



**150** 1868  
2018  
Università  
Ca' Foscari  
Venezia



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
DI NAPOLI FEDERICO II

**UT**  
université  
de **TOURS**  
Interactions  
Culturelles et Discursives



LA NAZIONE CATALANA  
STORIA, LINGUA, POLITICA, COSTITUZIONE  
NELLA PROSPETTIVA PLURINAZIONALE

*a cura di*

Jorge Cagiao y Conde Gennaro Ferraiuolo  
Patrizio Rigobon

Editoriale Scientifica  
Napoli

Il presente volume è pubblicato con il contributo del *Consell de Diplomàcia  
Pública de Catalunya* (Diplocat)

Proprietà letteraria riservata

© Copyright novembre 2018 Editoriale Scientifica s.r.l.

via San Biagio dei Librai, 39

Palazzo Marigliano

80138 Napoli

[www.editorialescientifica.com](http://www.editorialescientifica.com) [info@editorialescientifica.com](mailto:info@editorialescientifica.com)

ISBN 978-88-9391-460-4

## INDICE

<i>Nota dei curatori</i>	VII
--------------------------	-----

### INTRODUZIONE

<i>Sfide emergenti negli Stati plurinazionali</i> Alain-G. Gagnon	3
--	---

### PARTE I

#### LA CATALOGNA STORIA E IDENTITÀ LINGUISTICO-CULTURALE

<i>Lingua e tradizione letteraria: la valenza politica della singolarità catalana</i> Patrizio Rigobon	25
<i>La propensione catalana al monolinguisimo: cambio o persistenza?</i> Albert Branchadell	45
<i>Il catalano lingua d'Europa. Dalla normazione al mondo digitale e ad internet</i> Andreu Bosch i Rodoreda	79
<i>Chi è catalano?</i> <i>Storia di un dibattito sull'integrazione nella società catalana</i> Giovanni C. Cattini	111

## PARTE II

LA SISTEMAZIONE DEL FATTO NAZIONALE CATALANO  
TRA POLITICA E DIRITTO

<i>Un sassolino nella scarpa. La Catalogna come chiave della crisi del modello territoriale spagnolo</i>	143
Jorge Cagiao y Conde	
<i>Nazionalismo e indipendentismo in Catalogna. Concetti e pratiche</i>	193
Klaus-Jürgen Nagel	
<i>Questioni della nazionalizzazione spagnola di fine Novecento. La Catalogna tra partecipazione, evoluzione e conflitto</i>	227
Andrea Geniola	
<i>Il processo indipendentista catalano. Evoluzione politica, opinione pubblica, partiti</i>	257
Marc Sanjaume-Calvet	
<i>Non far niente. È democratico?</i>	289
Gennaro Ferraiuolo	

## APPENDICE

<i>La stampa e la questione catalana: una guida alla lettura (settembre-dicembre 2017)</i>	347
Patrizio Rigobon	
<i>Notizie sugli autori</i>	385

### *Nota dei curatori*

La storia di questo volume è una storia travagliata, come le vicende che con esso si è cercato di seguire, analizzare e, per quanto possibile, comprendere.

La crisi tra istituzioni spagnole e catalane è giunta al temuto punto di rottura, senza che si sia mai riusciti a incanalare un conflitto, da tempo conclamato, sulla strada della negoziazione politica. Il volume avrebbe dovuto essere chiuso sul finire del 2017, proprio nella fase di maggiore tensione e incertezza. Ciò ci ha indotti, da una parte, ad attendere gli sviluppi degli accadimenti; dall'altra, a interrogarci sulla distanza che si andava accumulando tra il contesto in cui erano maturate alcune delle riflessioni del libro e quello in cui le stesse sarebbero state offerte al lettore.

Ebbene, riteniamo che i contributi raccolti (con aggiornamenti minimi di alcuni di essi e le indicazioni proposte nell'appendice curata da Patrizio Rigobon) conservino inalterata la loro valenza di strumenti di comprensione di un conflitto che l'attivazione dell'art. 155 della Costituzione spagnola e il ricorso massiccio – in molti casi abnorme – alla leva della giurisdizione penale non paiono aver riassorbito. La strategia spagnola della inerzia (prima) e della repressione (poi) mantengono aperta – o addirittura allargano – la faglia nazionalistico-territoriale.

Offrire uno strumento di comprensione della realtà, che è anche elemento irrinunciabile per prospettare soluzioni alle problematiche che essa pone: questa l'idea di fondo che ha animato la presente iniziativa editoriale. A tal fine, si è ritenuto di valorizzare un approccio interdisciplinare, in assenza del quale gli apporti di alcuni tra gli ambiti di ricerca toccati rischierebbero di apparire chiusi in una certa autoreferenzialità. Con il pericolo di considerare sempre identici – e meritevoli dunque di identiche risposte sul piano istituzionale – tutti i nazionalismi che non siano nazionalismi

di Stato; di attribuire al nazionalismo (*rectius*: ai *nazionalismi*) una valenza aprioristicamente negativa; addirittura di non cogliere che lo scontro che è in atto è uno scontro tra differenti nazionalismi (assai utile, in tale ottica, la riflessione sviluppata da Jorge Caggio nel recente volume *Micronacionalismos*, Madrid 2018). Il peso storico della questione della lingua, che da elemento culturale e identitario si fa rivendicazione di politiche linguistiche e poi rivendicazione *tout court* politica (su diversi piani, ma con evidenti intersezioni, Bosch, Rigobon e Branchadell); le attitudini manifestate nel tempo di fronte alla questioni migratorie, che giocano un ruolo decisivo nel forgiare le connotazioni del nazionalismo catalano (Cattini); le diverse strategie politiche del catalanismo, nel relazionarsi al nazionalismo spagnolo (Geniola) e nella sua evoluzione storica (Nagel), con un'attenzione particolare alle vicende più recenti (Sanjaume); il modo in cui la complessità nazionale (non) ha trovato *accomodamento* entro le strutture ordinamentali (anche qui con uno sguardo di lungo e di più breve periodo: rispettivamente Caggio e Ferraiuolo). Sono questi i diversi piani che si è provato a tenere insieme, cercando di ricostruire – riprendendo la formula della bella introduzione di Alain-G. Gagnon – i termini della *sfida plurinazionale* che l'ordinamento spagnolo è chiamato ad affrontare. Una sfida che presuppone, innanzitutto, la presa d'atto di una realtà che a noi appare difficilmente contestabile: l'esistenza di una nazione catalana (o di una *comunità immaginata* come nazionale da una maggioranza di catalani) e la sua consolidata vocazione politica.

Siamo consapevoli che quella qui proposta potrà apparire una visione parziale, magari con sfumature e accenti diversi ma comunque distante dal *mainstream* di molti degli ambiti scientifici toccati. Ma riteniamo si tratti di una visione che può offrire elementi indispensabili per cogliere la complessità e la profondità storica delle vicende di cui ci si occupa. Le categorie analitiche del pensiero dominante – l'unità territoriale eternamente indissolubile per via pacifica; una nazione conformata come unica su base meramente prescrittiva – possono risultare in molti frangenti rassicu-



ranti; di fronte alla portata (la complessità, la profondità) di taluni fenomeni rischiano però di divenire un ostacolo nel fornire risposte a istanze che, nel XXI secolo, dovrebbero poter trovare adeguata sistemazione entro gli schemi delle democrazie pluraliste, come mostrano noti e recenti esempi offerti dalla comparazione.

Questo testo vede la luce grazie al fondamentale sostegno all'iniziativa di *Diplocat*. Anche su questo versante, la vicenda politica – che ha visto la chiusura dell'ente per effetto dell'art. 155 CE – rende insufficiente la semplice e usuale menzione, nell'avantesto, del supporto ricevuto. Lo spessore umano e professionale degli operatori dell'ente ci rende orgogliosi del rapporto instaurato nel tempo: nelle varie collaborazioni realizzate, ci è stata sempre assicurata la massima autonomia sul piano scientifico, consentendoci – è nostra immutata convinzione – di organizzare iniziative in cui si sono confrontate letture problematiche e diversificate dei temi considerati. Per converso, hanno generato in noi profondo stupore le azioni intraprese dalla diplomazia spagnola per impedire o, in seconda battuta, condizionare il dibattito accademico, mediante la richiesta di modifica dei titoli dei convegni e dei relativi programmi. Ciò, semplicemente, ci ha rafforzati nella convinzione della necessità di continuare e approfondire, con spirito critico e libero, le nostre ricerche.

J.C., G.F., P.R.



## INTRODUZIONE





ALAIN-G. GAGNON

*Sfide emergenti negli Stati plurinazionali\**

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. Due principali tradizioni. – 3. Diversità nazionale e modelli complessi di Stato: l'esempio del Québec nel contesto internazionale. – 4. Per una democrazia plurinazionale. – 5. Le sfide da affrontare. – 6. Bibliografia.

1. *Premessa*

Nei Paesi occidentali caratterizzati da diversità nazionali, occorre distinguere il concetto di identità da quello di cittadinanza. Naturalmente, vi è una certa sovrapposizione tra le due nozioni ma non è corretto parlare di una concordanza perfetta tra lo Stato-nazione e le identità nazionali sulle quali esso si è eretto. Gli ultimi decenni hanno dimostrato la necessità di immaginare dei meccanismi di gestione della diversità nazionale più ambiziosi e, soprattutto, più idonei a rispettare i principi centrali della democrazia, ossia la giustizia, la legittimità, il riconoscimento, l'ospitalità e l'abilitazione. Solo il rispetto di questi principi permetterà alle democrazie liberali di rinnovarsi e di resistere nel lungo periodo.

Nei tempi antichi, ad esempio nella fase dei grandi imperi, era possibile accontentarsi della legge del più forte; ai giorni nostri, tuttavia, i termini del dibattito democratico si sono evoluti in maniera significativa (Dunn, 2005) e ciò comporta la necessità di fissare, in contesti di pluralismo nazionale, condizioni più favorevoli alla convivenza (Tierney, 2004). Questo saggio introduttivo cercherà di individuare precisamente siffatte condizioni, alla luce

\* Saggio tradotto, dal francese, da Michela Troisi.

dell'esperienza americana, britannica e canadese, tutte caratterizzate da sistemi politici fondati sulla diversità nazionale o *sociale* [nel senso di *societal cultures*, n.d.c.].

Il testo che segue si articola in tre sezioni.

In primo luogo, verranno esplorate le due principali tradizioni riscontrabili negli studi sul federalismo. Si è scelto di seguire questa strada in quanto la formula federale rappresenta il modo che meglio di tutti permette di limitare il potere dei gruppi in posizione dominante. Le opere e i lavori che ci hanno lasciato Proudhon, Althusius, Pi i Margall e autori a noi più vicini come Elazar e Requejo (quest'ultimo almeno nella riflessione che ha preceduto il fallimento, nel 2010, del nuovo Statuto di autonomia della Catalogna) sono in tal senso di una chiarezza straordinaria.

In secondo luogo, verrà difesa l'idea per cui le nazioni minoritarie debbano poter proporre progetti politici e misure intese a favorire una cittadinanza attiva. L'esperienza del Québec servirà come paradigma dello sviluppo di un percorso basato sulla fiducia reciproca delle nazioni coinvolte.

Infine, verrà considerato un tema essenziale per le vicende contemporanee: il ripensamento dei rapporti politici e, per estensione, dei rapporti sociali attraverso un approccio multinazionale, in assenza del quale i membri delle nazioni minoritarie non possono beneficiare delle stesse condizioni di vita e delle stesse possibilità di emancipazione sul piano culturale, sociale, economico e giuridico. In larga misura, la stabilità dei regimi politici esistenti dipende dalla capacità degli Stati plurinazionali di essere sensibili ai bisogni e alle aspettative delle nazioni minoritarie (Requejo e Gagnon, 2010).

## 2. *Due principali tradizioni*

Il concetto di federalismo ha un significato che può variare in modo profondo a seconda di *dove* e *quando* lo stesso venga invoca-

to. Le due principali tradizioni conosciute sono quelle di ispirazione americana e svizzera.

La tradizione americana, fondata su un equilibrio tra potere esecutivo, potere legislativo e potere giudiziario, è quella che domina gli studi sul federalismo. Benché metta in discussione una concezione assolutista del potere, questa tradizione non tiene conto della diversità nazionale che può sussistere alla base del patto federale e propone l'affermazione di una nazione omogenea e uniforme, con l'obiettivo di garantire la stabilità politica. Questa tradizione non riconosce che un unico potere costituente ed è stata costruita, almeno negli Stati Uniti, al prezzo di conflitti armati, negando ai popoli autoctoni i loro diritti fondamentali di rappresentanza e di abilitazione. Gli specialisti, di solito, descrivono la tradizione americana come l'espressione più avanzata del federalismo territoriale. Sembra evidente che questa tradizione eserciti un'influenza profonda sul modo in cui la nazione maggioritaria in Spagna auspica l'evoluzione dei rapporti tra i poteri, anche dopo la fine del regime franchista e l'avvento dello Stato delle autonomie.

La tradizione svizzera del federalismo si distingue da quella americana per due ragioni: essa si è eretta sul principio di autonomia politica degli Stati che fondano la (con)federazione e su quello di non sovrapposizione dei poteri dei livelli di governo. Questa tradizione ha conosciuto un grande successo nelle società democratiche complesse, riconoscendo le nazioni fondatrici come poteri costituenti diversificati. La sfida più grande di questa visione è stata quella di re-immaginare, su base continua ed evolutiva, i rapporti di potere, senza pregiudizi nei confronti delle comunità politiche e delle nazioni storiche all'origine del patto. Tale concezione ha assunto diverse forme nel tempo ed è generalmente accreditata come l'espressione più avanzata di federalismo pluralista (Smith, 1995; Caminal, 2002); alcuni accademici, tra cui Ramon Maiz (2008), vi riconoscono le basi del federalismo plurinazionale prospettato da una scuola di pensiero emergente (Gagnon e Tully, 2001; Gagnon, 2008; Seymour e Gagnon, 2012), che acquisisce



sempre maggiori consensi in Paesi democratici attraversati da diversità nazionali.

Lo *Stato delle autonomie* in Spagna – così come l'esperienza canadese – contiene in sé entrambe le tradizioni, con il governo di Madrid che cerca di imporsi quale unico potere costituente e le nazioni storiche, in particolare la Catalogna e i Paesi Baschi, che si considerano e si propongono anch'esse quali poteri costituenti con i quali il centro politico deve comporsi. Ciò ha portato a diversi conflitti politici e ha spinto molte altre comunità autonome a richiedere lo *status* di nazioni storiche (la comunità valenzana, andalusa, le isole Canarie tra le tante) al fine di ottenere vantaggi politici. Due delle principali nazioni storiche hanno cercato di concretizzare nell'ultimo decennio il loro *status* di *potere costituente*, provando a consultare direttamente le loro popolazioni attraverso la via referendaria, loro preclusa dal *Tribunal constitucional*.

Trascorsi quasi quarant'anni da una transizione costituzionale di un'importanza senza precedenti nella sua storia (Fossas, 2007; Romero, 2012), la Spagna è oramai giunta ad un fondamentale crocevia. Si possono immaginare quattro ipotesi, con differenti probabilità di successo: il mantenimento dello *status quo* politico e costituzionale; la ri-centralizzazione dei poteri, con una connessa standardizzazione delle comunità autonome; l'aggiornamento e il rafforzamento dello Statuto dell'autonomia; la secessione di alcune comunità storiche.

Il mantenimento dello *status quo* politico e costituzionale è divenuto insostenibile per alcune comunità autonome, che non trovano più l'ossigeno necessario in un sistema oramai sclerotizzato, che si è disfatto dei grandi principi (federali) che avevano guidato la sua rifondazione e il ritorno alla democrazia dopo la morte di Franco. Va ricordato che lo Stato delle autonomie traeva la sua principale ispirazione dalla tradizione federale svizzera, che permetteva il riconoscimento di una pluralità di popoli, pur difendendo l'idea di una nazione spagnola indivisibile.

Tuttavia, nella progressiva messa in opera del modello autonomistico, si è potuto constatare come il Governo centrale abbia

tentato di virare verso la tradizione americana di un federalismo territoriale e mono-nazionale, prestando sempre minore attenzione alla protezione e alla promozione della diversità nazionale. In tal modo, la Spagna si è uniformizzata e *defederalizzata*, proponendo pratiche di ispirazione giacobina.

Al momento della transizione alla democrazia, erano state immaginate due strade per l'accomodamento sia delle nazionalità storiche sia delle altre regioni. Le nazionalità storiche della Catalogna, della Galizia e dei Paesi Baschi avrebbero potuto esercitare immediatamente una serie di importanti poteri, mentre le altre comunità avrebbero potuto ottenerne una acquisizione parallela, in un orizzonte temporale di ben più lungo respiro. Allo scopo di attenuare *el hecho diferencial*, il Governo di Madrid non ha mai smesso di cercare di imporre il medesimo regime per tutte le comunità, secondo il principio, ben conosciuto in Spagna, del *café para todos*. Così facendo, il nazionalismo spagnolo ha avuto il sopravvento sulle pratiche federali e il nazionalismo delle comunità storiche è stato risvegliato. Tale dinamica ha spinto regioni come i Paesi Baschi e la Catalogna a ricercare modi di uscita da una Spagna unita sempre più insensibile alle diversità nazionali, che faceva della uguaglianza tra le comunità autonome un principio non negoziabile (Requejo e Nagel, 2011; Requejo e Gagnon, 2011).

In risposta dunque all'affermarsi di una cultura politica sempre meno federale, diverse comunità hanno chiesto di rivedere in profondità il proprio statuto di autonomia, al fine di conservare (se non di accrescere) i margini di manovra per consentire ai propri cittadini di vivere pienamente entro la propria cultura d'origine, nel segno di una Spagna plurinazionale. Molti studiosi, legati a diverse regioni e famiglie politiche, hanno lavorato sulla concettualizzazione del federalismo multinazionale, per individuare vie di compromesso accettabili per tutti. Le approfondite analisi di Joxerramon Bengoetxa, Miquel Caminal, Enric Fossas, Ferran Requejo, Ramon Maiz, José María Sauca e di Eduardo Ruiz Vieytes ne sono una significativa dimostrazione.

Ne è derivato un braccio di ferro tra il governo di Madrid (sostenuto spesso da molte delle Comunità autonome guidate dal Partito Popolare) e le due principali nazioni storiche (Catalogna e Paesi Baschi), alla ricerca di nuove formule di convivenza. La mancanza di apertura da parte del centro alle istanze delle nazioni storiche ha comportato un distanziamento degli abitanti di queste ultime dal modello di sviluppo autonomistico imposto da Madrid, portandoli a sostenere soluzioni che arrivano fino alla secessione dallo Stato spagnolo attraverso un referendum (Tierney, 2013).

Nell'impossibilità di poter preservare pienamente i loro tratti distintivi, Catalogna e Paesi Baschi, in diversi momenti, si sono interrogati circa la menzionata possibilità di uscita dalla Spagna. Come si spiega una simile situazione? Le ragioni dell'indebolimento del legame tra nazionalità storiche e nazionalità spagnola sono tre e si inscrivono in una lunga trama storica: la difficoltà per le regioni storiche di progredire nel loro regime linguistico in un Paese in cui la lingua spagnola è stata imposta come lingua comune; la graduale perdita d'influenza sul Governo dello Stato centrale sia delle comunità autonome sia dei partiti politici regionali; una contribuzione fiscale sproporzionata (Boix, 2003) per le regioni più prospere a vantaggio delle regioni centrali e di quelle meno ricche.

Questi elementi non spiegano integralmente le tensioni politiche che attraversano la Spagna ma consentono almeno di comprendere il motivo della rottura del legame fiduciario che si era potuto costituire al momento della fondazione dello Stato delle autonomie, poi progressivamente consumato dalle crisi politiche e sociali succedutesi negli ultimi anni. Se si può immaginare una via d'uscita dalla crisi attuale, questa dovrà necessariamente passare per una svolta importante da parte degli attori sociali, economici e politici, nei termini illustrati nel mio *Temps d'incertituds* (Gagnon, 2013).

In questa prospettiva, occorre ripensare le vie di riconciliazione tra comunità su basi nuove, ritornando al *pattismo federale*, al fine di individuare i percorsi più adeguati in vista di una riforma costi-

tuzionale rispettosa del pluralismo nazionale. Ciò richiederà anche l'evoluzione di un sistema politico, quello attuale, incline a difendere una nazione dominante che schiaccia tutte le altre: ad un federalismo meramente di facciata dovrebbe sostituirsi un federalismo autenticamente plurinazionale. In tal senso, i lavori di James Tully (1999), Ramon Maiz (2008) e Juan Romero (2012) appaiono centrali per la sensibilità ai principi di reciprocità e di mutuo riconoscimento, riconducibili alle più avanzate teorie del costituzionalismo. Infine, occorrerà riflettere circa la costruzione di un federalismo per trattati (riprendendola dalle *Premières nations*) per ristabilire quel legame di fiducia ormai consumato in Spagna.

In breve, la riconciliazione tra i principali protagonisti di una Spagna pluralista e plurinazionale si potrà raggiungere solo nella misura in cui le diverse nazioni saranno non solo *riconosciute* e rispettate ma anche *abilitate* a promuovere pienamente la loro lingua, la loro cultura, le loro tradizioni, le loro istituzioni. Tutto ciò deve condurre ad avviare una discussione circa la necessità di una transizione dell'ordinamento politico dall'idea di una nazione integratrice e assimilatrice a quella di un assetto più accomodante e rispettoso della diversità nazionale, nel quadro di uno Stato più plurale e, soprattutto, più democratico.

### 3. *Diversità nazionale e modelli complessi di Stato: l'esempio del Québec nel contesto internazionale*

Sono molteplici i modelli di gestione della diversità proposti in seno alle democrazie liberali con lo scopo di rispondere alle istanze dei cittadini e, più recentemente, al bisogno di riconoscimento identitario espresso dalle rappresentanze delle nazioni minoritarie o in occasione di momenti di consultazione. Molteplici formule sono state proposte per rimediare alle sperequazioni esistenti tra comunità nazionali, per ripensare i rapporti tra i cittadini e, ancor più, per rafforzare la fiducia tra questi e le istituzioni politiche. Tra questi modelli di gestione della diversità nelle società liberali com-

plesse rientrano naturalmente lo Stato delle autonomie in Spagna, i modelli consociativi propri di alcuni piccoli Stati europei, così come le formule federali di natura territoriale (ad esempio gli Stati Uniti) e multinazionale (ad esempio il Belgio). Vi è poi il caso canadese, che rappresenta un modello ibrido di federalismo: territoriale *de iure* e multinazionale *de facto*.

Qualche cenno, in questa sede, merita la vicenda del Québec, Stato membro fondatore della federazione canadese, che costituisce per molti studiosi delle nazioni cosiddette *senza Stato* (Guibernau, 1999; Keating, 2001) un caso a cui ci si dovrebbe ispirare per far progredire gli stati democratico-liberali plurinazionali.

Il Québec cercherà di incidere all'interno della federazione canadese valorizzando i principi del costituzionalismo, insistendo sulla continuità storica, esaltando il rilievo del consenso delle comunità nazionali ed esigendo la reciprocità nei rapporti tra attori politici e sociali. Questi elementi costituiscono le fondamenta di un *vivere insieme* (Ruiz, 2011) e dotano la politica canadese di una costituzione *informale* – che integra quella formale – a cui le istituzioni politiche non possono essere insensibili, in quanto senza di essa perderebbero in larga parte la loro legittimazione politica. Questa costituzione *informale* offre uno spazio di azione più ampio della costituzione formale e invita la classe politica a mostrarsi più recettiva rispetto alle istanze delle diverse comunità nazionali. Le più importanti lotte per il riconoscimento e l'abilitazione sono state portate avanti, in Canada, dalle *Premières nations*, dall'Acadia e dal Québec. Queste lotte rappresentano le maggiori sfide per la riuscita di un progetto di edificazione di una federazione fondata sulla diversità nazionale. Nel caso canadese, i cambiamenti costituzionali non hanno prodotto i risultati attesi dalle nazioni minoritarie, che si sono sentite dominate dalla nazione maggioritaria. Ciò determinerà per i partiti la necessità di sviluppare, in chiave di politica costituzionale, soluzioni in grado di rispondere alle richieste che sicuramente in futuro riemergeranno.

Al fine di contenere la diversità nazionale (anziché tenerne conto in maniera adeguata) e imporre un proprio modello di ge-

stione della stessa, il governo centrale del Canada ha scommesso su di una politica multiculturale tesa a rappresentare le popolazioni di diverse origini, dotando il Paese di una nuova immagine. Questa politica è stata ampiamente criticata in quanto ha contribuito a *etnicizzare* i rapporti sociali (Abu-Laban e Stasiulis, 1992) e a frenare la partecipazione dei membri delle diverse comunità culturali a una o all'altra delle grandi società di accoglienza del Paese. Ci si è trovati di fronte all'instaurazione di una sorta di cittadinanza passiva: passiva in quanto il multiculturalismo diviene espressione di un dato iscritto nella costituzione canadese piuttosto che di pratiche risultanti dalla spontanea interazione tra gruppi e comunità politiche. Nel contesto canadese, similmente a quanto accade oggi in Spagna, il legame di fiducia era pensato a partire dal centro (la Costituzione canadese) per poi proiettarsi verso la periferia (i gruppi *comunitarizzati* o *etnicizzati*). Quasi tutto emana dal centro (Parlamento, Corte suprema) e la mobilitazione messa in atto dai gruppi periferici è rivolta a ottenere il riconoscimento delle autorità centrali, al fine di far entrare le loro rivendicazioni tra le priorità, in una prospettiva che sminuisce e relativizza le istanze delle comunità nazionali fondatrici.

In risposta ad un approccio multiculturale siffatto, il Québec, negli ultimi trent'anni, ha promosso un modello fondato sull'interculturalità, concentrandosi sulla costruzione di una cittadinanza attiva (Gagnon, 2013), che appare in costante evoluzione (Bouchard, 2013). Questa pratica invita anche i membri delle comunità culturali a non omogeneizzarsi, ma a registrare pubblicamente le loro differenze cercando di democratizzare ulteriormente i processi decisionali: rivelandosi al gruppo di maggioranza, lo spingono a tener conto delle proprie aspettative (Gagnon e Iacovino, 2007). Si tratta di una forma molto avanzata di auto-rappresentazione e di auto-proiezione comunitaria, in un contesto di pluralismo identitario e diversità nazionale.

La messa in opera di questo modello riflette un desiderio profondo di trasformazione. In primo luogo, si tende a de-giurisdizionalizzare i rapporti sociali ereditati dalla Carta canadese

dei diritti e delle libertà e a restituire peso alla dimensione politica come spazio pubblico per i grandi arbitrati culturali, politici e sociali. L'obiettivo è quello di incoraggiare la popolazione ad impegnarsi in maniera attiva nell'arena pubblica per assicurare che le politiche adottate siano conformi alle aspirazioni dei cittadini. In un siffatto quadro di interazioni, il legame di fiducia si svilupperà attraverso gli scambi intercomunitari e le tensioni creatrici che da essi nascono. Questo modo di vedere le cose e di operare permette di prefigurare il consolidamento del legame sociale attraverso il dibattito pubblico, creando occasioni di incontri interculturali. La fiducia così generata non sarà mai incondizionata: essa dovrà essere costruita e, soprattutto, la sua ricerca costringerà i membri del gruppo di maggioranza a fare tutto ciò che è in loro potere per meritare l'apprezzamento da parte di tutti i cittadini.

La democrazia, in sintesi, deve potersi erigere sulle basi di un rapporto di fiducia reciproco e condizionale. È in questo spirito che bisogna agire per ripensare i rapporti tra Québec e Canada o quelli tra nazioni storiche e Stato centrale in Spagna, in maniera franca e consapevole, su basi più giuste ed egualitarie. La salute della democrazia in Québec e in Canada – e, su più larga scala, anche in altri contesti - dipende dalla qualità dell'impegno a deliberare e dal rispetto delle scelte compiute ai diversi livelli politici.

Passiamo ora ad un'analisi delle sfide che le nazioni maggioritarie dovranno affrontare se aspirano a preservare la loro legittimità nei confronti delle diverse comunità che coesistono in un ordinamento politico.

#### *4. Per una democrazia plurinazionale*

Se al momento della fondazione delle Nazioni Unite (1945) gli Stati nazione erano solo 51, nel 2016 non ne contiamo meno di 197. Le nazioni minoritarie hanno spesso delle aspettative circa il loro riconoscimento e la loro autodeterminazione interna; se queste sono deluse, si guarda in alcuni casi all'autodeterminazione esterna.

Questa prospettiva è, in via generale, scoraggiata dalla comunità internazionale, benché la sua legittimità sia di frequente ammessa. Nel parere della Corte internazionale di giustizia sul Kosovo e sulla stabilità delle federazioni, si può leggere, al paragrafo 79, il seguente passaggio:

Nella seconda metà del ventesimo secolo, il diritto internazionale, per quanto riguarda l'autodeterminazione, si è evoluto per dare origine ad un diritto all'indipendenza a beneficio dei popoli dei territori non autonomi e di quelli sottoposti alla soggezione, dominazione o sfruttamento straniero. In seguito all'esercizio di questo diritto, sono nati un gran numero di nuovi Stati. Tuttavia, dichiarazioni di indipendenza si sono registrate anche al di fuori di questo contesto. La prassi degli Stati non rivela, in questi casi, l'emergere nel diritto internazionale di una nuova regola che proibisca tali dichiarazioni.

Ci sono, evidentemente, molte nazioni che aspirano allo *status* di Stato-nazione. A questo proposito, Allen Buchanan ci ricorda che è importante distinguere il diritto legale dal diritto morale di secessione (Buchanan, 1992, 162). Non è possibile determinare tutti i criteri per stabilire se l'aspirazione di una specifica nazione ad acquisire il menzionato *status* sia legittima. Si può però ritenere che le nazioni maggioritarie debbano dimostrare, facendo appello ai più elevati standard internazionali, che le legittime aspettative delle nazioni minoritarie siano soddisfatte in maniera adeguata all'interno degli ordinamenti costituiti. Le istanze delle nazioni minoritarie potranno ritenersi nella sostanza ascoltate nella misura in cui le preferenze da esse espresse non siano sistematicamente subordinate alle scelte della nazione dominante<sup>1</sup>. Il ricorso alla formula federale può contribuire a riavvicinare le comunità e a raffor-

<sup>1</sup>Minz e Simeon (1982) propongono una distinzione interessante tra i conflitti di rivendicazione e i conflitti di valori: si veda il loro articolo pubblicato al momento del rimpatrio della Costituzione del Canada.



zare la fiducia tra le stesse. Tale obiettivo potrà essere raggiunto se si daranno tre condizioni minime: 1) che i rappresentanti della nazione maggioritaria e di quelle minoritarie si impegnino in un processo realmente fondato sul confronto e sulla trasparenza; 2) che la nazione dominante eviti di fare un uso dei propri poteri coercitivi (minacce, intimidazioni, sanzioni, corti di giustizia, ricorso alle armi) a fini di chiusura nei confronti delle minoranze. Il diritto di consultare la popolazione rappresenta peraltro uno strumento democratico legittimo, a cui il governo (centrale) può fare ricorso per chiarire le proprie posizioni; 3) che le nazioni minoritarie non minaccino mai di bloccare le negoziazioni, ma accettino al contrario di mantenere un rapporto leale con la loro controparte. Il diritto di consultare la comunità politica (cantone, provincia, comunità autonoma) rappresenta, anche in questo caso, uno strumento democratico legittimo che può essere utilizzato dai rappresentanti politici delle comunità nazionali.

Nella misura in cui queste condizioni siano rispettate – e questo non dovrebbe essere un problema nel contesto delle democrazie liberali avanzate – il federalismo plurinazionale offre, a nostro avviso, strumenti ottimali per una gestione responsabile ed equa delle relazioni intercomunitarie in Stati democratici nazionalmente complessi (Parent, 2011; Gagnon e Keating, 2012).

La formula federale (e il rispetto delle pratiche federali) costituisce l'assetto più avanzato di esercizio democratico, in quanto consente la frammentazione della sovranità statale, avvicinando così i cittadini alle sedi decisionali attraverso cui le comunità a cui più immediatamente appartengono possono adempiere i loro obblighi rappresentativi e di promozione di valori, opinioni e interessi. Questo è il caso, ad esempio, dei cantoni svizzeri o delle comunità autonome storiche della Spagna, che fungono da interfaccia primaria tra i cittadini di queste sfere territoriali e lo Stato centrale. Tale idea ricorda le osservazioni di John Emerich Acton (citato in Himmelfarb, 1949) sulle teorie dell'unità e della libertà dei soggetti politici:

la presenza di una pluralità di nazioni sottoposte alla stessa sovranità [...] preserva dal servilismo che prospera all'ombra dell'autorità unica, attraverso il bilanciamento degli interessi e la proliferazione delle associazioni, conferendo al soggetto il senso del limite e il supporto di un'opinione comune. [...] La libertà porta alla diversità e la diversità protegge la libertà fornendo i mezzi per organizzarla.

Oggi i catalani, i quebecchesi e molte altre nazioni aspirano a essere pienamente riconosciute, fanno proprie le parole di Lord Acton e chiedono istituzioni politiche più in linea con le pratiche democratiche avanzate.

Il federalismo plurinazionale offre alle nazionalità minoritarie nuovi percorsi da esplorare. Da un lato, favorisce il loro riconoscimento e valorizza l'autogoverno; dall'altro, rappresenta uno scudo contro ogni tentativo di intromettersi nei settori di competenza esclusiva (o devoluti, come accade in Spagna attraverso gli statuti di autonomia) delle entità costitutive, valorizzando una cittadinanza di prossimità.

Il Canada, la Gran Bretagna o la Spagna non possono più sottrarsi alla sfida della diversità nazionale (Gagnon, 2013). In ognuno di questi casi la nazione dominante dovrebbe perseguire in maniera intensa gli scambi intercomunitari, rispettando tutte le tradizioni nazionali, al fine di instaurare regimi politici più accoglienti e assetti complementari di cittadinanza. Il parere della Corte Suprema del Canada concernente il diritto alla secessione del Québec, pubblicato nell'agosto 1998, è un tassello importante di questo processo di apertura e ascolto delle istanze delle diverse comunità nazionali. Nel Regno Unito, la decisione del governo Cameron di accettare un referendum in Scozia si iscrive anch'essa in una logica di apertura, mediante la quale si accetta di dare ascolto agli argomenti democratici favorevoli alla secessione (Tierney, 2012) di un importante partner del Regno Unito (Forsyth, 1981). Su questo piano, la Spagna, insensibile agli insegnamenti di Lord Acton, si oppone strenuamente a riconoscere la medesima libertà alle nazio-

ni minoritarie; privilegia, invece, il mantenimento della sua autorità su tutte le comunità autonome, indipendentemente dal loro *status* all'interno di un ordine costituzionale negoziato, quasi quarant'anni fa, nella fase della transizione alla democrazia, in una situazione politica di particolare delicatezza.

Nel caso delle società plurinazionali, occorre comprendere che il ruolo del sistema giudiziario è cruciale. I tribunali di ultima istanza hanno grandi responsabilità nel mantenere il legame di fiducia che deve prevalere tra i membri delle diverse comunità in un contesto di pluralismo identitario. Il compito principale di tali organi non è quello di prendere partito per il governo centrale o per le entità periferiche ma, piuttosto, di operare come «giurisdizione suprema chiamata a disinnescare i conflitti che possono darsi tra [entità periferiche] e il potere centrale o tra le prime» (Ergec, 1994, 42). In altre parole, una corte di ultima istanza ha molteplici prerogative ma certamente non quella di operare come organo di parte, atteggiamento che ne altererebbe irrimediabilmente la legittimazione nel sistema. A tal proposito, molti giuristi (Viver, 2010; Vieytez, 2011) hanno osservato come in Spagna il *Tribunal constitucional* mostri di avere molto più a cuore la difesa degli interessi dello Stato "spagnolo" che non quella delle diverse nazioni presenti al suo interno.

##### 5. *Le sfide da affrontare*

Le democrazie liberali avanzate, per il loro modo sia di concepire la sovranità sia di immaginare la sua istituzionalizzazione, sono interessanti laboratori di innovazione politica e di libertà. Tuttavia, anche nel contesto delle democrazie liberali, le sfide che le nazioni minoritarie sono chiamate ad affrontare restano numerose (Guibernau, 2007; Requejo e Gagnon, 2010): la continuità storica, la ricerca di riconoscimento, l'affermazione identitaria, il bisogno di dignità e libertà, la capacità di apertura e di accoglienza degli immigrati, la prosperità economica, lo sviluppo sociale, l'inte-

grazione in reti, la proiezione internazionale. Sono questi tutti obiettivi da perseguire. Per trovare soluzioni in grado di avvicinare la nazione dominante e le nazioni minoritarie, è importante favorire un riequilibrio in termini di distribuzione dei poteri, tenendo conto delle preferenze delle comunità nazionali che compongono l'ordinamento politico e rafforzando quelle pratiche democratiche essenziali per l'affermazione di società pluralistiche.

La formula federale, che dovrebbe essere negoziata e non imposta, ha, a nostro avviso, le qualità intrinseche essenziali per la stabilità dei regimi politici, nella misura in cui questi regimi intendano farsi carico del dovere di riconoscere le nazionalità su cui incide la loro azione politica. È in questo senso che la capacità delle nazioni maggioritarie di riconoscere le nazioni minoritarie contribuisce ad arricchire quella fiducia tra comunità che spesso manca nei Paesi troppo inclini a imporre leggi sbilanciate a favore delle prime (Karmis e Rocher, 2012).

La ricerca di un nuovo equilibrio all'interno delle democrazie plurinazionali rimane un obiettivo fondamentale che deve essere perseguito con costanza. Questa ricerca continua garantisce una democrazia attiva e solida, in sintonia con le richieste legittime di tutte le nazioni coinvolte.

Il caso della Spagna è un esempio importante della volontà delle nazioni minoritarie di rivedere le loro relazioni con i poteri centrali, rinegoziando statuti di autonomia approvati a ridosso della transizione democratica. Occorre constatare che, da quando è stato fondato lo Stato delle autonomie ed avviato il processo di democratizzazione, tutte le comunità autonome si sono mostrate disposte a importanti rinunce, funzionali al perseguimento di obiettivi immediati, ritenendo che, a più lungo termine, sarebbe stato possibile rivedere molti dei contenuti degli statuti di ciascuna di esse.

La transizione democratica è stata possibile, in Spagna, in quanto le *élites* implicate avevano raggiunto alcuni compromessi su questioni fondamentali. Tali compromessi (Banting e Simeon, 1985, 20)

contemplavano disposizioni costituzionali specifiche che non potevano essere messe in discussione. Tali compromessi delle élites sembrano essere ciò che ha portato all'origine dell'accordo sulla nuova Costituzione spagnola [del 1978]. In essi si riflette l'accento che J.A. Corry pone sulla "morale costituzionale", sull'auto-limitazione e sulla presa di coscienza da parte delle maggioranze che non devono utilizzare il loro potere per sottomettere le minoranze, se si intende ottenere un successo a lungo termine.

La Spagna, all'epoca della transizione democratica, aveva previsto di dotare le varie comunità autonome di specifici poteri e *status* differenziati, sottolineando la particolarità, in quanto nazioni storiche, della Catalogna, della Galizia e dei Paesi Baschi. Tuttavia, spesso dietro l'impulso di un Governo centrale intenzionato a imporre gradualmente il principio della parità delle comunità autonome, molti governi regionali sono riusciti a convincere i loro elettori che quello *status* era espressione di privilegio e non di diritti storici. Così, il patto del 1978 cominciò a sgretolarsi e le nazioni storiche videro altre regioni ottenere un regime identico al loro, che avrebbe contribuito a cancellare *el hecho diferencial*.

Oggi è chiaro che la Spagna uniformatrice sta accrescendo la distanza con importanti nazioni storiche (Catalogna e Paesi Baschi in particolare) che, per mancanza di un adeguato riconoscimento, hanno cominciato a immaginare scenari di emancipazione dall'ordinamento spagnolo e persino a proiettarsi come nuove nazioni all'interno della nuova Europa, che, peraltro, ha accolto un piccolo paese come la Croazia: con 4,5 milioni di abitanti, un prodotto interno lordo di 23 miliardi di euro e un reddito medio pro capite di 14.000 euro, essa ha una statura internazionale di gran lunga inferiore a quella della comunità autonoma catalana (7,5 milioni di abitanti, reddito medio pro capite di 26.700 euro, prodotto interno lordo di 193 miliardi di euro, nonostante la grave crisi economica che ha colpito la Spagna).

In conclusione, gli Stati plurinazionali di democrazia avanzata devono rispondere in modo equo e senza esitazione alle richieste di riconoscimento delle nazioni minoritarie (Seymour e Laforest, 2011). Troppo spesso la nazione maggioritaria si limita a riaffermare rapporti di forza ad essa favorevoli in luogo di assecondare le istanze che legittimamente provengono dalle nazioni minoritarie. È oggi fondamentale favorire i dibattiti intercomunitari, incoraggiare le diverse parti ad avviare conversazioni *inter-nazionali* (Gagnon e Sanjaume, 2014) e costruire una società ispirata – per riprendere una bella formula di Daniel Innerarity – dall'*etica dell'ospitalità*. Simili pratiche consentirebbero a tutte le comunità di sentirsi pienamente libere all'interno degli spazi plurinazionali che condividono, spingendo a ripensare le fondamenta costituzionali dello Stato-nazione (*rectius*: dello Stato-nazioni) su basi rispettose dei grandi principi del costituzionalismo: la continuità storica, il consenso, la reciprocità e – potrebbe aggiungersi – la moderazione.

## 6. Bibliografia

Y. ABU-LABAN – D. STASIULIS, *Ethnic Pluralism Under Siege: Popular and Partisan Opposition to Multiculturalism*, in *Analyse de politiques*, vol. 18, n. 4, 1992, pp. 365-386.

J.E. ACTON, *Nationality*, in G. Himmelfarb (a cura di), *Essays on Freedom and Power*, Glencoe, 1949.

K. BANTING – R. SIMEON, *Introduction: The Politics of Constitutional Design*, in *Redesigning the State: The Politics of Constitutional Change in Industrial Nations*, Toronto, 1985.

C. BOIX, *Democracy and Redistribution*, New York, 2003.

G. BOUCHARD, *L'interculturalisme. Un point de vue québécois*, Montréal, 2012.

A. BUCHANAN, *Les conditions de la sécession*, in *Philosophiques*, vol. 19, n. 2, 1992, pp. 159-168.

M. CAMINAL, *El federalismo pluralista. Del federalismo nacional al federalismo plurinacional*, Barcelona, 2002.

- J. DUNN, *Democracy*, New York, 2005.
- M. FORSYTH, *Unions of States. The Theory and Practice of Confederation*, Leicester, 1981.
- E. FOSSAS, *Autonomie et plurinationalité en Espagne: vingt-cinq ans d'expérience constitutionnelle*, in AA. VV., *Les nationalismes majoritaires contemporains: identité, mémoire, pouvoir*, Montréal, 2007, pp. 291-306.
- A.-G. GAGNON, *Oltre la nazione unificatrice (in difesa del federalismo multinazionale)*, Bologna, 2008.
- A.-G. GAGNON, *L'età delle incertezze. Saggio sul federalismo e la diversità nazionale*, Padova, 2013.
- A.-G. GAGNON – R. IACOVINO, *Federalisme i el Quebec: la multinació a debat*, Barcelona, 2007.
- A.-G. GAGNON – M. KEATING, *Political Autonomy and Divided Societies: Imagining Democratic Alternatives in Complex Settings*, Basingstoke, 2012.
- A.-G. GAGNON – M. SANJAUME, *Cataluña: federalismo y derecho a decidir*, in *Anuari del conflicte social*, 2013, pp. 432-456.
- A.-G. GAGNON – J. TULLY (a cura di), *Multinational Democracies*, Cambridge, 2001.
- M. GUIBERNAU, *Nations without States. Political Communities in a Global Age*, Cambridge, 1999.
- D. KARMIS – F. ROCHER (a cura di), *La dynamique confiance/méfiance dans les démocraties multinationales. Le Canada sous l'angle comparatif*, Québec, 2012.
- M. KEATING, *Plurinational Democracy. Stateless Nations in a Post-Sovereign Era*, Oxford, 2001.
- R. MAIZ, *La frontera interior. El lugar de la nación en la teoría de la democracia y el federalismo*, Murcia, 2008.
- J. MINZ – R. SIMEON, *Conflict of Taste and Conflict of Claim in Federal Countries*, Kingston, 1982.
- C. PARENT, *Le concept d'État fédéral multinational*, Bruxelles, 2011.
- F. REQUEJO – K.J. NAGEL (a cura di), *Federalism beyond Federations. Asymmetry and Processes of Resymmetrisation in Europe*, Farnham, 2011.
- F. REQUEJO – A.-G. GAGNON (a cura di), *Nacions a la recerca de reconeixement. Catalunya i el Quebec davant el seu futur*, Barcelona, 2010.

J. ROMERO, *España inacabada. Organización territorial del Estado, autonomía política y reconocimiento de la diversidad nacional*, in *Documents d'Anàlisi geogràfica*, vol. 58, n. 1, 2012, pp. 13-49.

J. ROMERO, *Spain's State of Autonomies. Political Autonomy and National Diversity: The (Im)Possible Multinational Federalism*, in *The International Journal of Community Diversity*, vol. 12, n. 1, 2013, pp. 37-50.

E.J. RUIZ VIEYTEZ, *Juntos pero no revueltos. Sobre diversidad cultural, democracia y derechos humanos*, Madrid, 2011.

J.M. SAUCA, *Identidad y derecho. Nuevas perspectivas para viejos debates*, Valencia, 2012.

M. SEYMOUR – A.-G. GAGNON (a cura di), *Multinational Federalism. Prospects and Problems*, Basingstoke, 2012.

M. SEYMOUR – G. LAFOREST (a cura di), *Le fédéralisme multinational. Un modèle viable?*, Bruxelles, 2011.

E. SMITH, *Constitutional Justice under Old Constitutions*, Den Haag-London, 1995.

S. TIERNEY, *Constitutional Law and National Pluralism*, Oxford, 2004.

S. TIERNEY, *Constitutional Referendums. The Theory and Practice of Republican Deliberation*, Oxford, 2012.

J. TULLY, *Une étrange multiplicité. Le constitutionnalisme à une époque de diversité*, Québec, 1999.

C. VIVER I PI-SUNYER, *El reconeixement de la plurinacionalitat de l'Estat en l'ordenament jurídic espanyol*, in F. Requejo – A.-G. Gagnon (a cura di), *Nacions a la recerca de reconeixement. Catalunya i el Quebec davant el seu futur*, Barcelone, 2010, pp. 213-35.



PARTE I

LA CATALOGNA  
STORIA E IDENTITÀ  
LINGUISTICO-CULTURALE



PATRIZIO RIGOBON

*Lingua e tradizione letteraria:  
la valenza politica della singolarità catalana*

Come emerge da diversi saggi di questo volume, l'elemento culturale caratterizza e connota la rivendicazione nazionale catalana in modo sostanziale. La dimensione politica più immediatamente percepibile, cui non sfuggono evidentemente altri fattori costitutivi, è proprio rappresentata dalla lingua<sup>1</sup> e, in modo strettamente connesso, dalla tradizione letteraria<sup>2</sup> che a questa lingua fa riferimento. Il concetto stesso di "storia della letteratura catalana" comincia ad essere elaborato a partire dalla seconda metà del sec. XIX, anche da storici non catalani, sull'onda espansiva delle idee romantiche<sup>3</sup>. La rilevanza in ambito politico del processo di storicizzazione, pur talora esplicitamente negata da alcuni storiografi, appare sin da subito evidente. Confermata per l'appunto dalle smentite cui abbiamo testé alluso. Smentite che addirittura aprono un noto volume di Francisco Maria Tubino sulla *Renaixença*, il movimento di rinascita culturale e letteraria catalana del XIX sec., pubblicato nel 1880:

El libro que ofrecemos al publico no responde á ningún fin concreto del orden político, ni lo ha engendrado interés alguno de

<sup>1</sup> Per un inquadramento generale del caso catalano nel contesto spagnolo ed europeo si veda, tra gli altri: S. BARBOUR - C. CARMICHAEL (a cura di), *Language and Nationalism in Europe*, Oxford, 2002.

<sup>2</sup> Per l'interazione Franchismo-censura-letteratura in catalano, si veda: J. CORNELLÀ-DETRELL, *Literature as a Response to Cultural and Political Repression in Franco's Catalonia*, London, 2011.

<sup>3</sup> Cfr. C. ROMERO MUÑOZ, *Breve historia de las historias de la literatura catalana*, in *Rassegna iberistica*, n. 17, 1983, p. 4 e ss.

escuela filosófica, es sencillamente, una producción en que entran, por mitad, nuestras aficiones intelectuales y nuestro patriotismo<sup>4</sup>.

Un'operazione del genere, come esplicitamente scritto, poteva risultare ambigua nei propositi e quindi l'autore precisa subito che è mosso dal suo patriottismo (spagnolo), il quale consiste «á enaltecer los timbres de los escritores regionales que acuden con sus obras á dilatar los beneficios de las luces, por los dominios de nuestra querida España»<sup>5</sup>. Anche nella più recente impresa editoriale di storia della letteratura catalana<sup>6</sup>, Lola Badia, responsabile della parte medievale, sottolinea come «[e]l paper de la literatura en la construcció de la identitat catalana és un discurs polític que comença amb la Renaixença i que encara ara és vàlid», il che non significa che tutto il progetto editoriale possa essere interpretato politicamente:

la nostra Història de la literatura pot acabar sent un al·legat a favor de l'independentisme que faci molt contents els uns i produïxi horror en els altres. Però aquesta funció instrumental no té

<sup>4</sup> F.M. TUBINO, *Historia del renacimiento literario contemporáneo en Cataluña, Baleares y Valencia*, Madrid, 1880, Imprenta y Fundición de M. Tello [il volume fu pubblicato a spese dell'autore], p. 5 (n.n.).

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 13. Così la recensione di J. DE DIOS DE LA RADA Y DELGADO, *Historia del renacimiento literario contemporáneo de [sic] Cataluña, Baleares y Valencia por D. Francisco María Tubino*, in *Boletín de la Real Academia de la Historia*, tomo 2, 1883, p. 25: "El Sr. Tubino se ha fijado en una de las manifestaciones de esa literatura, en el renacimiento de que son teatro las provincias de la región oriental de España, con sus islas adyacentes; y, comprendiendo el carácter y los alcances del problema, lo plantea y resuelve, en cuanto es dado juzgar por lo publicado, con seguridad y acierto, con crítica desapasionada y con verdadero amor de patria, no perdiendo de vista lo que se debe a la unidad que felizmente alcanza nuestro país».

<sup>6</sup> À. BROCH (a cura di), *Història de la literatura catalana*, Barcelona, Enciclopèdia catalana, 2013.

res a veure amb la voluntat de precisió i de rigor amb què treballen els redactors<sup>7</sup>.

Una lettura politica, indipendentemente dall'acribia e dalla precisione accademica del lavoro, è chiaramente sempre possibile, soprattutto in specifiche circostanze storico-politiche, come quelle del 2017 e dei primi mesi del 2018. Il che, per una storia letteraria come quella catalana, la cui vita è trascorsa spesso *sub condicione*, rappresenta a tutt'oggi la normalità. "Normalità di un'anomalia", dovremmo più esattamente dire. Diversamente, il mestiere di scrittore, più che altrove precario per la lingua catalana, non sarebbe stato oggetto di continue richieste di giustificazioni o di motivazioni da parte di molti intellettuali della lingua castigliana, nella sua stessa essenza (la lingua scelta dallo scrittore) poiché ciò che nel mondo è normale per qualunque autore (scrivere nella propria lingua o in quella che preferisce) non sempre tale appare (spesso ancora oggi) in Spagna, e talvolta anche fuori dalla Spagna, per chi quella realtà non conosce. Di tale continua richiesta di passare allo spagnolo o, per lo meno, di spiegare il perché di una scelta (quella di mantenere "testardamente" il catalano come lingua letteraria) considerata un impedimento alla comprensione universale, quando non oggettivamente una scommessa perdente, disponiamo di cospicua documentazione storica. Abbiamo scelto qualche momento di questa polemica, appartenente a periodi diversi, al fine di dimostrare che non si tratta di fatti episodici o isolati, ma di una controversia di lunga durata, tuttora irrisolta, che rimanda a un dato fortemente radicato nella società che l'ha espresso.

Uno dei grandi scrittori e critici spagnoli dell'Ottocento, Leopoldo Alas "Clarín", intervenendo nel 1896 su un quotidiano di Barcellona (questo va sottolineato!) a proposito della questione della lingua catalana e della sua letteratura, scrisse:

<sup>7</sup> Cfr. [www.ub.edu/web/ub/ca/menu\\_eines/noticies/2013/entrevistes/lola\\_badia.html](http://www.ub.edu/web/ub/ca/menu_eines/noticies/2013/entrevistes/lola_badia.html), intervista del 10 giugno 2013. Sito consultato il 20 marzo 2017.

Recibo con gusto y agradecimiento, libros y más libros de muy distinguidos escritores catalanes... que escriben en catalán; [...]. Ya en otra revista indiqué las razones que tengo para no tratar la literatura catalana; pero hoy quiero insistir, hablando más detenidamente del asunto.

No sé catalán. No lo entiendo, mejor, no lo siento. Sé que es una lengua que apasiona á los que la cultivan [...] porque me lo ha dicho Oller, el célebre autor de *La Papallona* [...]. Cuando yo, tal vez indiscreto por egoísta, rogaba una y otra vez á Oller que escribiera novelas en castellano, me contestaba que era imposible. [...] Oller [...] sería el mismo en castellano que en catalán; pero él no lo creía así. Estoy seguro de que si me dirigiese á Verdaguer, á Maragall, á Guimerá, las contestaciones serían análogas.

[El catalán] dialecto lo es en cierto sentido [...]. Una cosa es que el catalán merezca vivir como algo sustantivo y separado, gracias sobretudo al cultivo literario [...] y otra cosa es que necesariamente [...], la filología actual tenga que considerarlo como una variedad colocada entre otras más poderosas y acentuadas [...]. Hoy el español (ò castellano) y el francés (el de la Isla de Francia) y el italiano (el toscano), de dialectos que fueron se convirtieron en lenguas bien distintas, centros de atracción á que es difícil resistir. El catalán no puede aspirar á esto, ni aspira [...] <sup>8</sup>.

Non entriamo nel merito delle singole affermazioni, qui succintamente esposte, che risentono certo del tempo in cui furono redatte, ma anche, il che è peggio, della soggettiva disapprovazione nei confronti del catalano, che la *Renaixença* aveva contribuito a riportare letterariamente in auge e che era rimasto, nonostante tutte le vicissitudini, lo strumento comunicativo abituale in Catalogna. Quel che più interessa è la reazione, motivatamente risentita, di Enric Prat de la Riba, allora ventiseienne intellettuale e politico catalano, nonché futuro primo presidente (nel 1914) della *Mancomunitat de Catalunya*, primo organo di autogoverno catalano auto-

<sup>8</sup> *La Publicidad* (Barcelona), martes 7 de enero de 1896, p. 1.

rizzato da Madrid. Il giovane Prat de la Riba così replicò ad alcune delle affermazioni di “Clarín”:

Clarín crític és sempre d'un valor indiscutible, el que és el Clarín filosòfic i polític [...] francament no resulta. [...] Hi ha moltes maneres diferents de dir una mateixa cosa, i en Clarín amb el seu to i a la seva manera no ha sabut estar-se de cridar-nos: “Hablad en cristiano”, el crit brutal amb què fa segles la supèrbia del poble dominant humilia les nacionalitats vençudes. [...] Em sembla que amb això del dialecte li ha passat el que succeí a un company nostre, entusiasta de tot l'alemany i gal·lofob exaltat. Llegí un dia que el francès era el dialecte de Paris i la regió anomenada Illa de França, i ja no en volgué saber d'altra; en les seves filípiques contra la cultura francesa ja mai va descuidar-se de fer-hi entrar que el francès era un dialecte i que ho confessava un lingüista tan eminent com en Littré.<sup>9</sup>

Sia il pezzo di “Clarín” che la risposta di Prat de la Riba (polemica che continuerà con toni piuttosto accalorati in altri due articoli) sono molto più estesi e toccano molteplici argomenti (e talora qualche stereotipo). Ciò che preme sottolineare è, per quanto riguarda le argomentazioni usate dall'autore de *La regenta*, come gli sfugga il significato connotativo di potere oggi attribuito alla lingua, in particolare nella relazione di questa con altri sistemi o sub-sistemi. Scarsa appare oggi la rilevanza linguistica della distinzione tra lingua e dialetto, ma essa assume un altro significato se collocata in determinati contesti. In quello sociale e politico, per esempio. Risulta chiaro allora che l'atteggiamento di Leopoldo Alas, sia pure inconsapevolmente (o forse non tanto) è frutto di un convincimento che, nella promozione da dialetto a lingua, vede la volontà di affermarsi di un potere che non è disposto a riconoscere. Le lingue “poderosas” sono altre (alcune vengono nominate: il

<sup>9</sup> In E. PRAT DE LA RIBA, *Obra completa 1887-1898*, a cura di A. Balcells – J. M. Ainaud de Lasarte, vol. 1, Barcelona, 1998, pp. 320-322.

francese, lo spagnolo, l'italiano) e il catalano non può aspirare a questo rango, ma deve accontentarsi di una specie di limbo indefinito tra lingua e dialetto, in forza della sua letteratura, ma non della "selezione darwiniana" che invece l'ha relegato ad una funzione subalterna o alla scomparsa. Uso questi termini perché sono quelli impiegati, anche se non esposti chiaramente, da "Clarín" nello scritto in questione («Con razón se ha observado que la teoría de Darwin es aplicable, en algún sentido, á estas cosas, y que [...] en las lenguas desaparecen, se deshacen las formas de transición menos vigorosas [...] y quedan las que señalan mejor las diferencias»)<sup>10</sup>. Dicevo dei toni più aspri nella successiva puntata in cui "Clarín" sale in cattedra e parlando *ex auctoritate*, a proposito di lingua e dialetto, conclude: «el italiano-toscano y el español-castellano son lenguas que han empezado por dialectos, pero han prevalecido por causas políticas sobre los demás dialectos provinciales. El catalán está entre los dialectos que no han prevalecido». Osservazione solo in minima parte corretta, che tuttavia non fa trarre a "Clarín" la logica conclusione e cioè che la distinzione ha un senso prevalentemente politico e non linguistico<sup>11</sup>; e, in tale senso, pone i termini del problema che, *mutatis mutandis*, troviamo ancor oggi in parte irrisolto. Non certo sulla vicenda lingua-dialetto, ma sulla questione lingua-potere. A questo proposito, osserva Roberto Mulinacci, «se l'imperialismo linguistico teorizzato all'inizio dell'era moderna dal grammatico spagnolo Antonio de Nebrija ("la lengua es compañera del imperio")<sup>12</sup> prescinde ormai dal minaccioso sostegno delle armi, ciò non significa che la sua volontà di potenza e il suo istinto glottofagico siano meno determina-

<sup>10</sup> *La Publicidad* cit.

<sup>11</sup> Cfr. M. ALINEI, *Lingua e dialetti. Struttura, storia e geografia*, Bologna, 1984, pp. 178, 193, 195.

<sup>12</sup> Osserva Franco Brevini: «in Italia la lingua non fu mai "compañera de l'imperio" [sic]. Fino a pochi decenni fa anche gli scrittori hanno parlato in una lingua diversa da quella che usavano nei loro libri» (*L'altra letteratura*, F. Brevini [a cura di], *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento*, Milano, 1999, t. I, p. XXIX).



ti ed efficaci di un tempo»<sup>13</sup>. Il che appare chiaro nella polemica testé citata, in un periodo in cui comunque le armi venivano ancora abbondantemente impiegate. Sulla centralità della lingua nell'ideazione nazionale catalana non ci sono dubbi per Prat de la Riba; tuttavia, in testi successivi e frutto di più ricche e meditate letture, Prat sosterrà che la lingua non è la nazionalità, anche se ne rappresenta un elemento centrale. A tal fine si appella alla teoria dell'uomo invisibile di Hippolyte Taine: l'arte, il diritto, la lingua, l'espressione politica ed economica ecc. non sono che dati esteriori che contribuiscono a definire l'uomo interiore o invisibile. Secondo Prat, ciò che sottende il tutto, l'*uomo invisibile*, è il popolo: «un principi espiritual, una unitat fonamental dels esprits, una mena d'ambient moral, que s'apodera dels homes i els penetra i els emmotlla i treballa des de que neixen fins que moren»<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> R. MULINACCI, *La geopolitica delle lingue in poche parole*, in *Quaderni speciali di Limes. Lingua è potere*, n. 3, 2010, p. 10.

<sup>14</sup> E. PRAT DE LA RIBA, *La nacionalitat catalana. Compendi de la doctrina catalanista. En col·laboració amb Pere Mutañola*, a cura di J. Casassas, Barcelona, 1993, p. 53. Anche per Renan (nonché per Fustel de Coulanges, contro Mommsen in questo caso) la lingua non è la nazione (infatti la volontà prevale anche su questo elemento culturale). Cfr. E. RENAN, *Che cos'è una nazione?* [1882], Roma, 1998, p. 12. Del resto, l'elemento linguistico non è dirimente in moltissimi casi. Si veda nel Regno Unito la diversità del ruolo della lingua nelle rivendicazioni del Galles e della Scozia. La lingua è centrale nel caso gallese, mentre in quello scozzese è accessoria, assumendo rilevanza l'aspetto dello sviluppo economico a detrimento dei vettori culturali: ciò non significa ovviamente che questi siano del tutto assenti, ma prevale l'azione politica pragmatica tesa in particolare al recupero, nel caso scozzese, delle proprie risorse naturali (cfr. A. MEUCCI - M. DIANI, *Nazioni senza Stato. I movimenti etnico-nazionali in Occidente*, Milano, 1992, pp. 74 e 114; e R. MITCHINSON, *The Roots of Nationalism: Studies in Northern Europe*, Edinburgh, 1980, pp. 160-161). A proposito della questione della compresenza di due o più lingue "nazionali" in determinati territori, bilinguismo o multilinguismo non sono, secondo alcuni studiosi, affatto incompatibili con l'esistenza di una sola comunità culturale, leggi "nazione" (Cfr. G. JÁUREGUI, *Los nacionalismos minoritarios y la Unión Europea. ¿Utopía o ucronía?*, Barcelona, 1997, p. 44). Idea, questa, che vanta numerosi detrattori, tra i quali Guy Bouthillier che, riprendendo Robert Dole, non ha dubbi: «Wherever two languages are in contact, there is a conflict» (cfr. *La bataille pour le français continue et un seul Québec souverain nous permet-*

Il già citato Narcís Oller è ancora il protagonista del secondo scambio epistolare che abbiamo scelto per esemplificare quanto la letteratura in catalano abbia costituito un elemento eterodosso poco comprensibile nell'ottica prevalentemente "spagnolo-centrica" di molti importanti autori di questa lingua. Si tratta dello scambio di lettere con Benito Pérez Galdós. Va detto che il rapporto del grande romanziere delle Canarie con la Catalogna e la cultura catalana è molto articolato e non è costituito solo dai fatti che qui ri-corderemo. È tuttavia significativo che, nonostante le missive siano assai note, quest'aspetto, invero assai problematico<sup>15</sup>, che attesta un radicamento di carattere quasi antropologico di talune posizioni, è per lo più sottaciuto da parte di certa critica spagnola. Nel denso scambio epistolare con Oller, scrive Galdós l'8 dicembre del 1884:

Es un verdadero crimen que V. no haya escrito este libro [*La Pappallona*] en castellano, o traducídolo, después de haber rendido al exclusivismo [?] local el tributo de la prioridad. [...] Lo que sí le diré es que es tontísimo que V. escriba en catalán. Ya se irán Vds curando de la manía del catalanismo y de la renaixensa. Y si es preciso, por motivos que no alcanzo, que el catalán viva como lengua literaria, deje V. a los poetas que se encarguen de esto. La novela debe escribirse en el lenguaje que pueda ser entendido por mayor número de gente<sup>16</sup>.

Un motivo ricorrente quello di un più ampio pubblico potenziale per la lingua "maggior". Oggi, in base a questo criterio, sarebbe meglio scrivere tutti in inglese (come peraltro accade nel

*tra de la gagner*, in A. Ferretti (a cura di), *Les grands textes indépendantistes. Écrits, discours et manifestes québécois 1992-2003*, Montréal, 2004, p. 41).

<sup>15</sup> Per esempio, non allude alla questione il capitolo dedicato al rapporto Oller-Galdós del volume di A. SOTELO VÁZQUEZ, *De Cataluña y España. Relaciones culturales y literarias (1868-1960)*, Barcelona, 2014, pp. 77-86.

<sup>16</sup> Cit. da M. LLANAS – R. PINYOL, *Notes sobre l'ús culte del català en algunes polèmiques dels anys vuitanta del segle XIX*, in *Anuari Verdager*, n. 8, 1993, p. 85.

mondo della scienza) o in cinese quanto a pubblico potenziale. La poesia, elitaria per definizione («Los poetas que escriben para si mismos») è l'unico genere che può essere appannaggio della lingua catalana, ma appare evidente come per Galdós sia il romanzo a stare al centro della creazione letteraria (e così liquida anche la *Re-naixença* come una “mania”). Certo l'autore di *Tristana* aveva ben capito qual era l'importanza del genere nel forgiare una nazione e come non potesse esserci la concorrenza di un “immaginario romanzesco” alternativo a quello ispanico che ne mettesse a repentaglio la centralità e, in ultima analisi, forse anche l'esistenza. Timothy Brennan coglie e sintetizza l'essenza del problema:

It was the novel that historically accompanied the rise of nations by objectifying the ‘one, yet many’ of national life, and by mimicking the structure of the nation, a clearly bordered jumble of languages and styles. Socially, the novel joined the newspaper as the major vehicle of the national print media, helping to standardize language, encourage literacy, and remove mutual incomprehensibility. But did much more than that. Its manner of presentation allowed people to imagine the special community that was the nation<sup>17</sup>.

Oller argomenta, in modo evidentemente non persuasivo per Galdós, la sua scelta linguistica, tanto che viene redarguito con un «V. no escribe en castellano porque no quiere»<sup>18</sup>. Il che è forse solo parzialmente vero, perché le ragioni di Oller sono abbastanza precise ed attengono fedelmente all'estetica realista, che l'interlocutore conosceva benissimo: la credibile rappresentazione nel romanzo dei personaggi e del loro mondo. In base a questo non si può ignorare la lingua che i personaggi parlano. E, nel caso dei romanzi di Oller, la lingua è evidentemente il catalano, senza che ciò significhi, per lo meno esplicitamente, “separatismo”: il grande

<sup>17</sup> T. BRENNAN, *The national longing for form*, in Homi K. Bhabha (a cura di), *Nation and Narration*, Routledge, 1990, p. 49.

<sup>18</sup> Cfr. M. LLANAS – R. PINYOL, *op. cit.*, p. 86.

orco che sottende tali questioni, evocato per confermare la sacralità e centralità dello spazio unitario spagnolo. Due anni dopo, nel 1886, Galdós torna sulla medesima questione:

No puede figurarse el desconsuelo que siento al ver un novelista de sus dotes, realmente excepcionales, escribiendo en lengua distinta del español, que es, no lo dude, la lengua de las lenguas; y no me venga V. con la sofistería de que solo siente en catalán<sup>19</sup>.

Il contenuto si riferisce ovviamente anche allo scambio epistolare sulla questione del “sentire”, che abbiamo visto con “Clarín”. In una lettera immediatamente successiva Galdós rende ancora più pugnaci le sue argomentazioni (probabilmente anche per la libertà che il consolidato rapporto di amicizia con Oller gli consentiva), rasentando l’impertinza:

yo tengo un placer muy grande en leer su obra, aunque esté en catalán, y con esto expreso la admiración que siento por V. bastante grande para hacerme desafiarse las asperezas de una lengua, cuyas bellezas no entiendo, y cuya resurrección, como lengua literaria, no me explico sino como obra de la tenacidad o de la susceptibilidad regional. [...] El catalán, por lo poco que yo entiendo de él, no tiene construcción propia. [...] La sintaxis, la construcción son las nuestras. No difiere más que en las palabras cuya tosquedad y dureza hiere al oído. Por eso es tan fácil la traducción. [...] Puede V. expresar en el castellano lo mismo que con el dichoso catalán. [...] V. no escribe en español porque no quiere, por que no le da la gana, por espíritu regional<sup>20</sup>.

E conclude: «No transijo, no transigiré nunca con la literatura regional»<sup>21</sup>. Giova forse ricordare che posizioni analoghe a quelle

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> *Ibidem*. Già il concetto di “letteratura regionale” sembra declassare gli scritti di Oller al rango di “letteratura dialettale”, benché questo non venga espli-

di Galdós, a proposito della lingua letteraria alta rispetto al “dichoso catalán”, sono abbastanza comuni in ambito politico, dove possono talora assumere connotazioni violente, soprattutto se la presenza di un idioma in qualche modo “alternativo” diventa elemento perturbante di un certo progetto politico. Durante e dopo la Rivoluzione Francese, Bertrand Barère associò il monolinguisimo francese<sup>22</sup> alla libertà e ai valori rivoluzionari e la lingua catalana (nel caso specifico, quella dell’odierna Catalogna Nord, corrispondente grosso modo al dipartimento dei Pirenei Orientali) all’Antico Regime e all’oppressore, dovendo essere quindi estirpata dal territorio interessato<sup>23</sup>. Ovvio risultato dell’egemonia di un nazionalismo su altri alloglotti insistenti nel medesimo territorio: «i nazionalismi, sempre un po’ giacobini, ‘tagliano’ [la lingua] ai popoli alloglotti che si trovano aggregati in Stati in cui sono minoranza»<sup>24</sup>. Nel caso della Spagna, il nazionalismo maggioritario è stato ed è, evidentemente, quello spagnolo. Le posizioni sulla lingua, anche quando sono limitate al mondo letterario<sup>25</sup>, rinviano dunque spesso ad una mentalità di questo tipo. Quello di Galdós nei con-

citamente sostenuto. Del resto, se il romanzo assume un chiaro valore identitario, la lingua in cui esso è scritto diventa lo strumento essenziale di quel valore (cfr. M. DARDANO, *La lingua della Nazione*, Roma-Bari, 2011, p. 105).

<sup>22</sup> Cfr. E. J. HOBSBAWN, *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino, 1991, pp. 26-27. Interessante anche la distinzione – in parte evidentemente dettata dall’epoca – tra popolo e costituzione degli Stati che sembra porre Jacques de Morgan: «Les langues peuvent et doivent servir de guide pour rendre à chacune des nationalités sa vie personnelle [...], mais la constitution des États ne peut être, d’une manière absolue, basée sur le parler des peuples» (*Essai sur les nationalités* [1917], Marseille, Publications de l’Académie de Marseille, 1982, p. 19).

<sup>23</sup> Cfr. P. RIGOBON, *La Catalogna Nord sogna una sua autonomia*, in *Limes*, 3/2018, p. 257.

<sup>24</sup> Cfr. M. Cab. [Maurizio Cabona?], *Di patria ce n’è una sola*, *Il Giornale*, 4 ottobre 1992, p. I.

<sup>25</sup> In realtà la conflittualità sulla lingua, per taluni autori, sembra meno significativa nella determinazione di un dato nazionalismo di quanto non lo siano le difformità religiose o politiche (cfr. A.D. SMITH, *Las teorías del nacionalismo*, Barcelona, 1976, p. 319).

fronti di Oller non è certo un atteggiamento infrequente, anche se ci sono molte e onorevoli eccezioni, tra le quali va senz'altro citato Marcelino Menéndez y Pelayo (memore probabilmente della lezione barcellonese di Milà i Fontanals); atteggiamento che è frutto di una mentalità che, con sfumature o accenti anche radicalmente differenti, troviamo in diversi altri autori coevi e successivi, dal critico Felipe Navarro allo scrittore e politico Gaspar Núñez de Arce, che accuserà le aspirazioni della Catalogna di puntare *audazmente* alla «ruptura de todos los lazos nacionales, y por ende, el aniquilamiento de nuestra gloriosa España»<sup>26</sup>. Il discorso, che conteneva queste ed altre affermazioni, letto nel 1886 e pubblicato nello stesso anno, fu oggetto di numerose critiche, da parte di studiosi e politici catalani, quali, tra gli altri, Valentí Almirall, Manuel Duran i Bas e Narcís Roca i Farreras, sia per il tono spregiativo usato da Núñez de Arce nei confronti della cultura e della lingua catalane, sia per i contenuti specifici, spesso dolosamente errati<sup>27</sup>.

Come abbiamo ripetutamente sottolineato, la questione sul perché gli scrittori catalani (anche se tradizionalmente molti di essi hanno scritto anche, o addirittura prevalentemente, in spagnolo o castigliano)<sup>28</sup> si ostinino a scrivere in catalano è di lunga durata<sup>29</sup> e,

<sup>26</sup> Cfr. M. LLANAS, R. PINYOL, *op. cit.*, p. 89.

<sup>27</sup> Cfr. anche, pur con qualche errore, il classico H. HINA, *Castilla y Cataluña en el debate cultural 1714-1939*, Barcelona, 1986, pp. 227-239.

<sup>28</sup> Cfr., tra gli altri, P. ARNAU I SEGARRA - P. JOAN I TOUS - M. TIETZ (a cura di), *Escribir entre dos lenguas: escritores catalanes y la elección de la lengua literaria*, Kassel, 2002; qualche utile riflessione anche nel non più recente U. HEINEMANN, *Novel·la entre dues llengües: el dilema català o castellà*, Kassel, 1996. Utilissima la puntualizzazione in chiave sociolinguistica di F. VALLVERDÚ, *Apunts i contrapunts sociolingüístics: en el centenari de les "Normes ortogràfiques"*, Barcelona, 2013, spec. pp. 14-18 (l'autore aveva già trattato il tema nel 1968: *L'escriptor català i el problema de la llengua*, Barcelona, 1968).

<sup>29</sup> Durante il periodo della Seconda Repubblica, e soprattutto in seguito al colpo di stato del generale Franco e alla successiva Guerra civile, si opererà, a livello di sintesi concettuale propagandistica, la saldatura che vuole i catalani "rojos" e "separatistas". In questo senso, i "letterati" venivano percepiti come una significativa componente del fronte repubblicano: «[d]inanzi a Franco si distese la non disprezzabile massa associata sotto le insegne del Fronte popolare: i sinda-

negli anni Sessanta del Novecento, viene nuovamente sollevata dal filosofo e scrittore spagnolo Julián Marías, il più noto erede di José Ortega y Gasset. Il punto di vista, va detto subito, è radicalmente diverso: non c'è infatti un esplicito invito a cambiare lingua, anche se sembra suggerire che l'uso letterario del catalano andrebbe delimitato. La stessa possibilità del dibattito risente ovviamente (siamo nel 1965-1966) della sia pur modesta "apertura" da parte del regime franchista, che pure non lascia certo esprimere liberamente i due polemisti coinvolti (insieme a Marías, l'avvocato e scrittore catalano Maurici Serrahima)<sup>30</sup>. Il 1966 è infatti l'anno, lo ricordiamo, della "ley de prensa" del ministro Manuel Fraga Iribarne che, tra l'altro, eliminava la censura previa istituendo la "consulta voluntaria". Una timida apertura politica che di fatto, ancor prima dell'approvazione della legge, aveva consentito il dibattito tra i due e, in particolare, la risposta di Serrahima. Ma vediamo i contenuti che riguardano la lingua. Per Marías la "casa linguistica" dei catalani ha due piani: al primo c'è il catalano, quello della vita quotidiana e nel quale si «ejecutan aquellas operaciones más elementales y más entrañables»<sup>31</sup>; nel secondo ci sta, per tutto il resto, lo spagnolo. Le funzioni non vengono diglossicamente delimitate, ma è evidente la funzione riduttiva di quella del catalano, così come esplicitata e ribadita indirettamente in altri punti del volume, là dove Marías sostiene che «a la distancia de la intimidad de la lírica, el catalán es la única lengua realmente posible»<sup>32</sup>, attribuendo a questa lingua una sua "specializzazione" poetica. L'uso esteso del

cati, le Federazioni del Lavoro, gli anarchici, i letterati, i politici per sistema [...]» (L. SORRENTINO, *Questa Spagna. Avventure di una coscienza*, Roma, 1939, p. 38).

<sup>30</sup> Scrive Serrahima: «Por otra parte, he de dar la razón a Marías cuando, en su epílogo, se defiende frente a los que se quejaron de que no hubiera dicho en sus artículos muchas cosas que hay por decir. Tampoco yo he dicho todas las que hubiera querido decir. Y por ello hago mío el ruego que él dirige a tales interlocutores: el ruego de que antes de objetar, se hagan la pregunta previa de si hubiera podido decirlo» (M. SERRAHIMA, *Realidad de Cataluña. Respuesta a Julián Marías*, Barcelona, 1974<sup>2a</sup>, pp. 141-142).

<sup>31</sup> J. MARÍAS, *Consideración de Cataluña*, Barcelona, Aymá, 1974<sup>2a</sup>, p. 44.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 64.

catalano porterebbe alla tibetanizzazione della Catalogna, confermando con questo che la lingua cosmopolita ed universale è quella che sta al secondo piano<sup>33</sup> e questa lingua (lo spagnolo) abbatte le frontiere fraposte dal catalano. In sintesi, un bilinguismo asimmetrico tendente alla diglossia è quanto sembra auspicare per la Catalogna Marías. Riconoscere questo è già molto nella Spagna del periodo. Marías insiste poi sul fatto che «Cataluña no ha sido nunca una nación»<sup>34</sup>, forse per ottemperare a quel non poter dire ciò che si vorrebbe (anche se l'affermazione è insistita con una digressione storica per lo meno discutibile) a cui si è sopra alluso. La risposta di Serrahima, pur nella gentilezza e nel grande rispetto dell'interlocutore (che viene ringraziato per essersi occupato in modo tanto significativo e non superficiale della Catalogna, cosa per niente comune tra gli intellettuali castigliani del periodo) contiene concetti diametralmente opposti: i catalani sono monolingui e lo spagnolo è una lingua appresa; la Catalogna è certamente una nazione, ben individuata dall'idea di Jacques Maritain come processo dell'«autoconocimiento»<sup>35</sup>. Seguendo poi il grande scrittore Josep Pla, Serrahima conclude che se un autore catalano vuole scrivere nella sua lingua, lo farà in catalano<sup>36</sup>: l'idioma dei catalani è solo il catalano. La questione della lingua è dunque centrale per entrambi i polemisti. Non si arriva tuttavia all'estremo della dichiarazione di Agustí Calvet «Gaziel» in quello straordinario libro che è *Meditacions en el desert*, in cui il grande giornalista, dal suo esilio interno negli anni più neri del franchismo, «poteva» scrivere (libro pubblicato in Francia):

Segons el sentit que Castella ha donat a Espanya i ha imposat a tots els pobles peninsulars [...] els catalans no som espanyols. No

<sup>33</sup> Il catalano «es una lengua limitada, hablada por muy pocos millones de personas, sin repercusiones más allá de fronteras muy reducidas [...] El catalán solo sería una limitación, un factor de 'tibetanización' de Cataluña» (*Ivi*, p. 66).

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 113.

<sup>35</sup> M. SERRAHIMA, *op. cit.*, p. 68.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 126.



ho podem ser, ni volent. El caràcter, la manera de pensar i de viure, els gustos, els costums, la llengua, l'escala de valors col·lectius: la nostra Weltanschauung [...] ens separa totalment, irreductiblement, de Castella<sup>37</sup>.

Va considerato che molto spesso il sotto-testo di tante vertenze sul catalano è proprio quello esplicitato da Gaziél. La lingua è uno degli indici tangibili della situazione descritta e dunque essa è stata sempre fondamentale nel dibattito politico, tanto a livello locale quanto nazionale. Il libro di Serrahima è poi particolarmente importante perché evidenzia le idee di quel catalanismo cattolico che, da un lato, contraddiceva l'idea di "rojos y separatistas" e, dall'altro, non poteva essere troppo esplicitamente osteggiato dal nazionalcattolicesimo franchista. Nella formulazione dell'idea di 'nazione catalana', tanto invisibile ancor oggi a Madrid, non a caso Serrahima cita Jacques Maritain, fautore di un nuovo ruolo dei cattolici in politica. Il contributo di molti di essi nella difesa della lingua catalana durante il Franchismo è tutt'altro che secondario. Basti ricordare il celebre episodio di Luis de Galinsoga, per un ventennio direttore di nomina governativa del principale quotidiano di Barcellona, *La Vanguardia*<sup>38</sup>, che nel 1959, assistendo a una Messa in una parrocchia della città, protestò in modo aggressivo e ingiurioso («Todos los catalanes son una mierda») per l'omelia pronunciata dal sacerdote in catalano. A seguito di quell'episodio, il futuro presidente della *Generalitat*, Jordi Pujol, allora leader dei *Cristians Catalans*, organizzò una serie di proteste che contribuirono a far rimuovere Galinsoga dalla direzione del giornale.

<sup>37</sup> GAZIEL, *Meditacions en el desert. 1946/1953*, Paris, 1974, p. 223; ripubblicato nel 2010 (La Magrana) e nel 2018 (L'Altra Editorial).

<sup>38</sup> Francesc Vilanova, nel libro dedicato a Carles Sentís, giornalista de *La Vanguardia*, riserva alcune pagine ai rapporti tra l'allora direttore del giornale, Luis de Galinsoga, e lo stesso Sentís. Ne emergono l'ambiguità del giornalista e il risoluto anticatalanismo del direttore (F. VILANOVA, *Fer-se franquista. Guerra civil i postguerra del periodista Carles Sentís [1936-1946]*, Barcelona, 2015, pp. 223-227).

In senso filocatalano, si deve invece ricordare un “Manifiesto de los escritores castellanos en defensa de la lengua catalana” del marzo del 1924, in cui i firmatari, appellandosi al presidente del “direttorio militare”, sollecitavano a voler «con un gesto afirmar a los escritores de Cataluña la seguridad de nuestra admiración y de nuestro respeto por el idioma hermano». Il manifesto fu sottoscritto da numerosissimi intellettuali. Tra gli altri ricordiamo: Ramón Menéndez Pidal, Fernando de los Ríos, Ramón Gómez de la Serna, Federico García Lorca, Guillermo de la Torre, Claudio Sánchez Albornoz. Non va comunque dimenticato che alcuni dei firmatari, pochi a onor del vero, negli anni a venire si sarebbero trasformati in acerrimi nemici del mondo catalano<sup>39</sup>. Lo evidenzio perché anche questa è una costante della nostra complicata storia: la strada che porta dalla catalanofilia alla catalanofobia è stata percorsa nel Novecento da non pochi intellettuali, tanto di ambito spagnolo, quanto (sia pure in misura più ridotta) catalano<sup>40</sup>. Il dibattito sulla lingua fu anche elemento di forti tensioni nelle *Cortes* repubblicane allorché si discusse lo Statuto d’Autonomia della Catalogna (approvato poi nel 1932). In quel caso, presero posizione sia José Ortega y Gasset che Miguel de Unamuno, in termini spesso limitativi per l’uso di questa lingua nella pubblica amministrazione spagnola in Catalogna. Tornando a tempi più recenti, e rimanendo in ambito letterario, lo scrittore Manuel de Pedrolo (citato anche da Serrahima) sostiene, in modo risoluto, che la Catalogna non è naturalmente bilingue, attribuendo alla letteratura un importante ruolo politico<sup>41</sup>, quello di far uscire dal letargo il paese

<sup>39</sup> J. VENTALLÓ, *Los intelectuales castellanos y Cataluña*, Barcelona, 1976, pp. 22-25.

<sup>40</sup> Si veda, a questo proposito, lo studio di F. VILANOVA, *Contra els catalans franquistes. Lletres de batalla de l'exili i la clandestinitat (1939-1950)*, Barcelona, 2014.

<sup>41</sup> In ambito catalano, soprattutto per la creazione di una cultura solida in questa lingua, si trovano concordi scrittori appartenenti anche a tradizioni diverse. Annota, per esempio, Rovira i Virgili: «Un poble que compta amb una plèiade de bons escriptors i de bons artistes, no solament justifica la seva existència i la seva persistència, ans encara es troba ben armat per al combat espiritual de totes

(la Catalogna stessa in questo caso). Tocca poi un altro tema, sul quale ancora recentemente si è discusso in occasione della *Buchmesse* del 2007, che vedeva la cultura catalana invitata d'onore. Si può fare "letteratura catalana" in castigliano? La domanda potrebbe sembrare alquanto curiosa ad orecchi non immersi cognitivamente nella realtà catalana e corrisponderebbe grosso modo all'interrogativo se si possa eventualmente fare letteratura slovena in italiano. Per rispondere, Pedrolo osserva che, invertendo i termini, non si è mai saputo che in catalano si facesse o si sia fatta opera castigliana<sup>42</sup>, attribuendo quindi alla lingua la funzione discriminante. Pedrolo è stato un prolifico e notevolissimo scrittore, di successo nel ridotto mercato librario in catalano del periodo franchista, ma anche un traduttore che ha costantemente e sistematicamente usato questa lingua, pure nei difficili frangenti politici che gli toccò vivere, mantenendo una straordinaria coerenza sull' "internazionalismo" e sul nesso inscindibile tra questione sociale e questione nazionale<sup>43</sup>.

Per concludere il nostro breve excursus sulla "persistenza del catalano" nella tradizione letteraria, arriviamo a tempi più recenti. La scrittrice Montserrat Roig, prematuramente scomparsa nel 1991, partecipando a un dibattito nel 1990 e raccogliendo idealmente, a fine Novecento, il testimone degli stessi interrogativi posti il secolo prima ad altri scrittori, afferma:

Quan [...] em preguntaven: Vostè és una llàstima ... per què escriu en català? Si escrivís en castellà, seria més coneguda. I llavors els responc: "Bé, jo escric en català per tres coses: en primer lloc,

les hores, que es el distintiu de la cultura moderna» (cit. da M. CORRETGER, *Escriptors, periodistes i crítics. El combat per la novel·la [1924-1936]*, Barcelona, 2008, p. 132). Analogamente, Josep Carner: «Cal que una creació col·lectiva coordinada aconseguixi per al català ço que per altres grans idiomes ha obtingut: la selecció, l'estabilitat bàsica, i la veritable riquesa que consisteix no pas en el nombre de paraules, sinó en el nombre de sentits de cada paraula» (*ivi*, p. 134).

<sup>42</sup> X. FERRÉ TRILL, *Manuel de Pedrolo i la nació (1957-1982)*, Barcelona, ed. del 1979, 2015, p. 272.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 264 ss.

perquè és la meua llengua i la relació amb la llengua és la mateixa que la que es té amb la mare. Quan vaig entrar al col·legi de monges vaig descobrir el que era el poder i el que era l'Estat. L'Estat és el pare. La teua terra és la mare. Per tant, la relació amb la llengua és la relació amb els orígens i és una relació amb la terra, mani qui mani. És a dir que, en primer lloc, és la meua llengua. En segon lloc perquè tenim la gran sort que és una gran llengua, amb tradició literària escrita [...]. [N]osaltres tenim una gran tradició escrita [...]. I en tercer lloc, perquè em dona la gana”<sup>44</sup>.

Non vi è dubbio che, pur in una situazione che la stessa Roig riconosce essere radicalmente mutata rispetto al Franchismo, permangono comunque, anche in significativi strati sociali non perfettamente acculturati, dei residui di quel monoteismo linguistico che costituiva una religione di Stato nella Spagna franchista (lo stesso monoteismo conosciuto in altri regimi dittatoriali o autoritari per altre lingue). La scrittrice poi argomenta anche con una distinzione di genere che oppone la “lingua-madre” con “lo Stato (spagnolo)-padre”, che rappresenta il potere e dunque la repressione.

La ricerca di un'equità anche nel bilinguismo, con un effettivo trattamento paritario del catalano (ancora pochi anni fa in Catalogna era lo spagnolo ad essere prevalente ed in continua ascesa, diversamente da quanto spesso si è sostenuto)<sup>45</sup> nella sua stessa terra, potrebbe avviare verso una normalizzazione del suo uso che costituisca la base anche della “normalità dello scrivere in catalano” e di una letteratura che non debba giustificare la propria modalità linguistica e si possa occupare d'altro. Certamente negli ultimi quattro decenni la strada percorsa in questo senso è stata notevole, ma il cammino che “*alia llibertats*” del sonetto “Llengua A” di Maria Mercè Marçal è di fatto ancora lungo e tortuoso:

<sup>44</sup> Cit. da B. GARCÍA, *Amb uns altres ulls. La biografia de Montserrat Roig*, trad. Jordi Vidal, Barcelona, 2016, p. 417.

<sup>45</sup> F. M. FERNÁNDEZ, *La riscossa del castigliano*, in *Quaderni speciali di Limes. Lingua è potere*, cit., p. 162 ss.

Em parles català i els teus ulls, conjugats  
amb verbs d'amor, capgiren de tant en tant les normes.  
Amor, no vull mai més perfecció de formes  
si no trobo el teu deïx que alia llibertats.  
[...]  
Em parles català i el meu desig s'ullprèn:  
pel teu gest solidari que no demana ostatic  
per la teva arrel viva que es torç, exiliada<sup>46</sup>.

<sup>46</sup> M. M. MARÇAL, *Llengua abolida. Poesia completa 1973-1998*, Barcelona, 2017, p. 233.



ALBERT BRANCHADELL

*La propensione catalana al monolinguisimo:  
cambio o persistenza?\**

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. Il catalano come *lingua propria* nel quadro delle ideologie linguistiche. – 3. La propensione al monolinguisimo sotto l'egida della *lingua propria*. – 4. Dalla *lingua propria* alla *lingua comune*: mutamenti dell'ideologia linguistica. – 5. La propensione al monolinguisimo sotto l'egida della *lingua comune*. – 6. Il dibattito sull'ordinamento linguistico di un possibile Stato catalano indipendente. – 7. Conclusioni. – 8. Bibliografia.

1. *Premessa*

L'obiettivo di questo saggio è triplice: in primo luogo, intendiamo caratterizzare brevemente il tradizionale discorso di legittimazione della politica linguistica catalana sulla base della considerazione del catalano come unica *lingua propria* della Catalogna (tralasciando l'occitano della Vall d'Aran) constatando la tendenza al monolinguisimo istituzionale che si può osservare in presenza di tale discorso di legittimazione; in secondo luogo, intendiamo identificare il cambiamento del discorso sperimentato dalla politica linguistica catalana, rappresentato dal passaggio da *lingua propria* a *lingua comune* come concetto chiave; in terzo luogo, intendiamo dimostrare che il cambiamento di discorso non ha mutato la propensione al monolinguisimo, favorita dall'impostazione precedente, cosa che speriamo di far recepire attraverso il dibattito sul regime linguistico di una possibile repubblica catalana indipendente, di-

\* Saggio tradotto, dal catalano, da Patrizio Rigobon.

battito che non si può considerare chiuso e nel quale i sostenitori dell'esclusiva ufficialità del catalano hanno dimostrato di avere un notevole ascendente.

## 2. *Il catalano come lingua propria nel quadro delle ideologie linguistiche*

Gal e Woolard (1995) hanno proposto una distinzione tra due fonti di prestigio linguistico nelle moderne società occidentali, sulle quali ha lavorato in particolare Woolard (2005, 2007, 2008a, 2008b): si tratta dell'anonimato e dell'autenticità (in Woolard 2016 appare anche il "naturalismo"). Secondo Woolard (2008b), «the ideology of authenticity locates the value of a language in its relationship to a particular community. That which is authentic is viewed as the genuine expression of such a community, or of an essential Self». Dietro questa costruzione ideologica si cela una concezione herderiana della lingua (la lingua come spirito del popolo) che ha avuto – ed ancora ha – così grande successo in Europa e fuori (Blommaert e Verschueren 1991, 1998). L'ideologia dell'anonimato, invece, individua il valore di una lingua nella sua (supposta) universalità. Così come l'autenticità si può mettere in relazione con il romanticismo tedesco, l'ideologia dell'anonimato si nutre del repubblicanesimo francese (e della sua imitazione nordamericana).

Pur essendo due manifestazioni complementari di nazionalismo linguistico, l'anonimato e l'autenticità possono entrare in collisione. Il primo *clash*, identificato da De Schutter e Boyden nel loro articolo sull'etica della pianificazione linguistica (2008) si verifica tra *constitutivism* e *instrumentalism*, che possiamo identificare rispettivamente con l'autenticità e l'anonimato. Secondo il costruttivismo «language constitutes who I am, that my language and my identity are inextricably intertwined, and [...] language allows me to express things or ideas that I could not express otherwise». Per contro, la visione *instrumentalist* è latrice dell'idea che «languages



should be seen primarily as tools to perform non linguistically defined things». In un'analisi contemporanea della situazione linguistica in Ucraina, Kulyk (2005) parla in termini di *identification* e *understanding*. Il primo «stresses the role/value of language as an important marker of group identity [...] and presupposes/prescribes a one-to-one correspondence between nations and their eponymous languages»; mentre il secondo «sees language primarily as a conduit for conveying information and thus prescribes the use of a language that is best understood for all participants in a given communication act», senza tuttavia scongiurare (aggiungeremmo noi) il porsi di una corrispondenza biunivoca tra le comunità politiche e le loro lingue “comuni”.

Potremmo dire che, nella Catalogna autonoma, il discorso di legittimazione della politica linguistica catalana che il Governo territoriale ha prodotto a partire dal 1980 è intriso dell'ideologia dell'autenticità. In questo quadro, l'espressione chiave fu quella della *lingua propria*. La Costituzione spagnola, oltre a stabilire l'ufficialità della lingua castigliana in tutto il territorio statale, fissò anche l'ufficialità delle lingue spagnole diverse dal castigliano «nelle rispettive comunità autonome in conformità con i relativi statuti». Allorché nel 1979, nella fase post-franchista, si passò all'elaborazione del primo statuto d'autonomia della Catalogna, si introdusse un concetto non previsto dalla Costituzione e, prima di dichiarare l'ufficialità del catalano (e del castigliano), si stabilì che «la lingua propria [*llengua pròpia*] della Catalogna è il catalano» (non pare ci siano precedenti di una qualifica del genere nell'ambito della politica comparata; un concetto affine potrebbe essere quello di *lingua nazionale* giusta le legislazioni svizzera e finlandese). Che non si tratti di una dichiarazione meramente simbolica lo dimostrano sia la legislazione prodotta per dare attuazione allo statuto, sia la dottrina elaborata a proposito di questa nozione. Talché la *Llei de normalització lingüística* (“Legge di normalizzazione dell'uso del catalano”) del 1983 introdusse un'inedita correlazione tra il carattere di lingua propria del catalano e la sua condizione di lingua normalmente o preferenzialmente usata

dall'amministrazione. Così, l'art. 5 della citata legge recitava: «il catalano, in quanto lingua propria della Catalogna, lo è anche della Generalitat e dell'Amministrazione territoriale catalana, dell'Amministrazione locale e degli altri enti pubblici dipendenti dalla Generalitat»; mentre la prima disposizione transitoria fissava in due anni il termine massimo entro il quale le amministrazioni avrebbero dovuto adeguare i propri servizi alle disposizioni della legge medesima. Scaduto questo termine, il Governo autonomo catalano emanò un decreto volto a garantire «l'uso normale del catalano come lingua propria della Catalogna e l'uso ufficiale del catalano e del castigliano». Quest'atto (Decreto 107/1987, che regola l'uso delle lingue ufficiali da parte dell'amministrazione della Generalitat de Catalunya) non lascia il benché minimo dubbio a proposito del significato dell'espressione "uso normale". Per quanto riguarda l'uso interno (art. 3), si prescrive il catalano per ogni procedimento di rilevanza interna. Per quanto riguarda il rapporto con le altre amministrazioni pubbliche catalane (art. 5), tutti i relativi documenti sono redatti in catalano. Per quanto concerne i rapporti con i soggetti amministrati (art. 9), viene stabilito che «le comunicazioni e le notifiche indirizzate a persone fisiche o giuridiche residenti nell'ambito linguistico catalano saranno prodotte in lingua catalana, fermo restando il diritto dei cittadini a riceverle in castigliano, *ove lo richiedano*» (nostro il corsivo). Il caso specifico dei moduli (art. 11) viene regolamentato in maniera ambigua: da un lato, «i moduli saranno disponibili nella versione catalana, fermo restando il diritto di ciascun privato cittadino a riempirli in castigliano»; dall'altro, «le versioni in castigliano saranno a disposizione degli interessati». Il contenuto del decreto riecheggia, amplificato, nella seconda legge di normalizzazione dell'uso del catalano (la "Legge di politica linguistica" del 1998, tuttora in vigore), il cui art. 9 recita:

La Generalitat, le amministrazioni locali e gli altri enti pubblici della Catalogna, le istituzioni e le aziende da essi dipendenti, i concessionari dei relativi servizi devono utilizzare il catalano nei

loro procedimenti interni e nei rapporti reciproci. Dev'essere anche di norma utilizzato il catalano nelle comunicazioni e nelle notifiche indirizzate a persone fisiche o giuridiche residenti nell'ambito linguistico, fermo restando il diritto dei cittadini e delle cittadine a riceverle in castigliano, ove lo richiedano.

### 3. *La propensione al monolinguisimo sotto l'egida della lingua propria*

Questa cornice legale, basata sul carattere preferenziale del catalano come unica lingua propria della Catalogna, ha avuto come risultato quello di promuovere il monolinguisimo istituzionale. Al di là del citato decreto 107/1987, nel corso di tutti questi anni è possibile rinvenire esempi di appoggio, implicito o esplicito, al monolinguisimo, sia nei documenti normativi sia nelle esternazioni di attori politici.

In riferimento all'organizzazione interna delle amministrazioni, il primo caso diventato famoso è quello della lettera circolare attribuita al *conseller*<sup>1</sup> ai Servizi e al Benessere sociale della Generalitat, Antoni Comas (1988-1999). Nella circolare, trasmessa il 7 gennaio 1991, il *conseller* in questione, facendo professione di fede monolingua, esortava i funzionari alle sue dipendenze ad ammonire i sottoposti a non utilizzare il castigliano nemmeno quando parlavano tra di loro:

Abbiamo ripetutamente segnalato come al cittadino ci si debba sempre rivolgere in catalano e che, nell'ambito della Generalitat de Catalunya, non c'è altra lingua che il catalano. La volontà del Governo è che sia assolutamente dato compimento a questa direttiva. A volte osservo che alcune persone della struttura di cui sono responsabile – che sanno parlare il catalano perché con me lo parlano – tra loro discorrono in castigliano. Dovete avvertire,

<sup>1</sup> “Conseller” (f. “Consellera”) è un incarico politico più o meno corrispondente a quello di “assessore regionale” (NdT).

attraverso i meccanismi gerarchici che riterrete opportuni, che questa abitudine va superata. A far data dalla presente nota, tutti i casi da me osservati saranno affrontati direttamente, riprendendo il comportamento delle persone che non si adegueranno e avvisando i superiori da cui dipendono.

(Rispondendo ad una interpellanza parlamentare sulla questione, il *conseller* alla Cultura, responsabile della politica linguistica della Generalitat, derubricò la circolare a «nota dattiloscritta, non firmata, su carta intestata dell'Honorable senyor Conseller de Benestar Social», dichiarandola «assolutamente priva di efficacia regolamentare»).

Un altro interessante caso del *non c'è altra lingua che il catalano* è costituito dai regolamenti sull'uso della lingua in vigore presso alcune amministrazioni comunali che sono state parzialmente annullate dai tribunali perché, apparentemente, avrebbero escluso l'uso del castigliano. Un esempio eloquente potrebbe essere il regolamento sull'uso della lingua catalana in vigore nel Comune di Sabadell. Nel 2004, a seguito dell'impugnazione del regolamento da parte dell'associazione *Convivència Cívica Catalana*, il Tribunale Superiore di Giustizia della Catalogna (TSJC) decretò la nullità – totale o parziale – di sette articoli. L'art. 3, ad esempio, stabiliva che «i procedimenti interni del Comune di Sabadell devono essere svolti in catalano». La reazione del Comune consistette nell'inserire la locuzione avverbiale «in via preferenziale» in tutti gli articoli dichiarati nulli, allo scopo di rimarcare che il catalano è «lingua abituale, ma non esclusiva». Sulla base della modifica, l'art. 3 stabilisce ora che «i procedimenti interni del Comune di Sabadell devono essere condotti in via preferenziale in catalano».

Curiosamente, l'art. 8 del regolamento non venne impugnato, malgrado possa apparire lesivo del diritto dei cittadini all'opzione linguistica. In base alla disposizione, «nelle comunicazioni amministrative orali, il personale del Comune di Sabadell dovrà usare la lingua catalana, a meno che il cittadino o la cittadina non sia in grado di comprenderla». In un sistema di doppia ufficialità, ci si

aspetterebbe che l'articolo in questione fosse concepito nel seguente modo: «nelle comunicazioni amministrative orali, il personale del Comune di Sabadell dovrà usare la lingua ufficiale scelta dal cittadino o dalla cittadina».

Al di fuori dell'ambito municipale, una manifestazione recente dell'esclusivismo orale la troviamo nel protocollo sull'uso della lingua in Catalogna nel settore sanitario pubblico, annullato dal TSJC nel 2016. Questo protocollo ricorda la (presunta) circolare del *conseller* Comas, laddove stabilisce che «la lingua di comunicazione tra i dipendenti dev'essere il catalano», che nei colloqui tra gli operatori sanitari e l'utenza «l'operatore manterrà il catalano, indipendentemente dalla lingua che verrà utilizzata dall'interlocutore, sia nel caso che il colloquio venga iniziato dall'utente sia dal dipendente». Il castigliano si può utilizzare solo «quando l'utente abbia manifeste difficoltà a comprendere il catalano» (come nel caso di Sabadell) o richieda di avvalersi dell'altra lingua ufficiale.

Nonostante quest'ultima previsione migliori il regolamento di Sabadell, appare evidente come un'applicazione più rigorosa dei diritti linguistici dovrebbe indurre ad avvalersi direttamente del castigliano con l'utenza che in questa lingua si esprime, intendendo che l'uso spontaneo del castigliano da parte dei predetti utenti rappresenti un esercizio del diritto di opzione linguistica. Questo è il parere, tra gli altri, del *Síndic de Greuges de Catalunya*<sup>2</sup>. In merito a una serie di reclami presentati nel 2009, il *Síndic* ha emanato un pronunciamento netto, che si discosta sia dal regolamento di Sabadell, sia dal protocollo sull'uso della lingua:

l'uso dell'una o dell'altra lingua da parte di un'amministrazione pubblica catalana nelle comunicazioni e notifiche alla cittadinanza e nei procedimenti amministrativi non dipende dalla cono-

<sup>2</sup> Istituto previsto dallo Statuto d'autonomia del 2006, agli artt. 78 e 79. L'ufficio del *Síndic de greuges* (o Difensore civico) si occupa dei reclami di tutti coloro che si ritengano danneggiati o lesi nei propri diritti a seguito di un'azione (o di una omissione) da parte di amministrazioni locali catalane, sul cui buon funzionamento il *Síndic* ha anche compiti di vigilanza (NdT).

scenza individuale dell'una o dell'altra lingua, ma dal diritto all'opzione linguistica che i cittadini legittimamente esercitano (p. 113).

Curiosamente, su questo punto, il *Síndic de Greuges de Catalunya* si trova in perfetta sintonia con il *Tribunal constitucional* (TC) spagnolo (STC 31/2010, FJ 23). D'altro canto, il principio di reciprocità rappresenta lo standard nei trattati europei che riconoscono il diritto di rivolgersi alle istituzioni dell'Unione in una delle lingue dei trattati e a ricevere la risposta nella medesima lingua, senza che vi sia una richiesta esplicita in tal senso.

Al di là dei regolamenti e delle controversie in sede giudiziaria in cui sono rimasti coinvolti, gli enti locali hanno fornito molteplici esempi di pratiche monolinguistiche contrarie al principio della doppia ufficialità. Un'attenta lettura dei rapporti che ogni anno il *Síndic* presenta al Parlamento della Catalogna permette di rilevarne alcune. Nel 2007, per esempio, il *Síndic* ha avviato una procedura sulla base del Reclamo 00981/07 di un cittadino di Manlleu che, «pur avendo espressamente richiesto al Comune di rispondergli in castigliano, continuava a ricevere dall'ente risposte in catalano». Nel 2008, un analogo reclamo (01540/08) è stato presentato da un cittadino di Sant Vicenç dels Horts: in questo caso, «pur essendosi rivolto al Comune [...] affinché tutte le comunicazioni o notifiche gli fossero spedite, a far data da allora, in lingua castigliana, aveva ricevuto uno scritto, firmato dalla sindaca del Comune, interamente redatto in catalano». Nel 2009, il *Síndic* aprì due procedimenti relativi a reclami che illustrano il comportamento recalcitrante di altrettanti Comuni. In base al Reclamo 02837/08 il *Síndic* «ha richiesto al Comune [di Martorell] di rivedere i procedimenti e di riformulare retroattivamente la procedura dal momento in cui è stato commesso l'errore di non trasmettere in castigliano all'abituale recapito della persona interessata la proposta di risoluzione»; inoltre «ha richiesto all'amministrazione comunale d'impartire le pertinenti istruzioni al fine di rendere disponibile all'utenza la modulistica nelle due lingue ufficiali». Il *Síndic* rileva

come queste raccomandazioni siano cadute nel vuoto: «Il Comune di Martorell non ha applicato nessuno dei due suggerimenti proposti da codesto ufficio». Per quanto riguarda il caso del Reclamo 00393/09, l'ente ha ignorato i tre quarti del provvedimento: «Il *Síndic* ha richiesto all'amministrazione comunale [di Reus] di rivedere la scelta di non consegnare all'interessato attestazione tradotta in castigliano della proposta di risoluzione e, ove non si fosse prescritta l'infrazione contestata, di retrodatare la procedura sanzionatoria al momento in cui è stata commessa l'irregolarità rilevata, affinché l'interessato, una volta ricevuta la notifica dell'atto amministrativo in castigliano, potesse esercitare il suo diritto alla difesa». Commento del *Síndic*: «nel corso del presente anno, il suggerimento è stato reiteratamente proposto senza che si sia ricevuta risposta alcuna».

Anche in ambito parlamentare abbiamo alcuni esempi della propensione al monolinguisimo sotto l'egida della *lingua propria* statutaria. Il deputato Marçal Casanovas, di *Esquerra Republicana de Catalunya* (ERC), divenne famoso nelle prime due legislature del Parlamento autonoma perché, d'abitudine, abbandonava l'emiciclo ogniqualvolta un collega interveniva in castigliano. In un'intervista pubblicata nel 2009 (*Esquerra Nacional*, 142, 2-8 juny 2009) riferiva così i fatti:

*D.: Lei è diventato famoso perché, ad ogni intervento in lingua castigliana, abbandonava l'aula.*

*R.: C'erano quelli del PSA [Partito Socialista dell'Andalusia] che parlavano in castigliano. Niente di personale contro di loro, ma parlavano in castigliano. E in quel momento anche il portavoce del PSC [Partito dei Socialisti della Catalogna], Martí Tòval, parlava mezzo in catalano, mezzo in castigliano. Questo m'indignava: che nel Parlamento della Catalogna, la quintessenza della nostra nazione, ci fosse gente che non sapesse il catalano. Chi può reggere i destini della Catalogna ignorandone uno degli aspetti principali come la lingua? Così mi alzavo e me ne andavo. In aula si poteva udire un mormorio ed Eduardo Martín fece*

pressioni su Esquerra, ma io non facevo nessuna dichiarazione, semplicemente uscivo dall'emiciclo. Chi era lui per dirmi che non potevo uscire?

Nel 1996 il deputato del Partito popolare Julio Ariza fu protagonista di un episodio d'intransigenza linguistica abbastanza clamoroso, posto in essere da alcuni deputati nazionalisti catalani. Con il titolo «Diputados de CiU [Convergència i Unió] abandonan el Parlament para no oír una intervenció castellano», il quotidiano *La Vanguardia* raccontava così l'episodio:

Dopo uno stringato e protocollare «Signore e signori deputati» in catalano, cambiò lingua proseguendo l'illustrazione delle proprie tesi in castigliano. Dopo uno scambio di sguardi e sussurri, una dozzina di rappresentanti di CiU, seduti nelle ultime file dell'emiciclo, si sono alzati tutt'insieme dai rispettivi seggi, imitati dai deputati di ERC e del gruppo misto (il *Partit per la Independència*). Concluso l'intervento del deputato, tutti i rappresentanti che avevano abbandonato l'emiciclo fecero ritorno al proprio gruppo e Àngel Colom, leader del PI [*Partit per la Independència*] che non era presente in aula quando il deputato popolare aveva iniziato il suo discorso, volle mettere in chiaro che aveva scelto di aspettare sulla porta per non dover ascoltare qualcuno che parlava in castigliano.

Con l'ingresso al Parlamento della Catalogna del partito *Ciutadans*, nel 2006, l'uso del castigliano è diventato abituale in aula, cosa che i deputati nazionalisti hanno tacitamente accettato. Nonostante questo, anche dopo quella data si può ancora registrare qualche incidente di rilievo. Nel 2009, il deputato di ERC David Minoves, segretario alla Cooperazione della Generalitat, ha preteso la presenza d'interpreti per non doversi esprimere in castigliano con i membri di una delegazione nicaraguense invitata a partecipare a una sessione della Commissione Cooperazione del *Parlament*. Nel 2011, il *conseller* alla Sanità Boi Ruíz fu l'involontario prota-



gonista di un altro interessante episodio. Ad un'interrogazione proposta da Jordi Cañas, deputato di *Ciutadans*, Ruiz rispose in castigliano: «El Gobierno de Cataluña no, y además no tiene la competencia». Rendendosi conto di essere intervenuto in questa lingua, si scusò rapidamente. Tutti i media non mancarono di sottolineare il fatto e alcuni lo criticarono aspramente; è il caso di *Nació digital* («è frutto di un riflesso condizionato pavloviano»), di *Racó català* («tradito dal suo inconscio», espressione usata anche dall'editorialista Miquel Martín del *Diari de Girona*, che considerò il fatto come «un ennesimo esempio del doppio gioco dei convergenti<sup>3</sup>, dell'ambiguità che da sempre li contraddistingue») o di *Diariocrítico* («un brutto scivolone»).

Sempre in ambito parlamentare ritroviamo uno degli esempi più eclatanti dell'evoluzione sperimentata dal *mainstream* del nazionalismo catalano in rapporto alla questione linguistica. Il 4 maggio 2016, Eduardo Reyes, deputato di *Junts pel sí* (la coalizione indipendentista formata da *Convergència Democràtica de Catalunya* ed ERC), fu il primo deputato nazionalista catalano a rivolgersi in castigliano al Parlamento in seduta plenaria. Dopo aver posto la sua domanda in castigliano al governo, i suoi correligionari non hanno abbandonato l'emiciclo: hanno applaudito. Nell'arco di 20 anni, i nazionalisti catalani sono passati dal boicottaggio degli interventi in castigliano all'utilizzo di questa lingua per i loro. Fermo restando che la possibilità di parlare in castigliano al Parlamento stride con la pretesa che il catalano, e soltanto il catalano, sia la lingua pubblica comune, si è di fronte ad una correzione di rotta in piena regola, della quale parleremo nel successivo paragrafo.

<sup>3</sup> I membri del partito politico *Convergència i Unió* (NdT).

4. *Dalla lingua propria alla lingua comune: mutamenti della ideologia linguistica*

Il cambio ideologico in rapporto alla lingua, sperimentato dal nazionalismo catalano, può essere analizzato secondo l'ottica delle ideologie linguistiche presentate all'inizio del presente contributo.

Molto prima dell'avvio del processo secessionista, Woolard (2008a) aveva già individuato una «crisi d'autenticità» della fonte d'autorità che conferisce valore alla lingua catalana. Senza dubbio, il valore identitario d'autenticità etnica ha contribuito alla sopravvivenza del catalano in condizioni di subordinazione politica, ma negli ultimi tempi «this value is in conflict with the universalistic ideology of anonymity that typically characterizes hegemonic public languages». Il problema è che l'autenticità può «constrain the acquisition and use of Catalan as a second language by a larger population». In effetti, in un anno lontano come il 1989, Woolard aveva rilevato come

the indexical value of the Catalan language as a self-conscious badge for identifying “authentic Catalans” [...] hampered its acquisition as a second language for many young people. Those who could not make good on such an identity claim, or who refused it as a betrayal of another identity, were reluctant to use Catalan.

Secondo quest'autrice, per diventare lingua pubblica in piena regola «Catalan would have to loosen its tie to an ascriptive ethnic identity».

In termini politici, potremmo dire che il cambio ideologico previsto da Woolard si è concretizzato nel passaggio dalla *lingua propria* alla *lingua comune*, parola chiave della politica linguistica. Secondo Riera (2013), nei primi anni del XXI secolo si sarebbe prodotto un mutamento nella tradizionale legittimazione: dalla politica linguistica basata su argomenti nazionalistici («la storicità e la singolarità della lingua propria come tratto distintivo della nazio-

ne») a una nuova legittimazione basata su argomenti *liberali* – o forse, meglio, *repubblicani* – («l'autonomia e l'uguaglianza delle opportunità per gli individui grazie alla lingua comune»).

Così come Woolard riteneva d'identificare i primi sintomi del cambiamento in una campagna governativa del 2005 (*Dai la corda al catalano*), Riera colloca l'inizio del cambiamento in altrettanti momenti chiave del 2008. In occasione della festività di San Giorgio<sup>4</sup> del 2008, il sodalizio *Plataforma per la Llengua* pubblicò il manifesto *Il catalano, lingua comune*. Il testo conteneva, tra l'altro, le seguenti tesi: adottare la *lingua propria* [della comunità catalana] rappresenta un passo necessario per fruire della cittadinanza a parità di condizioni; il catalano è la lingua con la quale si vuole costruire la società, lingua che tutti possono condividere; come catalanofono, se ti parlo in catalano è perché non ti voglio escludere; come nuovo catalano, se ti parlo in catalano, è perché voglio far parte di questo popolo. D'altro canto, alla fine dello stesso anno (2008) venne approvato il *Patto nazionale per l'immigrazione*: la terza linea guida del documento («Integrazione in una cultura pubblica comune») contiene diverse *sfide*, la seconda delle quali è «fare del catalano la lingua pubblica comune» e include il seguente punto (n. 160):

Come accaduto in altri settori, l'insediamento di popolazioni di origini differenti ha determinato dei cambiamenti nel panorama linguistico della Catalogna che, allo stato, potremmo definire come multilingue, dato che nel suo territorio si parlano circa 250 lingue. L'uso di una lingua che possa veicolare la comunicazione tra tutti gli appartenenti alla cultura pubblica comune diventa indispensabile alla luce di tale molteplicità. Va potenziata, in questo senso, la dimensione di coesione che offre l'uso pubblico

<sup>4</sup> La ricorrenza del 23 aprile (festività di Sant Jordi, patrono della Catalogna) è particolarmente sentita e attira per le vie e le piazze, in particolare a Barcellona, migliaia di persone alla ricerca di libri e rose da regalare all'amato e all'amata (ma non solo) (NdT).

della lingua propria della Catalogna: il catalano (e l'occitano nella Vall d'Aran).

Nella medesima linea, la Legge 10/2010, sull'accoglienza degli immigrati e degli emigrati o discendenti che fanno ritorno in Catalogna, si riferisce al catalano come lingua comune (art. 9.4):

Il catalano, in quanto lingua propria della Catalogna, è la lingua comune per la gestione delle politiche di accoglienza ed integrazione. È anche la lingua veicolare della formazione e dell'informazione, strumento fondamentale per una piena integrazione nel paese. Con questa finalità, l'insegnamento della lingua offerto dai servizi di prima accoglienza inizia dall'acquisizione delle competenze basilari in questa lingua.

A rigore, tale idea ha fatto la sua irruzione nello scenario catalano parecchio prima di quanto Riera non creda: già nel 2003 ERC aveva fatto circolare una proposta di Costituzione per lo *Stato libero della Catalogna* – su cui torneremo tra breve – che dichiarava il catalano «lingua nazionale comune». Piuttosto che discutere sul quando, appare però interessante chiedersi perché la nozione si sia affermata. Tralasciando l'effetto imitazione (negli anni '90 del XX secolo l'idea del francese come lingua pubblica comune cominciò a circolare in Québec, uno dei principali referenti della politica linguistica catalana), Riera considera quattro possibili cause che potrebbero spiegare la comparsa e l'affermazione del modello: a) l'interculturalità recepita come schema di gestione della diversità culturale e linguistica, tanto nel settore accademico come in quello politico: da un lato il paradigma interculturale ha per obiettivo la coesione sociale, dall'altro ingloba come valori politici la pluralità linguistica della società ed il poliglottismo individuale; b) la percezione che vede il concetto di *lingua propria* insufficiente o addirittura inadeguato nella nuova realtà demo-linguistica e per le necessità comunicative derivanti dalla mondializzazione; c) i dati demolinguistici fanno dubitare che sia ancora corretto definire il catala-

no come *la* lingua propria della Catalogna; d) la crescita nel dibattito pubblico di un discorso che si autodefinisce liberale e antinazionalista, apertamente contrario all'uso del concetto di *lingua propria* applicato esclusivamente al catalano.

In un successivo studio, Sendra e Vila (2016) constatano la posizione «chiaramente di secondo piano» dei temi linguistici nel discorso indipendentista più recente, individuando la causa del cambiamento non già in fattori generali, come suggerito da Riera, ma in una trasformazione ideologica, prodottasi a partire dalla fine del XX secolo, all'interno dell'indipendentismo. In questa fase ERC avrebbe abbracciato un nuovo indipendentismo *non nazionalista*:

In parole povere, là dove il “nazionalismo” vedeva la necessità di liberare un paese [una nazione] attraverso la costituzione di uno stato, il nuovo indipendentismo proponeva di costituire un nuovo stato per migliorare le condizioni di vita della società che ad esso aveva dato vita.

Secondo questi autori, con i governi del tripartito, nei quali ERC aveva il controllo diretto della politica linguistica (2003-2010), l'asse di questa si spostò «dal discorso su base nazionale e territoriale a quello fondato sui vantaggi individuali (progresso sociale) e collettivi (coesione sociale) derivanti dall'apprendimento del catalano». Essi si mostrano convinti del fatto che tale cambiamento abbia prodotto delle conseguenze «nell'approccio alla configurazione giuridico-costituzionale del nuovo stato catalano» e, più specificatamente, nel dibattito sullo statuto del castigliano nel nuovo Stato. Uno storico passaggio, in questo senso, è rappresentato dall'articolo “Il castigliano e la Repubblica catalana”, pubblicato dal quotidiano *El Periódico* l'8 ottobre 2012: Oriol Junqueras, leader di ERC, affermava che «anche il castigliano sarà ufficiale nella Repubblica catalana». Successivamente, alle elezioni catalane del 2015, nel programma di *Junts pel Sí* fu inserito il principio secondo cui nel futuro Stato catalano indipendente, in un quadro di

potenziamento, promozione e protezione della lingua catalana, «la lingua castigliana continuerà ad essere lingua ufficiale».

In prima istanza, dunque, ERC è la principale forza politica fautrice di questo cambiamento. Tornando allo studio di Riera, è opportuno rilevare che fu con un governo di sinistra, formato dal *Partit dels Socialistes de Catalunya* (PSC, federato con il PSOE spagnolo), *Iniciativa per Catalunya-Verds* (risultato della confluenza tra un ex partito comunista catalano e le correnti ecologiste) e l'indipendentista ERC (che, come ricordato, nel governo del tripartito aveva la responsabilità della gestione della politica linguistica della Generalitat) che si attuò sia la campagna *Dai la corda al catalano* sia il *Patto nazionale per l'immigrazione*.

Il 9 febbraio 2007, l'allora presidente di ERC e vicepresidente della Generalitat Josep-Lluís Carod-Rovira, tenne una conferenza (*Il patriottismo sociale, motore della costruzione nazionale*) che potremmo considerare esemplificativa del cambiamento che stiamo descrivendo. Queste le parole di Carod:

Il catalano non può essere percepito soltanto come la lingua dei catalanisti categorici, di quelli del “mi spezzo, ma non mi piego” o degli oltranzisti tutti d'un pezzo, perché nessuna lingua “normale” è soltanto questo. Il suo uso, la sua visibilità e la sua presenza non possono essere associati ad una determinata opzione ideologica, per quanto legittima, nobile e democratica sia, perché ciò costituirebbe un ostacolo assai rilevante al suo utilizzo normale. [...] Una lingua che s'identifichi soltanto con alcuni, con una parte del tutto, non parte da una buona posizione per diventare la lingua di tutti. Detto più chiaramente, il catalano deve cessare di essere – soltanto, preferibilmente, soprattutto – la lingua dei catalanisti, per diventare la lingua dei catalani e delle catalane. Di tutti senza eccezione.

Nella sua conclusione a Carod mancava solo di battezzare il catalano come lingua *comune*: «occorre che il catalano divenga da lingua politica lingua nazionale, spazio comune d'incontro per tut-

ti, a prescindere dalla lingua privata che ciascuno personalmente usa».

Il direttore generale della Politica Linguistica della Generalitat, Miquel Pueyo, tradusse in pratica il discorso carodiano in una conferenza tenuta il 12 giugno 2007, nella quale fissò l'obiettivo irrinunciabile «di far diventare il catalano una lingua comune e di coesione sociale».

##### 5. La propensione al monolinguisimo sotto l'egida della lingua comune

Nel 2007, Pueyo fissava dunque l'obiettivo «di far diventare il catalano una lingua comune e di coesione sociale». *Una lingua comune o la lingua comune?*

Riera (2013) definisce la *lingua comune* come

la lingua ufficiale attraverso cui la grande maggioranza dei cittadini è in grado di comunicare, utilizzata dall'amministrazione e dai servizi pubblici, nel sistema giudiziario, dai media, nelle attività culturali, nella vita economica e sociale e delle istituzioni politiche, della quale si promuove una conoscenza generalizzata attraverso i sistemi educativi.

In base a questa definizione, che poggia sui due tratti fondamentali della conoscenza generalizzata e dell'ufficialità, Riera sostiene che in Catalogna tanto il catalano quanto il castigliano sono *lingua comune*.

Vero è che il postulato delle *due* lingue comuni non è esattamente quello che di solito intendono i più eminenti difensori del concetto. Tanto per cominciare, focalizziamo bene la nostra attenzione sulle parole usate da Carod nella sua storica conferenza: quando affermò che il catalano non doveva più essere la lingua dei catalanisti ma quella di tutti i catalani senza eccezioni, aveva aggiunto:

come l'italiano a Roma, il francese a Parigi o lo spagnolo a Madrid, tutti contesti nei quali non è possibile rilevare la benché minima connotazione ideologica degli utilizzatori di queste lingue per il semplice fatto che la utilizzano in tutti gli ambiti e in ciascuno di essi, sempre [da sottolineare il sempre, NdA].

Per non lasciare dubbi sul significato dell'espressione «la lingua di tutti i catalani, senza eccezione», Carod definì l'obiettivo di «trasformare tutti i catalani in catalanofoni e costoro in persone che adoperano la lingua in tutti gli ambiti comunicativi, senza eccezione». Si noti bene: si tratta di far adoperare a tutti i catalani, senza eccezione, il catalano in tutti gli ambiti comunicativi, senza eccezione. Questo delinea uno scenario in cui non c'è semplicemente una sola *lingua comune*, ma *tout court* un'unica lingua.

Al di là di quanto affermato da Carod nel 2007, non è difficile riconoscere in questi ultimi tempi, nell'entourage indipendentista catalano, i segni della convinzione che il catalano (e soltanto il catalano) è o dev'essere *la* lingua comune della Catalogna.

Nel numero di *Esquerra Nacional* – organo ufficiale di ERC – citato in precedenza (142, 2-8 de juny de 2009) compare un'interessante intervista a Oriol Amorós, allora segretario all'Immigrazione della Generalitat de Catalunya. Il titolo in copertina presenta i termini della questione: «La legge sull'accoglienza dispone che il catalano sia lingua comune del paese» (non già *una* lingua comune tra altre). A pagina 6, accanto all'intervista, una manchette ribadisce il punto chiave: «In Catalogna si parlano 250 lingue. È dunque indispensabile l'uso di una lingua che veicoli la comunicazione tra tutti gli appartenenti alla cultura pubblica comune: il catalano (e l'occitano nella Vall d'Aran)». L'intervistato non smentisce tale esclusività, al contrario (corsivo nostro):

*D.: Con quali argomenti sostenete che il catalano è la lingua comune?*



R.: Nei Paesi Catalani<sup>5</sup> si parlano più di 250 lingue. Ciò significa che la nostra società è diversificata. In una situazione del genere occorre trovare un punto d'incontro, *una* lingua condivisa, *la* lingua comune di tutti quelli che parlano diverse lingue. La legge sull'accoglienza – resa possibile dall'iniziativa di ERC – è la prima a disporre che il catalano sia lingua comune del paese, in conformità con quanto richiesto dalle associazioni per la difesa della lingua.

Il riferimento alle «associazioni per la difesa della lingua» è del tutto pertinente, come segnala Riera nel suo studio: una delle più rilevanti in quest'ambito (la *Plataforma per la Llengua*) introdusse, in un manifesto del 2008, il concetto di *lingua comune*. In quel documento, la *Plataforma* sosteneva che, in un quadro come quello attuale di diversità linguistica, «il catalano è la lingua che unisce tutti e tutte. È la lingua che tutti possono condividere, con cui vogliamo costruire la società: per questo vogliamo che sia la lingua comune». La scommessa della *Plataforma* per l'esclusivismo risulterà del tutto chiara in un documento successivo («Argomenti a favore del catalano come unica lingua veicolare della scuola catalana»), col quale chiede che il catalano sia l'*unica* lingua veicolare nella scuola catalana:

Questa priorità [si legga esclusività] del catalano nel sistema educativo non significa disdegnare le altre lingue; al contrario, concilia la cultura d'origine con quella catalana e permette al nostro paese di gestire il proprio multilinguismo nel rispetto della diversità linguistica del nostro mondo, aiutando a consolidare il catalano come lingua comune del nostro paese. Per questo il catalano

<sup>5</sup> La denominazione comprende l'ambito geografico del catalano, in particolare la Comunità Valenzana, le Isole Baleari e la Catalogna, oltre ad altre zone, di minore rilevanza demografica, entro e fuori i confini della penisola iberica: la regione storica del Roussillon, Andorra e la "Franja" d'Aragona. Sul punto si veda anche più avanti nel testo (NdT).

è un valore aggiunto, perché con il catalano come lingua comune in Catalogna tutte le lingue e tutti i parlanti ci guadagnano.

Per fugare ogni dubbio circa l'esclusività del catalano come lingua comune della Catalogna, il corollario del documento così ribadisce il punto: «il modello d'una società bilingue va sostituito con quello di una società multilingue con il catalano come elemento portante della diversità, con il catalano come lingua comune».

Durante la festività di San Giorgio del 2016, la *Plataforma per la Llengua* fece nuovamente ricorso alla bandiera della *lingua comune* con l'allestimento *Crida-ho als quatre vents, el català llengua comuna* [Urlalo ai quattro venti, il catalano lingua comune] che prevedeva

un'azione ludica e insieme rivendicativa per sensibilizzare la società sull'importanza che il catalano sia *la* [corsivo nostro] lingua comune di tutti i cittadini del nostro paese, sottolineando il valore della diversità culturale e linguistica del nostro territorio, che tutti arricchisce e che va promossa.

Il quotidiano *Ara* del 25 aprile diffondeva alcune dichiarazioni del presidente della *Plataforma*, Òscar Escuder de la Torre, il quale «non si è fatto sfuggire l'occasione per rivendicare che, indipendentemente dall'origine di ciascuno, la volontà dell'associazione è “plasmare un solo popolo che abbia il catalano come lingua comune”». Secondo Escuder de la Torre, «*la* lingua comune e sociale di questo paese dev'essere il catalano» (nostro il corsivo).

Una recente, e assai importante, manifestazione dell'esclusivismo nel mondo dell'attivismo linguistico catalano è il manifesto *Per un autentico processo di normalizzazione linguistica nella Catalogna indipendente* (meglio conosciuto come “manifesto Koiné”, dal nome del gruppo che lo ha promosso), presentato pubblicamente il 31 marzo del 2016 in un solenne atto nell'Università di Barcellona.

Si può affermare che i fautori del manifesto Koiné sono gli ultimi difensori della lingua comune. Il manifesto chiede «che venga restituito al catalano lo statuto di lingua territoriale della Catalogna» (il che costituirebbe un indubbio ritorno al discorso «su base nazionale e territoriale», per adoperare i termini di Sendra e Vila). Appare chiaro che il testo si riferisce al *contenuto* del concetto senza ricorrere al termine *lingua comune*:

In conclusione, manifestiamo la necessità che entri a far parte del processo costituente la volontà d'articolare la lingua catalana come elemento d'integrazione [la *Plataforma* aveva detto «elemento portante»] dei nostri cittadini in una cornice di riconoscimento pubblico del multilinguismo come ricchezza individuale e sociale.

Si osservi l'analogia di questa posizione con il programma elettorale di *Junts pel Sí*: «La lingua catalana sarà la lingua trasversale del paese e sarà colonna portante della società catalana, senza documento per nessuna delle altre lingue che vi si parlano, ufficiali o meno».

La maggioranza degli osservatori concluse che questo manifesto rappresentava una difesa del monolinguisimo ufficiale. I suoi promotori negarono che questa fosse la loro posizione. Così, il 13 aprile del 2016, l'associazione *Llengua i República* rese pubblico un comunicato in cui si sosteneva che il manifesto non proponeva, «né direttamente né indirettamente»,

la definizione d'una "ufficialità unica" e non difende nemmeno il "monolinguisimo", come in mala fede si è detto. Ciò non significa che *Llengua i República* non abbia una propria proposta a riguardo, ma nel manifesto, giustamente, non l'ha definita per lasciare la porta aperta alle possibili e diverse soluzioni che, salvaguardando i diritti derivanti dalle differenti situazioni linguistiche dei cittadini, stabiliscano per il catalano lo statuto di lingua territoriale della Catalogna e, per l'occitano, di lingua territoriale della Valle d'Aran.

Qui, evidentemente, la questione chiave è cosa significhi *statuto di lingua territoriale*, se esso non implica una ufficialità esclusiva. Certo è che, se anche il manifesto non ha definito esplicitamente una proposta sulla questione dell'ufficialità, alcuni dei suoi promotori sono conosciuti per essersi inequivocabilmente pronunciati a favore dell'ufficialità esclusiva del catalano.

In una intervista alla rivista *Presència* (29 marzo 2015), Joaquim Arenas, ex responsabile del SEDEC (Servizio d'Insegnamento del Catalano della Generalitat de Catalunya), leader di *Llengua i República* e firmatario di spicco del manifesto, ebbe a dichiarare: «Ho sempre sostenuto che l'unica lingua ufficiale della repubblica catalana dev'essere il catalano. Tutto il resto è tradimento». Sulla stessa rivista, Carme-Laura Gil, ex *consellera* all'Istruzione della Generalitat, trasmetteva, in modo più succinto, lo stesso messaggio: «Il catalano, unica lingua ufficiale? Sì». Anni prima, uno degli intervenuti all'incontro di presentazione del *manifesto Koiné*, Joan Martí (ex rettore dell'Università Rovira i Virgili ed ex presidente della Sezione Filologica dell'*Institut d'Estudis Catalans*), in una conferenza del 2008 si era già pronunciato a favore dell'ufficialità esclusiva del catalano:

La Catalogna non è mai stata bilingue. Altra cosa è che con la rivoluzione industriale siano arrivate ondate d'immigrati castiglianofoni da altre regioni della penisola iberica e, dunque, il castigliano debba da molti anni convivere con il catalano. È come se fra venti o trent'anni, a causa dei nuovi venuti, s'arrivasse alla assai probabile situazione linguistica in cui in Catalogna si parlano cinque, sette, dieci lingue. L'unica propria continuerebbe ad essere il catalano e anche l'unica che dovrebbe essere ufficiale.

Si potrebbe ritenere si tratti di interventi a titolo personale e, dunque, slegati dal *manifesto Koiné*. Ma ecco che il professor Joan Martí, proprio durante l'incontro di presentazione del manifesto<sup>6</sup>,

<sup>6</sup> Si veda l'intervento al link <http://llenguairepublica.cat/activitats/videoteca/>.

fa una energica professione di fede monolingua – senza essere contraddetto da nessuno (anzi). Tanto per cominciare, Martí esordisce con un pronunciamento di stampo, si potrebbe dire, herdiano: lingua e identità nazionale sono inscindibili. Collocandosi esattamente all'opposto di quanto sostenuto in passato da Woolard, Martí ritiene che «se il catalano perde potenza identitaria perderà potenza espansiva». In questo contesto, Martí dichiara che la normalità del catalano non può essere altra che essere utilizzato da «tutti, sempre, ovunque, per tutto» (qui ritroviamo il *sempre* di Carod). Come se non fosse stato sufficientemente chiaro il bias monolingua di tale affermazione, Martí proclamò apertamente: «Una lingua, essendo ciò che maggiormente identifica una comunità, dev'essere naturalmente e inequivocabilmente egemonica, dev'essere l'unica lingua ufficiale, l'UNICA!» (enfasi di Martí). *Sensu contrario*, Martí stigmatizzò esplicitamente l'accettazione del castigliano come lingua ufficiale dello stato indipendente. Contro l'ingenuità o la tattica politica che – a suo avviso – poteva celarsi dietro tale accettazione, Martí sostiene di credere nella «onestà di non nascondere ciò a cui aspiriamo: una nazione, uno stato ed esclusivamente la lingua propria come ufficiale» (lungi dallo screditare l'oratore, a questo punto il pubblico si alzò in piedi per applaudire a lungo).

Tra l'altro, il *manifesto Koiné* è servito anche a rendere patente una certa frattura interna dell'indipendentismo sulla questione della lingua. Potremmo affermare che, al riparo dell'ombrello narrativo della lingua comune (o territoriale, che dir si voglia) il manifesto è l'enunciazione della propensione al monolinguisimo di sempre, opponendosi all'indipendentismo *non nazionalista* identificato da Sendra e Vila nella scelta adottata dai principali partiti indipendentisti (a partire da ERC) nel dibattito sull'ufficialità del castigliano in uno stato catalano indipendente. In altre parole, *Koiné* ha avuto il merito di smentire che l'indipendentismo avesse una posizione unanime sulla questione e ha fatto emergere un autentico tira e molla tra i settori più egemonisti e quelli più pluralisti del movimento indipendentista.

Queste oscillazioni possono essere illustrate con le diverse bozze, che a breve analizzeremo, della Costituzione catalana date a conoscere a partire dal 2012, quando è iniziato il processo indipendentista.

#### 6. *Il dibattito sull'ordinamento linguistico di un possibile Stato catalano indipendente*

Prima di esaminare gli ordinamenti linguistici previsti dalle differenti proposte costituzionali, occorre rilevare come tutti i precedenti noti mirino in modo inequivocabile al monolinguisimo ufficiale, con la leggera sfumatura che vedremo nella proposta di ERC del 2003.

Secondo l'art. 2 della Costituzione provvisoria della Repubblica catalana (1928), «l'unica lingua ufficiale in Catalogna è il catalano». In base all'art. 7 di un progetto preliminare di Costituzione catalana presentato nel 1991 a Vinaròs dal partito *Catalunya Lliure*, «la lingua ufficiale della Repubblica Catalana è il catalano» (la particolarità di questa proposta è che non si riferisce soltanto alla Catalogna ma si estende all'insieme dei cd. *Paesi Catalani*). L'unica concessione di questo progetto preliminare alle altre lingue è nell'inciso che recita «per quanto riguarda le singole aree storicamente non catalanofone la legge disciplinerà quanto attiene alla loro specificità linguistica e culturale» (pare che il riferimento fosse alle zone storicamente ispanofone della Comunità Valenzana).

Oltre a dichiarare l'ufficialità esclusiva del catalano (e dell'occitano), l'art. 3 della Costituzione dello "Stato libero della Catalogna", proposta da ERC nel 2003, introduce, come dicevamo, il concetto di lingua (nazionale) comune applicata al catalano:

2. La lingua ufficiale della Catalogna è il catalano, analogamente all'aranese, ovvero occitano, parlato nella Valle d'Aran. Tutti i catalani e le catalane hanno il dovere di conoscerlo e il diritto di usarlo. 3. Spetta alla Generalitat l'obbligo di creare le condizioni

affinché la lingua catalana recuperi il ruolo di lingua nazionale comune dei cittadini della Catalogna in tutti gli ambiti pubblici e sia la lingua d'accoglienza per i nuovi venuti.

Di seguito, si dà un interessante precedente di ordinamento linguistico in cui la dichiarazione di ufficialità esclusiva del catalano (e dell'occitano), elevato al rango di lingua comune, convive col diritto d'usare *ufficialmente* il castigliano: «4. La Generalitat deve garantire la conoscenza del castigliano e il diritto ad usarlo ufficialmente, secondo quanto stabilito dall'assetto costituzionale vigente».

Le ultime proposte antecedenti il decollo del processo indipendentista sono la Costituzione della Catalogna del partito *Reagrupament* (nato da una scissione in seno ad ERC), presentata nella campagna per le elezioni catalane del 2010, e un anonimo "Progetto Preliminare di Costituzione Provvisoria della Repubblica Catalana", risalente al 2011. In base all'art. 5 della Costituzione del *Reagrupament*, «il catalano è la lingua propria, nazionale e ufficiale della Catalogna», e l'occitano è pure lingua ufficiale nel territorio dove si parla. A parte la consacrazione del monolinguisimo ufficiale, l'art. 3 del citato "Progetto Preliminare" dichiara altresì che il catalano è la lingua comune del popolo catalano:

Il catalano è la lingua propria della nazione catalana, lingua comune del popolo catalano, lingua ufficiale della Repubblica Catalana. Tutti i catalani hanno il dovere di conoscerla e il diritto di usarla. Non si esigerà la conoscenza e l'uso di altre lingue diverse dal catalano.

Un comma di questo medesimo articolo introduce alcune *facilitazioni* per l'uso e l'insegnamento del castigliano – senza citarne il nome – che non vengono definite in alcuna disposizione dell'articolo: in ogni caso, non pare che le suddette facilitazioni aprano la strada ad alcun diritto linguistico che metta in discussione l'ufficialità esclusiva del catalano, anche perché per il "Progetto

Preliminare” qualunque attività contro tale ufficialità esclusiva è da considerarsi «alto tradimento».

Esaminati i menzionati precedenti *monolingüistici*, passiamo ora a considerare le proposte costituzionali presentate dal 2012 in avanti (per un’analisi generale comparativa dei progetti cfr. Flores Juberías, 2016).

Probabilmente, la costituzione più famosa delle tre che considereremo (presentate pubblicamente il 31 gennaio 2015) è quella redatta dal gruppo guidato dal giudice Santiago Vidal, sanzionato con tre anni di sospensione dal servizio proprio per questa sua attività (*unanovaconstitucio.cat*). In base all’art. 4 di tale progetto, «la lingua ufficiale e propria della Catalogna è il catalano, quindi essa sarà usata preferenzialmente da tutte le amministrazioni pubbliche nei rispettivi ambiti» L’articolo contiene però un secondo paragrafo che recita letteralmente:

In considerazione dell’attuale struttura demografica e sociale della Catalogna e con l’esplicita volontà di vegliare per la migliore convivenza di tutti i catalani, indipendentemente dalla loro origine, il castigliano gode dello statuto di lingua co-ufficiale e potrà essere impiegato in forma orale e scritta da tutti i cittadini che lo desidereranno.

La novità di questa proposta sta nell’aver rotto la sequenza monolingüista dei testi precedenti: il castigliano non è più una lingua non ufficiale che, nella migliore delle ipotesi, può essere usata ufficialmente, ma una lingua ufficiale insieme a tutte le altre, per quanto secondaria rispetto al catalano, che è la lingua usata *preferenzialmente* da tutte le amministrazioni.

Va detto che questo orientamento, per quanto in sintonia con la posizione espressa da Oriol Junqueras nel suo storico articolo su *El Periódico* e successivamente fatto proprio da *Junts pel Sí*, fu tutt’altro che bene accolto in determinati settori indipendentisti.

Il giornalista Pere Cardús affermò che vi erano due ragioni per le quali avrebbe votato contro questa costituzione, la prima delle



quali era «la disastrosa proposta sull'ufficialità delle lingue» (pur senza riferimenti espliciti al giudice Vidal, Joaquim Arenas doveva averlo presente quando, nell'intervista citata in precedenza, aveva affermato che «se il catalano non dovrà essere l'unica lingua ufficiale in Catalogna, allora non contate su di me. Non voterò a favore dello stato catalano»).

Anche la seconda proposta (*constitucio.cat*), curata da Oriol Vidal-Aparicio, professore di diritto costituzionale e scienze politiche, prevede la co-ufficialità del castigliano. Secondo l'art. 4 del testo, «la lingua propria della Catalogna è il catalano. Il catalano è, dunque, la lingua ufficiale della Catalogna e quella utilizzata dall'amministrazione dello Stato». Nonostante questa apparente esclusività, lo stesso art. 4 dichiara l'ufficialità pure del castigliano:

lo spagnolo è lingua co-ufficiale della Catalogna, in virtù del dinamismo che manifesta nel nostro paese. Sarà favorita la sua conoscenza tra la popolazione. I cittadini della Catalogna che vorranno esprimersi in questa lingua nei rapporti con l'amministrazione dello Stato hanno il diritto ad avere riscontro senza discriminazioni di alcun tipo.

Si tratta, come evidente, di un impianto molto simile a quello seguito dal giudice Vidal. Il catalano è la lingua adoperata dall'amministrazione, ma i cittadini che lo desiderano potranno rapportarsi alla medesima in castigliano.

Questa possibilità, prevista dai due Vidal, è invece nettamente scartata dalla terza costituzione esaminata, elaborata da Joan Follenosa e dal gruppo *Enginyers per la Independència*. In base all'art. 6 del progetto:

1. Il catalano è la lingua propria della Catalogna ed elemento portante della Nazione catalana. Tutti i cittadini della Catalogna hanno il dovere di conoscerla ed il diritto ad usarla senza limitazioni.
2. La lingua catalana è ufficiale e d'uso abituale in tutte le Istituzioni della Catalogna. Avranno validità giuridica soltanto le

disposizioni redatte in lingua catalana. 3. I rapporti tra i cittadini e le istituzioni della Catalogna saranno tenuti sempre ed esclusivamente in lingua catalana, fatte salve le disposizioni, di carattere comunque ausiliare e transitorio, eventualmente dirette a favorire l'integrazione dei nuovi venuti.

Facendo leva sul concetto di *elemento portante della Nazione*, questa bozza è la prima del processo d'indipendenza a porsi, dal punto di vista discorsivo, nell'orbita della lingua comune. In ogni caso, il «sempre ed esclusivamente in lingua catalana» riferito ai rapporti tra i cittadini e le istituzioni non lascia alcun margine di dubbio: il castigliano non è considerato co-ufficiale (come nelle costituzioni dei due Vidal) né se ne consente l'uso ufficiale (come nel caso della proposta di ERC del 2003). L'unica concessione che fa Fonollosa al castigliano è una disposizione transitoria contenuta nell'art. 6, che consente l'uso di questa lingua per un periodo limitato di tempo:

In considerazione delle particolari circostanze antecedenti l'indipendenza, si stabilisce una moratoria di dieci anni, a decorrere dall'entrata in vigore della presente Costituzione, durante i quali i cittadini della Catalogna potranno rapportarsi alle istituzioni catalane anche in lingua castigliana.

I promotori di queste tre costituzioni decisero di fondere le loro proposte in un unico testo. Naturalmente una delle incognite da risolvere riguardava proprio l'assetto linguistico da adottare, in ragione della difformità dei criteri seguiti dalle proposte dei due Vidal (co-ufficialità illimitata del castigliano) e da quella di Fonollosa (uso ufficiale del castigliano limitato a un periodo di dieci anni). I promotori della fusione, raggruppati nel collettivo *Constituïm*, consegnarono la loro bozza alla presidentessa del Parlamento catalano l'11 maggio 2016. Contrariamente a quanto forse ci si poteva aspettare (data la notorietà del giudice Vidal e il *due a uno* a favore dell'ufficialità del castigliano), condizionati probabilmente dal

clamore sollevato dal *manifesto Koiné*, i membri di *Constituïm* optarono alla fine per l'ufficialità esclusiva del catalano, concedendo al castigliano una moratoria un po' più generosa di quella proposta da Fonollosa. Alla lettera, il testo dei due articoli a tal fine rilevanti proposti da "Constituïm" è il seguente:

Articolo 3 (Lingue)

1. Il catalano è la lingua nazionale e ufficiale della Catalogna. Tutti i catalani devono conoscerla e hanno il diritto di usarla. Le istituzioni pubbliche ne devono preservare la vitalità, promuovendone, proteggendone e sviluppandone l'uso in tutti gli ambiti e settori. 2. Si riconosce alla lingua castigliana uno statuto giuridico speciale, come patrimonio culturale e di coesione che va rispettato, garantito e protetto. 3. La lingua occitana, denominata aranese nell'Aran, è la lingua di questo territorio ed è ufficiale in Catalogna nei termini fissati dalla legge.

Prima disposizione transitoria

L'ordinamento giuridico della lingua castigliana deve rispettare, garantire e proteggere i diritti linguistici dei catalani che formano il nuovo Stato, nati prima del 1977, affinché possano impiegare oralmente e per iscritto la lingua castigliana innanzi alle istituzioni pubbliche, senza che vi possa essere una qualsivoglia discriminazione per ragioni linguistiche.

La possibilità, dunque, di rapportarsi in castigliano con le amministrazioni non si limita ad un periodo di 10 anni, ma si applica a tutti i catalani nati prima del 1977; se si conta quindi dal 1976 e ragionando su una speranza di vita di 80 anni, si arriverebbe al 2056: per un periodo di 40 anni ci sarebbero dunque cittadini titolati a rapportarsi in castigliano con le istituzioni della Repubblica catalana (va detto che il testo della disposizione non chiarisce la portata del diritto ad impiegare il castigliano: specificamente non è scontato che comprenda il diritto a ricevere dall'amministrazione una risposta in questa lingua).

### 7. Conclusioni

In questo articolo abbiamo descritto il tradizionale discorso di legittimazione della politica linguistica catalana (basato sul concetto di *lingua propria*) ed abbiamo constatato la tendenza al monolinguisimo istituzionale, rilevabile in tutto l'arco attuativo di tale discorso di legittimazione. Abbiamo quindi presentato la crisi di questo discorso tradizionale, concretizzatasi nel passaggio dalla *lingua propria* alla *lingua comune*, parola chiave della politica linguistica catalana. Con il cambiamento di questo discorso si è venuto a creare un paradosso: allentare il legame tra la lingua catalana e l'identità catalana ha permesso di essere un *autentico catalano* – addirittura un independentista – *senza* parlare abitualmente catalano (per questo diviene possibile che vi siano, per esempio, deputati independentisti al Parlamento della Catalogna che abitualmente si esprimono in castigliano, fatto assolutamente impensabile fino a pochi anni fa). Ma, allo stesso tempo, la considerazione del catalano come (unica) lingua comune costituisce un invito inequivocabile ai catalani ad usare questa lingua in ambito pubblico, lasciando per l'ambito privato le altre (i deputati independentisti che si esprimono pubblicamente in castigliano sfidano questo invito). Tale paradosso si ricollega alla controversia che circonda l'ordinamento linguistico di un possibile Stato catalano indipendente: i sostenitori più accesi della lingua comune ritengono che da questo concetto debba derivare il monolinguisimo istituzionale (con qualche possibile concessione transitoria all'uso *personale* del castigliano), mentre i più pragmatici considerano che la posizione del catalano come lingua comune è compatibile con la co-ufficialità del castigliano. Attualmente è in corso un tira e molla tra sostenitori e avversari del monolinguisimo ufficiale – o tra i sostenitori e gli avversari della co-ufficialità del castigliano – che abbiamo illustrato con le differenti proposte di costituzione catalana, elaborate a partire dall'avvio del processo independentista. Da come questo braccio di ferro sarà risolto, dipenderà alla lunga il destino della Repubblica catalana, se sarà cioè concepita come uno stato nazione

sullo stile francese (o spagnolo) con una sola lingua ufficiale, o come una democrazia multilingue avanzata in cui, se anche il catalano occuperà una posizione istituzionale preferenziale, i cittadini potranno rapportarsi senza limitazioni con le autorità in più d'una lingua. Considerato dal punto di vista delle ideologie linguistiche, quello che si dovrà vedere è se il cambiamento dell'herderiana *lingua propria* condurrà definitivamente alla *lingua comune* d'ispirazione repubblicana (giacobina, in realtà) o non, piuttosto, ad una interpretazione del concetto più compatibile col pluralismo linguistico, in linea con quanto suggerisce Riera (2013). Secondo Blommaert e Verschueren (1991, 1998), tanto la tradizione romantica tedesca quanto la repubblicana francese contribuiscono al dogma dell'*homogeneity*, una visione della società che ritiene indesiderabili le differenze linguistiche, per lo meno nella sfera pubblica. Se il processo indipendentista andrà avanti, la Catalogna avrà l'opportunità d'offrire al mondo un modello *non omogeneista* anziché l'ennesima copia del tradizionale modello stato-nazione.

## 8. Bibliografia

J. BLOMMAERT – J. VERSCHUEREN, *The Pragmatics of Minority Politics in Belgium*, in *Language in Society*, 20 (4), 1991, pp. 503-531.

J. BLOMMAERT – J. VERSCHUEREN, *The Role of Language in European Nationalist Ideologies*, in *Pragmatics*, 2 (3), 1998, pp. 335-375.

A. BRANCHADELL, *Monolingüisme oficial en estats lingüísticament heterogenis. El cas de l'estat català independent*, in *Revista d'Estudis Autònoms i Federals*, n. 21, 2015, pp. 202-236.

J.L. CAROD-ROVIRA, *El patriotisme social, motor de construcció nacional*, testo della relazione tenuta il 7 febbraio 2007.

H. DE SCHUTTER – M. BOYDEN, *The Ethics of Language Planning*, in *ADFL Bulletin*, 39 (2-3), 2008, pp. 7-18.

C. FLORES JUBERÍAS, *¿Qué constitución para Cataluña? Una aproximación crítica a los proyectos constitucionales del procés*, in *Teoría y Realidad Constitucional*, n. 37, 2016, pp. 405-433.

S. GAL – K.A. WOOLARD, *Constructing Languages and Publics: Authority and Representation*, in *Pragmatics*, 5 (2), 1995, pp. 129-138.

V. KULYK, *Language Ideologies and the Media in Post-Soviet Ukraine*, paper presentato al *Workshop on Language Ideology and Change in Multilingual Communities*, Institute for International, Comparative and Area Studies, UC San Diego, 2006.

J. MARTÍ CASTELL, *En quin estat es troba la llengua catalana?*, relazione presentata il 10 novembre 2008.

M. PUEYO, *La política lingüística com a política social. El paper de les llengües en una societat oberta*, relazione presentata il 12 giugno 2007.

E. RIERA GIL, *Sobre el concepte polític de llengua comuna: una aproximació teòrica i comparada*, in *Revista de Llengua i Dret*, n. 60, 2010, pp. 91-110.

M. SENDRA – F.X. VILA, *L'estatus de les llengües a la República Catalana: una breu anàlisi del desenvolupament del debat*, in *Els Marges*, n. 108, 2016, pp. 33-50.

K.A. WOOLARD, *Double Talk: Bilingualism and the Politics of Ethnicity in Catalonia*, Stanford, 1989.

K.A. WOOLARD, *Introduction: Language Ideology as a Field of Inquiry*, in B.B. Schieffelin - K.A. Woolard - P.V. Kroskrity (a cura di.), *Language Ideologies: Practice and Theory*. Oxford, 1998, pp. 3-47.

K.A. WOOLARD, *Language and Identity Choice in Catalonia: The Interplay of Contrasting Ideologies of Linguistic Authority*, paper presentato al *Workshop on Language Ideology and Change in Multilingual Communities*, Institute for International, Comparative and Area Studies, UC San Diego, 2005.

K.A. WOOLARD, *La autoridad lingüística del español y las ideologías de la autenticidad y el anonimato*, in J. del Valle (a cura di), *La lengua, ¿patria común? Ideas e ideologías del español*. Madrid-Frankfurt am Main, 2007, pp. 129-142.

K.A. WOOLARD, *Language and Identity Choice in Catalonia: The Interplay of Contrasting Ideologies of Linguistic Authority*, in AA.VV., *Lengua, nación e identidad. La regulación del plurilingüismo en España y América Latina*, Madrid-Frankfurt am Main, 2008a, pp. 303-323.

K.A. WOOLARD, *Les ideologies lingüístiques: una visió general d'un camp des de l'antropologia lingüística*, in *Revista de Llengua i Dret*, n. 49, 2008b, pp. 179-199.

K.A. WOOLARD, *Singular and Plural: Ideologies of Linguistic Authority in 21st Century Catalonia*, Oxford, 2016.





ANDREU BOSCH I RODOREDA

*Il catalano lingua d'Europa  
Dalla normazione al mondo digitale e ad internet\**

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. La Sezione Filologica dell'*Institut d'Estudis Catalans*: l'accademia della lingua catalana dal 1911. – 3. Una lingua digitale con una forte presenza in internet. – 4. La denominazione "valenzano": dalle *Normes de Castelló* (1932) alla deliberazione dell'*Acadèmia Valenciana de la Llengua* (2005). – 5. Il catalano ad Alghero e i problemi di codificazione. – 6. L'*Institut Ramon Llull*, la *Xarxa universitària d'estudis catalans a l'exterior* e la catalanistica internazionale. – 7. Riferimenti bibliografici e documentazione citata.

1. *Premessa*

Il catalano è una lingua romanza del ramo occidentale il cui dominio linguistico si estende su 68.000 Km<sup>2</sup>, distribuiti in quattro diversi stati europei: Andorra, Spagna (con la Catalogna, la Comunità Valenzana, le Isole Baleari, ma anche con un corridoio dell'Aragona orientale, detto *Franja*; con *el Carxe* nella regione di Murcia), Francia (con la Catalogna Nord, o dipartimento dei Pirenei Orientali) ed Italia (con la città di Alghero in Sardegna). La lingua catalana nella Comunità Valenzana è denominata anche *valenzano* per tradizione storica e perché così è stabilito dal relativo Statuto d'autonomia (1982). Il complesso di questi territori conta più di 13 milioni d'abitanti – la maggior parte di essi nello Stato spagnolo – 10 milioni dei quali parlano catalano.

\* Saggio tradotto, dal catalano, da Patrizio Rigobon.

È la dodicesima lingua più parlata nell'Unione Europea (pur senza godere di un riconoscimento ufficiale nelle istituzioni europee a causa della opposizione del governo spagnolo).<sup>1</sup> Se prendiamo in considerazione soltanto il numero di persone che lo sanno effettivamente parlare, in Europa il catalano è più parlato del portoghese, del ceco, dell'ungherese, dello svedese, del bulgaro, del danese, dello slovacco, del finlandese, del gaelico irlandese, del lituano, del lettone, dello sloveno, dell'estone e del maltese<sup>2</sup>.

È la lingua ufficiale di uno Stato sovrano (Andorra), come stabilito dalla Costituzione (1993) di quel Principato, ed in tre comunità autonome spagnole (la Catalogna, la Comunità Valenziana e le Isole Baleari), insieme al castigliano<sup>3</sup>. Si tratta di una lingua integralmente codificata, normata e standardizzata col pieno consenso accademico, grazie al ruolo dell'*Institut d'Estudis Catalans* (IEC), l'accademia nazionale della lingua catalana. È altresì l'ottava lingua più attiva in Internet e la prima a poter disporre di un proprio dominio *.cat*, con più di 110.000 siti registrati. Inoltre si tratta di una lingua insegnata in circa 150 università di tutto il mondo e la ventitreesima lingua da cui più si traduce.

## 2. La Sezione Filologica dell'Institut d'Estudis Catalans: l'accademia della lingua catalana dal 1911

In Catalogna, all'inizio del XX secolo il *catalanismo politico* pose come rivendicazione l'insegnamento della lingua catalana e il suo uso nell'amministrazione. A partire dagli enti locali che governò e, in modo particolare, dalla *Mancomunitat de Catalunya*, Enric Prat de la Riba offrì al catalano un forte sostegno istituzionale at-

<sup>1</sup> Sulla questione si veda: «El català a la Unió Europea» (*El català, llengua d'Europa* 2007: p. 21-22).

<sup>2</sup> *El català, llengua d'Europa* (2007: p. 23).

<sup>3</sup> Secondo quanto previsto dai rispettivi statuti d'autonomia: quello della Catalogna (del 1979, riveduto nel 2006), della Comunità Valenziana (del 1982, riveduto nel 2006) e delle Isole Baleari (del 1983, riveduto nel 2007).

traverso la creazione dell'*Institut d'Estudis Catalans* (1907) e della sua Sezione Filologica (1911) – l'accademia della lingua catalana –, il primo presidente della quale fu il maiorchino Antoni M. Alcover, promotore del Primo Congresso Internazionale sulla Lingua Catalana (1906) e del *Diccionari català-valencià-balear* (1926-1962) opera fondamentale della lessicografia catalana e romanza<sup>4</sup>. Il sostegno di Prat de la Riba e dell'*Institut d'Estudis Catalans* permisero l'istituzionalizzazione del lavoro svolto da Pompeu Fabra tra il 1913 e il 1930 (le norme ortografiche, la grammatica ed il dizionario) grazie al quale il catalano si dotò di norme unificate e moderne<sup>5</sup>.

La costituzione spagnola repubblicana del 1931 e lo statuto d'autonomia del 1932 permisero alla Catalogna di recuperare il governo della Generalitat de Catalunya, di sancire l'ufficialità della lingua catalana e di realizzare un'attiva politica di sostegno all'istruzione. Le Isole Baleari e la Regione Valenzana non riuscirono invece in epoca repubblicana a vedere approvati i rispettivi statuti d'autonomia<sup>6</sup>.

Con la creazione dell'*Institut d'Estudis Catalans* nel 1907, grazie all'opera di Enric Prat de la Riba, presidente allora della *Diputació Provincial de Barcelona*, un ente locale simile alle province italiane, la Sezione Filologica del citato Istituto svolge dal 1911 la funzione di accademia della lingua catalana di cui l'Istituto è affidatario. «Tale funzione comporta lo studio scientifico della lingua, nonché la determinazione della relative norme e la vigilanza ed assistenza sulla loro applicazione nelle zone di competenza, vale a dire i territori di lingua e cultura catalana», come si può leggere sul sito istituzionale <[www.iec.cat](http://www.iec.cat)>. Attualmente la Sezione è composta da un massimo di ventotto membri ordinari – che diventano emeriti al compimento del settantesimo anno di età – e trenta membri corrispondenti, tra i quali sono rappresentate le diverse

<sup>4</sup> Consultabile attualmente on-line all'indirizzo <<http://dcvb.iec.cat>>.

<sup>5</sup> *El català, llengua d'Europa* (2007: p. 13).

<sup>6</sup> *El català, llengua d'Europa* (2007: p. 13-14).

aree di specializzazione, tutti i territori di lingua catalana ed i gruppi più rilevanti della catalanistica internazionale.

Per sbrigare le proprie incombenze, la Sezione Filologica è a sua volta articolata in sei commissioni: la Commissione di Lessicografia, la Commissione di Onomastica, la Commissione della Grammatica, la Commissione del Catalano Standard, la Commissione di Trascrizione e Translitterazione dei nomi propri e la Commissione delle Pubblicazioni. Analogamente, dalla Sezione Filologica dipendono gli Uffici Lessicografici, l'Ufficio di Onomastica, l'Ufficio della Grammatica e l'Ufficio di Consulenza Linguistica.

La Commissione di Lessicografia, con la collaborazione degli Uffici Lessicografici, si occupa dell'aggiornamento del *Diccionari de la llengua catalana*, consultabile anche on-line all'indirizzo <<http://dlc.iec.cat>> e con l'applicazione *App* per dispositivi mobili; la Commissione della Grammatica, con i tecnici dell'Ufficio della Grammatica, ha realizzato nel 2016 la nuova *Gramàtica de la llengua catalana*, già disponibile all'indirizzo [www.iec.cat/llengua](http://www.iec.cat/llengua)<sup>7</sup>; La Commissione di Onomastica, che dispone di un Ufficio di Onomastica, ha elaborato insieme alla Commissione di Toponimia il *Nomenclator oficial de toponímia major de Catalunya*; la Commissione del Catalano Standard s'interessa della *Proposta d'Estàndard Oral*; la Commissione di Trascrizione e Translitterazione stabilisce i criteri d'adattamento al nostro alfabeto dei nomi propri d'altri sistemi di scrittura; la Commissione delle Pubblicazioni seleziona e gestisce i lavori curati dalla Sezione, pure consultabili on-line; ed infine l'Ufficio di Consulenza Linguistica risponde alle richieste di chia-

<sup>7</sup>«La *Gramàtica de la llengua catalana* si pone su una linea di continuità con la regolamentazione grammaticale stabilita da Pompeu Fabra nel 1918, presentando un maggior grado di completezza e aggiornamento. Non introduce, dunque, cambiamenti sostanziali, ma sfumature e maggiore flessibilità, ampliando e approfondendo la grammatica di Fabra al fine di dare una risposta a questioni che l'illustre filologo non si pose o alle quali alluse di sfuggita. Nel contempo innesta le soluzioni, non ancora registrate dalla norma, avallate dalla tradizione e dal prestigio sociale» (<[www.iec.cat/llengua](http://www.iec.cat/llengua)>).

rimenti sulla lingua nel quadro del sistema integrato di richieste on-line *Optimot*, promosso dal governo della Generalitat de Catalunya. Parimenti, la Sezione Filologica fa parte del consorzio del Centro di Terminologia TERMCAT, il cui Consiglio di Controllo è presieduto da uno dei membri della Sezione. E, in tempi più recenti, sulla base dell'approvazione nel 2010 da parte del Parlamento della Catalogna della Legge sulla Lingua dei Segni Catalana (LSC) si affida all'IEC la responsabilità normativa, mentre la Sezione ha iniziato un progetto di ricerca e codificazione della lingua della comunità sorda.

Nell'ambito delle proprie ricerche, analogamente ad altre sezioni dell'IEC, la Sezione Filologica porta avanti numerosi progetti, spesso in collaborazione con le università ed i centri di ricerca. Tra questi, ve ne sono alcuni di grande respiro, come ad esempio l'*Atles lingüístic del domini català*, diretto dai linguisti Joan Veny e Lúdia Pons, che fino ad oggi ha visto la pubblicazione, tra il 2001 e il 2014, di sette dei volumi in programma; il *Corpus textual informatitzat de la llengua catalana* e il *Diccionari descriptiu de la llengua catalana*, diretti da Joaquim Rafel; il *Corpus* e la *Gramàtica del català antic*, diretti da Josep Martines e Manuel Pérez Saldanya; l'*Observatori de Neologia*, diretto da M. Teresa Cabré, presidente in carica della Sezione Filologica; il *Vocabulari medieval de Lluís Faraudo* e il *Refranyer Aguiló*, diretti dal filologo Germà Colón. D'altro canto, i lavori di ricerca legati alla Sezione Filologica sono all'origine di numerose pubblicazioni, riportate nel catalogo dell'IEC, tra le quali possiamo ricordare l'edizione delle *Obres completes de Pompeu Fabra*, frutto di un progetto diretto dai linguisti Joan Solà e Jordi Mir e la rivista internazionale di filologia *Estudis Romànics*, già diretta dal filologo Antoni M. Badia i Margarit e oggi sotto la responsabilità di Joan Veny.

In tempi più recenti, in ottemperanza alle decisioni dell'assemblea plenaria dell'IEC del 24 ottobre 2016, sono state approvate le modifiche e l'aggiornamento delle norme ortografiche di *Ortografia catalana* (2016) che hanno suscitato alcune polemiche sui social network, nel mondo accademico e dell'istruzione per la

semplificazione di alcune questioni come, ad esempio, la norma degli accenti diacritici, che ora è stata ridotta a 15 casi, al posto dei 144 previsti nella precedente normativa (che Pompeu Fabra già trovava eccessivi)<sup>8</sup>. I cambiamenti sono stati adeguatamente giustificati:

Nell'elaborazione di questa nuova ortografia la Sezione Filologica ha voluto adottare il tradizionale atteggiamento di prudenza nelle questioni ortografiche, rispettando altresì l'ortografia della normazione d'esordio, tuttavia non si è limitata solo a rendere visibili le modifiche degli ultimi tempi, ma, con la volontà di semplificare e rendere massimamente chiaro il codice ortografico, ha ascoltato le differenti opinioni degli esperti, ha studiato i dubbi che sono stati sollevati, ha analizzato i corpora linguistici attualmente a disposizione per conoscere l'uso reale della lingua e, di conseguenza, ha deciso d'introdurre un numero limitato di cambiamenti. Alcuni di questi riguardano un numero esiguo di parole – e, dunque, risultano impercettibili –, altri riguardano una quantità maggiore di vocaboli; ce ne sono addirittura alcuni che correggono decisioni precedenti, in ogni caso ciascun cambiamento è stato apportato cercando sempre di mantenere il difficile equilibrio tra tradizione e modernità, avendo come obiettivo il miglioramento del codice ortografico.

### 3. *Una lingua digitale con una forte presenza in internet*

Secondo uno studio sulla presenza del catalano in Internet, che ha utilizzato il motore di ricerca *Google* come fonte d'informazione<sup>9</sup>, il catalano occupa la 26<sup>a</sup> posizione in una classifica delle lingue con il maggior numero assoluto di pagine web esistenti e la 19<sup>a</sup> posizione in una classifica del numero di pagine per parlante.

<sup>8</sup> Disponibile anche on-line all'indirizzo <[www.iec.cat/activitats/documents/ortografia.pdf](http://www.iec.cat/activitats/documents/ortografia.pdf)>.

<sup>9</sup> *El català, llengua d'Europa* (2015: p. 14-17).

Altri dati sulla presenza digitale delle lingue collocano il catalano all'ottavo posto come lingua di maggiore penetrazione in Internet e per attività nei blog, la 17<sup>a</sup> quanto a numero di articoli in *Wikipedia*, la 19<sup>a</sup> lingua più usata in *Twitter*, ecc. Inoltre, i principali sistemi operativi dei personal computer e dei dispositivi mobili sono dotati di versione in catalano. In aggiunta a questo, dei siti web maggiormente visitati al mondo esiste una versione in catalano: *YouTube*, *Google*, *Wikipedia*, *Windows Live*, *Blogger*; e anche dei principali social network: *Facebook*, *Twitter*, *WhatsApp*.

All'inizio del 2006, è stato creato in Internet e accettato dall'ICANN (Internet Corporation for Assigned Names and Numbers) il dominio *.cat*, dedicato all'utenza pubblica o privata che utilizza in rete il catalano. Per quanto riguarda la progressione tra un anno e l'altro, dal 2014 al 2015 è stata registrata una crescita del 17% nel parco attivo di dominio, la qual cosa vuol dire che dei domini rimasti attivi, al netto degli ingressi e delle uscite nello stesso periodo, l'estensione *.cat* ha messo a segno una crescita positiva netta di 14.123 unità. Occorre sottolineare come, se nel 2014 si sono registrati 23.534 nuovi domini *.cat* (molto più del 2006, data storica di riferimento fino ad allora), nel 2015 se ne registrarono 27.045, un 15% in più. Collateralmente alla continua crescita di nuovi domini, va anche detto che il tasso di rinnovo dei domini esistenti continua ad essere molto alto, attorno all'80%. Di fatto, fin dal febbraio del 2016 è stato superato l'obiettivo dei 100.000 domini attivi e, al 30 giugno, si registrava già un incremento del 14% nel numero dei domini rispetto alle stesse date del 2015<sup>10</sup>.

Nonostante la condizione di lingua con una demografia media, le risorse linguistiche e gli studi di grammatica, lessicografia, dialettologia, terminologia storica della lingua ecc. sono paragonabili a quelli delle grandi lingue romanze. In questo senso, abbiamo già rilevato come il catalano disponga d'un dizionario normativo (quello dell'Institut d'Estudis Catalans, come abbiamo ricordato,

<sup>10</sup>All'inizio del 2017, in base al contatore consultabile on-line all'indirizzo <<http://fundacio.cat/ca/domini/sobre-el-cat>> era già stata superata la cifra di 111.000 domini registrati.

accessibile in Internet all'indirizzo sopra citato, anche con un'applicazione per la consultazione da apparecchi *IPhone* e *Android* scaricabile da <<http://mdlc.iec.cat>>) oltre ad un considerevole numero di dizionari editoriali e vocabolari bilingui con le equivalenze nelle lingue più diffuse al mondo, come l'inglese, il castigliano, il francese, il tedesco, il russo ed il cinese, questi tutti pubblicati dall'Enciclopedia Catalana<sup>11</sup>. Inoltre, il catalano ha una notevole capacità d'elaborazione e diffusione di neologismi di ogni tipo e un sistema organizzato per la loro regolamentazione attraverso il Centro di Terminologia TERMCAT (<[www.termcat.cat](http://www.termcat.cat)>), così come una Commissione di Toponimia, che è organismo di consulenza, consultazione e proposta in materia di determinazione ufficiale dei toponimi della Catalogna (<[www.gencat.cat/toponimia](http://www.gencat.cat/toponimia)>).

Tutte queste risorse on-line sono di accesso libero e gratuito, poiché sono frutto dell'iniziativa delle istituzioni pubbliche catalane – in particolare del governo della Generalitat de Catalunya – e rappresentano una strategia per la normalizzazione della lingua imperniata sui parametri della modernità. Per questo, quando la lingua catalana fu scelta nel 2010 come ospite d'onore nel Salone Expolangues a Parigi, l'Institut Ramon Llull<sup>12</sup>, quale coordinatore dello stand della lingua invitata, con il sostegno di varie istituzioni pubbliche e governative dei diversi territori di lingua catalana, della "Xarxa d'Universitats Lluís Vives" [Rete Universitaria Lluís Vives] (che attualmente raggruppa 22 atenei del dominio linguistico catalano, ivi compresa l'Università di Sassari, in Italia) volle far recepire la dimensione digitale e di modernità attraverso gli slogan «Le catalán, invitée d'honneur: la langue de 10 millions d'Européens», «Le catalan, une langue pour vivre!» e «Une langue numérique» (che rifletteva altresì quello che sarebbe stato il tema del Salone Expolangues 2013, dedicato a "Le Numérique au servi-

<sup>11</sup> Si veda il sito <[www.enciclopedia.cat/diccionaris](http://www.enciclopedia.cat/diccionaris)>.

<sup>12</sup> Ente pubblico per la promozione internazionale della lingua e cultura catalane, emanazione dei governi autonomi della Catalogna e delle Isole Baleari, nonché del Comune di Barcellona.



ce des langues” che pure ha visto la partecipazione attiva della lingua catalana).

Nelle pagine web del Centro di Terminologia della lingua catalana (<[www.termcat.cat](http://www.termcat.cat)>), creato nel 1985 dalla Generalitat de Catalunya e dall'Institut d'Estudis Catalans, la cui missione è quella di coordinare l'attività terminologica in lingua catalana per mezzo dell'erogazione di servizi di “qualità, la creazione di prodotti terminologici e la regolamentazione dei neologismi, al fine di garantire la disponibilità della terminologia catalana in tutti i settori della conoscenza e delle attività nonché per agevolarne l'uso”, si trova l'accesso a *Cercaterm* e alla *Neoloteca* (e anche ai *Diccionaris en línia* e alla *Biblioteca en línia*, con un servizio d'assistenza personalizzata, nel caso la consultazione terminologica non avesse dato esiti soddisfacenti). TERMCAT conta su un Comitato di Controllo, organo collegiale permanente, che “si riunisce ogni quindici giorni per studiare i dossier di normalizzazione relativi ai casi terminologici da regolamentare ovvero per approvare i documenti sui criteri linguistici da applicare al lavoro terminologico”.

Si deve mettere in evidenza la funzione *Cercaterm*, un servizio di consultazioni on-line, raggiungibile dall'indirizzo <[www.termcat.cat](http://www.termcat.cat)>, con accesso gratuito per tutta l'utenza, attraverso il quale si può consultare la terminologia catalana specifica in qualunque campo a partire da qualunque lingua (catalano, castigliano, francese, gallego, italiano, arabo, portoghese, cinese, inglese, nederlandese, romeno, swahili, russo, ladino, giapponese, tedesco, basco, guaraní, sardo, latino, gallese, corso, occitano e amazigh o berbero). La funzione *Neoloteca*, che contiene tutti i neologismi tecnici e scientifici regolarizzati dal Comitato di Controllo di TERMCAT, offre invece la definizione e le equivalenze in altre lingue (spagnolo, francese, inglese, tedesco e latino).

Con *Parla.cat* (<[www.parla.cat](http://www.parla.cat)>), della Direzione Generale di Politica Linguistica della Generalitat de Catalunya, dell'Institut Ramon Llull e del Consorzio per la Normalizzazione Linguistica, con interfaccia in catalano, castigliano, inglese, francese e tedesco, viene offerto uno spazio virtuale di apprendimento, auto-

apprendimento ed insegnamento che mette a disposizione del pubblico materiali didattici per imparare la lingua catalana. Il corso, che si può seguire nella modalità *libera* (e anche gratuita, che permette un apprendimento totalmente autonomo) o nella modalità *con tutor* (a pagamento con il supporto di un tutor) offre quattro livelli di lingua<sup>13</sup>, sulla base del Quadro Comune Europeo di Riferimento per la Conoscenza delle Lingue (QCER): *Livello elementare* (A2), *Livello intermedio o di soglia* (B1), *Livello intermedio superiore* (B2) e *Livello avanzato o di efficienza autonoma* (C1). Conta inoltre su una *Sala dei professori* (Aula Mestra) dove i professionisti dell'insegnamento della lingua catalana possono preparare materiale didattico con le risorse offerte dalla piattaforma e/o caricare i contenuti che hanno già preparato, nonché su una *Rambla virtuale*, uno "spazio di carattere ludico-culturale per mezzo del quale si può avere accesso ai media digitali, ai portali di letteratura, a biblioteche on-line, a video, a musica, giochi ecc. partecipando attivamente a chat e forum con altri membri della comunità". A complemento di questo sono anche disponibili on-line, ad accesso gratuito, i 20 capitoli di *4CATS* (<4cats.llull.cat>), con interfaccia in catalano, spagnolo, inglese, francese e italiano per l'apprendimento della lingua catalana, prodotti dall'Institut Ramon Llull.

Altro strumento linguistico on-line, molto utilizzato dalla comunità catalanofona, è il sito *Optimot, consultes lingüístiques* (<www.gencat.cat/optimot>), un servizio offerto dalla Direzione Generale di Politica Linguistica in collaborazione con l'Institut d'Estudis Catalans ed il centro di terminologia TERMCAT. È costituito da un motore di ricerca d'informazione linguistica che aiuta a risolvere dubbi sulla lingua catalana. Grazie ad *Optimot* si possono consultare diverse fonti in modo integrato. E quando le opzioni di ricerca offerte da *Optimot* non risolvono il dubbio linguistico, si può accedere ad un servizio personalizzato di assistenza on-line o telefonico.

<sup>13</sup> Ogni livello è organizzato in tre gradi, ogni grado ha una durata approssimativa di tre mesi ed equivale a 45 ore di impegno.

Vanno anche ricordate le *Guies de conversa universitària* dei Servizi Linguistici dell'Università di Barcellona (<[www.ub.edu/sl/guia](http://www.ub.edu/sl/guia)> e <<http://intercat.cat/guia>>) nelle seguenti lingue (in edizione a stampa ed on-line <[www.intercat.cat/ca/eina.jsp?id=guies](http://www.intercat.cat/ca/eina.jsp?id=guies)>): tedesco-catalano, amazigh-catalano, aranese (occitano)-catalano, inglese-catalano, arabo-catalano, castigliano-catalano, francese-catalano, greco-catalano, italiano-catalano, ebraico-catalano, giapponese-catalano, nederlandese-catalano, polacco-catalano, portoghese-catalano, russo-catalano, e cinese-catalano, oltre alla guida multilingue di conversazione catalano-castigliano-aranese-basco-gallego. Si possono anche scaricare le *App* di questi prontuari di conversazione in 11 lingue all'indirizzo [www.intercat.cat/ca/guiesdeconversa.jsp](http://www.intercat.cat/ca/guiesdeconversa.jsp)<sup>14</sup>, con il sostegno del Dipartimento dell'Industria e della Conoscenza della Generalitat de Catalunya.

Abbiamo già ricordato la versione consultabile on-line (<<http://dcvb.iec.cat>>) del *Diccionari català-valencià-balear* (noto con la sigla *DCVB*) d'Antoni Maria Alcover e Francesc de Borja Moll, versione elettronica accessibile via Internet, frutto del progetto di digitalizzazione portato a compimento nel biennio 2001-2002, grazie ad un accordo di collaborazione tra l'Editorial Moll, proprietaria dell'opera, e l'IEC. La digitalizzazione del *DCVB*, opera lessicografica del settore della filologia romanza, si è potuta realizzare con fondi erogati dalla Generalitat de Catalunya, dal Governo delle Isole Baleari e dal Governo di Andorra.

Altri strumenti e risorse, reperibili on-line, da ricordare per la conoscenza della lingua catalana sono:

- *Els sons del català* (<[www.ub.edu/sonscatala](http://www.ub.edu/sonscatala)>), spazio virtuale contenente una serie di risorse e materiali elaborati per raggiungere i seguenti obiettivi: agevolare l'insegnamento della fonetica e della fonologia catalane in tutte le discipline dell'insegnamento superiore, dell'insegnamento secondario e di altri gradi che hanno questa disciplina come oggetto di studio o strumento di lavoro; fa-

<sup>14</sup> Con il catalano come lingua di riferimento, in tedesco, inglese, aranese (occitano), spagnolo, francese, ebraico, italiano, portoghese, russo e cinese.

vorire l'apprendimento autonomo di questa materia da parte degli alunni, secondo le direttive dello Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore; migliorare l'insegnamento del catalano come lingua straniera; offrire risorse e materiali didattici ai professionisti della consulenza linguistica e della logopedia, tra gli altri.

- *És a dir* (<<http://esadir.cat>>), portale linguistico dell'Ente Catalano per i Mezzi Audiovisivi (*Corporació Catalana de Mitjans Audiovisuals* ovvero il CCMA) che offre, tutti insieme, i materiali elaborati negli anni dalle équipes di consulenza linguistica delle diverse aziende facenti capo al CCMA (TV3, Catalunya Radio...). Rivolti, in primo luogo, ai professionisti dei mezzi di comunicazione in catalano, in particolare ai redattori, agli speaker, ai traduttori e doppiatori; risulta tuttavia un utile strumento anche per molti altri professionisti della comunicazione e dell'istruzione, per gli studenti universitari e, a conti fatti, per tutti gli interessati all'uso della lingua alla radio e alla televisione, nonché per il lavoro svolto quotidianamente dai servizi linguistici. Con la consapevolezza della limitazione determinata dalla sua funzione poiché "non [si trovano] tutte le parole del catalano (*ésadir* non è né un dizionario né una grammatica) e nemmeno tutti i nomi propri rilevanti (non è un'enciclopedia), ma soltanto quei casi che hanno generato o generano da noi, nei media, dubbi a proposito dell'uso, della grafia o della pronuncia".

- *Atles interactiu de l'entonació del català*, del Gruppo di Studi sulla Prosodia dell'Università Pompeu Fabra (UPF) all'indirizzo <<http://prosodia.upf.edu/atlesentonacio>>, il cui obiettivo è la presentazione sistematica di una serie di materiali audio e video per lo studio della prosodia e dell'intonazione nei dialetti catalani, in modo da dare la possibilità d'iniziare uno studio sulle notevoli diversità dialettali dell'intonazione catalana, strumento utile tanto per i ricercatori quanto per i docenti. Può contare anche sull'apporto del *Corpus Oral de l'Alguerès* (<<http://prosodia.upf.edu/coalgueres>>), dello stesso Gruppo di Studi sulla Prosodia dell'UPF, che raccoglie materiali descrittivi specifici del catalano di Alghero.

4. *La denominazione “valenzano”: dalle Normes de Castelló (1932) alla deliberazione dell'Acadèmia Valenciana de la Llengua (2005)*

Nel 1932 le più significative associazioni culturali valenzane e una ragguardevole quantità di scrittori, politici ed intellettuali giunsero ad un accordo per avvalersi delle stesse norme ortografiche nei loro scritti. “Questo costituì senz'altro un fondamentale passo nel processo di normalizzazione della nostra lingua al quale ora, a settantacinque anni di distanza, diamo il giusto valore avvertendo lo sforzo che gli uni e gli altri dovettero compiere per raggiungere questo risultato” (Climent 2007: p. 25).

Sulla questione della codificazione nel Paese Valenzano<sup>15</sup> c'è chi vuole scorgere i precedenti nel 1487 nella controversia tra *Les Regles d'esquivar vocables o mots grossers o pagesivols*, redatte da Pere Miquel Carbonell con l'intervento del barcellonese Jeroni Pau, e l'influsso del poeta valenzano Bernat Fenollar, “che è stata considerata una delle prime opere a difesa del purismo linguistico” (Climent 2007: p. 25), e la replica di Jaume Gassull in *La brama dels llauradors de l'horta de València, contra lo venerable mossén Bernat Fenollar, prevere, ordenada per lo magnífic mossén Jaume Gassull, cavaller*.

Allorché nel 1913 furono approvate le *Normes ortogràfiques* dell'Institut d'Estudis Catalans (IEC), frutto dell'impegno di Pompeu Fabra, tra marzo e settembre del 1914 Lluís Fullana pubblicò una prima riflessione linguistica dal titolo *Les Normes Ortogràfiques de l'Institut d'Estudis Catalans*, “in cui accettava alcune di queste norme, considerandole adeguate al valenzano, e ne rifiutava altre in quanto inadeguate” (Climent 2007: p. 52), allo scopo di “poter unificare nella maggior parte dei casi le ortografie [catalana e valenzana]”, atteggiamento positivo, poiché, per Fullana, “[le norme] in generale, favoriscono la nostra ortografia [...]. E se in taluni casi non possono andare a pennello, ciò si deve a determina-

<sup>15</sup> Denominazione che comprende, da nord a sud, le province di Castelló València ed Alacant più l'enclave d'Ademús, noto come “Racó d'Ademús” (dove però si parla castigliano). (NdT).

te differenze dialettali, fonetiche soprattutto, specifiche delle due regioni, quella catalana e quella valenzana”.

Questo tentativo, poi fallito, di adattamento della normativa dell'IEC alla realtà valenzana si sarebbe concluso con l'elaborazione del *Proyecte de Normes Ortogràfiques de la Llengua valenciana* preparato da Lluís Fullana ed approvato in alcune assemblee convocate dal sodalizio “Lo Rat Penat” [“Il Pipistrello”] nei mesi d'aprile e maggio del 1914, benché, “a causa delle pressioni dei settori più conservatori del valenzianismo, si allontanassero eccessivamente da quelle vigenti in Catalogna” (Climent 2007: p. 53). Malgrado ciò, Fullana adopererà queste norme per redigere la sua *Gramàtica Valenciana* (1915).

Bisognerà attendere fino al 21 dicembre del 1932 per la firma a Castelló, ancorché simbolicamente, della “Declaració i Normes ortogràfiques”, che immediatamente furono fatte circolare insieme al *Vocabulari ortogràfic valencià*, elaborato da Carles Salvador e pubblicato dalle edizioni “L'Estel” di Valenza, nel 1933. Stando a Climent (2007: p. 55-56), le *Normes de Castelló* furono accettate con un elevato grado di concordia e consenso tra gli scrittori valenzani, per due ragioni:

1. Per la consapevolezza diffusa nella società valenzana che, dinanzi alle nuove prospettive aperte dalla neonata Repubblica, occorresse per la lingua una normativa ortografica consolidata;
2. Per il magnifico operato dei promotori dell'iniziativa, per la loro sensibilità e il loro garbo che li aveva spinti ad allungare di anni tutto il percorso, fino ad ottenere l'assenso dei settori più reticenti (grazie anche al ruolo determinante svolto dalla “Societat Castellonenca de Cultura”, sodalizio che, già a partire dalla data della sua costituzione nel 1919, usava le *Norme* di Pompeu Fabra).

Con l'arrivo della democrazia nello Stato spagnolo e, poi, la creazione, da parte della Generalitat Valenciana, dell'Acadèmia Valenciana de la Llengua (AVL) con la funzione, come recita la Legge 7/1998 del 16 settembre, di “ente normativo del valenzano”, che ha tra le proprie competenze quella di “vegliare sull'uso normale del valenzano e difenderne la denominazione e l'essenza” e

con l'approvazione nel 2003 della *Declaració institucional sobre el nom i entitat del valencià i sobre la normativa oficial vigent*, nonché con il «Dictamen del 9 de febrer del 2005 sobre els principis i criteris per a la defensa de la denominació i l'entitat del valencià» si è arrivati ad un punto di svolta nel riconoscimento dell'unità della lingua catalana, là dove fa la sua comparsa la nozione di *lingua condivisa* per riferirsi implicitamente alla doppia denominazione *catalano/valenzano*:

Ci sono modelli di codificazione [...] che, nell'unità, rispettano le differenti modalità [...]. Quest'ultima possibilità, in considerazione della ricca tradizione linguistica e letteraria del valenzano nell'ambito della lingua condivisa, è quella che l'Acadèmia Valenciana de la Llengua considera come la più adeguata per la nostra lingua, giacché permette di rispettare la diversità nell'unità. Quello che si propone per il complesso della lingua è, dunque, una codificazione policentrica e al contempo convergente.

Intellettuali e linguisti valenzani di riferimento come Carles Salvador, Manuel Sanchis Guarner, Enric Valor e Josep Giner giocarono un ruolo determinante. Nel 2007, l'attuale vicepresidente dell'AVL, il filologo Josep Palomero, affermava:

Attualmente noi valenzani, eredi degli ideali di consenso e di difesa della lingua che animarono l'accettazione delle *Normes de Castelló*, abbiamo il diritto di usare, conservare e trasmettere alle future generazioni quel patrimonio, così come la normativa che da allora si è consolidata, che è strumento di comunicazione fondamentale, sia dal punto di vista linguistico che sociale (Climent 2007: p. 15).

Di fatto, l'Accordo dell'Acadèmia Valenciana de la Llengua (AVL), adottato nella riunione plenaria del 9 febbraio 2005, in virtù del quale fu approvata la risoluzione ("Dictamen") sui principi e criteri in difesa della denominazione e l'essenza del valenzano, fissa

già la doppia denominazione della lingua e la sua conseguente unità:

Sulla base dei contributi più accreditati della romanistica internazionale, prodotti dal XIX secolo ad oggi (studi di grammatica storica, di dialettologia, di sintassi, di lessicografia...), la lingua propria e storica dei valenzani, dal punto di vista della filologia, è quella che condividono anche con le comunità autonome della Catalogna e delle Isole Baleari, nonché con il Principato d'Andorra. Allo stesso modo è lingua storica e propria d'altri territori dell'antica Corona d'Aragona (il corridoio orientale aragonese, detto "franja", la città sarda d'Alghero ed il dipartimento francese dei Pirenei Orientali). Le differenti parlate di tutti questi territori costituiscono una lingua, vale a dire, uno stesso 'sistema linguistico', secondo la terminologia del primo strutturalismo (allegato 1), ripresa dalla risoluzione del 'Consell Valencià de Cultura', che figura come preambolo della Legge istitutiva dell'AVL (punto 1 della risoluzione).

Infatti, *lingua condivisa* è un concetto adeguato a descrivere la situazione di altre comunità linguistiche, come «capita tra francesi e quebecchesi, che condividono il francese, tra portoghesi e brasiliani, che condividono il portoghese, o tra inglesi ed irlandesi, nord-americani o australiani, che condividono l'inglese» (punto 3). In conclusione:

è un dato di fatto che in Spagna vi sono due denominazioni, ugualmente legali, per designare questa lingua: quella di valenzano, stabilita dallo statuto di autonomia della Comunità Valenzana, quella di catalano, riconosciuta dagli statuti d'autonomia della Catalogna e delle Isole Baleari, avallata dall'ordinamento giuridico spagnolo e dalla giurisprudenza (punto 6).

L'esistenza delle due denominazioni non mette dunque in discussione la coesione della lingua.



Seppure le relazioni istituzionali tra l'Institut d'Estudis Catalans e l'Acadèmia Valenciana de la Llengua siano lungi dalla normalizzazione, a causa della sovrapposizione di competenze delle due diverse istituzioni governative, il concetto di *lingua condivisa* ha favorito il nascere d'iniziative congiunte nel settore della promozione internazionale della lingua catalana, soprattutto grazie ai rapporti tra l'Institut Ramon Llull, l'Acadèmia Valenciana de la Llengua e la Xarxa Vives d'Universitats, come ad esempio l'organizzazione dal 2010 del *Curs d'introducció a la didàctica de la llengua com a idioma estranger* nelle cittadine di Vinaròs e Morella, nella provincia di Castelló con l'obiettivo di «contribuire alla formazione dei futuri professori per l'esercizio della docenza della lingua nelle università estere e l'approfondimento della variazione linguistica, della cultura e della letteratura in classe»<sup>16</sup>. In questo senso, a partire dall'anno accademico 2012-2013, l'Institut Ramon Llull e l'Acadèmia Valenciana de la Llengua hanno cofinanziato, nell'ambito della "Xarxa Universitària d'Estudis Catalans a l'Exterior" [Rete Universitaria di Studi Catalani all'Estero] dottorati di valenzano nelle università di Cambridge (Regno Unito), Amiens (Francia) e Torino (Italia).

##### *5. Il catalano ad Alghero e i problemi di codificazione*

Alghero (*L'Alguer*, in catalano, *S'Alighera*, in sardo) è una città di lingua catalana dalla metà del XIV secolo nella Sardegna nord-occidentale, circondata storicamente, dal punto di vista geolinguistico, dal sardo logudorese settentrionale e dal sassarese (un *pidgin* medievale sardo-genovese diventato nel tempo lingua "creola", in base alla classificazione di Leonardo Sole – 1994 – ); una città, Alghero, con un catalano assai permeabile alla penetrazione strutturale dei sardismi, specialmente lessicali e fonetici, che ha però potuto conservare al contempo elementi lessicali e morfologici arcai-

<sup>16</sup> Si veda: <[www.llull.cat/catala/aprendre\\_catala/intro\\_didactica.cfm](http://www.llull.cat/catala/aprendre_catala/intro_didactica.cfm)>.

ci. Si tratta senza dubbio della varietà di catalano più paradigmatica dal punto di vista evolutivo. Infatti

una delle caratteristiche che definisce il catalano algherese è l'incidenza del sardo – o, meglio, delle parlate sarde –, esito degli influssi sia dell'adstrato che del sostrato – basti pensare che la popolazione d'origine catalana fu sostituita nel corso dei secoli, soprattutto in seguito all'epidemie pestilenziali del 1582 e del 1652, dalle migrazioni d'individui prevalentemente sardofoni (ma anche sassaresofoni) (Bosch 2012a: p. 13).

In questo senso, valgono da esempio le parole del poeta ed intellettuale algherese Joan De Giorgi Vitelli che si possono leggere nella sua incompiuta *Grammatica algherese. Fonologia*, dell'inizio del XX secolo: «E se il dialetto è destinato a trasformarsi per l'influenza del sardo e dell'italiano, non manchi lo sforzo di chi, sia pure con poca speranza, ne voglia ritardare la scomparsa» (Armangué e Bosch 1994: p. 151). Ancora più chiare però le parole di Antoni Ciuffo pronunciate al I Congresso Internazionale della Lingua Catalana (1906), quando affermava, nella sua comunicazione «influssi nell'algherese dell'italiano e dei dialetti sardi», che «c'è nel nostro linguaggio una notevole parte di forestierismi che in esso si sovrappongono, sbarrando la strada a molte delle vecchie parole catalane, sostituendole nell'uso della nostra parlata quotidiana» (Ciuffo 1908: p. 170). Metteva dunque in guardia dalla progressiva *decatalanizzazione* dell'algherese colloquiale per l'influsso dell'italiano e del sardo, come illustra questa metaforica descrizione del filologo minatore:

Ed il vecchio minatore dello spirito catalano, se vuole scoprire la vena viva dell'algherese, dovrà molto lavorare e vigorosamente, scavando il sottosuolo di questo linguaggio, sul quale si sono andati accumulando, in una spessa coltre, le influenze italiane e sarde (Ciuffo 1908: p. 170).

Ciuffo descrive gli effetti sul catalano dell'interferenza del sardo, che «precede, e non di poco, quella italiana», come «un poderoso urto che ne fece scempio, sfigurandone la fisionomia fonetica, grafica e morfologica», per non dire delle «parole che il sardo ci ha imposto, accantonando le nostre e sostituendole» (1908: p. 174).

A nostro parere, il merito di Ciuffo consiste nell'aver introdotto nell'analisi di questi influssi il fattore della variazione sociale, poiché considerava che i sardismi penetravano attraverso l'economia rurale, essenzialmente l'agricoltura e l'allevamento: «Gran parte dei termini che i nostri zappatori e pastori della Nurra algherese impiegano per denominare i luoghi di dimora, gli utensili di lavoro, le bestie e le altre cose, sono in sardo» (1908: p. 174). Per questo, quando analizza le parole provenienti dal sardo, distingue quelle «usate con maggiore frequenza dallo zappatore e dal pastore della 'Nurra Algherese'» dalle «parole d'influenza sarda più generalizzata». Il risultato tuttavia è che oggi tutte quelle parole, sia le une che le altre, sono entrate nel lessico comune, al punto da non avere un'alternativa genuinamente catalana, poiché in realtà questa è già stata sostituita (e, di fatto, potremmo applicare la medesima incidenza esogena ai fenomeni fonetici, tenendo in considerazione che quelle interferenze – sarde e sassaresi – hanno potuto modificare la struttura fonologica del catalano d'Alghero).

Per quanto riguarda la disciplina giuridica della minoranza linguistica catalana in Sardegna, attualmente il catalano in Italia gode di un riconoscimento regionale e nazionale, grazie a due leggi. La legge regionale n. 26 del 15 ottobre 1997 (*Promozione e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna*) sancisce che

la medesima valenza attribuita alla cultura ed alla lingua sarda è riconosciuta con riferimento al territorio interessato, alla cultura ed alla *lingua catalana di Alghero* [corsivo nostro], al tabarchino delle isole del Sulcis, al dialetto sassarese e a quello gallurese<sup>17</sup>.

<sup>17</sup> Questa legge è stata molto recentemente sostituita dalla nuova Legge Regionale 3 Luglio 2018, n. 22 (*Disciplina della politica linguistica regionale*), l'art. 2 della quale sancisce che: «La lingua sarda, il catalano di Alghero e il gallurese, sas-

La legge statale n. 486 del 15 dicembre 1999 (*Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*), oltre a tutelare altre lingue romanze come il sardo e il ladino, riconosce esplicitamente la comunità linguistica catalana di Alghero:

In attuazione dell'articolo 6 della Costituzione e in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali, la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, *catalane* [corsivo nostro], germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo.

Su altro fronte, a partire dall' "Estatut Municipal de l'Alguer" del 2010, fu approvato il documento di buone intenzioni *Le strategie per la Politica Linguistica e per la salvaguardia e valorizzazione della lingua catalana di Alghero*, come parte del Piano Strategico Comunale 2010: *La città amabile*, 12 dicembre 2010. In tal senso,

sulla base di questa normativa, d'ambito europeo, nazionale, regionale e locale, l'Amministrazione Comunale ha individuato nel campo delle politiche linguistiche e per la tutela del catalano di Alghero, i seguenti obiettivi: 1) Garantire la conoscenza e l'uso del catalano di Alghero alle nuove generazioni. 2) Rafforzare l'uso della lingua catalana di Alghero nelle persone che già lo parlano, al fine di garantire la trasmissione intergenerazionale e aumentare il suo valore sociale. 3) Garantire la trasmissione in famiglia. 4) Stimolare il consumo culturale in catalano ad Alghero. 5) Dare valore positivo e prestigio alla lingua storica. 6) Utilizzare le tecnologie linguistiche, creare rapporti con le altre comunità linguistiche catalane e, attraverso i social network, aumentare le possibilità di uso del catalano. 7) Raggiungere il massimo consenso possibile su questioni di politica linguistica con l'obiettivo

sarese e tabarchino, costituiscono parte del patrimonio immateriale della Regione, che adotta ogni misura utile alla loro tutela, valorizzazione, promozione e diffusione».

prioritario di effettuare un rilancio effettivo della lingua catalana di Alghero<sup>18</sup>.

Eppure, come afferma il presidente di Òmnium Cultural di Alghero, Stefano Campus

a distanza di 10 anni dall'approvazione del Piano Strategico Comunale e oltre 6 dall'adozione delle 'strategie per la Politica Linguistica e per la salvaguardia e valorizzazione della lingua catalana di Alghero', ci aspettavamo la presentazione di progetti concreti e quindi l'avvio di questo ultimo programma<sup>19</sup>.

Infatti, l'ambito scolastico è stato storicamente estraneo alle strategie di effettivo recupero della lingua catalana nella città di Alghero. Proprio allo scopo di agire nel contesto scolastico algherese, era stato creato nel 1994 il "Centre de Recursos Pedagògics Maria Montessori de l'Alguer", emanazione universitaria (oggi sfortunatamente scomparsa) degli studi catalani dell'Università di Sassari, per lavorare su due fronti: agevolare l'azione d'un "Grup de Mestres", che proponeva strategie curriculari e didattiche per introdurre in orario scolastico lezioni di algherese o in algherese (un'ora la settimana), e quella del "Grup de Joves" (poi "Grup L'Arboix") che elaborava materiali didattici adattati all'algherese, come ad esempio la pubblicazione *Mataresies. Periòdic al servici dels minyons*, della quale è uscita una settantina di numeri dal 1995 ad oggi.<sup>20</sup> Ci sono state altre pubblicazioni, come per esempio l'adattamento algherese di *Tintín al país de l'or negre*, con tiratura di 400 copie, 200 delle quali distribuite gratuitamente agli alunni della scuola elementare e media che seguivano corsi curriculari in algherese.

<sup>18</sup> Trascrizione del documento approvato, non disponibile on-line.

<sup>19</sup> «Per l'Algherese attuare il piano», *Alguer.it* (<<http://notizie.alguer.it/n?id=107398>>).

<sup>20</sup> L'ultimo numero autonomo è il 67, del novembre 2006, mentre l'ultimo come supplemento ad *Alghero Eco* ha la data del 5 giugno 2007.

Si trattava di fissare dei criteri che potessero rispettare l'ortografia catalana, riflettendo al contempo una prossimità al catalano parlato ad Alghero, tanto da un punto di vista morfologico quanto lessicale e sintattico. Chi scrive ha potuto presentare questi criteri alle "Jornades de la Secció Filològica de l'Institut d'Estudis Catalans a l'Alguer" (2000) in una comunicazione intitolata "L'ensenyament del català a l'Alguer i la qüestió del model de llengua". Nel 2002 Luca Scala, allora coordinatore del "Centre de Recursos Pedagògics Maria Montessori", radasse il "Model d'àmbit restringit de l'alguerès", documento che ottenne l'avallo della Sezione Filologica dell'Institut d'Estudis Catalans il 12 aprile 2002.

Opera del Centre de Recursos Pedagògics Maria Montessori, *Tintín* fu uno dei lavori sperimentali del modello scritto d'algherese per l'introduzione del catalano nelle scuole di Alghero:

Da un lato, il modello d'algherese è un modello che rispecchia costantemente i registri meno italianizzanti della varietà algherese, sempre alla ricerca delle parole e delle espressioni, ancora vive nella parlata delle persone più anziane, allo scopo di presentarle come modelli, non tanto in un esercizio nostalgico o di riscatto, quanto piuttosto per utilità reale, per evitare di dover ricorrere all'italiano per perfezionare l'atto comunicativo (Bosch, 2001: 58).

Vale a dire, nelle parole di Luca Scala, «di creare e sperimentare un modello d'algherese utile per la scuola: proporre il modello, discuterlo collettivamente, metterlo alla prova e adattarlo progressivamente sulla base dei pregi e difetti» (Scala, 2003: p. 15). E *Tintín al país de l'or negre* ne rappresentò l'esempio più riuscito. Non solo:

Questo modello, che ha esordito già con una buona e stabile base, viene applicato alle lezioni di algherese impartite dai membri del "Grup de Mestres" del CRP; ai contenuti delle nuove edizioni dell'*Escola d'Estiu*; al giornale per l'infanzia *Mataresies*; ai fu-

metti *Tintín al país de l'or negre*, *Pinocchio*, *Robin Hood*, *Heidi*, *Alí Babà*; e, ormai da quattro anni, ai sussidi didattici e ai libri di testo del *Projecte Joan Palomba*.

Una produzione, nelle parole dello stesso Scala,

oggettivamente imponente di migliaia di pagine scritte nell'ortografia normativa, testimone dei 10 anni di lavoro dedicato esclusivamente all'introduzione ufficiale, coordinata e generalizzata dell'insegnamento dell'algherese in tutte le scuole" (Scala, 2003: p. 15).

Capitolo a parte merita il progetto Joan Palomba (aprile 1999-maggio 2010),<sup>21</sup> che fu ideato e organizzato da Òmnium Cultural di Alghero, con la collaborazione delle direzioni scolastiche cittadine, dell'Amministrazione Comunale, che introduceva un'ora d'insegnamento d'algherese in orario scolastico, nelle scuole dell'Infanzia, nella primaria e, dal 2002, nella secondaria di primo grado del territorio di Alghero. Furono coinvolti i tre circoli didattici, le due scuole secondarie di primo grado e gli istituti privati Fondazione Lavagna, Scuola Diocesana San Giovanni Bosco, Sant'Agnese e Nostra Signora della Mercede. Furono

[dodici] anni di *Projecte Palomba*, preceduti da altri cinque anni di attività coordinate di preparazione nelle scuole algheresi, all'interno dell'eccezionale 'Grup de Mestres del Centre de Recursos Pedagògics Maria Montessori' (braccio scolastico dell'Òmnium Cultural di Alghero), [che] ha creato un'abitudine,

<sup>21</sup> Concepito nell'ambito della Legge Regionale n. 26 del 15 ottobre 1997 ("Promozione e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna") e della Legge n. 482 del 15 dicembre 1999, "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche",

una costante familiarità rispetto alla presenza 'formale' della nostra lingua all'interno dell'inviolato mondo della scuola<sup>22</sup>.

Esso s'ispirava ai seguenti criteri metodologici: a) «studiare la nostra lingua significa vivere l'esperienza in algherese»: l'impostazione metodologica dell'apprendimento si basa su un approccio naturale costruito con criteri assimilabili ai percorsi attraverso i quali gli alunni acquisiscono e perfezionano la padronanza della loro lingua madre (o seconda lingua); b) il Progetto Palomba prevedeva una pianificazione didattica, secondo i diversi livelli d'istruzione, che consentiva a tutti gli alunni di usufruire di lezioni basate su unità didattiche comuni. L'attività del Progetto si sviluppava attraverso sessioni didattiche che rendevano il percorso coinvolgente ed efficace «poiché l'alunno sarà immerso in situazioni di vita reale nelle quali, attraverso sensazioni concrete, praticherà ed acquisirà il linguaggio nel contesto in cui viene utilizzato»; «inoltre i nuovi elementi lessicali e grammaticali non si apprenderanno in una sola tappa, ma si rivedranno e si rafforzeranno man mano che si procederà nel sistema» (Bosch 2012b: p. 7-8)<sup>23</sup>.

Nell'anno scolastico 2007-2008, in «totale, 84 ore settimanali [...] si sono svolte in altrettante classi presenti in tutto il nostro territorio: dai vari plessi del centro città a quelli de La Pedrera, da La Cunetta a Santa Maria La Palma, da Fertilia a Montagnese, dal Carmine a La Segada, da San Giovanni a Carrabuffas»; è da sottolineare il fatto che «Nuove insegnanti interne [insieme a] nuove esperte esterne hanno permesso ad oltre 1.600 alunni di poter apprendere e praticare, oralmente e per iscritto, i primi rudimenti della lingua storica e peculiare di Alghero, avvalendosi della collaborazione degli altri docenti che hanno messo a disposizione un'ora curricolare nella totalità delle strutture scolastiche coinvolte» (Bosch 2012b: p. 12). Inoltre, nell'anno accademico 2009-2010

<sup>22</sup> «Projecte Joan Palomba: 'Difendiamo l'algherese'», *Alghero.it* <<http://notizie.alguer.it/n?id=18235>>.

<sup>23</sup> Lavoro presentato alla "Scola Estiva de Fascia" (2013), consultabile on-line all'indirizzo <[http://web.unin.it/files/download/26065/presentazione\\_bosch2.pdf](http://web.unin.it/files/download/26065/presentazione_bosch2.pdf)>.



il progetto coinvolgeva 60 classi: 25 delle scuole dell'infanzia (triennio 3-6 anni), 21 della primaria (6-10 anni) e 14 della secondaria di primo grado (triennio 10-13 anni).

6. *L'Institut Ramon Llull, la Xarxa universitària d'estudis catalans a l'exterior e la catalanística internazionale*

Chi scrive ha avuto il privilegio di dirigere per sei anni l'area "Lingua e Università" dell'*Institut Ramon Llull* (IRL), tra il 2009 e il 2015, senza dubbio una missione di diplomazia culturale nei confronti delle università estere. È noto come uno degli scopi fondamentali dell'IRL sia la promozione degli studi di lingua e cultura catalana in queste università, operando attraverso la sottoscrizione di accordi bilaterali che sostengono l'attivazione ed il consolidamento degli studi catalani, i docenti e gli studenti, attraverso diversi programmi e linee di finanziamento. In questo senso l'IRL è l'erede delle funzioni svolte in precedenza dalla "Comissió de Promoció de l'ensenyament del català a les universitats de fora de l'àmbit territorial de Catalunya", voluta dal governo della Generalitat de Catalunya e attiva dal 1988 al 2002. L'IRL, quando fu costituito nel 2002, assunse l'amministrazione degli aiuti ai lettori di catalano di 85 università estere e la selezione parziale dei lettori ad esse destinate.

Come altre analoghe istituzioni in Europa (Istituto Italiano di Cultura, Goethe-Institut, Instituto Camões, Instituto Cervantes ecc.), l'IRL, attraverso l'area "Lingua e Università", si occupa, in sintesi, della promozione degli studi catalani (di lingua e cultura catalana) nelle università estere. Quelli che prima del 2002 erano i "Lettorati di catalano", s'inquadrano ora nella "Xarxa Universitària d'Estudis Catalans a l'Exterior" [Rete universitaria degli studi di catalano all'estero] formata da circa 150 università di tutto il mondo, 90 delle quali fruiscono degli aiuti all'insegnamento del catalano da parte dell'IRL. È anche l'organismo che gestisce gli esami di certificazione del catalano al di fuori del proprio ambito

linguistico, rilasciando attestati di livello, secondo i parametri stabiliti dal “Quadro Comune Europeo di Riferimento per la Conoscenza delle Lingue” (QCER). Tali esami si svolgono ogni anno mediamente in una settantina di località di 30 paesi del mondo, con una media di un migliaio di persone iscritte.<sup>24</sup> Inoltre, dal 2009, la “Xarxa Universitària d’Estudis Catalans a l’Exterior” dispone di una piattaforma digitale di comunicazione e formazione *Xarxallull* (<xarxallull.cat>), coordinata dall’IRL.

Occorre tener presente che le cifre collocano la lingua catalana a livelli molto superiori a quelli ottenuti per altre lingue dalle relative istituzioni pubbliche di promozione internazionale, stando ai dati di un rapporto elaborato dall’IRL nel 2012 sulle politiche di sostegno alla docenza di lingue e letterature terze nelle università estere. In base a questi dati, erano più di 103 le università con insegnamento del finlandese e 108 con corsi di portoghese; il catalano presentava cifre molto maggiori di docenza accademica rispetto alle 62 università dov’era attivo il nederlandese, delle 43 del ceco e delle 36 del romeno, tanto per citare esempi di lingue ufficiali nell’Unione Europea raffrontabili alla nostra per dimensione demografica.

Tuttavia, al di là del numero delle università dove s’insegna catalano, la cosa che conta è il grado di consolidamento degli studi catalani nei *curricula* offerti dalle università. E questo non è facile per un’istituzione che non ha dietro uno stato proprio. Così, nell’anno accademico 2013-2014 (Institut Ramon Llull 2014: pp. 36-37), per esempio, sono stati implementati tre *minor* in studi catalani nelle università nordamericane di Montréal, in Québec, Chi-

<sup>24</sup> Secondo i dati dell’IRL del 2013, nelle venti sessioni organizzate tra il 2003 ed il 2013 (generalmente due all’anno), ci sono state 117 sedi d’esame in 38 paesi, con 11.336 iscritti e 10.078 candidati partecipanti. Ecco il loro numero in rapporto al livello: 4.729 (A2), 2.417 (B1), 1.382 (B2), 1.299 (C1) e 251 (C2); 8.228 sono risultati idonei (pari a circa l’82%), con la seguente distribuzione per livello: 3.959 (A2), 2.176 (B1), 1.256 (B2), 732 (C1) e 105 (C2). La fedeltà e continuità riguarda 1.308 persone: 967 hanno ottenuto infatti due certificati, 287 tre, 54 4 certificati (si veda Institut Ramon Llull 2013: p. 45; 2014: p. 48).

cago e Massachusetts Amherst, negli USA, con un approccio curricolare improntato ad un'ampia interdisciplinarietà (cinema, letteratura comparata...). Su questa stessa linea, va evidenziato il consolidamento degli studi catalani nei corsi di laurea, nei master di traduttologia dell'Università di Lipsia (Germania), iniziati nel 2010; nel Regno Unito, con i *minor* delle Università di Liverpool e Birmingham; nell'aprile del 2014 si è attivata la docenza di studi catalani presso la Tokyo University of Foreign Studies, che ha cominciato con 23 studenti iscritti nel primo semestre del livello iniziale di lingua e 21 studenti al primo corso di cultura catalana. Va anche evidenziato l'accordo sottoscritto con l'Università di Granada, dove la docenza di catalano è attiva fin dagli anni '60 del secolo scorso, un'università pioniera nello Stato spagnolo per l'introduzione degli studi di traduzione, dall'anno accademico 2012-2013 con un progetto d'ampliamento e consolidamento di tali studi, sia nella Facoltà di Lettere che in quella di Traduzione e Interpretazione.

D'altra parte, riesaminando i dati dell'anno accademico 2014-2015 (Institut Ramon Llull 2015: pp. 42-43), si contano 145 università di 28 paesi che hanno attivato insegnamenti di catalanistica,<sup>25</sup> che significa 6.000 studenti immatricolati a corsi di lingua e cultura catalane, circa 650 corsi di lingua e cultura, con 19 università che contano su specializzazioni in studi catalani (*Nebenfach*, *Beifach*, *Minor*, *Majeure* o *Licence*, *Mineure*, *Joint Honours*, *Filologia Catalana*).<sup>26</sup> L'a.a. 2015-2016 si sono iniziati i corsi di catalano

<sup>25</sup> Di queste università, 88 hanno fruito del finanziamento dell'IRL, erogato sulla base di un bilancio annuale medio negli ultimi tre anni di quasi 1.300.000 euro e, più precisamente, 1.245.146 euro nell'a.a. 2013-2014 (Institut Ramon Llull 2013: pp. 40 e 41); 1.247.603 euro nell'a.a. 2014-2015 (Institut Ramon Llull 2014: pp. 39-40) e 1.313.783 euro nell'a.a. 2015-2016 (Institut Ramon Llull 2015: pp. 44-45).

<sup>26</sup> Nell'a.a. 2014-2015, il numero di studenti immatricolati a discipline di lingua e cultura catalana è stato di 6.203 unità, cifra che rappresenta un totale di 3.813 persone, la maggioranza delle quali frequentano corsi in Francia (883), Regno Unito (635) e Germania (631). Le discipline relative alla lingua sono quelle che registrano il maggior numero d'iscritti (62%), soprattutto per i livelli A1, A2 e B1 (87%). Il numero di studenti delle materie a contenuto culturale e letterario

nell'Università di São Paulo (Brasile) e nella Beijing Foreign Studies University (Cina), mentre va sottolineato anche l'avviamento del percorso di laurea in lingua e letteratura catalana nell'Università di Brno (Repubblica Ceca).<sup>27</sup>

Attraverso la "Xarxa universitària d'Estudis catalans a l'exterior" si sostengono anche gli studi avanzati e la ricerca sulla lingua e la cultura catalana attraverso centri di studio e cattedre di *visiting professor* in università di riconosciuto prestigio, come ad esempio il Centro di Studi Catalani dell'Università Sorbona di Parigi ed il Centro di Ricerca in Studi Catalani dell'Università Queen Mary di Londra, o le cattedre universitarie di *visiting* quali la "Càtedra d'Estudis Catalans Joan Coromines" dell'Università di Chicago, la "Càtedra Ginebre Serra" dell'Università di Stanford e la "Càtedra Rodoreda", affiliata al "Graduate Center" della "City University of New York", tramite le quali ogni anno vengono tenuti seminari e corsi di dottorato di letteratura catalana contemporanea e di sociolinguistica catalana.

Va ancora ribadito come queste cifre collochino la lingua catalana a livelli molto superiori rispetto a quelli di analoghe istituzioni pubbliche che promuovono internazionalmente le altre lingue, stando ai dati del rapporto elaborato nel gennaio del 2012 sulle politiche di sostegno all'insegnamento delle varie lingue e culture in università estere, già citati sopra.

Oltre ad operare in coordinamento con la "Secretaria d'Universitats i Recerca" e la "Direcció General d'Universitats", nonché la "Direcció General de Política Lingüística", l'IRL collabora con altre istituzioni pubbliche quali il Governo del Principato di Andorra, col quale co-organizza ogni anno il Campus universitario di lingua e letteratura catalana per studenti di catalano delle

ha continuato ad aumentare, sia pure leggermente, del 17 e del 10% rispettivamente.

<sup>27</sup> In Italia, nell'a.a. 2016-2017, si potevano frequentare corsi di lingua e letteratura catalana in 13 università: Bari, Bologna, Ca' Foscari (Venezia), Cagliari, Milano, Napoli (L'Orientale, Federico II e Suor Orsola Benincasa), La Sapienza (Roma), Sassari e Siena.

università estere; con l'IEC e la "Xarxa Vives d'Universitats", che sono membri degli organi di governo dell'IRL, con l'Acadèmia Valenciana de la Llengua, con la quale, come più sopra ricordato, si condividono i dottorati di Cambridge, Amiens e Torino, oltre ad organizzare, insieme alla "Xarxa Vives d'Universitats", da cinque anni, il corso d'introduzione alla didattica della lingua catalana come lingua straniera.

Non va infine dimenticato come la lingua e la cultura catalana conti su diverse associazioni internazionali di catalanistica, alcune delle quali con una lunga tradizione storica, raggruppate dal 2006 nella "Federació Internacional d'Associacions de Catalanística" (FIAC). Le associazioni internazionali di catalanistica sono sodalizi accademici che raccolgono esperti e studiosi della lingua e della cultura catalana di diversi paesi allo scopo di rappresentarla, promuoverla e diffonderla, attraverso lo svolgimento di diverse attività nei vari ambiti, dalla lingua alla letteratura, ma non solo. Sono promotrici di numerosi progetti atti ad incentivare lo sviluppo degli studi di catalanistica (borse di studio a studenti e giovani ricercatori, premi ecc.) diffondendone i risultati attraverso seminari, convegni e pubblicazioni scientifiche; favoriscono la collaborazione con altre istituzioni ed associazioni che perseguono analoghi obiettivi:

a) *l'Anglo-Catalan Society*, associazione decana della catalanistica internazionale, fondata nel 1954 ad Oxford. Organizza ogni anno, ininterrottamente dalla sua fondazione, un colloquio di studi su una ampia gamma di temi (linguistici, storici, letterari, sociologici, musicali ecc.) nei quali il comune denominatore è la dimensione catalana, ivi comprendendo il Paese Valenzano, le Isole Baleari e la Catalogna Nord.

b) *L'Association Française des Catalanistes* opera per lo sviluppo della ricerca e dell'insegnamento in tutte le aree della cultura catalana, diffonde e pubblica i risultati di tali ricerche attraverso una pluralità di strumenti (giornate di studio, seminari, colloqui e pubblicazioni), stabilisce e mantiene i contatti tra i ricercatori uni-

versitari e il mondo della creazione artistica dei paesi impegnati in questo campo di ricerca.

c) L' *Associazione Italiana di Studi Catalani* (AISC), fondata nel 1978 per iniziativa di alcuni professori universitari di filologia romanza, linguistica, letteratura, storia, storia dell'arte, dell'architettura ecc. che avevano interessi d'ambito catalano nella propria ricerca. L'AISC sviluppa la sua attività nel settore della lingua e della cultura catalana, ispirandosi soprattutto a criteri d'ampia interdisciplinarietà, sia nel campo dell'indagine scientifica che in quello dell'insegnamento, proponendosi al contempo di diffondere in Italia la conoscenza critica della vicenda culturale catalana. Tra le sue principali attività si distinguono: i Congressi Internazionali, l'ultimo dei quali organizzato nel 2018 all'Università per Stranieri di Siena; dal 2011, la pubblicazione annuale della *Rivista Italiana di Studi Catalani*.

d) La *Deutscher Katalanistenverband* (DKV) è un'associazione germanico-catalana che ha preso l'abbrivo dalla *Deutsch-Katalanische Gesellschaft* (DKG), fondata nel 1987 a Francoforte sul Meno. Denominata DKV dal 1997, promuove e rappresenta in territorio germanofono gli studi scientifici di catalanistica, attraverso lo svolgimento di numerose attività in ambito linguistico, letterario e culturale. Tra di esse si distinguono l'organizzazione di giornate e colloqui di studi catalani, l'edizione e promozione di pubblicazioni scientifiche, come ad esempio la *Zeitschrift für Katalanistik* e la *Beihefte zur Zeitschrift für Katalanistik*.

e) La *North-American Catalan Society* (NACS), fondata nel 1978 durante il "I Colloquio di Studi Catalani in Nordamerica" (svoltosi nell'Università dell'Illinois a Urbana-Champaign), si occupa di incentivare e promuovere gli studi di lingua e cultura catalana nell'accademia nordamericana. La NACS si adopera per incoraggiare la presenza e la divulgazione della conoscenza nel settore degli studi catalani e rappresentare un punto di riferimento, come pure una voce pubblica, per la rete di ricercatori in questo campo. Con queste finalità, la NACS organizza colloqui biennali e pubblica la *Catalan Review: International Journal of Catalan Culture*.

f) Infine, nell'agosto del 2012 si è svolta a Guadalajara (Messico) l'assemblea costitutiva dell'*Associazione dei Catalanisti dell'America Latina* (ACAL), con l'obiettivo di promuovere gli studi di lingua, letteratura e cultura catalana nei paesi latinoamericani e di mettere in contatto le rispettive comunità.

Con sede amministrativa a Barcellona, specificatamente presso l'*Institut d'Estudis Catalans*, opera anche l'*Associació Internacional de Llengua i Literatura Catalanes* (AILLC), che risale al 1968, ma ufficialmente fondata nel 1973. L'AILLC organizza ogni tre anni un congresso internazionale su temi di filologia e di critica letteraria catalana, favorendo il contatto tra gli studiosi della materia di tutto il mondo e pubblicando i relativi atti. Pubblica anche la rivista scientifica semestrale *Estudis de Llengua i Literatura Catalanes*, che ha raggiunto nel 2016 il volume LXX<sup>28</sup>.

#### 7. Riferimenti bibliografici e documentazione citata

A. BOSCH I RODOREDA, *L'ensenyament del català a l'Alguer i la qüestió del model de llengua*, in *Jornades de la Secció Filològica de l'Institut d'Estudis Catalans a l'Alguer (2 i 3 de juny de 2000)*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2001, pp. 55–64.

A. BOSCH I RODOREDA, *El català de l'Alguer*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2002.

A. BOSCH I RODOREDA, *A propòsit de l'edició de Tintín en alguerès i dels problemes de codificació*, in *Zeitschrift für Katalanistik*, n. 25, 2012a, pp. 49–57.

A. BOSCH I RODOREDA, *Didattica di lingue locali*, II Scuola estiva “Lingue Locali e didattica”, Scuola Ladina de Fascia e Università degli Studi di Trento, 2012b, lavoro consultabile on-line all'indirizzo: [http://web.unitn.it/files/download/26065/presentazione\\_bosch2.pdf](http://web.unitn.it/files/download/26065/presentazione_bosch2.pdf) (ultima consultazione 14.1.2017).

J. D. CLIMENT, (2007), *Les normes de Castelló. L'interès per la llengua*

<sup>28</sup> Si veda. *Aprende català al món* <[http://www.llull.cat/catala/aprendre\\_catala/associacions\\_catalanistica.cfm](http://www.llull.cat/catala/aprendre_catala/associacions_catalanistica.cfm)>.

*dels valencians al segle XX*, València, Acadèmia Valenciana de la Llengua, 2007.

L. SCALA, *Català de l'Alguer: criteris de llengua escrita*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2003.

J. VALLVERDÚ (a cura di), *El Català de l'Alguer: un model d'àmbit restringit*, Institut d'Estudis Catalans, Secció Filològica, 2003.

Departament de Cultura, Generalitat de Catalunya, *El català, llengua d'Europa*, 2015 [http://llengua.gencat.cat/web/.content/documents/exposicions/arxiu/fullet\\_cat\\_ang.pdf](http://llengua.gencat.cat/web/.content/documents/exposicions/arxiu/fullet_cat_ang.pdf) (ultima consultazione 14.1.2017).

Institut Ramon Llull, *Memòria 2013*. [http://www.llull.cat/rec\\_doc\\_mem/memoria\\_IRL\\_2013.pdf](http://www.llull.cat/rec_doc_mem/memoria_IRL_2013.pdf) (ultima consultazione 14.1.2017).

Institut Ramon Llull, *Memòria 2014*. [http://www.llull.cat/rec\\_doc\\_mem/memoria\\_2014\\_IRL\\_OK.pdf](http://www.llull.cat/rec_doc_mem/memoria_2014_IRL_OK.pdf) (ultima consultazione 14.1.2017).

Institut Ramon Llull, *Memòria 2015*. [http://www.llull.cat/rec\\_doc\\_mem/memoria\\_2015\\_IRL.pdf](http://www.llull.cat/rec_doc_mem/memoria_2015_IRL.pdf) (ultima consultazione 14.1.2017)

Secretaria de Política Lingüística, Departament de la Vicepresidència, Generalitat de Catalunya, *El català, llengua d'Europa*, 2007, [http://llengua.gencat.cat/web/.content/documents/publicacions/catala\\_llengua\\_europa/arxiu\\_2/cat\\_europa\\_catala\\_07.pdf](http://llengua.gencat.cat/web/.content/documents/publicacions/catala_llengua_europa/arxiu_2/cat_europa_catala_07.pdf) (ultima consultazione 14.1.2017).



GIOVANNI C. CATTINI

*Chi è catalano?*  
*Storia di un dibattito sull'integrazione nella società catalana\**

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. Catalanismo e deficit demografico nella prima metà del '900. – 3. L'ondata degli anni '60 e il dibattito tra nazionalisti e marxisti. – 4. La fine del franchismo e il discorso/prassi dell'emigrazione in democrazia. – 5. Conclusioni.

1. *Premessa*

La gente di periferia, la gente di periferia che non si vergogna d'avere nonni dell'Andalusia o genitori dell'Estremadura deve mostrare i denti. Non potete permettere che vi rendano invisibili in Catalogna. Andate tutti a votare il 27. Le classi popolari devono far vedere l'orgoglio della periferia. Le classi popolari sono quelle che possono spedire al "coffe shop" il signor Mas e il signor Mariano Rajoy. La Catalogna sì che può<sup>1</sup>.

Le frasi pronunciate dal leader di *Podemos*, alla vigilia delle elezioni regionali catalane del 27 settembre del 2015 in un comizio elettorale a Rubí, cittadina dell'area metropolitana barcellonese,

\* Questo saggio raccoglie parte dei risultati del progetto "Los fundamentos del cambio cultural en España (1960-1975)", HAR2014-52882-P. Una versione ridotta del testo, incentrata sugli anni Sessanta, può leggersi in G. CATTINI – C. SANTACANA, *La frontera de la identidad. El debate sobre la inmigración en Cataluña en los años sesenta*, in *Revista de Ideas Políticas*, n. 33, 2017.

<sup>1</sup> Pablo Iglesias, 9 settembre 2015, riportato in «Iglesias llama a quienes "no se avergüenzan de tener abuelos andaluces" a "echar" a Mas», in *El Periódico*, 10/9/2015 [http://www.elperiodico.com/es/noticias/politica/pablo-iglesias-pide-voto-hijos-nietos-andaluces-extremenos-catalunya-pot-4495795].

suscitarono un'ampia polemica. Iglesias si rivolgeva ai figli e ai nipoti dei cittadini emigrati dal sud della Spagna in Catalogna nei decenni passati, perché votassero contro i partiti indipendentisti, accusati d'essere al servizio di Artur Mas, marionetta della borghesia catalana e delle relative politiche antisociali. I partiti catalanisti replicarono a loro volta che Iglesias non faceva nessun riferimento ai rappresentanti dell'oligarchia economica catalana che avevano preso una posizione decisa proprio contro l'indipendenza<sup>2</sup>; che ricorreva ai luoghi comuni del nazionalismo spagnolo dedito a ritrarre la malvagità e l'egoismo della borghesia catalana; che si aggrappava, infine, ad un nazionalismo etnico per cui i nipoti dei migranti dovevano continuare ad essere tali senza integrarsi nella società catalana.

La questione di due comunità coesistenti nella Catalogna, con interessi culturali, linguistici e identitari diversificati, è di profonda complessità. È stato un tema ricorrente, utilizzato a fini elettorali dai partiti spagnoli sia di destra sia di sinistra. Per tale ragione, ci sembra opportuno ripercorre il dibattito sul problema dell'emigrazione che, nell'ultimo secolo, ha animato la società catalana e sulle strategie utilizzate per rispondere alle esigenze da essa derivanti; per riflettere poi su come sia cambiata la percezione della complessa realtà nazionale catalana nell'epoca contemporanea.

<sup>2</sup> Dopo averlo ventilato, le principali banche catalane (*La Caixa* e *Banc de Sabadell* tra le altre) hanno annunciato di abbandonare la Catalogna in caso d'indipendenza: cfr. [https://politica.elpais.com/politica/2015/09/18/actualidad/1442579539\\_371255.html](https://politica.elpais.com/politica/2015/09/18/actualidad/1442579539_371255.html). (N.d.c.: recentissime quanto accurate inchieste giornalistiche hanno peraltro rivelato una trama economica, con la regia dello Stato spagnolo, tendente a costringere i due colossi bancari catalani a spostare la propria sede dalla Catalogna subito dopo il referendum del 1° ottobre 2017. Cfr. Albert Martín e Àlez Font Manté, *L'Estat va liderar la retirada de dipòsits deprés de l'1-O. Administracions i empreses públiques van castigar CaixaBank i Sabadell seguint ordres polítiques. La Moncloa va orquestrar una acció que va suposar fins a un terç del total de fuga de capitals*, *Ara*, 6 ottobre 2018, pp. 1 e 24-25).

Seguendo gli studi di Albert Moncusí su frontiere e identità nazionali<sup>3</sup>, occorre sottolineare che – a partire dai contributi pionieristici d'Edward Hall sulla prossemica, intesa come studio dell'organizzazione dello spazio e di come gli esseri umani si relazionano inconsciamente col mondo circostante – una branca dell'antropologia ha sviluppato un'analisi sulle frontiere fisiche e su quelle concettuali. Queste ultime condizionano gli atteggiamenti, le credenze, le culture, il linguaggio del potere e i campi discorsivi di inclusione ed esclusione<sup>4</sup>.

Tali riflessioni ci permettono di analizzare le frontiere e i contrasti tra gruppi umani per comprendere gli elementi essenziali delle identità collettive. Come ha rilevato a suo tempo Ulf Hannerz<sup>5</sup>, gli studiosi hanno privilegiato la percezione e l'esperienza delle differenze culturali per poter cogliere tali frontiere, benché si siano imbattuti in difficoltà evidenti per sistematizzare, in termini chiari, i propri sforzi di classificazione.

In particolare, l'analisi del dibattito sull'emigrazione nella Catalogna dell'ultimo secolo ci permette di riflettere sulle strategie degli intellettuali del movimento catalanista al fine di codificare, concettualizzare e cercare di superare i problemi nei rapporti tra autoctoni ed emigranti, con l'obiettivo di individuare le relative interrelazioni sociali. Va ricordato che gli intellettuali catalani sono stati i primi ad intervenire per provare a offrire risposte al problema dell'immigrazione. Il movimento di rivendicazione nazionale era sorto in Catalogna alla fine del XIX secolo, con un universo culturale e simbolico condiviso dalle diverse anime del mondo catalanista<sup>6</sup>. In questo senso, la cultura politica del catalanismo ha

<sup>3</sup> A. MONCUSÍ, *Fronteres, identitats nacionals i integració europea. El cas de la Cerdanya*, Catarroja, 2005.

<sup>4</sup> D. PELLOW, *Setting Boundaries: The Anthropology of Spatial and Social Organization*, Westport, 1996.

<sup>5</sup> U. HANNERZ, *Fronteras*, in *Revista Internacional de Ciencias Sociales*, n. 49, 1997, pp. 537-549.

<sup>6</sup> Cfr. G.C. CATTINI, *Myths and Symbols in the Political Culture of Catalan Nationalism (1880-1914)*, in *Nations and Nationalism*, n. 21/3, 2015, pp. 445-460.

adottato da allora strategie diverse e complementari: quella dei sostenitori di una cultura specifica, compatibile con un desiderio di autogoverno in Spagna; quella di un settore minoritario favorevole alla secessione<sup>7</sup>. Per ragioni di spazio, in questo testo ci occuperemo solo dell'approccio teorico, con la consapevolezza che questo dovrebbe poi essere accompagnato dallo studio di altre variabili legate al processo indipendentista, da quelle demografiche a quelle sociologiche, passando per un'analisi antropologica. Analizziamo dunque brevemente gli approcci teorici del catalanismo (tenendo conto del suo pluralismo ideologico), relativamente al ruolo dell'emigrazione nel progetto nazionalista<sup>8</sup>.

## 2. *Catalanismo e deficit demografico nella prima metà del '900*

La Catalogna aveva perso le sue istituzioni politiche nel 1714, con la fine della Guerra di successione e l'annessione alla Corona spagnola. Da quel momento non erano più riconosciute le sue *Cortes* e si riteneva annullato il patto che le legava al monarca: fino ad allora, infatti, la monarchia doveva giurare fedeltà alle leggi e ai costumi vigenti in Catalogna. Nonostante la sconfitta politica, non erano però scomparsi il senso di appartenenza e la percezione di una "differenza" catalana.

Nella prima metà del XIX secolo, il trionfo del Romanticismo in Europa promosse una rinascita culturale (*Renaixença*) di carattere fondamentale letterario e di rivendicazione della lingua catalana, che era stata bandita dalla vita pubblica ma che permane-

<sup>7</sup> Per una visione d'insieme, cfr. A. BALCELLS, *Catalan Nationalism. Past and Present*, New York, 1996; F. SABATÉ (a cura di), *Historical Analysis of the Catalan Identity*, Bern, 2015.

<sup>8</sup> Sul tema, le opere più pregnanti possono essere considerate: J. TERMES, *La immigració a Catalunya i altres estudis d'història del nacionalisme català*, Barcelona, 1984; A. CABRÉ, *El sistema català de reproducció*, Barcelona, 1999; più di recente cfr. A. DOMINGO, *Catalunya al mirall de l'immigració*, Barcelona, 2014; A. PASCUAL DE SANS, *L'estudi de les migracions a Catalunya, l'estudi de la societat catalana*, in *Revista Catalana de Sociologia*, n. 27, 2011, pp. 5-14.

va viva nell'uso quotidiano. Nella seconda metà del secolo apparvero formule politiche come il federalismo, che rievocava il periodo storico dell'autogoverno catalano. Furono elaborati diversi progetti di autonomia politica: li proposero i repubblicani federalisti nel 1869 e nel 1883, così come i primi teorici catalanisti, che si espressero nelle *Bases de Manresa* del 1892.

Per comprendere la nascita del catalanismo politico occorre anche tener conto dell'importanza della industrializzazione moderna di Barcellona e del suo hinterland e dei problemi che essa generò. In quello scenario, le esigenze della borghesia catalana erano viste dalle classi dominanti spagnole come una richiesta di privilegi di cui avrebbero beneficiato unicamente gli industriali catalani. Il corrotto sistema della Restaurazione, fondato sulla falsificazione degli atti elettorali, ritardò la presentazione della prima candidatura catalanista fino al 1901, quando vennero eletti i primi deputati nella città di Barcellona.

Parallelamente, a partire dalla fine del XIX secolo, cominciano a esprimersi diverse opinioni sulla debole demografia catalana. Nelle prime fasi dell'industrializzazione, la necessità di manodopera era stata risolta grazie alla popolazione delle zone più povere dell'interno, colpite da diverse crisi (come la piaga della fillossera, che aveva danneggiato gravemente la viticoltura).

Con l'arrivo del XX secolo, la società catalana comincia a delineare un sistema politico che rompeva con quello ufficiale della Restaurazione. Appaiono partiti catalanisti di destra (la *Lliga*), catalanisti repubblicani di sinistra (*Centre Nacionalista Republicà*, *Unió Federal Nacionalista Republicana*) e repubblicani nazionalisti spagnoli (*Partido republicano radical*). Questi ultimi erano conosciuti come *lerrouxistas* (dal nome del loro leader, Alejandro Lerroux) e la maggior parte della storiografia<sup>9</sup> considera che una delle loro funzioni era quella di arginare l'impatto del catalanismo sulle classi popolari. La rivendicazione catalanista, infatti, non era più

<sup>9</sup> Cfr. le opere, caratterizzate da un approccio diverso alla questione, di J.B. CULLA, *El lerrouxisme a Catalunya (1901-1923)*, Barcelona, 1996; e J. ÀLVAREZ JUNCO, *El emperador del Paralelo. Lerroux y la demagogia populista*, Madrid, 1990.

appannaggio di minoranze intellettuali, ma era al centro della vita sociale e politica; l'emigrazione non era ancora un fenomeno rilevante. Lo era invece l'enorme frattura sociale provocata dalle tensioni di una società in rapida trasformazione, con episodi come la "Semana Trágica" del 1909 (una rivolta popolare spontanea di carattere anticlericale e antimilitarista) o il periodo della cd. "guerra sociale" (1918-1923), quando gli attentati di attivisti sindacali e agenti del padronato provocarono più di cinquecento morti.

In quegli anni, le indagini sul fenomeno migratorio sono molto limitate, mentre gli studi si concentrano sul basso tasso di natalità in Catalogna. Tuttavia, vi era già chi intuiva la minaccia che i flussi migratori potevano comportare in rapporto alla permanenza della lingua e della cultura catalana: tra questi Puig i Sais, che nel 1915 scriveva *El problema de la natalitat a Catalunya. Un perill gravíssim per a la nostra patria*. Malgrado i rilievi in questione, un dirigente della sinistra nazionalista catalana, Pere Corominas, faceva notare come gli emigranti avessero contribuito al progresso economico di Barcellona, e che non esistevano due città separate: «Barcellona è di tutti quelli che lavorano per lei e la amano».

Alla fine della Prima Guerra Mondiale, Barcellona non era molto diversa dalle altre città europee che conoscevano il fenomeno della società di massa. Acquisivano sempre più peso i mezzi di comunicazione, con una notevole presenza del cinema e della radio, che compiva allora i primi passi (1924); si realizzavano grandi progetti (come la costruzione della metropolitana o l'Esposizione Internazionale del 1929) che attraevano molta manodopera. La popolazione catalana del 1910 contava 2.084.000 unità, arrivò a 2.344.000 nel 1920, addirittura a 2.791.000 nel 1930. Si registrò un aumento di circa il 40%, soprattutto nell'area di Barcellona. Fu allora che si creò la prima cintura periurbana, costituita da Hospitalet, Santa Coloma, Sant Adrià e Badalona<sup>10</sup>. Questo fenomeno, piuttosto ridotto se confrontato con altre realtà europee, era carat-

<sup>10</sup> Un'analisi di questo fenomeno si può trovare in C. SANTACANA, *La configuració dels municipis perifèrics: l'impacte cultural i sociopolític*, in J.L. Oyón (a cura di), *Vida obrera en la Barcelona de entreguerras*, Barcelona, 1998, pp. 85-98

terizzato da una importante novità: per la prima volta, la popolazione che arrivava a Barcellona non proveniva da zone povere catalane, ma da regioni spagnole (in particolare Murcia e Almeria). Erano gli anni della dittatura di Primo de Rivera (1923-1930), del divieto dell'uso pubblico della lingua catalana, dell'abolizione della *Mancomunidad de Cataluña* (un ente che univa le quattro "diputaciones" – amministrazioni provinciali – catalane, risultato della rivendicazione unitaria delle forze catalaniste), della chiusura delle associazioni accusate di catalanismo (compreso il *FC Barcelona*, le cui attività furono bloccate, nel 1925, per sei mesi). Il catalanismo era in questa fase una forza politico-sociale che si opponeva alla dittatura; e dunque era, sotto tale profilo, prossimo al movimento operaio di matrice soprattutto anarcosindacalista, che subì in quegli anni una dura repressione<sup>11</sup>.

Il sopraggiungere di una migrazione di madrelingua spagnola provocò un impatto notevole, oltre che sulle caratteristiche sociali e politiche della classe operaia catalana, anche sul dibattito relativo all'identità catalana. Va ricordato che, fin dalla fine del secolo precedente, gli operai catalani si erano riuniti in sindacati e organizzazioni fortemente influenzate dall'anarchismo: la *Confederación Nacional del Trabajo* (CNT), diffusa in tutto l'ambito territoriale spagnolo, esercitava un peso decisivo tra i lavoratori catalani e, in misura minore, tra i braccianti andalusi<sup>12</sup>. Nonostante la socialista *Unión General de Trabajadores* fosse stata fondata a Barcellona nel 1888, il socialismo catalano era stato, prima della Guerra Civile, un fenomeno sostanzialmente intellettuale, più vicino ai fabiani inglesi che alle strutture del sindacato operaio. Non pochi dirigenti rifiutavano l'egemonia della CNT, giudicando l'anarchismo idoneo a società poco evolute, fundamentalmente agrarie. Se la Catalogna era "la fabbrica della Spagna" non poteva essere anarchica, ma do-

<sup>11</sup> Su quel periodo e sulle connessioni fra nazionalisti catalani e anarcosindacalisti si rinvia a G.C. CATTINI, *Nel nome di Garibaldi. I rivoluzionari catalani, i nipoti del Generale e la polizia di Mussolini (1923-1926)*, Pisa, 2010.

<sup>12</sup> Vedi C. VENZA, *Anarchia e potere nella guerra civile spagnola (1936-1939)*, Milano, 2009.

veva essere socialista o comunista. Si esprimevano in tal senso un marxista come Joaquim Maurín e intellettuali socialisti come Gabriel Alomar. Anche Rafael Campalans era dell'*Unió Socialista de Catalunya* (USC), ma la pensava diversamente, definendo la patria catalana come l'insieme degli uomini che risiedono in Catalogna e condividono collettivamente una volontà di convivenza e progresso, a prescindere dalla provenienza. Si sosteneva, da più parti, che i dirigenti della FAI (*Federación Anarquista Ibérica*, fondata nel 1927) fossero soprattutto emigranti; un argomento parzialmente smentito dalle ricerche della storica Eulàlia Vega<sup>13</sup>, anche se le ultime opere di José Luis Oyón sulla storia urbana della Barcellona del periodo e quella di Josep Termes<sup>14</sup> sull'anarchismo hanno dimostrato il contributo fondamentale dell'emigrazione al processo di radicalizzazione dell'anarchismo in Catalogna. Anche Albert Balcells<sup>15</sup> si è occupato della polemica sull'anarchismo della fine degli anni '20. Al di là del dibattito degli storici, la percezione della maggior parte dei giornalisti catalani dell'epoca associava emigrazione e radicalismo.

Con la proclamazione della Seconda Repubblica (1931) e l'effimera Repubblica Catalana (14-17 aprile 1931) si concretizzò l'autonomia politica della Catalogna, in forma provvisoria fino all'ottobre 1932 e definitiva a partire dall'approvazione dello Statuto d'autonomia. In Catalogna la maggior parte della società riteneva che l'esistenza della *Generalitat* (nome del governo regionale) e del Parlamento locale costituissero le basi dell'affermazione culturale e politica. Il catalanismo diventava un asse non solo sociale, ma anche istituzionale, sotto l'egemonia elettorale di *Esquerra Republicana*, partito catalanista di orientamento socialdemocratico.

<sup>13</sup> E. VEGA, *Entre revolució i reforma. La CNT a Catalunya (1930-1936)*, Lleida, 2004.

<sup>14</sup> J.L. OYÓN, *La quiebra de la ciudad popular*, Barcelona, 2008; J. TERMES, *Historia del movimiento anarquista en España*, Barcelona, 2011.

<sup>15</sup> A. BALCELLS, *La polèmica de 1928 entorn de l'anarquisme a Catalunya*, Barcelona, 1973; v. pure ID., *El arraigo del anarquismo en Cataluña. Selección de artículos (1926-1934)*, in *Revista del Trabajo*, n. 34, 1971, pp. 69-179.



In questo contesto, la questione migratoria s'impose in due diversi momenti. In primo luogo attraverso gli studi demografici, specialmente quelli di Josep A. Vandellós, intitolati *Catalunya, poble decadent* ("La Catalogna, popolo in decadenza") e *La immigració a Catalunya* ("La immigrazione in Catalogna"), entrambi pubblicati nel 1935. Vandellós, demografo ed economista, dirigeva l'*Institut d'Investigacions Econòmiques* e fu anche tra i fondatori della statistica moderna. Il titolo della prima opera ne riassumeva il messaggio di fondo: in pochi decenni, la bassa natalità catalana e l'emigrazione avrebbero messo in minoranza la popolazione autoctona. Vandellós, tuttavia, affrontava la questione in modo più approfondito nel suo secondo libro, *La immigració a Catalunya*. L'opera evidenziava la necessità dell'economia catalana di disporre di manodopera non autoctona per proseguire la crescita industriale. In tal senso, l'emigrazione era necessaria per il progresso economico, ma si ponevano dubbi sulla capacità d'integrazione e assimilazione di questa nuova popolazione (anche in relazione all'apprendimento e all'uso della lingua catalana).

La questione non interessava solo studiosi e politici, ma era di portata più generale, come dimostrava l'impatto pubblico di una serie di reportage del giovane giornalista Carles Sentís (1932-1933). Pubblicati su *Mirador*, il settimanale più prestigioso dell'epoca, questi resoconti descrivevano i viaggi degli emigranti provenienti dalla regione di Murcia. Il titolo generale era molto eloquente: "Múrcia exportadora d'homes" ("Murcia, esportatrice d'uomini")<sup>16</sup>. Si trattava di una prova convincente della distanza che separava i lettori di una rivista, destinata al ceto medio catalanista, dagli emigranti che fuggivano dalla povertà ormai estrema di alcune zone di Murcia e Almeria, ritratte dal giornalista in termini sensazionalistici, con la descrizione di malattie e usanze presentate come espressione di sottosviluppo.

Se l'argomento della necessità di manodopera non autoctona era dirimente nel lungo periodo, la crisi che interessò l'industria

<sup>16</sup> Gli articoli sono stati raccolti, sessant'anni più tardi, in C. SENTÍS, *Viatge en transmiserià*, Barcelona, 1994.

tessile negli anni '30 lo rendeva inservibile e potenzialmente pericoloso, come si desume dal dibattito pubblico e politico dell'epoca. Le preoccupazioni non erano solo rivolte al come "catalanizzare" gli emigranti, ma anche, più nello specifico, ad analizzare l'impatto che su tale massa esercitavano la crisi economica e i tentativi rivoluzionari degli anarchici. Si osservava, con preoccupazione, la presenza di emigranti tra i partecipanti all'insurrezione dei minatori nell'Alto Llobregat (1932) o alla proclamazione del comunismo libertario a Hospitalet (1933), cittadina che si caratterizzava per un forte sostegno alla CNT, specialmente nel quartiere di La Torrassa<sup>17</sup>, nel quale vivevano 25.000 persone. D'altro canto, l'impatto degli articoli di Carles Sentís scatenò un dibattito giornalistico in conseguenza del quale la *Casa Regional de Murcia y Albacete* organizzò un incontro pubblico per protestare contro i molti commenti sbrigativi sui "murcianios" (denominazione estesa a tutti gli emigranti spagnoli, a prescindere dalle effettive origini).

Il comune di Barcellona e il Parlamento della Catalogna affrontarono la questione in sedute plenarie, ricorrendo a ragionamenti noti: quelli che allertavano sui pericoli dell'assimilazione della popolazione autoctona da parte di quella immigrata; quelle che affermavano non esistesse un reale problema in quanto andavano considerati catalani tutti coloro che vivevano del proprio lavoro in Catalogna. L'arrivo della destra al governo repubblicano spagnolo, alla fine del 1933, e la crescente polarizzazione che portò alla fallita insurrezione del governo catalano nell'ottobre del 1934 fecero passare la questione in secondo piano.

<sup>17</sup> Sul rapporto tra anarchia ed emigrazione in questo quartiere, cfr. J. CAMÓS, *L'Hospitalet, 1930-1936. La història de tots nosaltres*, Barcelona, 1986. Dell'argomento si occupa, più in generale, il volume J.L. OYÓN - J.J. GALLARDO (a cura di), *El cinturón rojinegro. Radicalismo cenetista y obrerismo en la periferia de Barcelona 1918-1939*, Barcelona, 2004.

### 3. *L'ondata degli anni '60 e il dibattito tra nazionalisti e marxisti*

Il flusso immigratorio non si fermò con la Guerra Civile. Nonostante il computo demografico recuperasse solo vent'anni dopo il livello del 1936, il fenomeno non si arrestò, anche perché molti fuggivano dalle comunità dove erano noti per la loro militanza politica. L'apice dell'emigrazione in Catalogna si sarebbe raggiunto tra il 1960 e il 1975. Considerata da una prospettiva cronologica di lungo periodo, la popolazione del 1940 di 2.890.000 abitanti crebbe fino a raggiungere le 5.958.000 unità del 1981, praticamente raddoppiando nel corso di quarant'anni. Dei tre milioni di abitanti in più, si calcola che 1,7 milioni fossero frutto del saldo migratorio, a cui andrebbe aggiunta la natalità prodotta dagli emigranti. Se ci soffermiamo sul periodo che va dal 1960 al 1980, le cifre indicano con maggior chiarezza la velocità dei cambiamenti, dal momento che, nell'arco vent'anni, la popolazione passa dai 4 ai 6 milioni di abitanti. La provenienza, in questo caso, è più variegata, anche se il gruppo prevalente è quello di origine andalusa. Cambiano anche le modalità con cui ci si stabilisce sul territorio. Se nell'ondata migratoria del 1920-1930 la destinazione finale erano i quartieri popolari di Barcellona e i municipi limitrofi di Hospitalet<sup>18</sup>, Badalona e Santa Coloma, nella fase successiva la maggior parte degli emigranti s'insediò in maniera più diffusa, interessando significativamente diverse zone della Catalogna (formando una sia pur ridotta fascia d'insediamenti attorno alla città di Tarragona). Da un punto di vista sociale e urbanistico, bisogna anche considerare che, in molti casi, la nuova popolazione si stabiliva in quartieri che venivano costruiti proprio a seguito del flusso di nuovi arrivi, concentrandosi in specifici distretti nei quali gli immigrati potevano arrivare a rap-

<sup>18</sup> Su questo Comune è interessante il libro dell'antropologa C. PARRAMON, *Similituds i diferències. La immigració dels anys 60 a L'Hospitalet*, L'Hospitalet de Llobregat, 2000. La stessa autrice ha analizzato le politiche municipali ufficiali in ID., *Política cultural i migracions. L'Hospitalet (1960-1980)*, in C. Santacana (a cura di), *El franquisme al Baix Llobregat*, Barcelona, 2001, pp. 483-505.

presentare il 70-80% della popolazione, generando una certa ghettizzazione sociale.

A questi dati oggettivi dobbiamo aggiungere l'interesse politico della dittatura di Franco a favorire una migrazione che poteva infliggere il colpo decisivo all'affermazione del catalanismo, pur già relegato nell'ombra dalla repressione. In documenti confidenziali di alcuni dirigenti franchisti, si sostiene che la scomparsa del catalanismo era solo questione di tempo<sup>19</sup>, proprio in virtù dell'impatto della popolazione trasferitasi di recente. In ogni caso, il fenomeno migratorio non fu pianificato dal governo, che lanciò il *Plan de Estabilización* nel 1959 come unica via per evitare il collasso, non certo per convinzioni politiche. Ciò non toglie, naturalmente, che si cercasse di utilizzare anche in chiave politica una delle conseguenze dell'emigrazione.

I primi due decenni del dopoguerra modificarono significativamente il panorama sociopolitico del catalanismo<sup>20</sup>, costretto a un cambio generazionale e a una ricomposizione legata anche all'evoluzione ideologica del mondo occidentale. Le due grandi formazioni politiche del periodo repubblicano, *ERC* e la *Lliga*, erano sparite e soltanto la prima conservava alcuni vecchi dirigenti, che si trovavano in esilio. Anche la *CNT*, il sindacato egemonico fino al 1939, era scomparsa a seguito della repressione. È difficile valutare la rappresentatività delle organizzazioni che agivano in clandestinità, ma è ragionevole supporre che le più attive appartenessero, in particolare, a due nuclei: un settore cattolico catalanista e uno social-comunista (*PSUC*). Va sottolineata la novità del fenomeno, in quanto i cattolici inquadrati nel gruppo *CC* (*Crist-Catalunya*), il cui principale dirigente era Jordi Pujol, non costituivano la naturale continuazione della *Lliga* borghese dell'ante-

<sup>19</sup> Cfr. C. SANTACANA, *El franquisme i els catalans. Els informes del Consejo Nacional del Movimiento*, Catarroja, 2000.

<sup>20</sup> Sul tema cfr. C. SANTACANA, *Catalanisme i antifranquisme. La reconstrucció d'una nova identitat catalana democràtica (1939-1960)*, in J. Casassas (a cura di), *Les identitats a la Catalunya contemporània*, Cabrera de Mar, 2009, pp. 593-616.

guerra. E il PSUC<sup>21</sup>, nonostante la sua continuità organica, si arricchiva degli operai portati dall'emigrazione.

Il dibattito sull'immigrazione si sviluppò anche per il successo che ebbe il libro *Els altres catalans*<sup>22</sup> ("Gli altri catalani"), scritto da Paco Candel, autore di madrelingua spagnola emigrato a Barcellona prima della Guerra Civile<sup>23</sup>. Candel partiva dalla sua esperienza personale e dal quartiere in cui viveva (dietro il Port de Montjuïc, a Barcellona) per raccontare esperienze che cercava di trasformare in affreschi sociali da cui trarre qualche insegnamento. Il titolo del libro rivelava da subito il fine ultimo dell'autore: gli emigranti erano, per Candel, gli "altri catalani". "Altri" perché lo erano da poco, mantenendo le caratteristiche che derivavano dalla loro origine; ma in definitiva catalani, o almeno con la volontà di essere tali. Candel aveva abbozzato la sua teoria già in un articolo pubblicato, nel 1958, nella rivista letteraria *La Jirafa*; fu seguito con interesse da un importante settore dell'opinione pubblica catalanista proprio perché la sua origine gli conferiva un'autorità morale particolare per sostenere le argomentazioni che sviluppava. Per tale ragione, giovani attivisti come il cattolico Jordi Pujol e il socialista Joan Reventós lo aiutarono nella fase finale del progetto. Candel parlava delle condizioni di vita degli emigranti, delle periferie e anche di catalanità. È curioso notare come, in quel frangente, sia stato uno scrittore senza pretese né teoriche né filosofiche a configurare la base del discorso catalanista. La sua voce si presentava come quella di un arbitro che cercava di mediare e smussare le posizioni, sia dei migranti sia della società di accoglienza.

<sup>21</sup> Lo studio più aggiornato su questo partito è di C. MOLINERO – P. YSAS, *Els anys del PSUC. El partit de l'antifranquisme (1956-1981)*, Barcelona, 2010.

<sup>22</sup> Un'edizione di recente pubblicazione include i frammenti eliminati dalla censura: cfr. F. CANDEL, *Els altres catalans*, edizione a cura di Jordi Amat, Barcelona, 2008.

<sup>23</sup> La biografia più recente è di G. SINCA, *La providència es diu Paco*, Barcelona, 2008.

Come ha affermato di recente Andreu Domingo<sup>24</sup>, Candel si presentava come il migliore informatore per il lettore catalano che desiderasse conoscere quella realtà, per scoprire che, in fin dei conti, gli emigranti si integravano e facevano propria la terra che abitavano come “altri catalani”. L’opera di Candel fece discutere ed ebbe anche i suoi detrattori. I difensori di *Els altres catalans* leggevano con soddisfazione le pagine che Candel dedicava all’identificazione dei migranti con il paesaggio catalano e all’evoluzione del loro innamoramento verso la terra che li aveva accolti. I critici, invece, consideravano che questa massa umana, stabilitasi in maggioranza nella Barcellona metropolitana, ma anche nel resto della Catalogna, s’era sforzata molto poco di conoscere la lingua catalana; rimproveravano pertanto a Candel di non impegnarsi in un’aperta difesa della lingua, visto che lui, a sua volta, non la parlava e non la considerava necessaria.

Se la difesa della lingua catalana è stata nel corso dell’epoca contemporanea una delle principali rivendicazioni del movimento catalanista, l’arrivo di imponenti ondate migratorie di madrelingua spagnola doveva suscitare diffidenza e problemi nei settori nazionalisti, che la vedevano come un mezzo per favorire il castigliano a detrimento del catalano. Per evitare tale esito, diventava di vitale importanza assimilare gli emigranti e catalanizzarli pienamente. Questa percezione, presente nei menzionati contributi di Puig de Saïs e Vandellós, venne ripresa, alla fine degli anni ’50, da un lavoro pionieristico di Josep Armengou (1910-1976), dal titolo *Justificació de Catalunya* (1958)<sup>25</sup>. O anche da *Les migracions*<sup>26</sup>, un opuscolo del geografo ed ex militante di ERC Marc Aureli Vila (1908-

<sup>24</sup> A. DOMINGO, *Català és... El discurs sobre immigració i identitat nacional durant el franquisme: Francesc Candel i Jordi Pujol*, in *Treballs de la Societat Catalana de Geografia*, n. 75, 2013, pp. 9-32. Cfr. anche M. LLADONOSA, *La construcció de la catalanitat. Evolució de la concepció d’identitat nacional a Catalunya 1860-1990*, Lleida, 2013; ID., *The use of immigration in the debate on identity in Catalonia during the course of resumption of democracy*, in F. Sabaté (a cura di), *Conditioned Identities: Wisbed-for and Unwisbed-for Identities*, Bern, 2015, pp. 369-398.

<sup>25</sup> J. ARMENGOU, *Justificació de Catalunya*, 1958 (s.l., s.e.).

<sup>26</sup> M.A. VILA, *Les migracions*, Barcelona, 1964.

2001), che fu pubblicato nello stesso periodo del libro di Candel Vila, sul finire della guerra civile spagnola, si era stabilito a Caracas, come docente di geografia nella *Universidad Central de Venezuela*. Nel 1978 decideva di tornare in Catalogna. Nel suo lavoro *Les migracions* prospettava alcune soluzioni ai problemi generati dallo spostamento delle masse proletarie che arrivavano in Catalogna sfuggendo alla fame. Chi giungeva in un nuovo Paese aveva l'obbligo di studiarne la storia, la cultura e la lingua; e, d'altro canto, chi li riceveva aveva il dovere di attivarsi con l'obbiettivo di attrarre e mai costringere, prima di tutto insegnando loro la lingua catalana. A differenza dell'opuscolo di Vila, dove troviamo l'eco delle teorie di Paco Candel sulla questione linguistica, l'opuscolo scritto da Manuel Cruells (1910-1988), pubblicato l'anno successivo, provava a confutare i principali apporti di *Els altres catalans*. Si tratta di *Els no-catalans i nosaltres*<sup>27</sup> ("I non catalani e noi"), un testo che – pur presentando una proposta assimilazionista simile a quelle di Armengou e Vila – non qualificava come catalani gli emigranti non integrati. Cruells denunciava il fatto che gli emigranti della Spagna meridionale non volessero apprendere il catalano e, ancora peggio, che lo trovassero superfluo; sosteneva persino che arrivassero ad abbracciare la repressione franchista che perseguiva la realtà linguistica catalana proibendone l'insegnamento nelle scuole, l'uso nei mezzi di comunicazione e nelle pubbliche amministrazioni. Era questo il punto centrale della tesi di Cruells: la mancata integrazione linguistica come frontiera tra l'integrazione e la convivenza delle comunità.

È importante ricordare, in tale quadro, il ruolo del giovane attivista Jordi Pujol (presidente della *Generalitat de Catalunya* dal 1980 al 2003)<sup>28</sup>. Alla fine degli anni '50, molti membri di associa-

<sup>27</sup> M. CRUELLES, *Els no catalans i nosaltres*, Barcelona, 1965.

<sup>28</sup> L'analisi della figura di Jordi Pujol è oggi resa più complessa dalla vicenda dell'evasione fiscale, da lui stesso confessata nel luglio 2014, e dalla rete di corruzione in cui è coinvolta la famiglia, attualmente oggetto di indagini da parte dell'autorità giudiziaria. Per una cronaca giornalistica, cfr. M. ROGER, *Jordi Pujol, la gran família*, Barcelona, 2014.

zioni cattoliche visitavano con relativa frequenza i quartieri operai, nell'ambito di un apostolato sociale con evidenti sfumature paternalistiche. A partire da queste esperienze, persone come Jordi Pujol conobbero una realtà costituita in larga parte da famiglie operaie di emigranti, che in quella fase sperimentavano enormi difficoltà (tra cui la carenza di alloggi). Le prime elaborazioni di Pujol risalgono al 1958, ma bisogna tener conto del fatto che i suoi testi dell'epoca si diffusero solo clandestinamente e non furono pubblicati legalmente fino al 1976 (ad eccezione di qualche breve articolo, come quello apparso nel 1964 su *Serra d'Or*, una rivista dell'abbazia di Montserrat che si pose spesso in conflitto con la dittatura). Per Pujol, in sintesi, l'obiettivo principale era mantenere l'unità del popolo catalano: ciò significava che la popolazione immigrata doveva entrare a farne parte e che, pertanto, era necessario pianificare un percorso d'integrazione. La parola chiave del giovane attivista era, in effetti, "integrazione" (non "assimilazione"). Era questa a comparire nei titoli dei testi clandestini del 1958: *Per una doctrina d'integració* e *Immigració i integració*, che furono dati legalmente alle stampe nel 1976 all'interno del volume *La immigració, problema i esperança de Catalunya*, titolo che rivela chiaramente il punto di vista dell'autore. Pujol può ritenersi abbia coniato una vera e propria definizione di "catalano":

Catalano è chiunque viva e lavori in Catalogna, e che col suo lavoro, coi suoi sforzi, aiuti a realizzare la Catalogna. Dobbiamo solo aggiungere: che fa della Catalogna la sua casa, cioè che, in un modo o in un altro, s'inserisce, si riconosce, si dona, non le è ostile<sup>29</sup>.

Dunque, "un solo popolo" come obiettivo: si trattava di una definizione non essenzialista dell'identità catalana, che non necessitava di particolari prerequisiti ma doveva fare i conti con l'importanza che il catalanismo attribuiva, nel proprio paradigma

<sup>29</sup> J. PUJOL, *La immigració, problema i esperança de Catalunya*, Barcelona, 1976, pp. 69-70 (nostra la traduzione).



identitario, alla lingua. In tal senso, Pujol accettava, come fatto inevitabile, che la prima generazione di emigranti avesse difficoltà nell'apprendere e utilizzare il catalano, specie se bandito dalla dimensione pubblica e ufficiale e dai mezzi di comunicazione. Allo stesso tempo, però, contava sull'acquisizione della lingua da parte della seconda generazione, credendo in una integrazione fondata, soprattutto, sull'associazionismo di base, sul contatto tra autoctoni ed emigranti nelle reti sociali, culturali e ricreative. Ciò che Pujol non teneva nella dovuta considerazione era la distribuzione territoriale dell'emigrazione, in gran parte concentrata in quartieri con scarsa presenza di autoctoni, determinando una oggettiva difficoltà per il successo di un approccio basato sul volontarismo. Nonostante questo, il motto "è catalano chi vive e lavora in Catalogna" è diventato, col tempo, quasi un luogo comune della cultura politica catalana, senza che si ricordasse, in molti casi, chi ne fosse l'autore. Il contributo di Jordi Pujol è risultato dunque essenziale per smuovere le vecchie posizioni assimilazioniste del nazionalismo catalano e aprirlo a nuove formule, addolcendo la frontiera linguistica come prerequisito all'integrazione nella catalanità.

La cultura politica di sinistra degli anni '60 e '70 si differenziava da quella precedente alla Guerra Civile per la forte diffusione del marxismo e, in Catalogna, per l'importanza del PSUC (sia per l'azione clandestina, sia – dalla fine degli anni '60 – per l'attività di alcuni suoi esponenti in istituzioni legali, generalmente collegi professionali o associazioni culturali). Da un lato, si riscontrava una visione pragmatica e maggioritaria che accettava le tesi di Candel e operava per creare ponti con organizzazioni ed entità democratiche e antifranchiste; dall'altro, però, vi era anche chi, in un'ottica marxista, si chiedeva in quale società dovessero integrarsi gli emigranti, o accusava duramente il nazionalismo catalano borghese di disprezzare il capitale culturale e umano degli emigranti.

Il primo a criticare apertamente Paco Candel e il suo libro partendo dalle teorie marxiste fu Antoni Jutglar (1933-2007), professore di storia della Università di Barcellona e militante del *Frente de Liberación Popular* (organizzazione clandestina socialista). In

una recensione pubblicata nella rivista *Cuadernos para el Diálogo*, Jutglar criticò sia *Els altres catalans* sia gli elogi rivolti al libro, riferendosi soprattutto a Jordi Pujol. Jutglar sosteneva che l'approccio alla questione dell'emigrazione non poteva basarsi sulla logica dell'integrazione culturale: nella visione binaria della realtà di quella fase, era infatti impossibile integrare allo stesso tempo sfruttati (operai emigranti) e sfruttatori (borghesia catalana)<sup>30</sup>.

Paradigmatico, in tal senso, il caso di Antoni Pérez Garzón (1924-2009), un operaio autodidatta originario dell'Extremadura che passò dalla militanza anarchica nelle *Juventudes libertarias*, durante la Guerra Civile, alle attività del catalanismo cattolico degli anni '50, per poi aderire a un marxismo cattolico in conflitto col nazionalismo<sup>31</sup>. Se, all'inizio degli anni '60, Antoni Pérez aveva ottenuto che il gruppo cattolico, in cui militava lo stesso Jordi Pujol, mettesse da parte il nazionalismo per difendere una Catalogna «solidale con gli altri popoli iberici, socialmente rivoluzionari e comunitariamente pluralisti sul fronte ideologico e spirituale»<sup>32</sup>, nel 1965 attaccava frontalmente tutta la politica catalanista sull'emigrazione<sup>33</sup>. In una prospettiva marxista, Pérez affermava che il discorso integrazionista nascondeva interessi di classe, dando per scontato uno schema riduzionista che identificava, da un lato, gli autoctoni e la borghesia, dall'altro, emigranti e operai. Per Pérez, il discorso dell'integrazione comportava la rinuncia alla cultura degli emigranti; e, particolare ancora più importante, quel tipo di approccio indeboliva l'effettiva identità sociale degli individui, che era un'identità di classe. In altri termini, la frontiera non era, secondo Pérez, tra catalani ed emigranti, ma tra classe operaia e capi-

<sup>30</sup> A. JUTGLAR, *A propósito de "Els altres catalans"*, in *Cuadernos para el Diálogo*, n. 15, 1964, pp. 13-14.

<sup>31</sup> J.M. COLOMER, *Antoni Pérez, un desafecte del nacionalisme*, in *L'Avenç*, n. 69, 1984, pp. 12-15.

<sup>32</sup> *Ibidem*. Cfr. anche J. AMAT, *El llarg procés. Cultura i política a la Catalunya contemporània (1937-2014)*, Barcelona, 2014, p. 297 ss.

<sup>33</sup> Cfr. A. PÉREZ, *¿Neoliberalismo comunitario?*, in *Promos*, n. 37, 1965.

talisti. Queste tesi ebbero una certa influenza nell'ambito dell'estrema sinistra di fine anni '60.

Nei media intellettuali affini o prossimi al PSUC, il discorso minoritario seguiva, come detto, le intuizioni di Candel. In uno studio sull'argomento<sup>34</sup>, Clara Parramon evidenzia però la poca attenzione che la rivista teorica del PSUC, *Nous Horitzons*, dedicò alla questione fino alla Transizione. Invero, la riflessione degli intellettuali di sinistra<sup>35</sup> si sviluppò attraverso altre pubblicazioni, in particolare con il volume collettivo *La inmigración en Cataluña* (1968)<sup>36</sup>, nel quale si incrociavano collaborazioni molto diversificate e predominava un'analisi che partiva dagli apporti delle scienze sociali (in particolare della sociologia e dell'antropologia di segno materialista); i contributi spaziavano dalla questione linguistica alla mobilità sociale, senza però delineare un'idea comune di futuro.

Il più combattivo fu, ancora una volta, Antoni Pérez, che tornò alla carica con un testo molto articolato<sup>37</sup>. Mescolando nozioni di sociologia del conflitto e di antropologia culturale e marxista, Pérez accusava i catalanisti di voler imporre un'integrazione basata sulla mistificazione idealizzata della loro collettività territoriale, di subordinare e considerare inferiore l'emigrante e la sua cultura, di presentare una visione edulcorata della lingua catalana come strumento d'integrazione. E sosteneva che il problema più importante per la classe operaia catalana, sia autoctona sia originaria di altre parti della Spagna, era lo sfruttamento capitalista. Allo stesso tempo, respingeva l'idea per cui l'emigrante fosse tenuto ad apprendere il catalano (doveva farlo solo se avesse voluto) e, parallelamente, denunciava l'insistenza dei catalanisti nella difesa della loro lingua

<sup>34</sup> Cfr. il suo contributo in C. CEBRIÁN – M. HISPANO (a cura di), *Nous Horitzons. L'optimisme de la voluntat. Revista teórica i cultural del PSUC*, Barcelona, 2011.

<sup>35</sup> Un'analisi interessante è contenuta nel capitolo "Els altres catalans" del volume J.M. COLOMER, *Espanyolisme i catalanisme. La idea de nació en el pensament polític català (1939-1979)*, Barcelona, 1984.

<sup>36</sup> A. JUTGLAR (a cura di), *La inmigración en Cataluña*, Barcelona, 1968.

<sup>37</sup> A. PÉREZ GONZÁLEZ, *Problemática sociológica de la integración de los inmigrantes*, in A. Jutglar (a cura di), *La inmigración en Cataluña*, cit., pp. 75-104.

che, a suo giudizio, aveva assunto la forma d'una crociata. Antoni Pérez terminava la riflessione indicando due possibili rischi futuri: il primo, che il neocapitalismo trasformasse l'integrazione nella comunità catalana in uno strumento di ascesa sociale degli operai emigranti, rompendo così quella che doveva essere la solidarietà di classe; il secondo, che si producessero scontri tra operai autoctoni ed emigranti.

Come ha ricordato Andreu Domingo<sup>38</sup>, il contributo di Antoni Pérez González formulava innanzitutto una critica del concetto d'integrazione teorizzato da Jordi Pujol, senza riuscire però a formulare una proposta alternativa che fosse allo stesso tempo di classe e rispettosa della lingua e della cultura catalana. Ricostruzioni di tenore analogo furono avanzate anche da altri autori provenienti dal cattolicesimo sociale, tra cui Alfonso Carlos Comín e Joan N. García Nieto.

Nonostante tutto, lo stigma e l'equivalenza tra interessi della borghesia e del nazionalismo catalano si consolidò in questo periodo, quando apparve il libro Jordi Solé Tura su Enric Prat de la Ribera<sup>39</sup>, il politico nazionalista d'inizio '900 accusato di essere il referente politico dell'oligarchia borghese. Il lavoro di Solé Tura ebbe molta risonanza e aprì un aspro dibattito tra le fila dell'antifranchismo catalano. In particolare, i settori nazionalisti lo interpretarono come un attacco contro il catalanismo<sup>40</sup>.

Al di là delle discussioni intellettuali e dei contributi analitici, a partire dalla seconda metà degli anni '60 lo spagnolismo della dittatura era vissuto, nei fatti, come caduco e poco attraente; i settori sociali più dinamici (associazioni di vicinato, ordini professionali fautori della democrazia, case editrici ed entità culturali) stabilivano alleanze sulla base del comune denominatore dell'antifranchismo, che si consolidò proprio a partire dall'alleanza con i settori catalanisti attivi contro la dittatura.

<sup>38</sup> A. DOMINGO, *Català és*, cit., pp. 26-28.

<sup>39</sup> J. SOLÉ TURA, *Catalanisme i revolució burgesa*, Barcelona, 1967.

<sup>40</sup> Su tale dibattito, cfr. G.C. CATTINI, *Prat de la Ribera i la historiografia catalana*, Catarroja, 2008.

4. *La fine del franchismo e il discorso/prassi dell'emigrazione in democrazia*

Nella pratica sociale e politica dell'opposizione alla dittatura, lo stretto vincolo tra catalanismo e antifranchismo si cementò in maniera evidente nel 1971, con la costituzione dell'*Assemblea de Catalunya*. Si trattava di un organismo clandestino unitario che riuniva gruppi e associazioni civili appartenenti a tutte le correnti dell'opposizione, dai liberali all'estrema sinistra, che promosse mobilitazioni popolari antifranchiste, dalla celebrazione del Primo maggio fino alle campagne per l'amnistia dei prigionieri politici. L'*Assemblea* definì alcuni obiettivi comuni (il suo motto più sintetico era "Llibertat, amnistia i Estatut d'Autonomia"), uno dei quali era la conquista dell'autonomia politica della Catalogna, che tornava a essere una meta trasversalmente condivisa dai settori antifranchisti, senza distinzioni tra gruppi formati in maggioranza da autoctoni e nuclei con una più forte presenza di individui di emigrazione recente. La relazione tra catalanismo e antifranchismo aveva come minimo comune denominatore teorico la definizione di un popolo catalano di cui tutti potessero sentirsi parte. In tal modo, sembrava egemonico un discorso catalanista basato sulla premessa dell'unità del popolo della Catalogna e dell'integrazione degli ultimi arrivati. In alcuni sondaggi realizzati in aree a forte presenza di madrelingua spagnoli, la maggioranza dei genitori rispondeva affermativamente quando veniva loro chiesto se avrebbero gradito che i figli apprendessero la lingua catalana, l'elemento chiave dell'integrazione. In un ciclo di conferenze tenutosi nel 1975, qualche mese prima della morte del dittatore Franco, quelli che sarebbero divenuti i leader della nuova democrazia condividevano, dai democristiani ai comunisti, questa posizione<sup>41</sup>. Lo stesso approccio emerge nel corso delle giornate di studio svoltesi nel 1979, dedicate specificamente alla questione. Muovendo dal titolo "Immigració i reconstrucció nacional", relatori di diverso orientamento ideolo-

<sup>41</sup> Cfr. AA.VV., *Les terceres vies a Europa*, Barcelona, 1975.

gico insisterono sul fatto che il fenomeno migratorio fosse una delle sfide principali nel processo definito di “reconstrucció nacional”. Tutti i leader politici intervenuti si riferirono, seppure con sfumature diverse, al pericolo di frattura sociale; al contempo tutti puntavano sull’integrazione, anche se non la intendevano sempre allo stesso modo. Il leader comunista Gregorio López Raimundo, di origine aragonese, assicurava – forse con un eccesso di ottimismo – che si stava realizzando una progressiva fusione tra i catalani originari e quelli d’adozione, unitamente ad una estensione dell’uso del catalano come lingua di comunicazione<sup>42</sup>.

Si può dunque osservare che, alla fine degli anni ’70, la maggior parte delle forze politiche catalane considerava la popolazione catalana come un *unicum* indifferenziato quanto all’origine. Si mettono così sul medesimo piano gli individui, senza distinguere in base all’area di provenienza – profilo evidenziato da Clara Parramon<sup>43</sup> – pur a fronte delle palesi differenze tra madrelingua spagnoli e coloro che provengono da realtà dotate di una propria lingua, diversa dallo spagnolo (come ad esempio la Galizia). Si può poi notare l’insistenza, nel linguaggio politico degli anni ’60 e ’70, nell’utilizzo del termine “pueblo catalán”, prevalente rispetto ai riferimenti alla “nación catalana”.

Con la fine della dittatura franchista e il recupero dell’istituzione autonoma della *Generalitat* (a carattere provvisorio dal 1977, poi nella forma statutaria dal 1980) terminava la fase delle elaborazioni teoriche e doveva iniziare quella delle azioni politiche. A partire dagli anni ’20, si era registrato un ricco dibattito e un’azione a livello della società civile, non tradotti però in istanze di governo di segno catalanista (il Governo della *Generalitat* repubblicana ebbe facoltà di agire per soli due anni, dalla fine del 1932 all’ottobre del 1934). Adesso era giunta l’ora della verità. Si trattava di verificare

<sup>42</sup> Cfr. AA.VV., *Immigració i reconstrucció nacional a Catalunya*, Barcelona, 1980.

<sup>43</sup> Cfr. C. PARRAMON, *La contribució de la immigració en la construcció identitaria: interpretacions i fets*, in J. Casassas (a cura di), *Les identitats*, cit., pp. 635-667.

se i discorsi elaborati da minoranze politicamente attive rispecchiassero gli orientamenti prevalenti nella società catalana o non fossero, piuttosto, mere dichiarazioni di buona volontà. Si trattava, soprattutto, di tradurre nella vita quotidiana l'unità civile del popolo catalano e di valutare fino a che punto le politiche di catalanizzazione (specialmente quelle in ambito linguistico) potessero essere assimilate maggioritariamente e come le frontiere di appartenenza della comunità migratoria fossero cambiate e si fossero ridefinite. I cambiamenti del ciclo economico della seconda metà degli anni '70 risultò un fattore determinante per l'interruzione dei precedenti flussi: così, fino alla fine degli anni '90, la Catalogna non conobbe altre ondate migratorie. Fu a partire dal 1997-1998 che l'emigrazione tornò ad essere un tema d'attualità, però con una importantissima novità: per la prima volta nella storia contemporanea, i "nuovi catalani" non erano abitanti d'altre regioni spagnole, ma individui provenienti da diversi Stati europei, dal Nord Africa e dai Paesi latino-americani. Le analisi statistiche offrono al riguardo un quadro eloquente: fra il 2001 e il 2005, il 90% del tasso di crescita demografica è legato all'immigrazione straniera; tale dato cresce fino al 95% se si considera l'area metropolitana di Barcellona nel periodo 2001-2007, con gli immigrati che rappresentano il 12,80% sul totale della popolazione catalana. Nel 2006 la popolazione catalana arrivava a sfondare il tetto dei 7 milioni d'abitanti, grazie ad una crescita dovuta principalmente ai nuovi arrivati. A partire dall'inizio della crisi economica del 2008, il boom demografico legato all'immigrazione e ai suoi alti indici di natalità si esaurisce, anche se nel 2012 si è registrata in Catalogna la cifra record di 7.570.908 abitanti<sup>44</sup>.

Il periodo 1980-2003 si caratterizzò per il consolidamento della democrazia in Spagna e l'organizzazione dell'autonomia politica della Catalogna. A partire dalle elezioni regionali del 1980, e per i successivi ventitré anni, la *Generalitat* fu nelle mani di Jordi Pujol e della coalizione moderata di *Convergència i Unió* (CIU), composta

<sup>44</sup> I dati statistici sono consultabili su <https://www.idescat.cat/>.

da nazionalisti democratico-cristiani e liberali. Nel contempo, si consolidò una caratteristica della dinamica politica catalana durata quasi trent'anni: nelle elezioni legislative spagnole il *Partit Socialista de Catalunya* (PSC-PSOE) risultava stabilmente la prima forza politica, seguito a breve distanza da CIU; alle elezioni del Parlamento catalano, la prima forza era invece CIU con il PSC-PSOE seconda forza (in questo caso molto distaccato dalla prima); infine, a livello municipale, il PSC-PSOE conquistava un numero maggiore di voti e, conseguentemente, il controllo delle grandi città catalane. In questo quadro, bisogna rilevare che tale partito era particolarmente forte nella zona metropolitana di Barcellona e in alcune delle principali città catalane, avendo i propri feudi elettorali nei quartieri dell'emigrazione; diversamente dalla coalizione CiU, residuale in tali zone, ma votata in maniera compatta nel resto della Catalogna<sup>45</sup>.

Pujol tentò di tradurre nella pratica quotidiana l'idea di integrazione che, assieme alla diffusione del benessere e all'eliminazione delle sacche di povertà, passava per la normalizzazione del catalano nella società, per la valorizzazione della lingua come patrimonio collettivo di tutta la comunità. Il risultato più notevole in questo senso fu la legge del 1983, sostenuta dai comunisti del *Partit Socialista Unificat de Catalunya* e dal *Partit Socialista de Catalunya*<sup>46</sup>. I settori nazionalisti avevano previsto la creazione di un sistema scolastico in catalano e di uno in castigliano; la sinistra socialista e comunista aveva però osteggiato tale progetto, ritenuto fattore di divisione e ghettizzazione della popolazione. L'opposizione socialcomunista riuscì ad imporre la creazione d'una scuola unica, in cui il catalano era la lingua veicolare dell'insegnamento. Occorre ricordare che quasi tutte le forze politiche del Parlamento catalano di quella fase condividevano l'ideale del superamento della frontiera interna tra immigrati e catalani d'origine, con l'obiettivo di creare un solo popolo e, in prospettiva, di far sì che la sua lingua fosse

<sup>45</sup> M. CAMINAL, *Nacionalisme i partits nacionals a Catalunya*, Barcelona, 1998.

<sup>46</sup> P. LO CASCIO, *Nacionalisme i autogovern. Catalunya, 1980-2003*, Catarroja, 2008, p. 109 ss.



il catalano, come affermava l'articolo 3 dello Statuto di Autonomia. Nel corso del periodo considerato, è doveroso ricordare che la destra politica, in molti casi ancora vincolata al franchismo e con la complicità di alcuni giornalisti e scrittori spagnoli d'orientamento politico eterogeneo, guardò al risultato contrario: separare la popolazione in funzione delle sue origini, inventando una campagna sulla persecuzione del castigliano in Catalogna<sup>47</sup>. In tale direzione, nel marzo del 1981, tre settimane dopo il fallito colpo di Stato del tenente colonnello Tejero, veniva pubblicato il *Manifiesto de los derechos lingüísticos en Cataluña* (conosciuto anche come "Manifiesto dei 2300 intellettuali"): si tratta del primo di una serie di documenti susseguitisi sino ad oggi, che – come ricordava Andreu Domingo<sup>48</sup> – sono accomunati dalla contrarietà alla legge di normalizzazione lingüística e dalla denuncia di una supposta persecuzione della lingua spagnola. Nello specifico, i firmatari del Manifiesto dei 2300 si ergevano a difensori degli immigrati, accusavano le istituzioni catalane di antidemocraticità, arrivando a considerare addirittura immobile l'identità degli immigrati, legati alla terra e alla lingua materna castigliana. Il manifesto accusava le istituzioni catalane di voler imporre una sostituzione lingüística, assimilata ad un genocidio culturale. Il Manifiesto si concludeva sostenendo l'impossibilità per la cultura catalana di sopravvivere nel mercato e ricordava l'importanza della lingua castigliana parlata da trecento milioni di persone fra la Spagna e l'America Latina.

La maggior parte delle tesi difese nel manifesto appena citato riapparvero, come detto, ciclicamente negli anni, in molteplici occasioni: nel 1994, con *En castellano también, por favor: Manifiesto por la tolerancia lingüística en Cataluña*; nel 1997 e nel 1998 con due manifesti del "Foro Babel" (intitolati *Documento sobre el uso de las lenguas oficiales en Cataluña* e *Per un nou model de Catalu-*

<sup>47</sup> Sulle radici della destra in Catalogna, cfr. D. DÍAZ ESCULIES, *El neoespanyolisme radical a Catalunya. La formació de Ciutadans-Partido de la Ciudadania (C's)*, Barcelona, 2008; J.B. CULLA, *La dreta espanyola a Catalunya 1975-2008*, Barcelona, 2009.

<sup>48</sup> Cfr. A. DOMINGO, *Catalunya*, cit., p. 120 ss.

nya); nel 2008 con *El manifest per la lengua común*. Questi documenti furono tutti ampiamente pubblicizzati dalla stampa e dalle televisioni spagnole, sempre decise ad amplificare le polemiche nel tentativo di dividere la popolazione della Catalogna fra catalani e spagnoli.

### 5. Conclusioni

Il dibattito sull'immigrazione è stato un tema ampiamente dibattuto negli anni '60; il ritorno della democrazia ha aperto la strada a un processo di ricerca dell'integrazione in cui, come visto, la conoscenza e la diffusione della lingua catalana è stata una delle principali finalità perseguite dalle istituzioni regionali. Una finalità che è stata reiteratamente avversata da una parte della destra spagnola e del mondo intellettuale. Non possiamo sorvolare sul fatto che, nel periodo che va dal 1980 al 2008, gli esecutivi catalani hanno contribuito alla governabilità della Spagna; diversamente dagli ultimi anni, caratterizzati da una contrapposizione frontale fra governo centrale di Madrid e regionale di Barcellona. In un quadro di particolare complessità, la Catalogna è divenuta un laboratorio politico, caratterizzato da manifestazioni popolari di doppio disincanto: nei confronti dello Stato e della classe politica tradizionale, sia spagnola sia catalana<sup>49</sup>.

Per i catalani, le cause del disincanto sono legate, in particolare, alle politiche centralistiche del PP e alle citate campagne finalizzate a marginalizzare la lingua catalana, "colpevole" di separare i catalani dal resto degli spagnoli. In tale quadro, la campagna contro l'autonomismo è stata utilissima al Partito Popolare per presentarsi come partito salvatore della Spagna. Il disincanto è inoltre legato ad una crisi economica che ha prodotto un peggioramento sensibile delle condizioni di vita, senza apparenti spiragli di soluzione dei problemi generatisi. E, da ultimo, alla trama di corruzio-

<sup>49</sup> Una cronaca degli ultimi anni si può leggere in A. SEGURA, *Crònica del catalanisme. De l'autonomisme a la independència*, Barcelona, 2013.

ne estesa a tutti i partiti che hanno governato negli ultimi trent'anni, compreso il partito democristiano di Jordi Pujol.

La somma di tali fattori ha prodotto il programma dell'indipendentismo: la richiesta di uno Stato in grado di garantire migliori servizi sociali, infrastrutture e un adeguato riconoscimento della lingua e della cultura catalane. I partiti catalanisti hanno abbracciato l'indipendentismo per la sensazione di impotenza nel raggiungere intese soddisfacenti con i governanti spagnoli (si consideri il fallimento della riforma dell'autonomia regionale sancito dalla sentenza n. 31 del 2010 del *Tribunal constitucional*) e a causa della pressione esercitata da quella fitta rete di associazioni di base che hanno organizzato una serie di "referendum municipali", privi di valore giuridico, a favore della indipendenza (2009-2011) e le oceaniche manifestazioni in occasione della Festa nazionale della Catalogna (dal 2012 ad oggi). I partiti catalanisti che hanno cavalcato il movimento di autodeterminazione, da un lato si sono visti negare qualsiasi margine di dialogo da parte dei governi del PP, dall'altro si sono dovuti confrontare con il movimento di protesta degli *Indignados*, nato a Madrid nel maggio 2011. Dalle sue richieste di democrazia diretta e orizzontale, ha avuto origine l'affermazione di *Podemos*. In questo clima di spaesamento e confusione della vecchia politica, il movimento indipendentista ha cercato di allearsi con gli *Indignados* catalani, spaccati al loro interno tra favorevoli e contrari all'indipendenza, come dimostra la posizione della stessa sindaca di Barcellona, Ada Colau: pur difendendo le ragioni del referendum in Catalogna e la necessità d'una riforma federale in un nuovo scenario di fraternità iberica, la sindaca si è dichiarata contraria all'indipendenza. Nelle elezioni del settembre del 2015, le forze indipendentiste hanno ottenuto 72 deputati (su 135) con il 47,7% dei voti, per effetto dell'applicazione del metodo d'Hondt previsto dalla legislazione elettorale. Un numero di voti che si è rivelato insufficiente per dichiarare l'indipendenza e causa delle molte tensioni fra i settori liberali, socialdemocratici e di estrema sinistra dell'indipendentismo.

Il confronto nazionalista ha travolto i socialisti catalani a beneficio del nuovo raggruppamento *Ciutadans-Ciudadanos*, nato nel 2005 per difendere l'indivisibilità della Spagna e divenuto prima forza di opposizione con le elezioni regionali del settembre 2015, trionfando proprio nei quartieri e nella periferia barcellonese ove risiedono in prevalenza i figli dell'emigrazione spagnola degli anni '60, in passato feudi elettorali del PSC. L'emigrazione spagnola dell'area metropolitana barcellonese (ma non solo), dimostrava in quell'occasione una certa permeabilità al discorso nazionalista.

La situazione politica ha raggiunto un livello di complessità ancora maggiore con gli accadimenti degli ultimi mesi del 2017.

Il Governo Rajoy, con il sostegno di socialisti e del partito *Ciudadanos*, reagì con dure cariche della polizia al referendum sull'indipendenza del 1° ottobre, dichiarato illegale; innanzi all'apertura del *processo costituente* della nuova Repubblica catalana (27 ottobre) rispose – ancora con l'appoggio di PSOE e *Ciudadanos* – con la sospensione dell'autonomia, applicando l'art. 155 della Costituzione spagnola. Attraverso il ricorso a tale istituto, furono sciolti gli organi politici della *Generalitat* e convocate le elezioni catalane per il 21 dicembre. Sembrava scontata la vittoria dei partiti difensori dell'unità della Spagna, che si erano intanto assicurati il controllo dei mezzi di informazione: ne scaturiva una campagna, quasi a senso unico, a favore di *Ciudadanos*, PSOE-PSC e PP, con un martellante richiamo alle origini spagnole degli immigrati e dei loro discendenti. In un clima di crescente violenza, alimentato dall'estrema destra spagnolista contro gli indipendentisti, si assisteva ad una catena di arresti dei principali leader politici del blocco separatista. Accadde però qualcosa d'imprevisto: allo spoglio dei voti, *Ciudadanos* risultò la lista più votata, ma i partiti favorevoli alla secessione ottennero, nel complesso, la maggioranza assoluta dei seggi del *Parlament*, riscuotendo questa volta importanti porzioni di consenso anche nei quartieri a forte presenza di immigrati. La partecipazione record del 79% degli aventi diritto dimostrò la forza dei gruppi indipendentisti: questi ottennero il 47,5% dei suffragi, contro il 43,5% dei partiti difensori dell'unità della

Spagna. Diversa la posizione della lista *Catalunya en comú* (una sorta di emanazione catalana di *Podemos*), che – senza prendere univocamente posizione sulla questione secessionista – si fermava al 7,5% dei voti.

Questi risultati rivelano una chiara frattura della società catalana, che rende problematica la coesione tra favorevoli e contrari all'indipendenza: è rispetto a questa incognita che ci si dovrà misurare nell'immediato futuro. In tale prospettiva, le componenti migratorie, oggetto di speranze e timori dei differenti attori della politica catalana negli ultimi decenni, continueranno a giocare, con ogni probabilità, un ruolo chiave per gli sviluppi (anche) della questione nazionale.



## PARTE II

### LA SISTEMAZIONE DEL FATTO NAZIONALE CATALANO TRA POLITICA E DIRITTO





JORGE CAGIAO Y CONDE

*Un sassolino nella scarpa  
La Catalogna come chiave della crisi  
del modello territoriale spagnolo\**

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. 1873: il sogno federale frustrato. – 3. 1931: lo Stato *integrale* (regionale). – 4. 1978: inciampare tre volte nella stessa pietra. – 4.1. Un tipo di Stato aperto. – 4.2. Un tipo di Stato asimmetrico. – 4.3. La trasfigurazione della matrice originaria. – 5. La plasticità del costituzionalismo: soluzioni federali alla questione nazionale. – 5.1. L'approccio ideologico (e dominante) al federalismo. – 5.2. Nuove soluzioni federali. – 5.2.1. Federalismo e sovranità. – 5.2.2. Federalismo e pluralismo nazionale. – 6. Conclusioni. – 7. Bibliografia.

1. *Premessa*

Lo Stato spagnolo – e ci riferiamo, precisamente, alla forma-tipo di Stato – è entrato in crisi nella transizione al secolo attuale. Con il presente contributo ci proponiamo di dar conto di alcune delle ragioni di tale crisi e del ruolo chiave che, in riferimento ad essa, assume la questione catalana<sup>1</sup>, in particolare a partire dalla riforma dello Statuto di autonomia (EA) del 2006 e dalla nota sentenza 31/2010 del *Tribunal constitucional* (TC), considerata da molti osservatori il fattore scatenante del processo indipendentista iniziato nel 2012, con la rivendicazione del cd. *diritto di decidere* (Barceló e altri, 2015; Cagliao e Ferraiuolo, 2016).

\* Saggio tradotto, dal castigliano, da Gennaro Ferraiuolo.

<sup>1</sup> Discorso analogo potrebbe farsi per i Paesi Baschi; nel presente studio ci si soffermerà, tuttavia, soltanto sulle vicende catalane.

Per analizzare, in maniera approfondita, un tema di grande complessità è necessario un inquadramento di lungo periodo. Solo in tal modo sarà possibile cogliere la portata di una questione (in senso ampio) culturale, che affonda le radici nella storia spagnola contemporanea e nel processo di nazionalizzazione, modernizzazione e liberalizzazione dello Stato nel secolo XIX. Ogni qualvolta la Spagna si è aperta alla democrazia, sotto la spinta delle forze liberali e progressiste (in particolare nelle fasi del *Sexenio Revolucionario* – 1868-1874 – e della *Segunda República*, 1931-1936), si presenta il tema della decentralizzazione o federalizzazione dello Stato, nella prospettiva di dare risposta alle istanze di *encaje* (*incastro*) – principalmente, ma non solo – di Catalogna e Paesi Baschi. Se è possibile affermare che la Catalogna rappresenti un sassolino nella scarpa del costituzionalismo spagnolo, tale assunto acquisisce senz'altro maggior forza e consistenza in una prospettiva storica.

Le prime due parti del contributo cercheranno di mostrare, sinteticamente, come lo Stato spagnolo abbia affrontato la questione già a partire da tempi remoti, senza riuscire mai a trovare soluzioni soddisfacenti e definitive, fino alla riemersione del problema dopo la chiusura della lunga esperienza della dittatura franchista. Come si vedrà nella terza parte, la Costituzione del 1978 ricongiunge gli spagnoli alla democrazia e, come accaduto in fasi precedenti, riaffiorano le rivendicazioni catalane e basche. Le risposte ad esse offerte appariranno adeguate in una prima fase, ma si riveleranno insufficienti con il trascorrere del tempo e con l'evoluzione del sistema, allorquando emergeranno alcuni difetti di origine e significative incrinature (Cagliao, 2015b). Nella quarta e ultima parte, si esporranno brevemente i problemi di comprensione e adattamento del costituzionalismo spagnolo (in senso ampio: partiti politici, TC, dottrina) di fronte alla complessità interna: il processo indipendentista catalano si rivelerà una traccia, la più evidente, del fallimento del modello autonomistico. Da quest'ultimo punto di vista, saranno sottoposti ad analisi critica alcune nozioni e concetti di diritto costituzionale (sovranità, nazione, federazione) che appaiono eccessivamente piegati ai valori dello Stato-nazione

liberale della nostra modernità politica, con una sostanziale rinuncia al mantenimento di una distanza critica, forse necessaria, per la scienza costituzionalistica (Beaud, 2007; Parent, 2011).

In particolare – come proviamo a illustrare da diverso tempo (Caglio, 2014a, 2014b, 2014c, 2015a, 2015c) – è essenziale comprendere che lo studio del fenomeno federale in Spagna (o, più in astratto, delle problematiche connesse al tipo di Stato) impone di prendere le mosse dagli apporti degli studi sul nazionalismo e sul federalismo, soprattutto da quelli prodotti a partire dagli anni Novanta del secolo scorso. Se fino a quel momento, come emerge dal lavoro di alcuni degli esperti di maggior fama (Caminal, 2002; Máiz, 2006 e 2008; Requejo, 2009; Norman, 2006; Gagnon, 2011), l'analisi del nazionalismo e del federalismo sembravano separate per compartimenti stagni, senza che le conclusioni raggiunte in un campo incidessero sulle tesi e i risultati dell'altro, successivamente alcune delle posizioni forti della dottrina dominante sono state superate (almeno in quanto tesi scientifiche o analitiche). Si consideri, quale esempio tra i tanti, il pregiudizio negativo che si associava, di norma, ai nazionalismi periferici, i quali – trattandosi di nazionalismi *contro* lo Stato – non potevano ritenersi movimenti con interesse serio e sincero per formule federali. La *scoperta* del nazionalismo di Stato (anche di uno Stato federale, come ad esempio gli Stati Uniti) ha fatto perdere terreno a tali posizioni, svelandone il carattere ideologico.

Dal punto di vista del metodo, si ritiene dunque necessario un approccio alle tematiche affrontate che utilizzi gli strumenti della scienza giuridico-costituzionale in un'ottica pluridisciplinare, sensibile ai risultati raggiunti in altri campi del sapere, quali la filosofia, la scienza politica, la teoria del diritto, la sociologia (Parent, 2011; Ferraiuolo, 2016). Nel tempo, è emersa una certa aridità degli studi costituzionalistici, prodotta in parte da una propensione alla conservazione propria della disciplina, in parte da una chiusura epistemologica diffusa in alcune concezioni dominanti del diritto, come ad esempio il positivismo giuridico inteso non quale metodo di studio e inquadramento del fenomeno giuridico (che

non chiude la scienza giuridica in se stessa, anzi la apre: Troper, 1994 e 2011) ma come concezione del diritto o, peggio ancora, come ideologia giuridica (Bobbio, 1994, 24). Senza il dialogo e il contatto con altre discipline (si pensi, appunto, alla scarsa attenzione prestata dal diritto costituzionale agli studi sul nazionalismo), si restringe la capacità di comprendere e spiegare correttamente i problemi in questa sede affrontati, anche nella prospettiva di predisporre soluzioni efficaci.

## 2. 1873: *il sogno federale frustrato*

La proclamazione, nel 1873, della Prima Repubblica e il suo rapido fallimento segnano, senza dubbio, uno spartiacque per il federalismo spagnolo. Non però nei termini in cui abitualmente si ritiene, allorché si considera il *Sexenio democrático* (1868-1874) l'occasione persa dal progetto federale, per il quale il 1873 rappresenterebbe il momento chiave. In realtà, esaminando attentamente il contesto (assai poco favorevole) in cui irrompe il federalismo come modello di organizzazione giuridico-territoriale del potere in Spagna e il dibattito tra gli stessi federalisti sulla logica che si sarebbe dovuta imporre, si può concludere senza difficoltà che quella idea non ebbe mai la minima possibilità di affermazione.

In primo luogo, per il contesto. La Spagna della metà del XIX secolo affronta – come efficacemente segnalato dagli studi storici – i problemi legati alle difficoltà e ai ritardi del processo di costruzione nazionale, allorché l'Antico Regime è ormai alle spalle (De Riquer, 1994; Núñez Seixas, 1999; Álvarez Junco, 2001). La Spagna, che inizia negli anni Quaranta il cammino verso la liberalizzazione dello Stato e della società, entra in un processo di costruzione nazionale (*nation building*) simile, anche se più debole, a quello che attraversano altri Stati nel secolo detto appunto “delle nazionalità”; con l'aggravante – per la Spagna – di essere già una delle “nazioni” che irrompono nel secolo XIX, con una percezione chia-

ra del suo essere nazionale. È quanto emerge già dalla Costituzione di Cadice del 1812, nella quale si riconosce la “nazione spagnola” quale soggetto politico. La convinzione, da parte delle élite illuminate, di costituire una unica nazione o comunità di destino si consolida e si rafforza, come accade nei processi di costruzione nazionale della nostra modernità politica, nel corso di quel secolo.

Nel momento in cui in Spagna si inizia a discutere di federalismo e il progetto acquista forza e adepti (1850-1860), ci si trova in una situazione che, in qualche modo, già sbarra il passo a qualsiasi programma di federalizzazione dello Stato: una Nazione già formata, quanto meno nell’idea delle élite (questione diversa è la percezione delle classi popolari, allora poco istruite), produce un’ostilità della cultura giuridica e politica di fronte alla possibilità che questa nazione possa essere messa in discussione da una forma di Stato che in quella fase storica – è utile ricordarlo – presupponeva l’unione di territori in precedenza indipendenti, o almeno così considerati (Beaud, 2007)<sup>2</sup>. Come ricorda Xavier Arbós (2006: 5-19), è in questi termini che si argomenta nei manuali spagnoli di diritto politico del XIX secolo, insistendo sulla incoerenza, e in ogni caso sulla pericolosità per la nazione, di voler unire ciò che già era unito: siffatto obiettivo, come avvertiva uno dei testi più accreditati in quel momento (quello di Manuel Colmeiro: *Curso de Derecho Político según la Historia de León y Castilla*, 1873) poteva aprire la porta a “conati di federalismo”, allora associati allo “smembramento degli stati” (Arbós, 2006: 18), ovvero al separatismo.

Il rigetto del federalismo non era appannaggio esclusivo della dottrina. Anche la classe politica, in primo luogo i suoi settori più conservatori, risultava decisamente orientata in quel senso. Negli ambienti progressisti e liberali, se in qualche caso venivano riconosciuti il valore e la modernità insiti nella forma federale dello Stato (anche alla luce del modello di libertà instaurato negli Stati Uniti),

<sup>2</sup> Quello che oggi viene definito federalismo per disgregazione (o decentralizzazione di uno Stato unitario) non era riconosciuto nel secolo XIX.

pure si insisteva su due idee che saranno sempre più ricorrenti nella critica all'assetto federale: la sua debolezza in un contesto, come quello europeo, in cui la Spagna era vicina di altre potenze militari; la complessità interna della nazione spagnola, che – sebbene congeniale al modello federativo, pensato proprio per regolare la diversità – rappresentava un pericolo per l'unità nazionale<sup>3</sup>.

Va ricordato come pure tra le fila dei federalisti risultasse dominante una lettura del modello federale in chiave nazionalista; circostanza, questa, che generava una certa sfiducia da parte di quei territori con personalità propria e maggiore volontà di auto-governo. Anche questo trova agevole spiegazione sulla base di quanto appena ricordato: la Spagna era immersa in un processo di costruzione nazionale in cui il federalismo non godeva di particolari simpatie; è questo il principale motivo per cui si registrano numerose divergenze tra i federalisti sul modo di federare la Spagna, sul modello di federalismo da introdurre.

<sup>3</sup> Significativo, in merito, il commento di Juan Álvarez Mendizábal, nel 1848: «Confieso que no me asusta la república, forma de gobierno que así como la del verdadero monárquico-constitucional, ha contribuido y está destinada a contribuir a la felicidad de muchos pueblos; los Estados Unidos ofrecen una demostración tan evidente de la bondad de una forma como de la bondad de la otra la presenta la Gran Bretaña. Pero reconozco la necesidad de consultar para la adopción de una mudanza política tan inmensa, más que para la de otra alguna, las circunstancias particulares de cada país, y – diré con franqueza y lealtad, sin más interés que el bienestar de mi patria – en mi opinión las circunstancias en que se encuentra la nación española harían pernicioso semejante sistema. Creo que la diversidad de costumbres, de dialectos y sobre todo de intereses de nuestras provincias darían en breve a la república el carácter y las condiciones de una federación; y que de este modo, relajándose los lazos de unión iría desapareciendo nuestra nacionalidad y con ella la poca representación política que hoy tenemos en el mundo. La consecuencia necesaria de esta desgracia sería la pérdida de nuestras envidiables Filipinas, de nuestras ricas y preciosas Antillas, de las Canarias y hasta de las ambicionadas Baleares, y tal vez llegaríamos a ofrecer a la Europa sin hacerse esperar mucho tiempo, el lastimoso espectáculo que han representado en el Nuevo Mundo nuestras antiguas colonias durante el transcurso de las dos últimas generaciones» (*Manifiesto de Juan Álvarez Mendizábal. Madrid, 26 de abril de 1848*, in Artola, 1991, p. 26).

Se il federalismo spagnolo, seguendo le tesi di Pi i Margall, adotta inizialmente (non senza differenze di posizioni) la teoria del patto federale, ben presto il blocco dei federalisti della capitale dello Stato, di impostazione krausista, impone una concezione meno ambiziosa e, pertanto, meno ambigua rispetto alla unità nazionale spagnola, spodestando – con l'avvicinarsi della Prima Repubblica del 1873 – la visione “pattista” pimargalliana<sup>4</sup>.

Tanto la confusione su ciò che il federalismo implicava, quanto la richiamata evoluzione verso una idea federale compatibile con il progetto di consolidamento nazionale spagnolo, sono elementi ben visibili nelle discussioni che hanno luogo nel corso del *Sexenio*, riemergendo anche nei progetti di Costituzione federale elaborati tra il 1872 e il 1873 (Trujillo, 1967; Caglio, 2014a). Al loro interno, la nozione di patto federale sparisce: lo Stato si profila più come *decentralizzato* che non come *federazione*.

Nel passaggio ad una formula più vicina alla decentralizzazione che al federalismo, senz'altro ha la sua importanza la esistenza di una istanza federale in Catalogna, fondata sull'idea di un patto tra territori chiamati a formare la federazione spagnola, ritenendosi che i territori così federati dovessero essere dotati di quella sovranità che i federalisti pimargalliani e krausisti imputavano alla sola federazione o nazione spagnola. Si tratta della concezione racchiusa nel pensiero di uno dei pensatori catalani più conosciuti durante il *Sexenio*, Valentí Almirall, che rapidamente prenderà le distanze dalle concezioni pimargalliane per lo strano – a suo giudizio – modo di pensare il federalismo spagnolo (Caglio, 2014a).

Questi diversi approcci teorici furono incapaci di convergere su un modello federale definito prima della proclamazione della Prima Repubblica. Si indeboliva così un federalismo già di per sé fragile nello stesso Partito repubblicano-federale spagnolo, nel

<sup>4</sup> È importante sottolineare che le critiche al *pactismo pimargallano*, che comporterebbe la disgregazione nazionale, non paiono giustificate: Pi i Margall non si riferisce mai ad un patto federativo in cui le parti avrebbero la libertà di entrare o meno nella federazione; nella sua teoria, dunque, non si riscontra un patto federativo in senso proprio (Caglio, 2014b).

quale – secondo uno dei repubblicani più in vista del tempo, Emilio Castelar – militavano molti federalisti occasionali e non pochi giacobini e unitaristi.

Che prova avrebbe potuto dare di sé, in quelle circostanze, la proclamazione di una Repubblica che – si pensava – non poteva essere che federale? Se la Repubblica (unitaria) aveva qualche possibilità di prosperare, il federalismo no; il secondo, a differenza della prima, era percepito come un attentato alla unità nazionale. Per tale ragione, il federalismo doveva necessariamente adattarsi al progetto di creazione e consolidamento nazionale, subordinandosi al nazionalismo di Stato; le concezioni maturate in sede periferica, principalmente in Catalogna, erano incompatibili con tale assunto. Di tutto questo si avrà riprova nella Seconda Repubblica.

## 2. 1931: *Lo Stato integrale (regionale)*

La Seconda Repubblica è un momento fondamentale per cogliere una solida linea di continuità tra passato (il secolo XIX) e presente (dal 1978 sino ad oggi). Tra il 1931 e il 1936 si assiste al consolidarsi dell'idea dominante della Spagna come nazione unitaria, inevitabilmente ostile a tutto ciò che fosse riconducibile al “federare”. Allo stesso tempo, si pongono le basi di quella che sarà la risposta democratica alla necessità di accomodamento delle istanze dei nazionalismi periferici.

Il consolidarsi dell'impostazione adottata nel secolo XIX sul tema della forma di Stato si lega ad almeno tre fattori principali, che spingeranno tutti verso la soluzione del cd. *Estado integral*: l'evidente fallimento del “federalismo” nel 1873, associato – tra le altre cose – alla violenza del cantonalismo; il rafforzamento della nazione spagnola, peraltro all'inizio di un secolo (il XX) di particolare esaltazione nazionalista; la comparsa (alla fine del secolo XIX) e l'affermazione (nel secolo XX) di organizzazioni e movimenti nazionalisti in Catalogna e Paesi Baschi (principalmente), che rafforzano il discorso spagnolo della nazione unica e indissolubile



minacciata nella sua conservazione (discorso che, come detto, fomentava, già nel secolo XIX, il rifiuto del federalismo).

Il repubblicanesimo spagnolo aveva appreso la lezione dal fallimento della Prima Repubblica. Nel 1873, il federalismo fu sicuramente uno dei nodi, forse il principale, che determinò l'insuccesso del progetto di democratizzazione, progresso e modernizzazione dello Stato. Nella memoria storica, il federalismo rimarrà associato a disordine, anarchia, violenza, sulla scorta del cantonalismo che, a partire dall'estate del 1873, mise sotto attacco le élite repubblicane allora al potere a Madrid. Non deve dunque sorprendere che, quasi sessant'anni più tardi, quella idea – già confusa e controversa (nonché scomoda) agli occhi delle élite repubblicane – venisse da subito scartata nel 1931.

Nei lunghi cinquant'anni che trascorrono tra le due repubbliche (attraversati da una Restaurazione monarchica e da una dittatura – 1923-1930), in un contesto europeo che vede l'auge del nazionalismo, si consolida un nazionalismo spagnolo al confronto del quale quello del secolo XIX può apparire timido o addirittura, come sostenuto da alcuni (in termini non condivisibili), un *non nazionalismo* (Fusi, 2000). A tal proposito, possono ricordarsi episodi quali le diverse guerre in Africa del nord, la perdita delle ultime colonie (Cuba e Porto Rico) nel 1898, o il cd. *Regeneracionismo*: vicende che daranno tutte un impulso formidabile al discorso nazionalista spagnolo. Se la Spagna della metà del XIX secolo è una nazione affermata agli occhi delle élite, ma in fase di consolidamento per le classi popolari, lo sforzo intrapreso allora – magari con lacune e incertezze – ebbe una innegabile incidenza, che spiega quanto accade nella prima metà del secolo successivo. È fondamentale insistere su tale punto: la Spagna è più nazione (in senso costruttivista) nel secolo XX che nel XIX, sebbene arrivi al 1931 come nazione parzialmente in discussione.

La nascita e l'organizzazione, a partire dalla fine del XIX secolo, di movimenti apertamente nazionalisti in Catalogna e nei Paesi Baschi, creano nel contesto spagnolo l'idea di "altro" (di *altro* interno) fondamentale per il discorso nazionalista. Se i nazionalismi

periferici hanno potuto rappresentare – in qualche misura e in determinate fasi – una minaccia per l'integrità nazionale spagnola (lo si ammetta, per ora, come ipotesi), non vi è dubbio che la loro presenza finisca per rafforzare il nazionalismo spagnolo, rendendolo molto più rigido – questo è un punto chiave – nel discutere e valutare i diversi modelli di Stato.

Da questa prospettiva, la Catalogna acquisisce un peso tanto in positivo quanto in negativo nella configurazione dell'assetto territoriale dello Stato nella Seconda Repubblica. In positivo, perché già nel 1930, con il patto di San Sebastián, si accettava il principio (o addirittura la necessità, come si vedrà tra breve) per cui la Catalogna dovesse godere di un proprio statuto, attraverso il quale regolare, in maniera autonoma, il proprio assetto regionale e le relazioni con lo Stato. Ma anche in negativo: la presenza di nazionalismi concorrenti all'interno dello Stato spagnolo impediva, inevitabilmente, di guardare con serenità a formule di maggiore e più efficace autogoverno (e di governo condiviso). La necessità (legata alla convergenza di interessi progressisti e repubblicani) portava ad accettare l'autonomia territoriale ma sempre entro gli stretti margini imposti dal nazionalismo spagnolo dominante. L'esito finale fu lo Stato integrale, del quale – in questa sede – interessa comprendere l'ispirazione di fondo e, più in particolare, il modo in cui si rapportava alle rivendicazioni della Catalogna.

L'elemento chiave del discorso sulla legittimazione del modello definito dalla Costituzione repubblicana del 1931 è riconducibile all'idea di innovazione sostenuta dai suoi artefici. Tale fondamentale aspetto va posto in relazione alla evoluzione sia dei sistemi federali sia degli studi di diritto pubblico e di scienza politica che si occupavano di quei sistemi. Molto di quanto si rinviene nelle analisi delle vicende della Seconda Repubblica riemergerà dopo il 1978, in un discorso accademico che è riuscito a presentare (in maniera efficace, è giusto riconoscerlo) come federale (quanto o più di altri) un modello consapevolmente concepito come non federale.

Che lo Stato delineato dalla Costituzione del 1931 fosse unitario e non federale lo spiega, in termini chiari e inequivocabili, Adolfo Posada, il giurista di maggior fama in quel momento storico (citato da Guerra, 2016: 65):

el jurista debe considerar como un equívoco toda interpretación federalista de la organización nacional establecida por la Constitución. Hay que recordar que, durante la discusión de la Constitución, fue descartada (como en el proyecto) la sugerencia de un Estado federal en uno de los votos particulares cuando fue propuesta esta fórmula para el artículo 1º: “España ... constituye un Estado federal”. No hay nada más en la Constitución que indique la aspiración a transformar el Estado español, tradicionalmente unitario, en un régimen federativo sobre la base de la existencia previa de Estados-miembros que estipulan o contratan una Federación con su Estado.

Se in tale passaggio Posada (pur riconoscendo la portata innovativa per il costituzionalismo spagnolo del riparto di competenze operato con gli artt. 14, 15 e 16, che superavano il tradizionale modello unitario-centralizzato) rigetta il carattere federale dello Stato, lo fa sulla base di un’argomentazione nota: gli Stati si federano quando questi sono tra loro separati. Questa tesi, ereditata dal secolo XIX, trova ancora seguito nella Seconda Repubblica.

Ancora maggiore interesse suscita il pensiero di Luis Jiménez de Azúa, membro della Commissione costituente, nella sua presentazione del progetto di Costituzione innanzi al *Congreso de los Diputados* (1931). In quella occasione, Jiménez de Azúa riprende la medesima tesi («no hablamos de un Estado federal, porque federar es reunir»: citato in Guerra, 2016: 112) ma la integra in maniera interessante ed evocativa (*ivi*: 116): «deliberadamente no hemos querido declarar en nuestra Carta constitucional que España es una República federal; no lo hemos querido declarar porque hoy, tanto el unitarismo como el federalismo, están en franca crisis teórica y práctica».

Questa osservazione apportava al dibattito una constatazione evidente, relativa all'evoluzione del modello di Stato federale: durante il XIX secolo, questo mostrò una marcata tendenza alla centralizzazione di potere, mezzi e risorse (Stati Uniti, Germania, Svizzera), che si rafforza ancor più all'inizio del XX secolo, non solo a causa del nazionalismo imperante (al quale abbiamo già fatto riferimento) ma anche – come illustrerà Carl Schmitt nella sua brillante teoria della federazione (Schmitt, 2003: 345 ss.) – per lo sviluppo del principio democratico e dello Stato sociale, che portavano le istituzioni centrali ad assumere sempre più responsabilità a detrimento delle entità federate. La spiegazione, nella sostanza, è la seguente: se federare è unire e ci sono federazioni che si sono formate a partire da una iniziale separazione (dato constatabile nella realtà), tali federazioni (dato altrettanto constatabile) evolvono verso una maggiore unità e omogeneità, come accaduto per le nazioni come quella spagnola. In qualche modo, federare la Spagna postulerebbe un movimento ingiustificato e incomprensibile nella logica esposta, in quanto equivarrebbe a federare al fine di ottenere un esito già dato prima di federare; il che, si conclude, sarebbe assurdo.

Questa ingegnosa modalità di presentare il federalismo – e lo Stato unitario – come concetti in crisi («no aceptamos esos términos que están en franca y definitiva crisis», cit. in Guerra, 2016: 112) consentiva di espellere dal dibattito dispute semantiche (perché dedicare tempo ad esse se, nel 1931, il federalismo equivaleva, in fin dei conti, ad una sana decentralizzazione?) concentrandosi sui punti chiave del nuovo modello di Stato: la sovranità, sempre attribuita allo Stato spagnolo; l'autonomia, riconosciuta alle regioni; la decentralizzazione come principio organizzativo-funzionale dello Stato. Lo Stato federale non solo non aveva senso in Spagna, ma rappresentava, per di più, il passato di fronte al moderno (il decentramento). Come si vedrà più avanti, questa originale impostazione guadagnerà forza e sarà accettata da buona parte della dottrina della seconda metà del secolo XX, spingendo ad assimila-

re federalismo e decentramento, con conseguenze gravi per la prima delle due nozioni.

Lo *Stato integrale* fu anche la risposta democratica al cd. *problema catalano*. Data la prematura fine della Repubblica, è inutile chiedersi se fu conseguito il risultato di dare ad esso una soluzione duratura. Una risposta la si potrà rinvenire analizzando il modello territoriale adottato nel 1978, molto vicino a quello del 1931. È ad ogni modo importante ricordare le parole di Ortega y Gasset nel confronto che vi fu alle *Cortes* con coloro che, come Azaña, immaginavano di risolvere la questione catalana con il riconoscimento dell'autonomia. Emerge il realismo che contraddistinse l'impostazione di Ortega nell'analisi del nazionalismo: una questione come quella catalana non può probabilmente risolversi, ma solo *conllevarse*; una maniera efficace per spiegare che nessuno dei nazionalismi in competizione (quello spagnolo e quello catalano) avrebbe rinunciato alle proprie pretese. Ortega mette così il dito nella piaga: nella sua visione pessimista si riflette il pensiero del nazionalismo spagnolo, dominante e poco aperto, che è quello che in definitiva deve "sopportare" (*conllevar*) questo sassolino nella scarpa. Il riferimento ad Ortega è tanto più opportuno considerando che l'assetto territoriale adottato nel 1978 è ritenuto di ispirazione orteghiana.

#### 4. 1978: inciampare tre volte nella stessa pietra

Con la morte del dittatore Franco ritorna, nel 1975, l'aria di democrazia; e con essa ritornano, ancora una volta, la domanda catalana di autonomia e la questione del suo *incastrò* costituzionale. La soluzione seguita riprende, in larga parte, l'impronta dello Stato integrale della Seconda Repubblica. Si delinea un assetto che rifiuta la definizione di *federale* ma prevede un significativo decentramento politico, introdotto essenzialmente per integrare le cosiddette *nazionalità storiche* (Catalogna, Paesi Baschi e Galizia), ma poi, subito, generalizzato al resto dei territori (come si può cogliere

già nel 1977, con la istituzione delle *pre-autonomie*). Dando per scontato, nelle sue linee generali, il modello territoriale adottato dalla Costituzione del 1978, ci si limiterà a illustrarne gli elementi di maggiore interesse per il presente studio.

Lo Stato delle autonomie si caratterizza, in primo luogo, per il carattere aperto (par. 4.1) e asimmetrico (par. 4.2) dell'organizzazione giuridico-territoriale del potere. La combinazione di questi due elementi condurrà, nella evoluzione di un sistema incapace di adattarsi a una realtà politica costantemente alla ricerca di elasticità e asimmetria, alla attuale crisi del modello, prodotta dal conflitto nazionalistico tra centro e periferia (par. 4.3).

#### 4.1. *Un tipo di Stato aperto*

La Costituzione spagnola vigente (CE) non interviene su molti importanti nodi (taluni fondamentali) di norma risolti – come mostrano gli studi comparati – in sede costituente, demandandone ad una fase posteriore la definizione. Si riteneva che sarebbero stati gli attori politici – centrali e autonomistici – a completare un disegno solo abbozzato. È così per la creazione stessa delle Comunità Autonome (CCAA): la CE si limita, essenzialmente, a tracciare il procedimento da seguire per la loro definizione (Titolo VIII, artt. 143, 151 e Seconda disposizione transitoria).

La vicenda del processo di creazione delle CCAA è nota: si intendeva dar risposta alle domande storiche di autonomia di Catalogna, Paesi Baschi e Galizia (la Seconda disposizione transitoria prevede per esse un accesso immediato al regime di autonomia di più alto livello) ma, in corso d'opera, si determina un effetto di contagio (o di mimetismo), che vede il sorgere di istanze autonomistiche anche nel resto dei territori (tale effetto resterà una costante della successiva evoluzione). Saltano così, almeno in parte, i piani iniziali, tesi a conferire autonomia politica ai tre territori storici e una più limitata autonomia amministrativa (o, in ogni caso, di portata minore) agli altri. È in questa prospettiva che si spiegavano le tre diverse strade all'autonomia previste dalla CE: quella di un

accesso facilitato e immediato per le tre *nazionalità storiche*, quella dell'art. 151 CE (*via rapida*) e quella dell'art. 143 CE (*via lenta*). I primi due percorsi assicuravano la disponibilità immediata delle competenze fissate negli artt. 148 (competenze delle CCAA) e 149 (competenze dello Stato); la *via lenta* assicurava, invece, soltanto l'accesso alle materie elencate dalla prima disposizione, richiedendo un'attesa di almeno cinque anni per poter accedere a quelle contenute nella seconda.

Per la *via rapida* volle e riuscì a passare l'Andalusia. In quella vicenda iniziarono a saltare alcune delle coordinate (giuridiche) del modello, anche considerando la modifica – evidentemente incostituzionale – della legge organica sui diversi tipi di referendum (1980), con la quale, nella sostanza, si andava a derogare al percorso di accesso alla autonomia fissato dall'art. 151 CE senza ricorrere, come si sarebbe dovuto, al procedimento di revisione costituzionale. Con la vicenda andalusa suonò il primo campanello di allarme; il Governo centrista del tempo (guidato dalla UCD), con l'accordo dell'opposizione socialista, decise di ricondurre il processo di accesso all'autonomia sui binari costituzionali, negando la via rapida alle CCAA di Valencia, Navarra e Canarie, ma concedendo loro un livello competenziale particolarmente elevato, attraverso le relative leggi di trasferimento di funzioni (Valencia e Canarie) e il ricorso alla prima disposizione addizionale della CE (Navarra). Il carattere aperto del nuovo sistema mostrò dunque, immediatamente, i rischi connessi alla sua estrema indefinitezza giuridica: la perdita di controllo sullo sviluppo dell'assetto territoriale era un pericolo tutt'altro che remoto. E si trattava solo della fase iniziale.

Il carattere aperto del sistema riguardava anche il più generale assetto della forma di Stato. Se questo andava inteso come Stato decentralizzato, le possibilità che la CE offriva per mezzo del *principio dispositivo* (erano le CCAA a dover chiudere il riparto competenziale definito dalla CE con gli Statuti di autonomia) o degli

spazi lasciati alla negoziazione politica<sup>5</sup> mostravano gli ampi margini di evoluzione del modello, rimessi più alla volontà dei diversi attori istituzionali che non direttamente al testo costituzionale. In virtù di tale dato, inizieranno anche ad affermarsi letture “federali” del modello, sebbene di segno talvolta contraddittorio: se dalla periferia la evoluzione federale è intesa come un processo rivolto alla estensione dell’autogoverno territoriale e al governo condiviso (dunque in chiave federale autentica), dal centro la lettura federale assume una chiara impronta omogenizzante, interventista e ostile all’idea di aprire le CCAA al governo condiviso.

In Catalogna si riteneva che il nuovo assetto fosse sufficientemente aperto e flessibile, e dunque in grado di assecondare un rafforzamento dell’autogoverno, attraverso riadattamenti (o reinterpretazioni) costanti del riparto di competenze solo abbozzato dalla CE. Ciò sarebbe stato senz’altro possibile, ma soltanto nella misura in cui si fosse agito d’intesa con il Governo centrale, in definitiva padrone e signore dell’evoluzione dell’assetto autonomistico. Nei fatti, la volontà catalana di spingere il sistema verso formule di autogoverno e di governo condiviso autenticamente federali si è sistematicamente scontrata con la opposizione dell’Esecutivo spagnolo (specialmente – ma non solo – quando di segno politico conservatore). Il rifiuto di una riforma del Senato, camera legislativa di rappresentanza delle CCAA (secondo la formulazione testuale dell’art. 69 CE) che non opera però, nella realtà, come tale, è sicuramente una prova importante della rigidità con cui i partiti nazionalisti spagnoli si sono posti di fronte alla prospettiva di federalizzazione del governo dello Stato, nella sostanza inesistente<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Dalla negoziazione politica dipendeva buona parte dell’assetto territoriale, iniziando proprio dagli Statuti di autonomia, vere e proprie norme pattizie tra CCAA e Governo centrale: gli stessi devono infatti essere approvati, in sede parlamentare, in ciascuna CA e, successivamente, nel Parlamento spagnolo, che può anche emendarli.

<sup>6</sup> Si è di fronte, senz’altro, ad uno dei punti più deboli delle letture federali del sistema spagnolo: cfr. Cagliao, 2015a.



Qualcosa di analogo può ritenersi sia accaduto con la domanda di estensione dell'autogoverno costantemente sostenuta da Catalogna e Paesi Baschi, ovvero dalle CCAA dove il nazionalismo spagnolo non è maggioritario. L'assenza di riforme costituzionali strutturali<sup>7</sup>, necessarie per adattare l'assetto istituzionale alla complessità politico-sociale o – se si preferisce – al pluralismo nazionale interno, ha spinto i due governi autonomistici a ricercare, per la via statutaria, il risultato che appariva irraggiungibile attraverso la revisione costituzionale. È così che hanno origine i progetti di riforma dei rispettivi statuti: il controverso piano *Ibarretxe I*, nel 2003, e la riforma statutaria catalana approvata nel 2006, con le profonde modifiche introdotte dal Parlamento spagnolo e poi con l'intervento del TC, chiamato a pronunciarsi sui ricorsi di costituzionalità presentati dal Partito popolare e dal *Defensor del Pueblo*.

Di fronte alla impossibilità di una riforma costituzionale, a causa del blocco dei partiti di maggioranza a Madrid, si è tentato dunque di modificare (e migliorare) dal basso l'assetto autonomistico, attraverso la fonte statutaria che, anche considerando la portata delle innovazioni proposte, non avrebbe potuto comunque dare frutti in assenza del sostegno e della complicità dello Stato. È indicativo che alcuni studiosi abbiano parlato, con riferimento allo Statuto catalano del 2006, di una *reforma constitucional encubierta* (Aja, 2014: 371).

Si condivida o meno tale idea, non pare discutibile che l'iniziativa statutaria promossa da parte catalana faceva leva sul carattere aperto delle disposizioni della CE e sulla connessa possibilità per gli attori politici di interpretarla in maniera flessibile. Il sistema autonomistico si era sviluppato, sino ad allora, proprio seguendo quel copione: attraverso patti politici tra il centro e le

<sup>7</sup> Le uniche due riforme costituzionali vanno riferite all'ordinamento sovranazionale di cui la Spagna fa parte dal 1986: la prima per estendere il suffragio attivo e passivo ai cittadini degli Stati membri delle Comunità europee nelle elezioni municipali (1986); la seconda, per introdurre (art. 135 CE) il principio di stabilità del bilancio e garantire il contenimento del debito pubblico (2011). Sullo spirito anti-riformatore del costituzionalismo spagnolo, cfr. Pérez Royo, 2015.

CCAA. Per quanto incostituzionale potesse apparire il nuovo Statuto catalano, o poco ortodossa quella iniziativa da una prospettiva giuridica (dalla quale si sarebbe dovuto privilegiare un processo di revisione costituzionale), la soluzione perseguita dalla Catalogna era coerente con un assetto che affidava agli attori politici il compito di definire, progressivamente e con ampi margini di manovra, le regole del gioco e gli equilibri competenziali della cosiddetta *Costituzione territoriale* (Pérez Royo, 2014).

Vengono così a galla alcuni limiti giuridici della costruzione del modello autonomistico della CE. Affidando integralmente al processo politico questioni che avrebbero richiesto una maggiore definizione e rigidità in sede costituente, si correva il rischio di determinare una crisi di sistema per mancanza di sintonia tra centro e periferia. Peraltro, sarebbe stato contraddittorio, nella seconda fase statutaria, accettare una carenza di flessibilità di un ordinamento che si era fino ad allora retto su compromessi e patti tra diversi livelli di governo, dando prova proprio di una elevata elasticità. L'apertura del sistema giuridico e la cultura politica del patto che in quell'assetto si afferma e consolida, rendeva difficile, da parte catalana e basca, inquadrare la questione in termini esclusivamente giuridici, come se l'assetto autonomistico avesse esaurito le sue possibilità di evoluzione. Il sistema poteva anche aver esaurito, in ipotesi, le proprie possibilità di sviluppo, ma una simile lettura non faceva altro che sottolineare l'evidente situazione di stallo politico.

In questo scenario, ciò che in una prima fase era apparso un successo (riconoscere autonomia politica, in maniera graduale, ai diversi territori in funzione della richiesta di autogoverno di ciascuno di essi), finiva per rivelarsi un errore dalle ricadute gravi: la apertura e la elasticità (una costante anche negli ordinamenti ben definiti e apparentemente rigidi) rappresentano delle virtù nel diritto quando tra le parti si riscontra una volontà di compromesso e una fiducia reciproca; quei medesimi caratteri mostrano, viceversa, tutti i loro limiti in assenza di siffatti presupposti, aprendo la porta ad un uso del diritto che può essere percepito come abuso e

ad un conseguente scontro tra legittimità differenti. A ragione, dunque, nel costituzionalismo moderno si valorizza il carattere chiaro, completo e rigido delle norme costituzionali.

#### 4.2. *Un tipo di Stato asimmetrico*

La asimmetria è indubbiamente un'altra caratteristica essenziale, anche per la sua originalità, del sistema di organizzazione giuridico-territoriale del potere prevista dalla CE. Generalmente, i sistemi federali, a cui gran parte della dottrina giuridica e politologica associa il modello spagnolo, tendono ad essere concepiti in termini di simmetria, sull'idea di parità di diritti e obblighi delle unità federate. Tale simmetria – compatibile con le asimmetrie, di fatto o di diritto, pur esistenti nei sistemi federali – concerne sia l'ambito di competenza del livello federato (che possiamo definire in termini di *autogoverno*) sia la rappresentanza e il peso delle diverse unità negli organi di livello federale (*governo condiviso*).

Come accennato, la partecipazione delle CCAA al governo condiviso si distingue in Spagna per una pressoché totale assenza; per tale ragione, saranno qui richiamate soltanto le asimmetrie riguardanti l'autogoverno delle CCAA.

Una delle più rilevanti – esemplificativa della logica sottostante alla progettazione del sistema autonomistico – è quella riscontrabile sul piano del riparto di competenze, laddove il costituente riconnette il diverso grado di poteri alla via seguita per accedere all'autonomia. Le CCAA della *via rapida* (Paesi Baschi, Catalogna, Galizia e Andalusia), e quelle ad esse assimilate (Navarra, Canarie e Valenza), hanno immediatamente ottenuto il massimo livello di competenze (in base agli elenchi di materie di cui ai menzionati artt. 148 e 149 CE). Le CCAA della *via lenta* (le restanti dieci) ebbero invece accesso ad un livello minore di competenze, limitato alle materie dell'art. 148 CE. Tale asimmetria, prefigurata in sede costituente, si fondava sulla idea (supposta) di volontà differenziate rispetto ai contenuti dell'autogoverno. Le dieci CCAA a regime ordinario, una volta definita la mappa autonomistica nel 1983,

dovranno aspettare gli anni Novanta (l'art. 143 CE prevedeva cinque anni di attesa obbligatoria) per estendere le loro competenze e uniformarle a quelle delle altre CCAA, le quali avevano da subito acquisito competenze quali istruzione e sanità (con la gestione delle corrispondenti – e rilevanti – risorse umane e finanziarie).

Una omologazione pressoché totale delle competenze (resteranno fuori la sanità e, temporaneamente, l'insegnamento non universitario) si produrrà con i patti autonomistici siglati dal Governo socialista e dal PP, con la *Ley orgánica de Transferencias* (n. 9 del 1992), i cui contenuti sarebbero successivamente confluiti negli Statuti di autonomia del 1994. Questo processo di parificazione competenziale dall'alto, proseguirà negli anni Duemila: in quel decennio saranno riformati diversi Statuti, nella scia del progetto catalano del 2006. L'asimmetria di competenze, originariamente prefigurata e che sarebbe potuta permanere è, nella pratica, scomparsa (un tratto significativo di differenziazione che permane concerne il riconoscimento a Paesi Baschi e Catalogna, e in misura minore alla Navarra, di una forza di polizia propria, mentre nelle altre CCAA opera esclusivamente la polizia statale).

Tra le asimmetrie definite direttamente dalla Costituzione, e che si sono confermate e consolidate, va ricordata, per la sua particolare rilevanza (soprattutto negli anni, recenti, segnati dalla crisi economica), l'autonomia finanziaria della quale dispongono i Paesi Baschi e la Navarra (anche le Canarie godono di alcune misure finanziarie speciali): tali CCAA sono dotate di una finanza propria, attraverso cui raccolgono le imposte e restituiscono allo Stato il valore dei servizi resi (cd. *cupo* o, in Navarra, *aportación*). Questa condizione di quasi-sovrànità fiscale ha comportato un chiaro vantaggio nel finanziamento delle politiche pubbliche, che ricadono sotto la responsabilità delle CCAA stesse, con risultati che parlano da soli (esse dispongono dei migliori servizi pubblici e sociali dello Stato spagnolo)<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> A titolo esemplificativo, si può consultare l'indice DEC del 2015, che valuta lo sviluppo delle strutture e dei bilanci di un sistema e dei suoi servizi sociali. Il rapporto pone i Paesi Baschi e la Navarra più avanti (i Paesi Baschi molto più

Questo importante elemento di asimmetria, inizialmente giustificato da motivi storici, si sarebbe potuto estendere ad altre CCAA che, come la Catalogna, hanno mostrato un interesse per quel modello di assetto fiscale. Non si riscontra tuttavia, allo stato, una possibilità di accordo in questo senso: si ricordi che il processo indipendentista ha inizio immediatamente dopo il rifiuto del Governo Rajoy di aprire una negoziazione sulla proposta di patto fiscale avanzata da Artur Mas, allora presidente del Governo catalano.

Accanto a quelle già richiamate – e ad altre di minore importanza ai fini del presente lavoro: il diritto civile in Galizia, Paesi Baschi, Navarra, Aragona, Catalogna, Baleari e Valenza; le istituzioni intermedie di Isole Canarie (*Cabildos*), Baleari (*Consejos*) e Paesi Baschi (*Territorios históricos*) – va ricordata l'asimmetria esistente nel campo linguistico. La CE riconosce (art. 3) la co-ufficialità delle lingue differenti dal castigliano, laddove esistano. Parliamo, in concreto, di Galizia, Paesi Baschi, Navarra, Catalogna, Baleari e Valenza. Per la regolamentazione della co-ufficialità, sempre l'art. 3 CE rinvia agli Statuti e alle leggi di normalizzazione linguistica, che rappresentano gli atti chiamati a definire il modello di ogni singola CA (Vernet e Punset, 2007). Questo spazio normativo che la CE lascia al legislatore autonomistico introduce, dunque, ulteriori asimmetrie; nei fatti, non tutte le CCAA hanno implementato politiche linguistiche identiche, in particolare in ambito educativo e ai fini dell'accesso alla pubblica amministrazione.

Di particolare interesse, in questa sede, le controversie e i conflitti generati dalla politica di immersione linguistica implementata dalla *Generalitat*. Nonostante la chiarezza del rinvio della CE al legislatore autonomistico per la regolazione della co-ufficialità nel proprio ambito territoriale, il Governo spagnolo ha continuato ad intervenire, co-regolando la materia linguistica: l'assetto competenziale definito dalla CE è risultato dunque alterato.

avanti) del resto delle comunità autonome (<http://www.directoressociales.com/images/INDICEDEC/Folleto%20Indice%20DEC%202015.pdf>).

La delicatezza del tema si è resa evidente in più di un'occasione. Il caso forse di maggior rilievo è quello della controversa STC 31/2010, nella quale, contrariamente a quanto già accadeva nella pratica, si rifiuta la possibilità di conferire al catalano un carattere preferenziale nella pubblica amministrazione e che tale lingua possa essere oggetto in Catalogna, come il castigliano nel resto della Spagna, di un obbligo di conoscenza (obbligo che, secondo la giurisprudenza costituzionale, riguarda solo l'amministrazione e non i cittadini: Vernet e Punset, 2007). Quello linguistico è un settore in cui l'interventismo dello Stato spagnolo ha alterato un equilibrio raggiunto nella fase di sviluppo del sistema (negli anni Ottanta e Novanta), accrescendo le tensioni tra centro e periferia, generando conflitti e disfunzioni, ostacolando – in definitiva – l'esercizio dell'autogoverno: l'impressione chiara è che a Madrid il dialogo e l'asimmetria non facciano parte delle priorità dell'agenda politica.

Quanto illustrato mostra come tanto l'ampio sviluppo del decentramento, quanto l'assetto aperto e asimmetrico dell'ordinamento giuridico spagnolo (come delineato in sede costituente), si siano andati progressivamente diluendo, spingendosi nella direzione opposta: rigidità, centralismo, simmetria (Máiz, Caamaño, Azpitarte, 2010). L'assetto giuridico di fondo rimane il medesimo, in quanto non si è prodotta alcuna revisione costituzionale del modello territoriale: l'interpretazione più rigida del sistema si ricollega alla cultura politica dominante nei partiti spagnoli. Se questa è riuscita a convivere in maniera tutto sommato pacifica con i nazionalismi periferici nella fase di attuazione dell'assetto territoriale (anni Ottanta e Novanta), quella del consolidamento (fine anni Novanta e anni Duemila) ha generato un inasprimento e una radicalizzazione del conflitto tra nazionalismi che ha condotto, nel 2010, ad una grave crisi del modello. Se il nazionalismo basco è apparso, nel complesso, docile, controllando il governo della CA, questo è probabilmente dovuto al regime di asimmetria fiscale di cui gode. È evidente che la crisi territoriale che si vive in Catalogna dal 2010 possa trovare una soluzione in quegli stessi caratteri che il

Costituente ha iniettato nella CE affinché si adattasse all'evolvere dei contesti: elasticità e asimmetria.

#### 4.3. *La trasfigurazione della matrice originaria*

Un assunto dovrebbe risultare certo: anche se l'elasticità e l'asimmetria volessero essere considerati, da una prospettiva giuridica, difetti iniziali del sistema (magari correggibili attraverso la revisione costituzionale: Cagliao, 2015b), questo, così concepito, non avrebbe mai generato i problemi che sono emersi (soprattutto negli ultimi quindici anni) in assenza di due grandi nazionalismi periferici, maggioritari nei rispettivi territori (Paesi Baschi e Catalogna) e con la capacità di minacciare la stessa governabilità dello Stato (come si è potuto verificare a seguito delle elezioni politiche del 2015 e del 2016, allorquando è venuta meno la *cerniera* nazionalista da sempre utilizzata da socialisti e popolari per governare quando risultavano privi di una maggioranza assoluta). In altre parole, il medesimo sistema, con i medesimi difetti, ma senza Catalogna e Paesi Baschi nella mappa regionale, avrebbe funzionato senza grossi problemi e, in ogni caso, senza arrivare ad una crisi del modello prodotta dalle pressioni delle CCAA. Peraltro, senza la Catalogna e i Paesi Baschi, l'assetto territoriale sarebbe stato, con ogni probabilità, molto diverso da quello attuale e caratterizzato da un timido decentramento. Su tale terreno non dovrebbero sussistere dubbi: il *sassolino nella scarpa* della Costituzione spagnola sono Catalogna e Paesi Baschi; nelle altre CCAA, il nazionalismo spagnolo, egemonico, assicura l'obbedienza e la disciplina che puntualmente mancano in quelle due CCAA.

Nel 1977-1978 era impossibile prevedere cosa avrebbe generato l'autonomia politico-territoriale. La Spagna non conosceva, al riguardo, precedenti che consentissero di immaginare, con sufficiente precisione, le direzioni che avrebbe assunto il sistema una volta avviato il processo autonomistico. Il dato di fondo è che l'autonomia territoriale, di norma, tende a seguire una logica incrementale: quanta più autonomia si ha, tanta più se ne richiede,

soprattutto laddove si confrontano attori con progetti politici diversificati. Nel periodo più recente, segnato dalla crisi economica e dunque da aggiustamenti e tagli che hanno inciso in profondità sulle politiche pubbliche delle CCAA, alcune di queste sono state indotte, invero, a contemplare la possibilità di lasciare allo Stato alcune competenze, in ragione dei loro elevati costi, sia finanziari sia elettorali. Questa rinuncia a porzioni di autonomia è qualcosa di inimmaginabile per la Catalogna e i Paesi Baschi.

La chiave del modello territoriale spagnolo va dunque ricercata non tanto nel peculiare e poco ortodosso disegno costituzionale, quanto piuttosto nella esistenza di una realtà politica complessa, segnata da un conflitto nazionalista: conflitto di fronte al quale gli organi statali, anziché offrire risposte e soluzioni, hanno preferito adottare un atteggiamento di passività, che ha finito con l'aggravare il problema.

Non ci si riferisce, qui, ad un tipo di risposta che potrebbe prospettare un osservatore imparziale, attento agli interessi di tutte le parti in conflitto e rivolto alla ricerca di una soluzione equa e duratura (a questo tipo di risposte proveremo a guardare nella prossima sezione del lavoro). Ci riferiamo, invece, a risposte al problema dalla prospettiva dello Stato stesso (*rectius*: del nazionalismo dominante), al fine di preservare la propria posizione egemonica sul monopolio del diritto e sull'evoluzione del sistema, elargendo qualche concessione che eviti la crisi del proprio assetto. È la prospettiva adottata in un recente lavoro (Cagliao, 2015b): ad esempio, una riforma del Senato in chiave federale, che facesse della camera alta un autentico organo di rappresentanza territoriale, non modificherebbe in maniera sostanziale il modello di Stato (i senatori baschi e catalani sarebbero in netta minoranza tra quelli delle altre quindici CCAA), ma costituirebbe un gesto importante delle istituzioni spagnole verso la federalizzazione dello Stato, sul piano del governo condiviso (in rapporto non solo alla funzione legislativa ordinaria ma anche ai poteri di nomina – dei componenti del *Consejo general del poder judicial* e del TC – e alla revisione costituzionale). Si tratterebbe – va ribadito – di una riforma in



larga parte *cosmetica*, da presentare come un segnale di apertura sia ai principali interlocutori interni (le CCAA) sia al di fuori dei confini spagnoli. Si potrebbe parlare così, con maggiore difficoltà, di un immobilismo dello Stato di fronte alla crisi territoriale.

Più concreta, e senz'altro non meramente cosmetica (ma anch'essa compatibile con i tratti connotativi dell'assetto vigente), sarebbe stata (o potrebbe essere) la concessione alla Catalogna di un patto fiscale simile a quello previsto per Paesi Baschi e Navarra. L'evoluzione dei fatti<sup>9</sup> lascia immaginare che un accordo su questo terreno avrebbe potuto essere sufficiente a disattivare (almeno parzialmente e temporaneamente) la crisi del modello territoriale, divenuta anche – come ricordato – crisi di governabilità dello Stato.

In definitiva, l'attuale scenario di tensione ha, in chiave nazionalista, una lettura chiara e agevole. La mancanza di accettazione o di *encaje*, da parte del nazionalismo dominante (quello spagnolo), dei nazionalismi periferici (dominanti nei loro rispettivi territori) è la causa della crisi. Ci si può naturalmente dolere dell'esistenza dei nazionalismi periferici, ma ciò non farà sì che essi scompaiano. Si può ritenere che questi nazionalismi siano particolarmente indocili, ma in tal modo non si darebbe una lettura convincente del problema: docili sono di norma quei nazionalismi che, a causa della loro debolezza, non possono essere altrimenti (il caso gallego è, a tal proposito, eloquente).

In una democrazia liberale avanzata, la cosa più ragionevole, probabilmente, sarebbe aspettarsi da parte di chi occupa una posizione dominante (lo Stato spagnolo) iniziative rivolte ad abbassare la tensione e a recuperare il dialogo perduto; un dialogo che dovrebbe condurre ad esplorare soluzioni come quelle innanzi indicate (che non alterano l'intima struttura della forma di Stato attua-

<sup>9</sup> Si passa dal rigetto del Presidente del Governo spagnolo della richiesta del patto fiscale da parte del Presidente del Governo catalano (2012) all'avanzata di un processo indipendentista che si trova oggi bloccato sulla strada dell'unilateralismo: una strada non auspicata dallo stesso nazionalismo catalano, che non a caso ha mostrato enormi difficoltà nel percorrerla.

le) o altre, più incisive, che consentano di adattare il sistema giuridico-istituzionale alla complessità della realtà politica. Si tratta di un esercizio che richiede uno sforzo sia politico sia, e forse ancor più, teorico ed intellettuale, in grado di superare le rigidità e le strette concettuali che condizionano in larga parte il dibattito – politico e accademico – sulle forme e i modelli di articolazione territoriale del potere in contesti di forte conflittualità nazionale; dibattiti che allo stato, più che prefigurare soluzioni ai problemi, sembrano contribuire alla radicalizzazione del conflitto in atto.

*5. La plasticità del costituzionalismo: soluzioni federali alla questione nazionale*

Gli studi sul federalismo presentano spesso molteplici contraddizioni, ascrivibili al forte carattere ideologico che in essi si riscontra. In molti casi – anche nelle analisi più citate e influenti – manca forse la distanza e l'imparzialità che – come ricordava, tra gli altri, Hans Kelsen (1999) – sono essenziali per l'indagine scientifica. Anziché offrire, da quella distanza, soluzioni ai problemi complessi che emergono, la letteratura specializzata tende piuttosto a rinforzare la posizione dominante nel campo politico dove – come accade in Spagna – si ritiene, di fronte a determinate problematiche, di percorrere l'unica strada possibile e doverosa nella logica federale. In questo modo, si propone una interpretazione delle vicende in chiave patologica, deformando la realtà: lo Stato spagnolo si sarebbe dimostrato più generoso che mai con la Catalogna; il nodo sarebbe costituito dal *patologico* – in quanto insaziabile – nazionalismo catalano. Una lettura ideologica della realtà che conviene forse superare.

Nei paragrafi che seguono, per esemplificare quanto si viene dicendo, saranno evidenziate (solo) alcune delle (numerose) contraddizioni riscontrabili in letteratura (par. 5.1); si indicheranno, quindi, gli spunti offerti da raffinati studi sul federalismo, preoccupati tanto di offrire un'attenta descrizione della logica federale,

quanto – profilo, in questa sede, di ancora maggior rilievo – di prospettare soluzioni pratiche al problema della sistemazione del pluralismo nazionale conflittuale in un assetto federale (par. 5.2).

### 5.1. *L'approccio ideologico (e dominante) al federalismo*

Nella teoria dominante del federalismo si rinvengono contraddizioni sorprendenti e paralizzanti. Sorprendente è, ad esempio, la certezza con cui si tende a sostenere che il federalismo sia un concetto opposto – o addirittura logicamente antitetico – al nazionalismo e alla nozione di sovranità. Sorprendente, in primo luogo, se si pensa alle numerose evidenze empiriche che mostrano come, nella nostra modernità politica, il federalismo si costruisca ed evolva sulla base di una sovranità (plurale), accompagnando lo sviluppo del modello di Stato-nazione (dunque di progetti nazionali) che si affermano a partire dal XIX secolo. Tutte le Federazioni e gli Stati federali entrano in contatto con la nozione di sovranità e portano avanti processi di costruzione nazionale (Gellner, 1999; Hobbsbawn, 1992; Thiesse, 1999) adattandosi ad un nazionalismo di Stato (Caminal, 2002) che si consoliderà gradualmente come nazionalismo liberale (Tamir, 1993), fino a diventare *banale* (Billig, 1995). Le federazioni classiche più indagate dalla dottrina (Stati Uniti, Svizzera, Germania, Canada) testimoniano siffatto processo.

Si noti inoltre – e qui la sorpresa è ancora più grande – che i medesimi studiosi che negano la configurabilità di un federalismo nel quale la sovranità in senso classico sia operativa (per la menzionata incompatibilità logica) non hanno nessuna difficoltà ad accettare, o addirittura a difendere, il modello binario creato dalla dogmatica tedesca alla fine del secolo XIX (e da allora dominante nella teoria federale) fondato sulla distinzione netta tra Confederazione e Stato federale (Beaud, 2007). Una distinzione, quella in esame, costruita con disinvoltura sulla medesima nozione di sovranità che innanzi si rifiutava: una sovranità attribuita o agli Stati della Confederazione (e non a questa) o allo Stato federale (e non alle unità federate).

In tale visione, la sovranità in senso classico esisterebbe e non esisterebbe, avrebbe o non avrebbe una relazione con il federalismo, secondo la convenienza argomentativa. Servirà per affermare che, in uno Stato federale (come si ritiene sia la Spagna), una sovranità condivisa non è concepibile, perché la sovranità, secondo l'art. 2 CE, appartiene alla nazione spagnola nel suo complesso (e, se fosse concepibile, si transiterebbe verso una confederazione). E servirà per affermare, allo stesso modo, che in un sistema federale non si può condividere ciò che non esiste (la sovranità)<sup>10</sup>, o che questa può essere condivisa solo negli assetti confederali. In entrambi i casi, partendo da premesse erranee, si elude la questione di fondo: la attribuzione della sovranità.

Premesse erranee perché appare erroneo ritenere che nei sistemi federali non possa darsi sovranità (nonostante C. Friedrich<sup>11</sup> e molti altri autori di prestigio abbiano difeso questa tesi, pur contro l'evidenza empirica); così come appare erroneo ritenere che il sistema spagnolo sia, nella sua origine, federale. Se l'attuale Stato spagnolo fosse una evoluzione di un sistema federale creato nel 1978, si potrebbe accettare la tesi, precedentemente enunciata, in virtù della quale la sovranità è oggi della nazione spagnola, sebbene inizialmente fosse dei singoli territori che, liberamente, la formarono. In Spagna non è accaduto questo; negli Stati Uniti sì: in questo caso si passa da un sistema nel quale gli Stati sono sovrani e decidono di creare una federazione, ad altro sistema nel quale, gradualmente, la sovranità si sposta dal livello federato al livello federale. Si può correttamente affermare che la sovranità (in senso classico) appartiene alla federazione a partire dalla Guerra di Secessione (1861-1865); e, specularmente, è erroneo ritenere che la sovranità appartenga oggi agli Stati membri. Un simile processo

<sup>10</sup> Una tesi, qui non condivisa ma molto diffusa tra gli studiosi, è quella della fine della sovranità nell'attuale conteso di globalizzazione: per un'analisi approfondita della questione, cfr. Troper, 2011: 77-98.

<sup>11</sup> «Non può esserci sovrano in un sistema federale. In siffatto ordine politico l'autonomia e la sovranità si escludono l'un l'altra» (Friedrich, 1971: 19, traduzione nostra; nello stesso senso Friedrich, 1958: 163).

non si è mai realizzato in Spagna: nel 1978 si dà vita ad uno Stato unitario – spiccatamente unitario – caratterizzato da un decentramento funzionale messo in opera a partire dagli anni '80.

Oltre a difendere tesi che appaiono contraddittorie e contrarie alle evidenze empiriche, la dottrina federale dominante, nell'applicare le proprie teorie alle concrete esperienze ordinamentali, sembra adottare approcci in alcune occasioni eccessivamente rigidi, in altre – e senza adeguata giustificazione del cambio di impostazione – dotati di una elevata dose di flessibilità. Così, di fronte ad una estrema varietà di fenomeni indagati, alcuni di questi sono qualificati come federali e altri no, in ragione dell'applicazione di criteri differenti (che ovviamente conducono a esiti analitici differenti).

È quanto accade con il caso spagnolo, considerato, da un ampio settore della dottrina, un sistema federale (Watts, 2006; Anderson, 2008). Adottando un approccio estremamente flessibile, si avvicinano federalismo e decentralizzazione, riconoscendo in essi il comune denominatore del doppio livello di governo (Watts, 2006). Si trascura, però, un aspetto fondamentale delle federazioni: l'organizzazione del governo condiviso e la partecipazione ad esso dei territori federati (Elazar, 1990). Da una certa prospettiva, è scontato che nell'analisi del caso spagnolo si ometta di considerare la dimensione del governo condiviso: se lo si facesse sarebbe infatti impossibile sostenere di essere in presenza di un sistema federale, non riscontrandosi alcun meccanismo di partecipazione delle CCAA ai poteri statali (né sul piano legislativo, né esecutivo, né giudiziario). Di fronte a questa obiezione, difficile da superare, si sostiene spesso che tutti i sistemi federali sono diversi tra loro, che è difficile un confronto fra essi (Blanco Valdés, 2012): si conferma, ancora, l'approccio flessibile (e benevolo) con cui si tende ad analizzare il caso della Spagna.

Perplessità analoghe si riscontrano in relazione all'analisi di altre esperienze; perplessità che potrebbero attenuarsi se si adottasse una (almeno tendenziale) uniformità nell'uso della scala o dei criteri di analisi delle forme federali. Se ognuna di queste ha le sue specificità e risulta pertanto difficile (o addirittura metodologica-

mente errata) la comparazione; e se, dunque, è impossibile definire un modello federale normativo – come in molti ritengono – occorre allora adottare questo approccio (dalla spiccata flessibilità) per ogni esperienza indagata. Proprio ciò che, invece, non accade. Si osservino le analisi delle proposte di taglio federale avanzate dai nazionalisti baschi e catalani; le tesi sostenute dalla dottrina specializzata sul cosiddetto *federalismo plurinazionale*; sistemi federali come quello instaurato in Belgio: siffatte impostazioni vengono molto spesso ascritte alla categoria *confederale*. Ma richiamare il *confederalismo* nel dibattito federale è quasi come evocare il diavolo in persona: il *confederale*, per la dottrina dominante, non è *federale*, poiché rinvia a relazioni di diritto internazionale pubblico, non di diritto costituzionale<sup>12</sup>.

Ancora una volta, l'osservatore degli studi sul tema resta sorpreso: la flessibilità e l'indulgenza con cui si etichettano casi, come quello spagnolo, dalla discutibile connotazione in senso federale, si trasforma in rigidità e severità nell'analisi di casi in cui, curiosamente, sembra rispettarsi molto di più la logica della non centralizzazione, del patto, del pluralismo (Elazar, 1990; Parent, 2011), ovvero la logica su cui erano originariamente fondate le esperienze federative della nostra modernità politica (Beaud, 2007)<sup>13</sup>. Di que-

<sup>12</sup> È quanto accade anche in relazione agli studi specializzati sul federalismo storico. In Spagna, la teoria di Pi i Margall è accettata come federale, diversamente da quella di Valentí Almirall, teorico catalanista, che viene collocata in una logica confederale, mai difesa da quel pensatore. Da qui la conclusione normativa (la medesima dimensione normativa che in molti casi la dottrina maggioritaria rifugge): il vero federalismo è quello di Pi i Margall, mentre Almirall è un separatista o, meglio, un nazionalista che non può essere federalista (su tali temi cfr. Cagliao, 2014a).

<sup>13</sup> Negli studi federali si ritiene, molto spesso, che teorie come quella di Calhoun o Proudhon vadano ritenute di taglio confederale, peraltro attribuendo a tale qualificazione una evidente valenza negativa. Volendo conferire all'analisi maggiore obiettività, e seguendo Carl Schmitt, si dovrebbe ritenere invece che le posizioni etichettate come confederali non sono «falsas, consideradas desde el punto de vista de los verdaderos conceptos del Derecho federal»; il semplice fatto di essere state, storicamente, opzioni sconfitte non consente di ritenerle teorie

ste variazioni di metro nelle analisi specialistiche non si fornisce alcuna spiegazione; molte delle posizioni della dottrina dominante rischiano così di apparire arbitrarie e, dunque, non condivisibili dal punto di vista scientifico<sup>14</sup>.

Le esperienze federali mostrano, inoltre, che non ha senso dissociare il federalismo dal nazionalismo e dalla sovranità, o definirlo necessariamente in chiave di opposizione a tali categorie, asserendo una incompatibilità di ordine logico tra il primo e le seconde.

Ogni tentativo di affermare un federalismo alieno e immune da quei concetti conduce ad ulteriori contraddizioni e rischia di offrire un'idea di federalismo vaga ed erronea (un federalismo senza nazionalismo e sovranità? Dove?). Si pone, peraltro, anche un problema di ordine pratico: quel modo di pensare e definire il federalismo paralizza la riflessione e l'azione politica necessarie a risolvere i problemi ai quali il federalismo ha tradizionalmente offerto risposte.

Più in concreto, si paralizza in Spagna la prospettiva di riforma in senso federale, muovendo dalla tesi che la Spagna è *già* federale. Se effettivamente lo fosse, questa linea argomentativa reggerebbe: perché una riforma federale dello Stato se esso è già federale? La realtà è che il sistema spagnolo non lo è, e dunque la questione di una riforma in quella direzione conserva tutta la sua importanza e attualità. Allo stesso modo, conduce ad una situazione di paralisi la difesa della strana idea, contraria all'evidenza empirica, di un federalismo senza sovranità: sia se fondata sulla incompatibilità logica tra i due concetti, sia se intesa come conseguenza della fine della sovranità, che sarebbe oramai un concetto superato<sup>15</sup>.

federali difettose o viziate dal punto di vista della logica federativa (Schmitt, 2003: 354-355, 368).

<sup>14</sup> Si osservi, ancora, che se il federalismo – come ritengono molti autorevoli studiosi – può essere ridotto alla decentralizzazione, non dovrebbe riscontrarsi alcuna difficoltà ad accettare la forma confederale come genuinamente federale, nella misura in cui, come segnala Kelsen, l'ordinamento giuridico internazionale (nella sua relazione con gli ordinamenti statali) e quello confederale si caratterizzano anch'essi per la loro decentralizzazione (Kelsen, 2007: 316).

<sup>15</sup> Sul punto si rinvia ancora al testo di Michel Troper (2011).

L'approccio criticato in questa sede si rivela problematico – ancora con ricadute di carattere pratico – anche in rapporto alla dimensione sovranazionale. Guardando al contesto della UE, è evidente come il modello binario dominante (Confederazione *versus* Stato federale), con le sue contraddizioni (Kelsen, 2001; Schmitt, 2003; Scelle, 2008; Beaud, 2007; Cagliao, 2014c), si rivela esso stesso fattore di blocco del processo di integrazione europea. Questa sarebbe chiamata necessariamente ad essere ciò che la teoria dominante propone: o una Confederazione, ovvero ciò che, in qualche modo, sarebbe già, ma che è rifiutato da chi difende il progetto di federalizzazione; o uno Stato federale, che presupporrebbe – tra le altre cose – il superamento definitivo della sovranità degli Stati membri, generando naturalmente diffidenza da parte degli Stati medesimi. Aderendo al modello binario della dottrina dominante, i fautori di una maggiore integrazione politica della UE vengono a trovarsi in una posizione difficile; allo stesso modo dei sostenitori del federalismo in Spagna.

### 5.2. *Nuove soluzioni federali*

Un approccio de-ideologizzato permette senz'altro di comprendere e spiegare meglio il federalismo. E non solo. Muovendo da una prospettiva di analisi disinteressata e più distante dalla complessità che si intende regolare, risulterà più agevole proporre soluzioni adeguate ai problemi affrontati (nel caso che interessa, quello di un pluralismo nazionale conflittuale). Ciò, peraltro, in aderenza a quei caratteri di neutralità e obiettività irrinunciabili per un approccio scientifico, che impongono allo studioso di non schierarsi e di guardare ai conflitti con distacco, quantomeno se si intende individuare soluzioni eque (come dovrebbe accadere in democrazia). Il carattere scientifico dell'analisi (la sua neutralità) è condizione di possibilità per l'individuazione di soluzioni eque.

L'esperienza empirica mostra che il federalismo si deve necessariamente misurare con la sovranità e il nazionalismo. Questo potrà non piacere, ma è quanto mostrano gli assetti federali della



nostra modernità politica. Essi nascono ed evolvono organizzando e modulando la complessa interazione tra sovranità degli enti federati e della federazione; e, al contempo, adattando il sistema federale creato al processo di *nation-building* (che presuppone l'esistenza di un nazionalismo di Stato che lo sostenga), tratto connotativo della evoluzione dei sistemi federali negli ultimi due secoli.

Tale situazione permane, nei suoi elementi di fondo, ancora oggi: il federalismo è chiamato ad operare in società complesse, caratterizzate da aspirazioni e rivendicazioni nazionali diversificate, nella veste di strumento rivolto a organizzare, giuridicamente e territorialmente, il potere politico di una o più nazioni.

In casi come quello spagnolo, il problema non si riduce alla questione (classica) della regolazione di una sovranità plurale (tante sovranità quanti sono i soggetti del patto o della relazione federale). Si aggiunge qualcosa che non sempre si riscontra nei sistemi federali classici (ad esempio in Germania e Stati Uniti): l'esigenza di gestire e regolare una pluralità (interna) di nazionalismi (*demoi*) in conflitto, che rivendicano ciascuno la propria sovranità come soggetto politico nel corpo federale (il *demos* inglobante). Il federalismo dovrà pertanto rispondere a una duplice sfida: quella (classica) della regolazione di una sovranità plurale (par. 5.2.1.) e quella posta dalla competizione tra progetti nazionali (par. 5.2.2.).

#### 5.2.1. *Federalismo e sovranità*

La sovranità può precedere o seguire il sistema federale creato dal diritto pubblico (ricorrendo, nel secondo caso, ad una finzione giuridica che considera sovrani soggetti politici che non lo erano prima del patto federativo costituzionale che fissa regole e principi del sistema). In entrambi i casi, l'ordinamento deve definire l'assetto delle relazioni tra i differenti soggetti politici in maniera tale da garantire la cosiddetta «parità federativa» difesa da Kelsen (Beaud, 2001): nessuno dei soggetti del patto deve risultare sotto-

messo o subordinato agli altri nel riparto di poteri, sul piano tanto dello *shared rule* quanto del *self-government*.

La sovranità plurale su cui si basa, o realmente o per finzione giuridica (Kelsen, 1999), un sistema federale chiamato a risolvere proprio il conflitto che attiene alla titolarità e all'uso della sovranità (come accaduto in alcune delle principali esperienze federali, ad esempio in Svizzera e Stati Uniti), va intesa come *sovranità giuridica* o *sovranità-competenza* (Zoller, 2002). Attraverso tale qualificazione, si pone l'accento sulla competenza che la regola di diritto stabilita dalla Costituzione federale lascia sotto il dominio – idealmente esclusivo – o dei soggetti politici federati o del soggetto politico federale. Detto in altri termini: la competenza sarà attribuita ora alla dimensione della autonomia (*self-government*) ora a quella del governo condiviso (*shared rule*). Nel primo caso, gli Stati federati agiscono liberamente e separatamente senza intervento del livello federale, con capacità di imporre le proprie decisioni in ultima istanza. Nel secondo, gli Stati si muovono congiuntamente nelle istituzioni federali, e saranno queste ultime, negli spazi di azione costituzionalmente riconosciuti, ad imporre le loro scelte agli Stati.

In un contesto fisiologico e pacifico di funzionamento del sistema federale, la sovranità opera essenzialmente come *competenza*, nella accettazione degli strumenti di risoluzione dei conflitti predisposti da quei sistemi. Il più importante di questi è la presenza una Corte suprema (o costituzionale) chiamata a risolvere i contrasti tra Stati federati o tra uno di questi e la federazione. Finché sarà possibile risolvere i conflitti intra-federativi attraverso gli strumenti previsti dal sistema (mediante una giurisdizione che li arbitri o in qualsiasi altra forma), persistendo la percezione che i principi e le regole costituzionali non sono gravemente alterati, la sovranità si manifesterà esclusivamente nella sua dimensione giuridica di sovranità-competenza.

La lunga e variegata storia dei diversi assetti federali, insegna che i problemi sorgono quando l'evoluzione – inevitabile – dell'assetto costituzionale porta a situazioni tali da spingere una

delle parti della relazione (ente federale o soggetti federati) a fare uso della *sovranità politica* (sovranità in senso classico o forte), cercando di imporre la propria volontà in ultima istanza (Beaud, 1994). La sovranità giuridica è regolata e soggetta a regole e principi giuridici predefiniti; la sovranità politica non conosce altra regola che la propria volontà. Quando questa si esprime, il diritto e le sue regole sono messe in disparte e si entra nel terreno della forza e dell'effettività.

È quanto accade negli Stati Uniti con la Guerra di Secessione. Il ricorso alla sovranità politica è prima invocato da parte dei Confederati (ad avviso degli Stati del Sud, la schiavitù non era un tassello che poteva essere toccato senza rompere il patto costituzionale del 1787, e da qui la decisione di secedere); ne segue la risposta del Governo federale, che imporrà la propria volontà sul Sud secessionista. La federazione funzionò, non senza problemi e conflitti, per quasi cento anni, fino a quando l'interventismo federale non toccò il nervo della schiavitù. Per una breve ma decisiva fase la sovranità giuridica cedette il passo a quella politica, con le conseguenze che conosciamo.

Un altro esempio interessante è il recente caso della *Brexit*, il cui epilogo è ancora ricco di incognite, ma che permette comunque di esemplificare il discorso sin qui condotto. Per molti anni, tra alti e bassi, il Regno Unito ha fatto parte del sistema UE; ciò fino al momento in cui il Governo non ha deciso di appellarsi al voto sovrano con un referendum sulla permanenza nell'Unione. Alla *sovranità competenza*, che implica l'accettazione delle decisioni comunitarie secondo le regole del riparto, si sovrappone la *sovranità politica*. Con una differenza fondamentale rispetto al precedente esempio: in questo caso, la sovranità politica (la decisione sovrana inappellabile) è regolata dal diritto (art. 50 TUE); e ciò – elemento di estrema importanza – evita che il conflitto sia risolto con la forza. Nelle vicende citate, i differenti attori si appellano alla sovranità politica, credendo di averne facoltà: o perché la regola di diritto lo prevede (*Brexit*), o perché una regola di diritto al riguardo non esiste o non risulta chiara (molti *States* continuavano a rite-

nere la Costituzione del 1787 un *compact* – patto – tra enti sovrani).

Anche nei casi in cui la regola sulla sovranità risulta chiara, come accade in Spagna, con l'art. 2 CE, il problema può ugualmente sorgere. I nazionalisti catalani non contestano l'interpretazione dell'art. 2 CE, bensì la sua legittimità. Nel momento in cui si chiama in causa la legittimità di un sistema che si regge sulla sovranità nazionale, si contesta il sistema nel suo complesso: e ciò accade allorché si ritiene che, con la STC 31/2010 sullo Statuto di autonomia (preceduta da una incisiva "limatura" nel passaggio al *Congreso*), le regole del sistema sono oramai completamente distorte, e che dunque – come afferma Javier Pérez Royo (2014) – la «Constitución territorial está rota». La sovranità politica, ancora una volta, non pone una questione in termini di diritto, ma di legittimità politica e democratica.

Per il federalismo, abituato ad operare in contesti caratterizzati da un pluralismo politico-territoriale (la *società di società* di Montesquieu) e democratico (con la legittimità del *demos* federale che riposa sulla diversità dei *demos* che lo compongono) si tratta di un problema tutto sommato banale. Qualunque sistema federale ben strutturato prevede la regolazione giuridica della sovranità, al fine di evitare – obiettivo di ogni Stato di Diritto – l'apparizione del *Sovrano* (la sovranità politica). Ma sulla neutralizzazione – sul *sonno* – del Sovrano non si hanno mai garanzie piene: e potendo questi svegliarsi quando la sua volontà, talvolta capricciosa, lo ritenga opportuno, dovrebbe essere nell'interesse di un sistema federale tendere ad una regolazione giuridica della sovranità politica, attraverso clausole che contengano, in qualche modo, il ricorso ad essa (come nel caso della *Brexit*). È un punto sul quale le federazioni classiche hanno brillato per un silenzio che potremmo considerare imprudente. Occorre riconoscere, invero, che ci si riferisce a federazioni formatesi, nel corso del XIX secolo, in contesti scarsamente democratici. Non a caso, la progressiva apertura alla secessione che si riscontra negli ultimi decenni del secolo scorso e all'inizio di quello attuale è senz'altro da attribuire al consolidamento dei prin-

cipi democratici e dello Stato di diritto nelle società liberali avanzate.

Ad ogni modo, il federalismo deve rispondere alla sfida della sovranità regolando, come accaduto tradizionalmente, il *self-government* e lo *shared rule*; e ciò muovendo da una base di parità tra le parti federate (tema fondamentale su cui si tornerà, nel prossimo paragrafo, con riferimento alla categoria del nazionalismo). In tal modo il sistema potrà offrire – idealmente – soluzioni negoziate (e dunque, almeno in origine, soddisfacenti per le parti del compromesso) alla regolazione della sovranità giuridica, primaria garanzia del rispetto dei contenuti della Costituzione federale e, in ultima istanza, dei meccanismi giuridici che eventualmente regolino il ricorso alla sovranità politica. Si definirebbero, in tal modo, risposte giuridiche a problemi giuridici e risposte politiche a problemi politici.

Un assetto che si potrebbe perseguire nella prospettiva descritta, potrebbe essere, per grandi linee, il seguente:

SOVRANITÀ GIURIDICA	
Autogoverno - sovranità giuridica degli Stati federati	Governo condiviso - sovranità giuridica della Federazione
❖ Sovranità costituzionale (Costituzione propria, diritti fondamentali).	❖ Competenze enumerate.
❖ Separazione verticale dei poteri completa (esecutivo, legislativo, giudiziario).	❖ Esecutivo federale (eventualmente con un tratto “federativo”: es. Svizzera, Belgio, Stati Uniti).
❖ Competenze esclusive (nei termini pattuiti).	❖ Legislativo simmetrico-bicamerale con Senato federale paritario.
❖ Fiscalità propria (supporto necessario delle proprie politiche).	❖ Tribunale supremo (o costituzionale) con magistrati nominati dagli Stati membri.
❖ Partecipazione diretta nel procedimento di revisione costituzionale della	❖ Elevata rigidità costituzionale, su duplice livello

Federazione. ❖ Nomina diretta dei magistrati del Tribunale supremo (o costituzionale) della Federazione.	(federale e federato: es. Stati Uniti). ❖ Esecuzione federale, con l'unico limite del ricorso alla clausola di secessione da parte dello Stato che subisce l'esecuzione.
SOVRANITÀ POLITICA	
Clausola di secessione per ogni Stato che manifesti la volontà di uscire dalla Federazione (e, in senso opposto, possibilità di rinunciare alla sovranità a vantaggio della Federazione se tale evoluzione è desiderata o concordata).	Uso della forza contro gli Stati membri nei casi espressamente concordati che manifestamente richiedano l'intervento della Federazione (salvo i casi di ricorso al diritto di secessione).

Questo potrebbe rappresentare uno schema di base di un patto costituzionale federale (uno schema a cui le parti che si federano darebbero uno specifico contenuto), rivolto a organizzare i differenti corpi politici e le loro rispettive sovranità in un sistema capace di risolvere la crisi provocate da nazionalismi in conflitto.

Come si troverebbe la Catalogna in un assetto ispirato a tale schema? Smetterebbe di essere il sassolino nella scarpa spagnola? La risposta è probabilmente affermativa. È tuttavia necessario soffermarsi su una questione spesso trascurata nel dibattito sul federalismo: quali sarebbero i soggetti di un patto federativo plurinazionale? Ovviamente le nazioni. Ma quali nazioni?

### 5.2.2. *Federalismo e pluralismo nazionale*

Cercare di rispondere alla domanda appena prospettata spinge il discorso su uno dei terreni più instabili e accidentati del dibattito politico e accademico. Contare le nazioni suscita spesso un certo

disorientamento tra gli osservatori più avvertiti, addirittura nervosismo e fastidio tra quelli che lo sono meno. Dando per acquisito che il lavoro scientifico non debba preoccuparsi di essere politicamente corretto, proviamo ad analizzare questo fondamentale – per quanto controverso – aspetto dell’indagine.

Immaginiamo si intenda instaurare in Spagna un sistema federale plurinazionale. Quali sarebbero i soggetti politico-territoriali che dovrebbero dibattere e approvare regole e principi costituzionali della costituenda Federazione? L’opinione dominante, data l’attuale strutturazione della Spagna in CCAA, è portata a ritenere che occorrerebbe tener conto di questo assetto e, dunque, verificare quali delle CCAA esistenti intendano figurare quali soggetti cofondatori e sovrani. L’idea, in sé, può non sembrare cattiva, anche muovendo dagli assunti degli studi più raffinati su nazionalismo e nazione: quest’ultima fonda la propria legittimazione democratica sulla volontà dei suoi cittadini. Trattandosi di costituire una federazione plurinazionale democratica, sarà la volontà di essere nazione degli individui – e non eventuali indicatori culturali o etnici – a legittimare la stessa democraticamente. Pertanto, se i cittadini di Castiglia-La Mancia, Madrid o Andalusia desiderano che la loro comunità figuri come soggetto politico cofondatore del patto costituzionale, sarebbe necessario riconoscere questa volontà, includendole tra le nazioni della ipotetica federazione spagnola. Seguendo tale strada, ci troverebbe però innanzi a due rilevanti problemi.

Il primo è ben noto in Spagna, dove porta il nome di *café para todos*. Come visto, l’assetto autonomistico spagnolo introdotto con la Costituzione del 1978 lasciava nelle mani degli attori politici territoriali la definizione della decentralizzazione politica dello Stato. Non ci si aspettava che territori privi di una tradizione storica autonomistica rivendicassero, come poi invece faranno, l’acquisizione di autonomia politica, prima, e l’equiparazione alle CCAA con maggiore autogoverno, in seguito. Si è arrivati addirittura al punto che CCAA come Aragona e Andalusia non hanno avuto dubbi nell’inserire nei propri statuti il riferimento alla *nazio-*

*nalità* (formula pensata, nell'idea del costituente, per le nazionalità storiche: Catalogna, Paesi Baschi e Galizia). Muovendo da questo precedente, si può ragionevolmente supporre che, se si aprisse un nuovo processo costituente-federale, tutte le CCAA rivendicherebbero la posizione di nazione co-fondatrice (o co-costituente). Ci troveremmo innanzi a uno scenario che (come si dirà tra breve) non permetterebbe di risolvere il conflitto nazionalista: si sarebbe messo in moto un processo ambizioso e articolato per un risultato, nel complesso, deludente.

Il secondo problema, di taglio più teorico, richiede di essere illustrato in termini più approfonditi. Prendendo in considerazione, come nazioni costituenti di una ipotetica federazione spagnola, le diciassette (o anche meno) CCAA, ci si muoverebbe al di fuori delle coordinate offerte dagli studi specialistici su nazionalismo e nazione: non solo risulterebbero disattese le soluzioni pratiche prospettate in tali studi, ma si ignorerebbero anche le conclusioni circa l'esistenza (o, se si preferisce, il modo di esistere) delle nazioni e il ruolo centrale del nazionalismo (Álvarez Junco, 2016).

Tra gli insegnamenti fondamentali delle ricerche in materia, vi è senz'altro quello che configura la nazione come prodotto della volontà, ma di una volontà *civico-nazionalista*: vale a dire di individui che si autorappresentano – per dirla con Benedict Anderson (1993) – come *comunità immaginata*. Il presupposto del pluralismo nazionale non può ridursi all'affermazione dei cittadini di diversi territori della volontà di essere una nazione; è invece necessario costruire comunità nazionali immaginate differenziate nel tempo. Si possono distinguere, dal punto di vista nazionale, Castiglia-La Mancia, Andalusia e Cantabria? O può ritenersi che i loro cittadini si percepiscano – come nella realtà sono – membri di una medesima comunità nazionale?

Se si cercano risposte efficaci alla conflittualità tra nazionalismi, la questione deve ruotare attorno al concetto di nazionalismo, non a quello di nazione (soprattutto laddove si aspiri a costruire un sistema plurinazionale in equilibrio). Così, quello che gli studi sul nazionalismo ci invitano a fare è contare, in luogo delle nazioni, i



nazionalismi maggioritari in specifici territori, dato che difficilmente si può contare ciò che non è oggettivizzabile.

Contando le nazioni, si giungerebbe sempre ad una situazione di disaccordo irrisolvibile. La Catalogna è una nazione? Le risposte a questa domanda, anche in Catalogna, potrebbero essere le più diverse. Ciò che lo scienziato sociale può affermare con certezza sulla nazione catalana, come segnala Justo Beramendi (2005: 93), è che in Catalogna c'è una nazione catalana (perché in molti così ritengono), ma anche una nazione spagnola (perché in molti così ritengono). Può essere frustrante non potersi spingere oltre nell'analisi scientifica, ma le cose stanno in questi termini.

Per converso, è molto più agevole contare i nazionalismi, perché questi sono riscontrabili in termini oggettivi. Contare i nazionalismi territorialmente maggioritari può presentare alcune difficoltà, ma è una operazione possibile. Si può infatti ritenere che il nazionalismo maggioritario in Catalogna sia quello catalano (e non quello spagnolo) in ragione di quanto mostrano, con una certa chiarezza, i risultati stabilmente conseguiti dalle forze nazionaliste catalane nelle elezioni autonomistiche degli ultimi 35 anni.

Se il conteggio delle nazioni fosse basato sulla volontà degli elettori del CCAA, il risultato sarebbe sicuramente di diciassette nazioni che aspirano ad affermarsi come parte costituente della nuova Costituzione: ci si troverebbe di fronte a una riedizione del *café para todos*. Contando i nazionalismi territorialmente maggioritari (fenomeni, a differenza delle nazioni, empirici e oggettivabili), la situazione sarebbe diversa: si riscontrerebbe il nazionalismo catalano in Catalogna, quello basco nei Paesi Baschi, quello spagnolo nel resto delle CCAA. In queste ultime non c'è un nazionalismo mancego, andaluso, valenziano o galiziano ciascuno maggioritario in un determinato territorio; il nazionalismo egemone (non solo maggioritario) in quei contesti è quello spagnolo.

Alla luce dell'impostazione illustrata, sorprende che si tenda a prospettare la Galizia quale nazione di una ipotetica federazione plurinazionale spagnola. Se quello che occorre considerare non è la nazione ma il nazionalismo, con quale nazionalismo la Galizia par-

teciperebbe al nuovo patto federativo? Difficile ritenere quella galiziana: nella Comunità Autonoma il nazionalismo galiziano non ha mai superato, negli ultimi 35 anni, il 20% di sostegno elettorale, attestandosi, mediamente, ben al di sotto di tale percentuale. La modalità attraverso cui si dà per scontato che la Galizia sia una nazione (nonostante la volontà e il sentire che, elezione dopo elezione, esprimono maggioritariamente i galiziani) sembra abbracciare un'idea semplicistica di nazione, ritenuta dagli specialisti ideologica e, per di più, antidemocratica. Una concezione molto distante da quella della nazione civica (volontaristica) e della nazione in senso analitico, utilizzate dagli studiosi per trovare – nei diversi casi e contesti indagati – un soddisfacente equilibrio tra elementi culturali ed etnici (base organica), da una parte, e politici e civici (base volontaristica), dall'altra. Come precisano gli studi sul tema, ogni nazionalismo ha, secondo diversi dosaggi, una duplice componente: quella organico-culturale e quella civico-politica (Álvarez Junco, 2016).

Rivolgendo loro la domanda, i galiziani mostrerebbero senza dubbio la volontà di essere nazione nella prospettiva di un eventuale patto costituente federale. In tal modo non si contribuirebbe però a risolvere il conflitto nazionalista. Quella risposta sarebbe infatti legata alla medesima ragione delle altre quattordici CCAA in cui è dominante il nazionalismo spagnolo: non essere da meno rispetto a tutti gli altri territori. Ci si troverebbe di fronte al risultato di quindici territori fondatori (o anche qualcuno meno, il che non cambia il senso del discorso) nei quali il nazionalismo spagnolo è egemonico, e due territori che vedono invece un nazionalismo basco e catalano maggioritario. Uno scenario che complicherebbe oltremodo la costruzione di un assetto federale plurinazionale, che non lasci Catalogna e Paesi Baschi in una posizione di minoranza sistemica nella negoziazione delle regole e dei principi federali (prima) e nelle istituzioni federali del governo condiviso (poi). Per scongiurare tale esito sarebbe necessario introdurre misure e meccanismi straordinariamente asimmetrici in favore delle nazioni minoritarie (sovra-rappresentazione della Catalogna e dei Paesi

Baschi nelle istituzioni federali), prospettiva con ogni probabilità sgradita alle altre quindici “nazioni” del patto costituente (e che renderebbe problematica, da parte loro, l'accettazione della Costituzione federale).

Per tale strada, il conflitto nazionalista, più che risolto, sarebbe semplicemente traslato da un sistema autonomistico ad un altro federale, non conseguendosi l'obiettivo di definire un equilibrio soddisfacente tra le forze nazionali realmente in conflitto. Un equilibrio fondamentale per un sistema federale, in due essenziali momenti.

Innanzitutto, nella fase in cui si discute e negozia la Costituzione federale. Raggiungere un accordo sull'autogoverno e sul governo condiviso sarà più agevole se vi sono tre nazionalismi che negoziano in posizione paritaria (senza una schiacciante posizione di forza di uno dei tre, come accadrebbe nel caso di una trattativa tra quindici territori con la medesima connotazione nazionale contro due). Allo stesso modo, sarebbe molto più agevole prevedere regole e principi che sovrintendano in maniera equa alle relazioni tra il livello federale e quello federato (relazione, nel federalismo mononazionale, tradizionalmente favorevole alla federazione), così come garantire l'imparzialità dell'organo di risoluzione dei conflitti, evitando che questo venga percepito, da taluno degli attori implicati, come giudice e parte allo stesso tempo.

La seconda fase in cui l'equilibrio tra nazioni costituenti risulta essenziale è quella della messa in funzione del sistema, secondo le regole fissate dalla Costituzione. L'esperienza mostra che gli ordinamenti evolvono, a volte molto rapidamente, anche discostandosi da quanto originariamente pattuito nel passaggio costituente. Una presenza equilibrata delle diverse nazioni nelle istituzioni chiave della federazione (eguale numero di senatori, eguale numero di magistrati nelle giurisdizioni costituzionali) garantirebbe non solo una maggiore e più duratura aderenza degli sviluppi ordinamentali al patto originario, ma anche che eventuali deviazioni si producano con il consenso – più o meno diretto – delle diverse componenti del sistema plurinazionale: nessuna delle parti potrebbe così rim-

proverare alle altre evoluzioni non gradite. Si produrrebbe un formidabile rafforzamento di quella fiducia e lealtà che, anche quando assenti nella fase genetica del patto, devono in seguito affermarsi quali elementi irrinunciabili della cultura federale, presupposti della stabilità e del corretto funzionamento del sistema.

## 6. Conclusioni

Il presente lavoro ha provato ad offrire un inquadramento del problema storico dell'incastro politico-territoriale della Catalogna nell'ordinamento spagnolo. Tutti i tentativi compiuti nei diversi passaggi democratici rivelano una sensazione di disagio di entrambe le parti. Un disagio per la Catalogna, che si ritrova con un'autonomia politica inferiore alle proprie ambizioni nazionali; un disagio per lo Stato spagnolo, di fronte alle crisi (di governabilità; dei partiti, come mostra la caduta del PSC; dell'alternanza politica, con il PSOE fortemente penalizzato dalla perdita di un suo tradizionale bacino elettorale) alle quali si vede esposto ogniqualvolta il nazionalismo catalano decide di "disconnettersi" dal sistema costituzionale e dalle sue regole.

Dalla prospettiva della Catalogna, l'immagine potrebbe essere quella di un piede in una scarpa troppo piccola, con un dolore talmente forte da impedire di camminare. Dalla prospettiva dello Stato spagnolo, l'immagine potrebbe essere invece quella di una piccola pietra in una scarpa comoda: il sassolino non impedisce di camminare, sebbene si percepisca il fastidio e, in qualche occasione, ci si possa ferire.

Sono possibili soluzioni al problema esaminato? In astratto – come si è cercato di illustrare – senz'altro. Esse però non potranno mai giungere da analisi parziali o ideologiche. La scienza giuridico-costituzionale (e potrebbe dirsi lo stesso altri ambiti di studio) dispone di strumenti per analizzare il conflitto e prospettare soluzioni da un punto di vista imparziale. Sono passati molti anni da quando Kelsen, nella *Teoria pura del diritto*, denunciava il basso

grado di scientificità del lavoro accademico in ambito giuridico, la confusione tra l'attività propria dell'oggetto di studio (il diritto o la politica) e quella dello scienziato. Continua, tuttavia, ad essere ancora valida la sua indicazione: solo scindendo l'opera scientifica dal suo oggetto di analisi è possibile rifuggire dalle rigidità e deformazioni proprie del discorso (politico o giuridico) che si indaga.

Il federalismo plurinazionale può rappresentare la soluzione adeguata ad un contesto come quello spagnolo, al fine di risolvere un conflitto nazionalistico interno senza ricorrere alla secessione (un ulteriore rimedio) o ad una centralizzazione forzata (un'altra soluzione ancora). Si può ricercare una soluzione o preferire il conflitto: si tratta, in definitiva, di una decisione politica. Muovendo dalla prospettiva della ricerca di una soluzione, occorre sottolineare, innanzitutto, le rigidità ingiustificate (e scientificamente non giustificabili) entro cui l'inquadramento accademico dominante rinchioda il tema del federalismo, sottomettendolo, più o meno consapevolmente (il nazionalismo banale lo ritroviamo anche nelle scienze sociali), alla logica dello Stato-nazione. A ragione, Olivier Beaud ha sostenuto che occorre distaccare il federalismo dall'*orbita dello Stato* (2007: 35); a ciò possiamo aggiungere che è altrettanto necessario distaccarlo dall'orbita del nazionalismo di Stato e del monismo nazionale.

Al di fuori delle rigidità e dei freni ideologici degli schemi analitici dominanti, si apre una nuova dimensione nella quale l'indagine acquisisce maggiore flessibilità e certezza. Ciò che non esiste (la nazione) è percepito come inesistente; i concetti esistenti e operativi (la sovranità) si percepiscono come esistenti e operativi (Troper, 2011: 98). Diviene allora possibile contestualizzare elementi fondamentali per il dibattito, quali la sovranità o il nazionalismo, che – per ragioni strane – spariscono da molte analisi. In quanto profili essenziali (come si può pensare il federalismo senza porsi il tema della regolazione di una sovranità multipla?), difficilmente si può pervenire, in assenza della loro considerazione, a risultati apprezzabili. Una volta integrati nell'indagine, nella posizione centrale che loro spetta, i pezzi del puzzle federale si ritrova-

no incastrati perfettamente. L'immagine che il puzzle compone può non piacere ed essere dunque scartata come soluzione politica a un problema politico. Questo non significa però che i pezzi non siano al posto che loro spetta: fuori di metafora, non si può contestare il carattere scientifico e la efficacia (ipotetica o auspicata) delle soluzioni proposte in vista della risoluzione del conflitto nazionalista in quanto non le si accetta politicamente.

### 7. Bibliografía

- J. ÁLVAREZ JUNCO, *Mater dolorosa. La idea de España en el siglo XIX*, Madrid, 2001.
- J. ÁLVAREZ JUNCO, *Dioses útiles. Naciones y nacionalismos*, Madrid, 2016.
- B. ANDERSON, *Imagined Communities: Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*, London, 1993.
- G. ANDERSON, *Una introducción al federalismo*, Madrid, 2008.
- X. ARBÓS, *Doctrinas constitucionales y federalismo en España*, Barcelona, 2006.
- M. ARTOLA, *Partidos y programas políticos. 1808-1936*, Madrid, 1991.
- M. BARCELÓ I SERRAMALERA (a cura di), *El derecho a decidir. Teoría y práctica de un nuevo derecho*, Barcelona, 2015.
- O. BEAUD, *La puissance de l'Etat*, Paris, 1994.
- O. BEAUD, *Hans Kelsen, théoricien constitutionnel de la Fédération*, in C.M. Herrera (a cura di), *Actualité de Kelsen en France*, Paris, 2001, pp. 47-84.
- O. BEAUD, *Théorie de la fédération*, Paris, 2007.
- J. BERAMENDI, *Las cosas tras los nombres. Semántica y política en la cuestión nacional*, in J. Álvarez Junco – J. Beramendi – F. Requejo, *El nombre de la cosa. Debate sobre el término 'nación' y otros conceptos relacionados*, Madrid, 2005, pp. 77-102.
- M. BILLIG, *Banal Nationalism*, London, 1995.
- R.L. BLANCO VALDÉS, *Los rostros del federalismo*, Madrid, 2012.
- N. BOBBIO, *Essais de théorie du droit*, Paris, 1998.

J. CAGIAO Y CONDE, *Tres maneras de entender el federalismo: Pi y Margall, Salmerón y Almirall. La teoría de la federación en la España del siglo XIX*, Madrid, 2014a.

J. CAGIAO Y CONDE, *Multiculturalisme et théorie de la fédération. L'apport de la critique multiculturaliste aux études sur le fédéralisme*, in J. Cagliao y Conde – A. Gómez-Muller (a cura di), *Le multiculturalisme et la reconfiguration de l'unité et de la diversité dans les démocraties contemporaines*, Bruxelles, 2014b, pp. 39-58.

J. CAGIAO Y CONDE, *L'autorité de la doctrine en droit. L'exemple du fédéralisme*, in Id. (a cura di), *La notion d'autorité en droit*, Paris, 2014c, pp. 101-134.

J. CAGIAO Y CONDE, *El federalismo ante la consulta catalana. Una lectura federal del derecho a decidir*, in J. Cagliao y Conde – V. Martín (a cura di.), *Federalismo, autonomía y secesión en el debate territorial español. El caso catalán*, Paris, 2015a, pp. 77-127.

J. CAGIAO Y CONDE, *La crisis del modelo de Estado en España y la reforma federal*, in *Cahiers de civilisation espagnole contemporaine*, n. 15, 2015b [<http://ceec.revues.org/5964>].

J. CAGIAO Y CONDE, *Pour une approche sociologique du fédéralisme*, in *Revue d'études proudhoniennes*, n. 1, 2015c, pp. 114-129 [<http://proudhon.gandi-site.net/#/numero-12015/1004573979>].

J. CAGIAO Y CONDE – G. FERRAIUOLO (a cura di), *El encaje constitucional del derecho a decidir. Un enfoque polémico*, Madrid, 2016.

M. CAMINAL, *El federalismo pluralista. Del federalismo nacional al federalismo plurinacional*, Barcelona, 2002.

B. DE RIQUER, *La débil nacionalización española del siglo XIX*, in *Historia Social*, n. 20, 1994, pp. 97-114.

D. ELAZAR, *Exploración del federalismo*, Barcelona, 1990.

G. FERRAIUOLO, *Costituzione, federalismo, secessione. Un itinerario*, Napoli, 2016.

C. FRIEDRICH, *La démocratie constitutionnelle*, Paris, 1958.

C. FRIEDRICH, *Tendances du fédéralisme en théorie et en pratique*, Bruxelles, 1971.

J.P. FUSI, *La evolución de la identidad nacional*, Madrid, 2000.

- A.-G. GAGNON, *L'Age des incertitudes. Essais sur le fédéralisme et la diversité nationale*, Québec, 2011.
- E. GELLNER, *Nations et nationalisme*, Paris, 1999.
- D. GUERRA SESMA, *El pensamiento territorial de la Segunda República española. Estudio y antología de textos*, Sevilla, 2016.
- E. HOBSBAWM, *Nations et nationalismes depuis 1780: programmes, mythe et réalité*, Paris, 1992.
- H. KELSEN, *Théorie pure du droit*, Paris, 1999.
- H. KELSEN, *Hans Kelsen. Ecrits français de droit international*, Paris, 2001.
- H. KELSEN, *General Theory of Law and State*, New Brunswick-London, 2007.
- R. MÁIZ, *Federalismo plurinacional: una teoría política normativa*, in *Revista d'estudis autonòmics i federals*, n. 3, 2006, pp. 43-83.
- R. MÁIZ, *La frontera interior. El lugar de la nación en la teoría de la democracia y el federalismo*, Murcia, 2008.
- R. MÁIZ – F. CAAMAÑO – M. AZPITARTE, *The Hidden Counterpoint of Spanish Federalism: Recentralization and Resymmetrization in Spain (1978-2008)*, in *Regional & Federal Studies*, vol. 20, n. 1, 2010, pp. 63-82.
- W. NORMAN, *Negotiating Nationalism. Nation-building, Federalism, and Secession in the Mutinational State*, Oxford-New York, 2006.
- X.M. NÚÑEZ SEIXAS, *Los nacionalismos en la España contemporánea (siglos XIX y XX)*, Barcelona, 1999.
- C. PARENT, *Le concept d'Etat fédéral multinational. Essai sur l'union des peuples*, Bruxelles, 2011.
- J. PÉREZ ROYO, *Sin Constitución territorial*, in *El País*, 24 gennaio 2014.
- J. PÉREZ ROYO, *La reforma constitucional inviable*, Madrid, 2015.
- F. REQUEJO, *Fédéralisme multinational et pluralisme de valeurs. Le cas espagnol*, Bruxelles, 2009.
- G. SCELLE, *Précis de droit des gens. Principes et systématique*, Paris, 2008.
- C. SCHMITT, *Teoría de la Constitución*, Madrid, 2003.
- Y. TAMIR, *Liberal Nationalism*, Princeton, 1993.



A.M. THIESSE, *La création des identités nationales. Europe XVIIIe-XXe siècle*, Paris, 1999.

M. TROPER, *Pour une théorie juridique de l'Etat*, Paris, 1994.

M. TROPER, *Le droit et la nécessité*, Paris, 2011.

G. TRUJILLO, *Introducción al federalismo español (ideología y fórmulas constitucionales)*, Madrid, 1967.

J. VERNET – R. PUNSET, *Lenguas y Constitución*, Madrid, 2007.

R. WATTS, *Sistemas federales comparados*, Madrid, 2006.

E. ZOLLER, *Aspects internationaux du droit constitutionnel. Contribution à la théorie de la fédération d'Etats*, in *Recueil des Cours de l'Académie de la Haye*, t. 294, 2002, pp. 41-166.



KLAUS-JÜRGEN NAGEL

*Nazionalismo e indipendentismo in Catalogna  
Concetti e pratiche\**

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. Il catalanismo storico: regionalismo, federalismo, nazionalismo. – 3. L'autonomismo come alternativa al separatismo. – 4. La Catalogna tra Europa delle regioni e indipendenza in Europa. – 5. Dall'autodeterminazione al diritto di decidere?

1. *Premessa*

La recente svolta, in senso indipendentista, del nazionalismo catalano ha suscitato interesse anche al di fuori della Catalogna, pure nel mondo accademico<sup>1</sup>. Il presente contributo ripercorre la storia dei concetti e delle pratiche politiche delle forze nazionaliste catalane, dal *regionalismo* e dal *federalismo* degli esordi, passando

\* Saggio tradotto, dal catalano, da Patrizio Rigobon.

<sup>1</sup> Tra i recenti libri in lingua inglese, cfr.: K. CRAMERI, *Goodbye, Spain? The Question of Independence for Catalonia*, Sussex, 2014; R. GILLESPIE – C. GRAY, (a cura di), *Contesting Spain? The dynamics of nationalist movements in Catalonia and the Basque Country*, London-New York, 2015; K.J. NAGEL – S. RIXEN (a cura di), *Catalonia in Spain and Europe. Is There a Way to Independence?*, Baden-Baden, 2015; X. CUADRAS-MORATÓ (a cura di), *Catalonia: A new Independent State in Europe?*, Abingdon, 2016; J. LLUCH (a cura di), *Constitutionalism and the Politics of Accommodation in Multinational Democracies*, Houndmills, 2014. In lingua tedesca, si veda il numero speciale “Katalonien” della rivista *Europa Ethnica* (n. 72, 2015). Come studi introduttivi al tema, cfr. M. GUIBERNAU, *Prospects for an independent Catalonia*, in *International Journal of Politics, Culture, and Society*, n. 27, 2014, pp. 5-23; nonché A. DOWLING, *Accounting for the turn towards secession in Catalonia*, in *International Journal of Iberian Studies*, 27/2-3, 2014, pp. 219-234.

per *l'autonomismo* e il *federalismo asimmetrico*, fino al *sovranoismo* che si lega oggi al *dret a decidir* e sfocia nell'*indipendentismo* e nel *secessionismo*. Nozioni tutte che entrano in contatto con i diversi discorsi sul ruolo della Catalogna in una "Europa delle regioni", "con le regioni" o sulla "indipendenza in Europa".

All'interno di un nazionalismo come quello catalano – la cui caratteristica essenziale è il pluralismo, declinato attraverso un'infinità di organizzazioni e partiti – si sono sempre confrontate diverse visioni. Tenendo conto di tale diversità e delle numerose svolte registratesi nel corso della storia (anch'esse di segno variegato) e senza alcuna forzatura di ordine teleologico, si può affermare che il percorso è andato, tendenzialmente, da un regionalismo spagnolizzante in competizione con le idee federali statali, passando poi per il federalismo delle nazioni spagnole della Seconda Repubblica, fino all'autonomismo dei lunghi anni di Jordi Pujol, presentato come alternativa ad un separatismo fuori luogo in un'Europa in cui le regioni crescevano e gli Stati perdevano. Per riversarsi infine, quantomeno maggioritariamente<sup>2</sup>, in un sovranoismo che rivendica – e pratica – il *diritto di decidere*, a cui è ricondotta l'opzione indipendentista. Un'indipendenza da concretizzare, in ogni caso, in un quadro europeo e, per la maggioranza, entro l'Unione Europea.

## 2. *Il catalanismo storico: regionalismo, federalismo, nazionalismo*<sup>3</sup>

Non è semplice fissare una definizione del concetto di nazione. I tentativi in tal senso coniugano, di solito, elementi in teoria og-

<sup>2</sup> Ci riferiamo, ovviamente, alla maggioranza all'interno del nazionalismo, non dell'intero popolo catalano.

<sup>3</sup> In questo paragrafo si seguiranno, ove non diversamente indicato, le seguenti fonti: H.J. PUHLE, *Trajectories of Catalan nationalism and its present discontents*, in K.J. Nagel - S. Rixen (a cura di), *Catalonia in Spain*, cit., pp. 14-27; E. UCÉLAY-DA CAL, *History, Historiography and the ambiguities of Catalan nationalism*, in *Studies on National Movements*, n. 1, 2013, pp. 105-159.

gettivi (lingua, razza, storia, economia, costumi, tradizioni), l'esistenza di una coscienza comune (e, eventualmente, di una volontà politica di essere nazione) e, infine, il riferimento ad uno Stato (o, almeno, ad un ordinamento politico), già dato o rivendicato. Nel caso della nazione catalana, l'elemento definitorio prevalente (il suo *marker*) è stato, storicamente, la lingua (non l'etnia o la razza). Questa attenzione per la lingua propria non era diversa da quella mostrata da molti altri movimenti europei che, privi di uno Stato, rivendicavano l'esistenza di una nazione che avrebbe avuto il diritto di possederne uno (in forma indipendente o federata) o, quantomeno, di disporre di un'autonomia riconosciuta. E non sono pochi i casi in cui, dal *regionalismo* e dall'*autonomismo*, si è passati all'*indipendentismo*.

Numerosi sono i nuovi Stati creati dopo la Prima Guerra Mondiale. Molti di questi sono il prodotto del processo di decolonizzazione, ma, almeno in Europa, alcuni di essi erano già emersi a seguito della Prima Guerra Mondiale e dei trattati di pace. La disfatta degli imperi plurinazionali o, addirittura, la loro dissoluzione (come sarebbe accaduto, anni dopo, con l'Unione Sovietica) agevolò la loro nascita. Saranno invece più rari i casi di secessioni pacifiche per mezzo di referendum (Norvegia, 1905; Islanda, 1944), di disgregazione (sempre pacifica) di federazioni ancora tramite referendum (Montenegro, 2006) o per decisione dei parlamenti (Cecoslovacchia, 1993), di secessione votata da una maggioranza parlamentare (Kosovo, 2008).

Come accade per molti altri movimenti nazionali, anche nel caso catalano, dall'azione di pochi intellettuali che affermavano l'esistenza di una cultura particolare (una sorta di fase A), si è passati alla dimensione politica (fase B: in Catalogna a partire dagli anni Ottanta del XIX sec.) attraverso un'organizzazione avente tale scopo (dal 1891 l'*Unió Catalanista*), con un programma di rivendicazioni politiche (*Bases de Manresa*, 1892). La terminologia utilizzata in questa fase, come del resto in altri casi analoghi, non era af-

fatto coerente: nelle *Bases*, per esempio, si parlava, indifferentemente, di *Nazione* e di *Regione*<sup>4</sup>.

Con le prime vittorie elettorali dei candidati regionalisti, negli anni a cavallo tra il XIX e il XX secolo, e dopo la creazione della *Lliga Regionalista* (1901), si entra nella storia dei partiti catalanisti. Come indica il suo nome, la *Lliga*, partito egemone in Catalogna fino alla dittatura di Primo de Rivera (1923), sosteneva un progetto *regionalista*. Nelle vesti di partito catalano innovatore e modernizzatore della Catalogna e della Spagna, non preconizzava la secessione ma la riforma dello Stato, a cominciare dalla sua regione più avanzata (considerata, significativamente, la *fabbrica di Spagna*). Alla difesa di un'autonomia regionale in cui trovasse spazio la co-ufficialità linguistica e a cui si accompagnasse l'idea di esercitare una incisiva influenza sullo Stato – eventualmente fino a dirigerlo – è stata applicata anche la nozione di *imperialismo*<sup>5</sup>.

In Catalogna, paese fortemente industrializzato e dunque con una società strutturata in classi, la *Lliga* non è mai riuscita a monopolizzare lo spazio politico. Si è sempre dovuta confrontare, in primo luogo, con avversari *statali* (i repubblicani di Lerroux, gli anarco-sindacalisti). Inoltre, in un contesto socialmente diviso sulla base di interessi di classe, difficilmente poteva essere l'unico partito d'impronta catalanista. Come si evince dalle denominazioni di altre forze partitiche, è a sinistra della *Lliga* (dominata dagli interessi della borghesia) che troviamo formazioni repubblicane e, per quanto interessa in questa sede, autonomiste e federali: *Centre Nacionalista Republicà* (1906), *Unió Federal Nacionalista Republicana* (1910), *Esquerra Catalanista* (1914), *Bloc Republicà Autonomista* (1915), *Partit Republicà Català* (1917). È in questi partiti che si delinea una più chiara accettazione della aggettivazione *nazionale* (per quanto non esaustiva). Nessuna di tali forze era, in ogni caso, separatista.

<sup>4</sup> Per una periodizzazione, cfr. M. HROCH, *Social Preconditions of National Revival in Europe*, Cambridge, 1985, pp. 22-30.

<sup>5</sup> Si veda E. UCÉLAY-DA CAL, *Nacionalisme i imperialisme catalanista: d'Almirall a Prat de la Riba*, Barcelona, 2012.

Ad esse va aggiunta *Acció Catalana* (1922), frutto di una scissione della parte più radicale della *Lliga* in ordine alla rivendicazione nazionale, prodottasi a seguito delle ripetute collaborazioni con i governi centrali, a cui aveva preso parte – in alcune occasioni – addirittura con propri ministri.

Dalla politicizzazione del catalanismo culturale degli anni Ottanta del XIX secolo, fino al culmine dell'egemonia della *Lliga* (1917-18), le posizioni regionaliste erano ampiamente maggioritarie, malgrado esistessero a sinistra alternative federaliste (in tutto lo Stato spagnolo, ma in Catalogna in modo più marcato che altrove) e autonomiste-nazionaliste (in Catalogna).

La *Lliga* (plasmata nella timida *Mancomunitat* del periodo 1913-1924, che associava in unico organismo le province catalane) era regionalista non soltanto nel nome, ma anche nella pratica politica. Parallelamente, i termini *nazionale* e *nazionalista* guadagnavano spazio anche nel contesto della Prima Guerra Mondiale: l'idea wilsoniana dell'autodeterminazione nazionale contribuiva al suo radicamento, nonostante le (o per effetto delle) oscillazioni di significato tra democrazia e autogoverno. Versailles, sebbene i catalani ne fossero esclusi, lasciava intravedere che tutto era possibile, persino l'indipendenza<sup>6</sup>.

Questo, tuttavia, non fece sì che tale opzione divenisse politicamente significativa. I primi partiti separatisti (*Federació Democràtica Nacionalista* del 1919 e – il nome è già un programma – *Estat Català* del 1922) erano di consistenza assai esigua. Con l'esperienza della dittatura di Primo de Rivera, dimostravano però di sapersi raccogliere attorno a istanze di sinistra, federal-repubblicane e autonomiste, allo scopo di conquistare, con strategie populiste, le masse urbane e rurali. È quanto mostra, a partire dal 1931, la fondazione e la successiva evoluzione del partito *Esquerra Republicana de Catalunya* (ERC), nel quale si riunirono i separatisti di Francesc Macià e i repubblicani provenienti

<sup>6</sup> Cfr. A. BALCELLS, *Catalanism and national emancipation movements in the rest of Europe between 1885 and 1939*, in *Catalan Historical Review*, n. 6, 2013, pp. 85-104.

dall'autonomismo e dal federalismo. Quando Macià, nel 1931, proclamava la Repubblica catalana, lo faceva «nella speranza che altri popoli della Spagna si costituissero in Repubblica per formare la Confederazione Iberica»; allo stesso modo, Lluís Companys, nel 1934, proclamava lo Stato catalano all'interno della Repubblica spagnola. Com'è noto, le due repubbliche non ebbero modo di prosperare: la prima fu abbandonata, in modo consensuale, proprio per far spazio all'autonomia che la Repubblica spagnola avrebbe concesso; la seconda ebbe fine per mancanza di appoggi e a seguito della repressione militare<sup>7</sup>. Negli anni della Seconda Repubblica (1931-1939), il partito predominante in Catalogna, ERC, si caratterizzava come formazione federalista che praticava però l'autonomismo (partecipando a Madrid a più di un Governo), nonostante al suo interno vi fosse una pattuglia di separatisti. Il regionalismo della *Lliga* era stato dunque superato; il PSUC, partito formatosi nel 1936 a seguito della fusione di socialisti e comunisti catalani (che sarebbe poi diventato, in seguito, la formazione maggioritaria), faceva propria la rivendicazione all'autodeterminazione nazionale per le nazioni iberiche, senza però dichiararsi separatista.

Durante la lunga notte del franchismo, alcuni partiti nazionalisti sopravvissero in esilio, altri condussero un'opposizione illegale; la guida del nazionalismo catalano passava nelle mani della società civile e delle sue organizzazioni culturali. Allo stesso tempo, tanto i socialisti quanto i comunisti spagnoli difendevano il diritto all'autodeterminazione nazionale, senza tuttavia essere indipendentisti. Con il ritorno della democrazia, questi partiti avrebbero abbandonato nuovamente tali rivendicazioni a favore di posizioni federaliste; mentre la nuova formazione egemone in Catalogna tra i partiti di ambito non statale, *Convergència Democràtica*, guardava alla prospettiva dell'autonomismo.

<sup>7</sup> Cfr. E. UCÉLAY-DA CAL, *La Catalunya populista. Imatge, cultura i política en l'etapa republicana (1931-1939)*, Barcelona, 1982; J.B. CULLA I CLARÀ, *Esquerra Republicana de Catalunya. 1931-2012. Una història política*, Barcelona, 2013.



### 3. *L'autonomismo come alternativa al separatismo*

Con la fine del franchismo, il termine autonomia diviene predominante; con la Costituzione del 1978 e i diversi statuti (leggi dello Stato centrale) essa va ad indicare quella pratica politica tesa alla risoluzione delle questioni nazionali. Gli autonomisti catalani e molti osservatori esterni la presentavano spesso come alternativa – preferibile – al separatismo violento dei Paesi Baschi. La formazione principale tra i partiti di ambito non statale della Catalogna, nella fase 1980-2003, fu *Convergència Democràtica* (CDC) con il suo leader indiscusso Jordi Pujol, presidente della *Generalitat de Catalunya* durante tutto quel periodo<sup>8</sup>.

Dalla fondazione del partito nel 1974 e, ancor di più, dalla vittoria elettorale nelle prime elezioni regionali (1980), CDC si presenta come fulcro del catalanismo, riunendo piccoli partiti e personalità diverse, tra cui i regionalisti seguaci del regime di Franco, quando non troppo compromessi con esso. Per quanto riguarda il rapporto con *Unió Democràtica de Catalunya* (fondata nel 1931), la piena integrazione tra i due soggetti non risultò possibile; essi, pertanto, si federarono nel raggruppamento *Convergència i Unió* (CiU), nel quale si prevedeva, per i rappresentanti di *Unió*, una quota tutt'altro che marginale nell'attribuzione degli incarichi istituzionali (circa il 25%).

*Convergència* si presentava, al contempo, come naturale successore della ERC della Seconda Repubblica (sebbene il partito fosse sopravvissuto in esilio ed esistesse ancora, invero per molti anni, come semplice satellite di *Convergència*) e della *Lliga Regionalista*. Essa, sulla base di un pragmatismo mirante al compromesso (il cosiddetto *pactisme*), ritenuto elemento fondante dell'identità nazionale catalana, intesseva – a livello autonomistico – coalizioni e accordi di governo con altri partiti nazionalisti di scala regionale; oltretutto, in alcuni casi, con partiti d'ambito statale (compreso il

<sup>8</sup> Cfr. K.J. NAGEL, *Catalonia's Struggle for Self-Determination: From Regionalism to Independence?*, in F. Achankeng (a cura di), *Nationalism and Intra-State Conflicts in the Postcolonial World*, Lanham, 2015, pp. 385-404.

*Partido Popular*, che con i suoi deputati ha mantenuto Pujol al governo dal 1999 al 2003). Su questioni di portata *nazionale* (quale ad esempio la legislazione sulla normalizzazione dell'uso del catalano), i patti includevano partiti sia di governo sia di opposizione, nel solco della tradizionale alleanza antifranchista tra sinistra e nazionalisti catalani. A livello statale, CiU, senza mai entrare nell'Esecutivo, contribuiva alla governabilità dello Stato secondo convenienza e necessità, raggiungendo compromessi con l'UCD di Adolfo Suárez, con i socialisti di Felipe González e di Rodríguez Zapatero, con il PP di Aznar<sup>9</sup>.

La fase dell'*autonomismo ufficiale* è durata dall'istituzione in Catalogna del regime della cd. pre-autonomia (1977) fino all'approvazione, nel 2006, del nuovo Statuto da parte del Parlamento spagnolo (e poi da parte del popolo catalano, mediante referendum); o, forse meglio, fino al 2010, allorché la nota sentenza del *Tribunal constitucional* (TC) intervenne, in maniera incisiva, su numerosi e rilevanti contenuti dell'atto. Ad uno sguardo retrospettivo, questi anni appaiono, agli occhi di molti osservatori, bucolici e pacifici: una sorta di *oasi catalana*, nella quale coalizioni e accordi tra i partiti potevano concretizzarsi sia sull'asse ideologico (tra forze di sinistra o di destra), sia su quello nazionalista. *Convergència i Unió* che, da attore leale dell'*Estado autonómico*, praticava l'autonomismo, si presentava come forza nazionalista senza ulteriori aggettivazioni: richiamandosi, questo sì, al diritto di autodeterminazione, ma senza esprimersi sull'obiettivo ultimo connesso all'esercizio di quel diritto. Va ricordato come l'autonomismo fosse l'opzione maggioritaria anche presso la popolazione catalana. Quando i socialisti (che nella fase considerata vincevano stabilmente le elezioni politiche statali in Catalogna) presero in mano,

<sup>9</sup> Su *Convergència* e gli anni dell'autonomia, si vedano: A. DOWLING, *Catalonia since the Spanish Civil War. Reconstructing the Nation*, Brighton, 2013; P. LO CASCIO, *Nacionalisme i Autogovern: Catalunya, 1980-2003*, Barcelona, 2008; J.B. CULLA I CLARÀ (a cura di), *El pal de paller. Convergència Democràtica de Catalunya (1974-2000)*, Barcelona, 2001.

insieme a ERC e ICV (la sinistra ecologista), le redini del governo regionale (2003), rimasero anch'essi fedeli a quella impostazione.

L'autonomismo puntava ad un ampliamento graduale dei poteri territoriali. Sembrava un modello di successo. Quando uno dei grandi partiti spagnoli non beneficiava di una maggioranza assoluta al *Congreso*, era il momento in cui i *pujolisti* potevano recarsi *al mercato* e infilare, in cambio di un appoggio parlamentare, un altro "pesce nel canestro" (la cd. strategia del *peix al cove*): aggiungere una competenza, migliorare il finanziamento e via dicendo. Queste decentralizzazioni, quando erano di segno asimmetrico, venivano però spesso ricondotte a simmetria non appena uno dei partiti di ambito spagnolo conquistava la maggioranza assoluta. Quest'esito si produceva o innalzando il livello di autonomia delle altre Comunità (anche di quelle non-nazionali) fino a raggiungere quello riconosciuto alla Catalogna (il cd. *caffè per tutti*); oppure limitando (o addirittura ricentralizzando) competenze e finanziamento attraverso leggi organiche.

Le fasi della decentralizzazione seguite all'approvazione della Costituzione del 1978 possono essere così schematizzate<sup>10</sup>:

a) 1978-1981: decentralizzazione asimmetrica, soltanto per alcuni territori;

b) 1981-1992: proliferazione delle Comunità Autonome in tutto il territorio spagnolo e riconduzione a simmetria attraverso patti tra i due principali partiti d'ambito statale (*caffè per tutti*), includendo tuttavia anche elementi di ricentralizzazione;

<sup>10</sup> F. REQUEJO – K.J. NAGEL, *El debate sobre la relación entre centro y autonomías en España*, in W.L. Bernecker – G. Maihold (a cura di), *España: del consenso a la polarización. Cambios en la democracia española*, Madrid-Frankfurt, 2007, pp. 265-295; R. MÁIZ – A. LOSADA, *The erosion of regional powers in the Spanish "State of Autonomies"*, in F. Requejo – K.J. Nagel (a cura di), *Federalism Beyond Federations. Asymmetry and Processes of Resymmetrisation in Europe*, Abingdon, 2011 pp. 81-107. Sulla riconduzione a simmetria, si veda anche F. REQUEJO – K.J. NAGEL (a cura di), *Descentralització, asimetries i processos de resimetrizació a Europa: Bèlgica, Regne Unit, Itàlia i Espanya*, Barcelona, 2009.

c) 1993-2000: nuovo passaggio ispirato a decentralizzazione e asimmetria, in coincidenza con la necessità – prima dei socialisti, poi dei popolari – di allearsi con CiU per poter governare;

d) 2000-2004: fase di Governo a maggioranza assoluta del PP, con un processo di ricentralizzazione attraverso leggi organiche, talora con l'accordo del PSOE;

e) 2004-2011: Governo di minoranza del PSOE, inizialmente con tendenze di segno asimmetrico (progetto del nuovo Statuto catalano), poi ricondotte a simmetria attraverso l'*upgrade* degli altri statuti (negoziati col PP) e per effetto della sentenza del TC (n. 31/2010) che interviene su numerose parti dello statuto catalano, definendo una sorta di soglia limite dell'autonomia;

f) 2011-2018: maggioranze del PP, assolute oppure con l'ausilio di altri partiti di ambito statale<sup>11</sup>, con rafforzamento della logica simmetrica per mezzo di leggi organiche e attraverso il controllo del debito pubblico delle Comunità autonome. Rivendicazione, in Catalogna, di un referendum sull'indipendenza e, nel resto della Spagna, di un rafforzamento del centralismo.

Fino all'evidente fallimento dello statuto del 2006, si poteva ritenere che tutti i partiti catalani, di ambito statale e non, avessero accettato, in maggior o minor grado, lo Stato delle autonomie. Questo non soltanto nella pratica politica quotidiana, ma anche (in un sistema multilivello con elezioni su piani territoriali differenziati) nel loro comportamento elettorale, nella loro politica di alleanze e negli obiettivi perseguiti (che, al limite, solo guardando al lungo periodo potevano tendere a radicalizzarsi; tale questione, ad ogni modo, non era affatto centrale nel dibattito).

<sup>11</sup> N.d.c.: il presente lavoro è stato elaborato in una fase in cui non si erano prodotte – né tantomeno erano prefigurabili – le recenti evoluzioni del quadro politico, che hanno visto l'approvazione di una mozione di sfiducia costruttiva nei confronti del Governo del PP di Mariano Rajoy e l'investitura di un nuovo Esecutivo a guida socialista.

Persino i programmi delle diverse forze si erano tra loro avvicinati<sup>12</sup>. I Popolari avevano addirittura accettato l'assetto autonomistico, nonostante nel dibattito costituente avessero votato contro di esso. Con Aznar, erano arrivati addirittura a interpretare lo Stato delle autonomie come il coronamento della storia nazionale della Spagna e la Costituzione come un simbolo nazionale. I socialisti, dopo la Transizione, una volta abbandonata l'autodeterminazione avevano collaborato alla costruzione dello Stato delle autonomie e lo interpretavano, nel complesso, come "quasi-federale". Con Rodríguez Zapatero, si erano dichiarati federalisti e a favore di una Spagna plurale, mentre la loro emanazione catalana sosteneva un federalismo asimmetrico e una Spagna plurale (con qualche distinguo) o addirittura plurinazionale (posizione più isolata). Tutti accettavano, in ogni caso, le regole della Costituzione e del modello autonomistico vigente<sup>13</sup>. *Izquierda Unida*, anch'essa promotrice, nel corso della sua storia, di risoluzioni a favore dell'autodeterminazione nazionale, si è mantenuta più fedele a tale posizione, pur non spingendosi mai ad andare a fondo su una questione così spinosa. Ciò che rileva, nella sostanza, è che un partito di sinistra d'ambito catalano (il PSUC; poi IC, infine ICV) si dichiarasse favorevole al riconoscimento nazionale e ad un assetto autonomistico caratterizzato da forti asimmetrie.

E i partiti nazionalisti catalani?

Già nel 1977, Jordi Pujol si era dichiarato nazionalista, convinto che la Catalogna fosse una nazione che doveva comprendere

<sup>12</sup> Cfr. K.J. NAGEL, *How parties of stateless nations adapt to multi-level politics: Catalan political parties and their concept of the State*, in A. Guelke (a cura di), *The Challenges of Ethno-Nationalism*, Houndmills, 2010, pp. 118-142.

<sup>13</sup> È lecito dubitare dell'onestà della proposta federalista, sia simmetrica che asimmetrica, con un riconoscimento della specificità nazionale per alcune comunità autonome e un conseguente adeguamento del sistema alla loro peculiarità. Quando i socialisti si sono trovati alla guida del governo statale, non hanno mai proceduto in quella direzione: per federalizzare lo Stato era necessario ottenere l'appoggio dell'altro grande partito spagnolo, il PP, notoriamente anti-federalista; risultava così inevitabile il mantenimento dell'assetto autonomistico, che diveniva una sorta di alibi per non passare ad un modello genuinamente federale.

chiunque vi abitasse e vi lavorasse; ciononostante, non era separatista. Era all'interno dello Stato spagnolo che la Catalogna doveva godere dei propri diritti nazionali, dei diritti che «ciascuna nazione dovrebbe avere»<sup>14</sup>. Ponendo davanti a tutto la nazione, e avendo accettato la statualità spagnola, CiU cercava, pedagogicamente, di persuadere la Spagna del suo carattere plurinazionale e di farle riconoscere la Catalogna come una delle nazioni che la compongono. Non sempre senza cadere in contraddizione: come quando non chiariva se la Spagna fosse una *nazione di nazioni* (Trias Fargas) o nient'altro che uno Stato privo di caratteristiche nazionali proprie (questa la posizione iniziale di ERC). Il riferimento all'autodeterminazione era, per lo meno fino alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, in larga misura simbolico. L'obiettivo indipendentista, non escluso sul piano teorico, era inoperante nella pratica. L'autodeterminazione permetteva di ridurre le pressioni (per quanto marginali comunque esistenti) di coloro che insistevano sulla sovranità della nazione catalana; al contempo, l'esclusione, sul piano concreto, di qualsiasi iniziativa secessionista si giustificava con la sua scarsa praticabilità<sup>15</sup>.

Nella visione di CiU, dunque, l'affermazione nazionale era più importante del disporre di uno Stato proprio. D'altro canto, l'autonomia che si otteneva non appariva mai sufficiente, manifestandosi sempre l'esigenza di andare oltre. Questo spingersi oltre non veniva però articolato in termini di revisione costituzionale o di modifiche statuarie. Differenziandosi su questo punto da altre nazioni senza Stato, la rivendicazione catalana – nella visione di CiU – non veniva declinata in termini di “peggio per lo Stato, meglio per la nazione (minoritaria)”. Non a caso, Pujol aveva accettato, nel 1984, il titolo di *spagnolo dell'anno*, attribuito dal quotidiana-

<sup>14</sup> Cfr. F.M. ÁLVARO, *CDC i Jordi Pujol, catalanisme sostingut. Una aproximació periodística a l'evolució recent del nacionalisme moderat hegemònic?*, in J. Termes – J. Casassas (a cura di), *El nacionalisme com a ideologia*, Barcelona, 1995, p. 131.

<sup>15</sup> Cfr. C.R. AGUILERA DE PRAT, *Partidos y estrategias nacionalistas en Cataluña, Escocia y Flandes*, València, 2002, p. 135.

no nazionalista spagnolo *ABC*; nel 1991, rivendicò nuovamente il riconoscimento nazionale della Catalogna nel contesto di una Spagna plurinazionale; mantenne sempre buone relazioni con la Corona, che riteneva potesse rappresentare l'istituzione garante di uno Stato plurinazionale.

È pur vero che, con il passaggio generazionale segnato dal congresso del partito nel 1996, alcune cose cominciarono a cambiare. S'iniziò, ad esempio, a mettere in discussione la consolidata idea del partito (e della coalizione CiU) di accrescere il livello di autonomia senza cambiare né la Costituzione né lo Statuto. Ma nemmeno in quell'occasione si trovò un accordo su una strategia precisa. Ci si districava tra federalismo asimmetrico, progetto confederativo e Stato proprio. Sempre ricordando che uno Stato indipendente non sarebbe risultato la scelta più conveniente; e che il vigente assetto territoriale continuava ad essere comunque una opzione, forse addirittura quella preferibile se soltanto si fosse intesa la Spagna come Stato formato da diverse nazioni. Ad ogni modo, in quel congresso si parlò, per la prima volta, di una svolta sovranista, non supportata però, in quel momento, da alcun progetto concreto: i programmi elettorali del 1999 e del 2000, tanto per citare due esempi, continuavano infatti ad insistere sul rafforzamento dello Stato delle autonomie, da ottenere attraverso nuove interpretazioni della Costituzione. Infine, si poneva maggiormente l'accento sulla retorica dell'autodeterminazione, da riconoscere ad ogni nazione, per il semplice fatto di essere tale. Nel programma elettorale del 2004, assumeva invece una indiscutibile centralità la prospettiva della riforma statutaria e quella delle relazioni bilaterali con lo Stato.

La presenza di un piccolo partito, contribuiva ben poco a precisare il programma della coalizione. *Unió*, fondata nel 1931, aveva un antico progetto di taglio confederale, a cui talora si richiamava. Nella pratica, tuttavia, era tale forza a mantenere una posizione più realista in seno a CiU.

Va detto che, negli anni della Transizione, neppure *Esquerra Republicana* rappresentava un ingombro per i circoli autonomisti

di CiU. All'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso, ERC difendeva ancora il programma federale risalente alla sua fondazione (cioè agli anni Trenta del Novecento), appoggiando la federazione della nazione catalana con le altre nazioni iberiche. La Spagna era invece considerata un semplice sistema politico, non una nazione; un sistema politico che non andava rotto a qualunque costo. ERC votò contro la Costituzione del 1978, ma a favore dello Statuto catalano d'autonomia del 1979. Per il partito, neanche la Costituzione andava completamente rinnegata; l'articolo 2 però, che insisteva sulla Spagna intesa quale unica e sola Nazione (con la iniziale maiuscola), con il resto delle realtà territoriali degradate a nazionalità e regioni, si scontrava con l'idea della sovranità nazionale catalana. Di conseguenza, ERC non si orientò per l'indipendenza, ma insistette piuttosto sulla visione di una Spagna plurinazionale. Si criticava il modello dello Stato delle autonomie, sostenendo la necessità di una sua riforma: ERC fu il primo partito a rivendicare, in maniera convinta, la riforma dello Statuto d'autonomia del 1979.

Per una lunga fase, tuttavia, *Convergència* riuscì a fare di ERC un proprio satellite. Tale situazione mutò soltanto nel 1992. Fu necessario che una nuova generazione di leader, capitanati da Àngel Colom, prendesse in mano le redini di un partito che si stava ormai trasformando in un raggruppamento liberale. Colom e gli altri dirigenti schiararono la formazione su posizioni indipendentiste, assicurando così a ERC un ruolo unico nel sistema partitico catalano di allora, grazie al quale avrebbe conquistato l'appoggio di importanti porzioni dell'elettorato più giovane. A partire dalle elezioni comunali del 1987, i programmi del partito inizieranno a fare riferimento all'indipendenza. In primo piano vi erano ancora le proposte, più concrete, di riforma dello Statuto e della Costituzione; ciononostante, la pressione esercitata da un partito che iniziava a sottrarre voti ai *convergenti*, bastò per portare all'approvazione, da parte del *Parlament*, delle dichiarazioni sovraniste di quegli anni. Va ricordato come anche la caduta del muro di Berlino e la successiva dissoluzione dell'Unione Sovietica rappresentassero un contesto favorevole per i partiti indipendentisti, anche quando – come



nel caso di ERC – la nazione catalana era riferita (su un piano invero più teorico che pratico) ai *Paesi catalani*, che ricomprendevano la Comunità valenzana, le isole Baleari, la Catalogna francese e qualche altro piccolo territorio.

L'intitolazione del programma per le elezioni del 1992 non dava adito a dubbi: «Per l'indipendenza». Questo nuovo obiettivo sostituirà, un po' alla volta e non senza resistenze, i tradizionali richiami alla federazione o confederazione spagnola-iberica. Eppure, l'agognata statualità conservava una certa dose di ambiguità, muovendosi tra Stato federato e Stato indipendente; i programmi, malgrado i titoli, parlavano essenzialmente di riforme statutarie e costituzionali, senza alcuna menzione a dichiarazioni d'indipendenza. Quando Colom, seguito da parte della dirigenza, usciva dal partito per dar vita ad un nuovo effimero raggruppamento (*Partit per la Independència*), ERC assumeva un ruolo di guida della sinistra nazionalista catalana.

L'ambizione di trasformare lo Stato spagnolo in una Repubblica federale, plurilingue e plurinazionale, si può ritenere superasse l'ansia indipendentista. La statualità – importante – poteva essere ottenuta anche in sistemi federali asimmetrici o confederali. Fu così che ERC entrò nel governo di coalizione che nel 2003 aveva posto termine all'egemonia *convergente*. Il nuovo governo del *tripartito* (2003-2010) era guidato dai socialisti e comprendeva anche ICV. L'Esecutivo era sceso a patti con *Convergència* per approvare un nuovo statuto, che contemplava un ampliamento dell'autonomia e numerosi elementi tesi al riconoscimento nazionale. La versione finale, risultante dalle modifiche introdotte nel passaggio dello Statuto alle *Cortes* spagnole che lo svuotavano del riconoscimento giuridico della dimensione nazionale, fu duramente osteggiata da ERC ma poi comunque accettata dall'elettorato catalano mediante referendum.

ERC si lasciò alle spalle i progetti federali e confederali allorché il Parlamento spagnolo, a maggioranza socialista, *sforbiciò* un progetto di statuto approvato da circa il 90% dei deputati del Parlamento catalano. *Convergència* invece – come avrebbe poi di-

mostrato il tempo, senza *Unió* – abbandonerà l'autonomismo soltanto nel 2010, quando il TC, su ricorso del PP (supportato anche da alcuni politici socialisti), dichiara incostituzionale buona parte del nuovo Statuto di autonomia della Catalogna.

#### 4. *La Catalogna tra Europa delle Regioni e indipendenza in Europa*

Negli anni Settanta del secolo scorso, i movimenti nazionalisti di nazioni senza Stato in Europa erano, di norma, latori di proposte alternative alla formula d'integrazione europea concepita dagli Stati<sup>16</sup>. Con le politiche regionali europee, erano però emerse nuove opportunità, per lo meno nei casi in cui le nazioni erano anche soggetti amministrativi in grado di ottenere sussidi. L'idea di una *Europa delle Regioni*, impiegata fino ad allora come alternativa all'*Europa degli Stati e del capitale*, cominciò ad essere usata con sempre maggiore frequenza, per descrivere una strategia fondata su attori regionali che aggiungevano un ulteriore livello a quello degli Stati, dei cittadini e del capitale. Al contempo, la concezione delle minoranze nazionali quali vittime di una *colonizzazione interna* perde terreno. Alcuni movimenti nazionali, in primo luogo quello catalano, cominciano così a ritenere – agendo di conseguenza – che il futuro europeo risiedesse nelle regioni e non negli Stati; e che, pertanto, tutto ciò che rafforzava l'Europa, nel formato della Unione Europea, era funzionale alla loro lotta<sup>17</sup>.

Il punto di massimo successo della strategia dell'Europa delle Regioni si registrerà tra il 1988 e il 1994, in corrispondenza

<sup>16</sup> Per un confronto tra le diverse posizioni dei movimenti delle nazioni senza Stato, si veda K.J. NAGEL, *Flirting with a "Europe of the Regions"*, in *In esse: English Studies in Albania*, 5/1, 2014 [2015], pp. 51-71.

<sup>17</sup> Cfr. K.J. NAGEL, *Between Independence in Europe, a Europe with a Hundred Flags, and a Europe of or with the Regions. Conceptualising the Relations Between Stateless Nations and European Integration in Western Europe (1945-2010)*, in I. Horváth – M. Tonk (a cura di), *Minority Politics Within the Europe of Regions*, Cluj-Napoca, 2011, pp. 61-86.

dell'elaborazione, della firma e della entrata in vigore del Trattato di Maastricht<sup>18</sup>. Successivamente, dopo il 1994, il progetto si raffredda fino, sotto molti profili, ad esaurirsi.

Il Trattato di Maastricht aveva effettivamente aperto il Consiglio dei ministri europei alle regioni, soltanto però previo consenso degli Stati membri. Si era sancito il rispetto della diversità culturale, senza riferirla esclusivamente alle culture degli Stati, sebbene poi, sul versante linguistico, si escludessero (ed ancora si escludono) le lingue non sostenute da uno Stato. In seno al Consiglio d'Europa, la Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali era, nel 1995, aperta alle ratifiche, ma la definizione dei concetti evocati dall'atto era lasciata nelle mani degli Stati contraenti. Gli esempi potrebbero continuare. In termini generali, le istituzioni europee offrivano una protezione significativa di fronte alle discriminazioni individuali, ma per le comunità relativamente grandi, come quella catalana, misure come quelle appena menzionate non rivelavano una particolare utilità ai fini del riconoscimento nazionale; non si delineava, dunque, un assetto che ponesse gli individui delle nazioni senza Stato in una posizione paritaria rispetto a quella delle nazioni maggioritarie, teso a garantire la protezione e la sopravvivenza delle culture – più deboli – delle prime.

In seno all'Unione Europea veniva anche istituito il Comitato delle Regioni (su cui investì molto, in termini di aspettative, il *pujolismo*) che evolse anch'esso, rapidamente, più come organo (con funzioni consultive) che riuniva comuni e altri enti territoriali che non regioni (e, specificamente, regioni con poteri legislativi). Allo stesso tempo, anche alcuni partiti di ambito statale si appropriavano della formula dell'*Europa delle Regioni*. Nel corso degli anni Novanta del secolo scorso, divenne allora chiaro che l'Europa non sarebbe stata *delle* regioni, ancorché costruita *con* le regioni.

L'idea di una Europa regionale aveva dimostrato di poter sedurre i movimenti delle nazioni senza Stato, smussandone le vellei-

<sup>18</sup> Cfr. K.J. NAGEL, *L'intervento delle Regioni nella politica europea. Un'analisi comparata*, in *Le Istituzioni del Federalismo*, n. 1, 2004, pp. 43-76.

tà etniche, le posizioni critiche nei confronti della UE (fondate sulla denuncia del richiamato colonialismo interno) e quelle separatiste, in favore di un regionalismo civico che proponeva, al limite, un *culturalismo folcloristico*; un regionalismo funzionale – e non di ostacolo – alla competizione per gli investimenti, al ruolo degli Stati, al rafforzamento del progetto europeo. Quella idea, come detto, aveva però perso forza e capacità attrattiva. Il nazionalismo catalano, già connotato in senso civico, aveva scommesso molto su quel progetto; quando infatti, negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, tra le forze di estrema destra di alcune regioni europee (esemplificativo il caso delle Fiandre) iniziò a prendere campo l'idea di presentare le nazioni minoritarie come fronte di una Europa xenofoba e contraria al multiculturalismo, nessun partito catalano vi prese parte.

Svanita l'euforia per l'Europa delle Regioni<sup>19</sup>, in alcuni territori, e tra questi in Catalogna, acquisì consensi la prospettiva della *indipendenza in Europa*. La logica è chiarissima: un nuovo Stato della UE non solo ha accesso al Comitato delle Regioni (nel quale può essere rappresentato nella veste di semplice ente territoriale), ma anche a tutte le altre istituzioni dell'Unione (Commissione, Consiglio europeo, Consiglio dei ministri, Corte di giustizia, Parlamento europeo, peraltro con il *bonus* di cui fruiscono gli Stati di più ridotte dimensioni).

Quando, nella fase del processo di Laeken, si constatò che le proposte tese garantire alle regioni dotate di competenze legislative uno status particolare e appropriato non avrebbero avuto seguito, l'interesse per la prospettiva dell'indipendenza in Europa guadagnò ulteriore slancio. Nella medesima direzione spinse l'ingresso nell'Unione di alcuni Stati dell'Europa orientale, che comprometteva anch'esso il ruolo delle regioni: nessuno degli Stati in questione disponeva di regioni costituzionalmente forti, né si reggeva su un assetto federale.

<sup>19</sup> Si veda A. ELIAS, *Whatever happened to the Europe of the regions? Revisiting the regional dimension of European politics*, in *Regional and Federal Studies*, n. 18/5, 2008.

L'UE, in astratto, poteva anche offrire alle nazioni senza Stato l'accesso ad un'Europa *con* le regioni: i canali di tale accesso e la portata della partecipazione erano però rimessi alle decisioni degli Stati entro cui si collocavano; non si fornivano, dunque, risposte soddisfacenti alle loro domande di riconoscimento nazionale e accomodamento.

Fino ad oggi, è sempre prevalsa in Catalogna l'idea che l'integrazione europea fosse un alleato naturale delle rivendicazioni nazionali<sup>20</sup>. Più *voice*, non *exit*. I partiti catalani, di ambito statale e non-statale, sin dall'ingresso della Spagna nella (allora) Comunità Economica Europea (1986), hanno messo in opera un percorso di adattamento al nuovo contesto articolato su più livelli; percorso che ha contribuito a stabilizzare lo Stato spagnolo nel suo complesso.

I governi catalani guidati da Jordi Pujol si vantavano di essere i più integrati nella nuova dimensione; secondo Pujol, i catalani avevano molteplici vocazioni nazionali: quella *pirenaica*, quella *mediterranea*, quella *ispanica* (con i versanti spagnolo, iberico e ibero-americano) e, infine, quella *europea*.

Ma, anche dall'ottica catalana, l'Europa delle Regioni era oggetto di valutazioni diversificate. Vi erano, ad esempio, i sostenitori della *cd. tesi del sandwich*, ad avviso dei quali lo Stato, schiacciato tra una Commissione Europea in piena fase espansiva e il rafforzamento delle regioni, avrebbe gradualmente perso potere. Per altri, si stava sviluppando una *governance* multilivello, meno gerarchizzata ma anche meno trasparente dal punto di vista democratico. In questo quadro, Pujol aveva sempre cercato di lasciar intendere che il regionalismo in Europa di cui era fautore, per quanto rivolto ad influenzare la Commissione e gli organismi europei, non mirava ad attaccare gli Stati. Attraverso il Comitato delle regioni e

<sup>20</sup> Cfr. K.J. NAGEL, *El nacionalisme català i Europa*, in F. Requejo - A.-G. Gagnon (a cura di), *Nacions a la recerca de reconeixement. Catalunya i el Québec davant el seu futur*, Barcelona, 2010, pp. 187-209 (trad. francese: *Le nationalisme catalan et l'Europe*, in A.-G. Gagnon - F. Requejo [a cura di], *Nations en quête de reconnaissance. Regards croisés Québec-Catalogne*, Brussels, 2011, pp. 175-200).

il “Movimento delle regioni europee”, guidato dallo stesso Pujol, il Presidente della *Generalitat* ottenne un risultato importante, malgrado le successive delusioni. Furono creati una serie di network tra regioni, tra le quali la Catalogna era (ed è) una delle più attive. Essa prese parte, per diversi anni, alla “Comunità di lavoro delle regioni di tradizione industriale” (1984), alla “Conferenza delle regioni periferiche marittime” (1986), alla “Associazione delle regioni frontaliere europee” (1987) e alla “Assemblea delle regioni europee viticole”. A questo vanno aggiunte le attività di cooperazione transfrontaliera con la “Comunità di lavoro dei Pirenei” (1983), l’*Euroregione* (insieme ai Midi-Pyrénées e al Languedoc-Roussillon) nonché i diversi tentativi di creare un efficace *arco mediterraneo*. Gli esempi citati sono sufficienti a far comprendere come le differenti associazioni a cui la Catalogna partecipa non promuovono in realtà alleanze nazionaliste, ma semplici collaborazioni interregionali. Nella medesima direzione guardavano i cd. *Quattro motori d’Europa* (regioni ritenute tra le più avanzate in Europa: oltre alla Catalogna, Baden-Württemberg, Lombardia e Rhône-Alpes), una delle reti di collaborazioni cui Pujol sembrava tenere maggiormente. Anche in questo caso, la Catalogna operava nella posizione di regione, accettando le regole (europee) del gioco, talora cercando di migliorarle, ma senza cambiare gioco. L’arrivo dei socialisti al governo della Catalogna (2003) e della Spagna (2004) non comportò, in questo senso, alcun mutamento di prospettiva.

In ambito catalano, si provò anche a prendere posizione nel quadro del processo costituzionale europeo, con la creazione, nel 2003, di una *Convenció Catalana per al Debat sobre el Futur de la Unió Europea*. Emerse, in quella circostanza, il forte europeismo della società catalana, che ambiva a un grado molto più elevato d’integrazione rivendicando, al contempo, la salvaguardia delle proprie competenze legislative e il riconoscimento come nazione dotata di lingua e cultura proprie pur se priva di uno Stato. Il referendum spagnolo sulla Costituzione europea evidenziò un incremento dell’euroscetticismo in Catalogna. Il sentimento dei baschi e dei catalani, in quell’occasione, si fece sentire: se l’Europa non accettava di riconoscere queste nazioni

per com'erano, esse non avrebbero accettato pienamente l'Europa. Al voto prese parte il 42,32% degli spagnoli aventi diritto e il 76,73% votò a favore del Trattato costituzionale; le uniche province in cui i voti contrari superarono il 25% furono le basche e le catalane.

Analizzando la posizione delle singole forze politiche<sup>21</sup>, occorre richiamare prima di tutto quella di *Convergència*, principale partito di governo fino al 2003. La sua posizione in merito alla vicenda europea era strettamente intrecciata alla strategia autonomista: se la Spagna ambiva ad affermarsi a pieno titolo sul piano europeo doveva permettere alla Catalogna di agire come punta della lancia spagnola in Europa. La Comunità autonoma doveva rappresentare il legame più forte della Spagna con l'Europa. Nei primi programmi, la *Europa dei Popoli* era la formula preferita; il catalano doveva diventare una delle lingue ufficiali della UE e la partecipazione della regione all'interno della stessa doveva essere istituzionalizzata. Il Trattato di Maastricht era considerato in termini positivi, si tessevano le lodi del Comitato delle regioni e della possibilità per i ministri delle Comunità autonome di partecipare al Consiglio dei ministri europei.

A partire dal X congresso di *Convergència Democràtica de Catalunya*, celebrato nel 1996, i programmi elettorali della federazione CiU e, in particolare, le risoluzioni dei congressi nazionali, mostreranno una crescente delusione nei confronti della prospettiva europea. La Catalogna, che «in circostanze normali sarebbe stata membro fondatore dell'Unione Europea» (CDC 2000: p. 77), manifestava un senso di frustrazione, dovuta soprattutto alla condotta dello Stato spagnolo. Ciononostante, il partito continua a nutrire speranze sul declino graduale del potere degli Stati, per effetto dell'avanzata del processo d'integrazione. Nel tracciare un bilancio, Jordi Pujol, in un discorso pronunciato ad Aberystwyth nel 2005, continuava a difendere alcuni punti essenziali della posizione

<sup>21</sup> Cfr. K.J. NAGEL, *El nacionalisme català i Europa*, cit., dove possono rinvenirsi le fonti delle citazioni del presente capitolo, ove non diversamente indicato.

del partito sul tema europeo: «CiU sees Catalonia and Spain as having mutual interests in the process of European Integration. [...] pro-Europeanism became an integral part of CiU's strategy of modernizing the Spanish State».

Il secondo partito nazionalista della Catalogna, ERC, non appariva, in una prima fase, particolarmente interessato alle tematiche europee. Sul punto, il partito avrebbe aggiornato il proprio programma soltanto a partire dal 1993. Per molti anni si guardava ad un'idea romantica di Europa: l'*Europa delle Nazioni, dall'Atlantico agli Urali*, considerata l'unica alternativa ad un modello fondato su Stati centralisti; «[...] l'Europa non deve essere un pretesto dei grandi gruppi industriali e finanziari, ma un'unione politica, sociale ed economica che preservi la sovranità delle nazioni». Quando Àngel Colom conquistò la direzione, insistette nel rapportare la Catalogna ai nuovi piccoli Stati sorti nell'Europa centrale ed orientale. Nel 1996, nei documenti programmatici di ERC si leggeva quanto segue: «L'Europa attuale è un club di Stati e, se la nazione catalana vuole avere una voce propria e difendere i propri interessi, occorre anzitutto avere la sovranità e dunque una maggioranza sufficiente a proclamarla». Ad ogni modo, anche per quanto riguardava la prospettiva europea, il programma del partito non mancava di offrire soluzioni pragmatiche utili per l'immediato futuro. L'accomodamento in seno all'UE (insediare una delegazione ufficiale a Bruxelles; far accettare il catalano come lingua ufficiale; rafforzare e riformare il Comitato delle regioni strutturandolo in due Camere; difendere gli uffici di rappresentanza che il Governo catalano aveva aperto all'estero) assumeva una centralità maggiore della richiesta di inserire nella Costituzione europea un riferimento al diritto all'autodeterminazione nazionale. In vista delle elezioni politiche spagnole del 2004, la presenza di rappresentanti catalani nelle missioni spagnole diventerà una delle principali rivendicazioni. Quando ERC, nel 2005, mobilitò i propri elettori per votare contro il Trattato costituzionale, la propaganda insistette non soltanto sulle questioni del riconoscimento e dei diritti nazionali, ma anche sui temi della democrazia e dello Stato sociale.



La visione dei rapporti della Catalogna con l'Europa del PSC (*Partit dels Socialistes de Catalunya*), il partito degli ex-presidenti della *Generalitat* Maragall e Montilla, è sorprendentemente simile a quella di CiU, manifestando una propensione ad azioni graduali e pragmatiche. ICV (*Iniciativa per Catalunya Verds*), che alle elezioni europee presentava liste comuni con il partito di ambito statale *Izquierda Unida*, parlava di una *Europa dei cittadini* (non delle regioni, dei popoli o delle nazioni).

Oggi, i partiti confluiti – in vista delle elezioni catalane del 27 settembre 2015 (cd. *plebiscitarie*) – in *Junts pel Sí* hanno sostenuto l'idea della *indipendenza in Europa*, ritenendo che l'agognata transizione ad uno Stato catalano non comporti la rottura di tutti i legami con la UE (né con la NATO o con l'OCM). Una secessione *interna* (altrimenti detta *ampliamento interno* dell'UE) sarebbe meno problematica rispetto ad una secessione esterna (e, per converso, meno vantaggiosa, rispetto a quest'ultima, in termini di porzioni di sovranità acquisite). Si potrebbe mantenere il mercato unico, non servirebbe istituire agenzie doganali, le frontiere – comprese quelle con il resto della Spagna – continuerebbero ad essere sicure. I rischi di una eventuale ritorsione contro i secessionisti dovrebbero essere dunque ridotti, così come quelli di un'eventuale azione destabilizzante del neonato Stato rivolta ad attrarre le minoranze catalanofone presenti in territorio spagnolo o, più in generale, di rappresaglie contro le minoranze presenti nell'uno o nell'altro Stato. I centri culturali della nazione secessionista e quelli dello Stato residuo potrebbero continuare a funzionare in entrambi gli ambiti territoriali. Dall'ottica degli indipendentisti, l'UE potrebbe creare condizioni che semplificano il processo di secessione<sup>22</sup>: contribuendo a determinare un'equa redistribuzione dei beni e delle responsabilità tra Stati successori; assicurando che le mino-

<sup>22</sup> P. ANDERSON - S. KEIL, *Minority nationalism and the European Union*, in *L'Europe en formation*, n. 379, 2016, pp. 40-57. Per le classiche tesi sulle opportunità offerte dalla UE, si veda J. MCGARRY - M. KEATING, *European integration and the Nationalities question*, London-New York, 2006.

ranze originate da quel processo siano adeguatamente garantite; contenendo rivalse e ricatti.

Che all'indipendenza della Catalogna possa davvero giungersi attraverso un ampliamento interno (del numero degli Stati) dell'UE, appare invero dubbio<sup>23</sup>. Se prendiamo come punto di riferimento alcuni casi di secessioni interne a federazioni (la creazione del Cantone Giura in Svizzera o del territorio del Nunavut in Canada), osserviamo come, in tali processi, la secessione risulti accettata a tutti i livelli di governo: dalla popolazione dell'area secessionista; dalla restante popolazione dello Stato membro; dalla federazione. Anche gli altri Stati della federazione, in un modo o nell'altro, hanno preso parte alla decisione sia pure soltanto indirettamente, attraverso i propri rappresentanti nella seconda camera federale, con un voto a maggioranza. Anche tali soggetti sarebbero in effetti destinatari delle conseguenze della secessione interna, che inciderebbe, ad esempio, sugli equilibri della seconda camera e, dunque, sulla costruzione delle maggioranze in seno alla federazione. In quest'ottica, non tutti i membri dell'UE potrebbero vedere di buon occhio l'indipendenza catalana: i rappresentanti del nuovo Stato nel Consiglio e nel Parlamento difenderebbero determinati interessi e ideologie e non altri.

Se si confrontano le secessioni interne con quelle esterne, nel primo caso l'impresa, per i secessionisti, appare più agevole: né in Svizzera, né in Canada, né in India il perseguimento di quell'obiettivo è stato ritenuto illegittimo, né la federazione ha mostrato un atteggiamento di radicale chiusura minacciando l'estromissione dal suo interno di un eventuale nuovo Stato. Con la formazione di una federazione, ossia con il riconoscimento dei *demos* statali che si affiancano e coesistono con un *demos* federale, gli attori in gioco dovevano rispettare una doppia lealtà: da un lato, con gli Stati federati, dall'altro con i cittadini secessionisti, pur sempre cittadini – quanto quelli che caldeggiavano l'opinione op-

<sup>23</sup> Cfr. F. GUIRAO, *An independent Catalonia as a member State of the European Union? Terra ignota*, in X. Cuadras-Morató (a cura di), *Catalonia: A new Independent State in Europe?*, cit.

posta – del *demos* federale<sup>24</sup>. Se però, in prima battuta, la rivendicazione della secessione interna non può essere banalizzata e respinta, per raggiungerla effettivamente è necessario, come detto, il placet dello Stato membro interessato e degli altri Stati della Federazione (se non dell'unanimità, quantomeno della maggioranza)<sup>25</sup>. Da un punto di vista pratico, pertanto, le secessioni interne, non potendo configurarsi in via unilaterale, risultano più difficili di quelle complete-esterne, che possono concretizzarsi anche per quella strada.

Nel caso della UE, i fautori dell'indipendenza catalana senza uscita dall'Unione trovano altri principi e pratiche a sostegno delle loro tesi<sup>26</sup>. Se la possibilità di recedere dall'UE, riconosciuta ad ogni Stato-membro (in base all'art. 50 del Trattato sull'Unione – TUE), non va contro lo spirito federale dell'Unione, difficilmente si può argomentare in modo diverso per una secessione interna. I principi di democrazia e libertà sanciti dall'art. 2; la protezione delle minoranze e il rispetto del pluralismo (rispettivamente artt. 2 e 3.3); l'esistenza di una cittadinanza europea (artt. 3.2 e 9): sono tutti principi che andrebbero bilanciati con quello del rispetto dell'integrità territoriale, dell'identità costituzionale degli Stati membri (art. 4.2) e del principio dell'imperio della legge (art. 2). L'UE ha tra i propri obiettivi quello di promuovere la democratiz-

<sup>24</sup> Cfr. P. BOSSACOMA I BUSQUETS, *Secessió i integració a la Unió Europea. Catalunya nou Estat de la Unió?*, Barcelona, 2016. Può assumere rilievo il fatto che l'UE, rispetto alle federazioni, non ha il monopolio della rappresentanza degli Stati membri sulla scena internazionale. Le Federazioni, che invece vantano questa prerogativa rispetto ai loro Stati federati, hanno probabilmente un argomento morale più forte rispetto a una restrizione delle possibilità di secessione interna, che obbligherebbe la federazione a rappresentare e difendere il nuovo Stato e la sua popolazione all'estero.

<sup>25</sup> Anche in una confederazione si potrà sempre modificare il Trattato all'unanimità.

<sup>26</sup> Per un elenco esaustivo si vedano: P. BOSSACOMA I BUSQUETS, *Secessió i integració*, cit.; A. BAYONA ROCAMORA, *El "dret a decidir" i els valors fundamentals de la Unió Europea*, in *Revista d'Estudis Autònomic i Federals*, n. 20, 2014, pp. 132-173.

zazione, persino al di fuori delle sue frontiere, e il rispetto dei principi democratici è necessario per qualunque Paese voglia aderirvi (art. 49). La codificazione di questi principi (e di altri tra quelli fissati negli artt. 2 e 3.2 del Trattato di Lisbona, come la pace, la libertà, la giustizia, i diritti umani, il riconoscimento del pluralismo) ha rafforzato l'idea che una secessione interna dovrebbe essere possibile, ove realizzata in modo pacifico e democratico.

Se è poi vero che, in seno all'Unione, non ci sono precedenti di secessioni interne ad uno Stato membro (come sarebbe quella catalana), è anche certo che Stati con una indipendenza acquisita di recente sono stati ammessi senza alcun problema come membri; fatto che confuta l'argomento in base al quale lo Stato nato da una secessione sarebbe destinato a vagare per sempre nell'iperuranio.

Tra gli indipendentisti catalani alberga dunque una grande speranza: se pure lo status di membro di pieno diritto non sarebbe un esito immediato e automatico, dovrebbe essere però probabile il raggiungimento di quella posizione dopo un ragionevole periodo transitorio, durante il quale si dovrebbero accettare i doveri di Stato membro senza però poter ancora godere di tutti i diritti. Se così non fosse – si ritiene – verrebbe ad essere legittimata una secessione completa-esterna.

Occorre ricordare che la posizione delle istituzioni europee (che nel corso degli ultimi anni si sono più volte schierate con il Governo spagnolo, condividendo l'opinione secondo cui una Catalogna indipendente, anche laddove soddisfacesse i requisiti richiesti ad uno Stato membro, dovrebbe comunque mettersi in coda – dietro la Turchia – per cominciare da zero la ordinaria procedura di adesione, oltretutto potenzialmente soggetta al veto dello Stato spagnolo) ha deluso gli indipendentisti catalani contribuendo a rafforzare gli orientamenti anti-UE: peraltro in un momento storico in cui, sia in Catalogna sia altrove, queste posizioni – per diversi motivi – dispongono già di molti spazi di crescita. Sembra che l'UE, scegliendo la lealtà al Governo di uno Stato membro abbia trascurato la lealtà dovuta ai cittadini catalani dell'UE, dimostrando una mentalità più confederale che non federale.

### 5. Dall'autodeterminazione al diritto di decidere?

I concetti di *diritto di decidere* e *diritto all'autodeterminazione nazionale* vengono a volte trattati sinonimicamente. Anche se in stretta relazione, essi non sono tuttavia perfettamente sovrapponibili. Il secondo concetto è antico e ha trovato una qualche sistemazione nel diritto internazionale. Divenne popolare a seguito della Prima Guerra Mondiale: da un lato, perché Lenin lo accettò in linea di principio (riservandosi tuttavia la facoltà di farlo proprio solo in relazione a specifici contesti, sulla base dell'interesse dei comunisti a innescare la rivoluzione sociale); dall'altro, in virtù dei famosi *14 punti* del Presidente nordamericano Woodrow Wilson, che enunciavano gli obiettivi degli USA nella Prima Guerra Mondiale. Wilson si riferiva non solo alle colonie, ma anche ai popoli che vivevano entro i confini degli imperi contrapposti nel conflitto. Pur senza configurare un diritto assoluto – inidoneo dunque ad assumere rilievo in via primaria ed esclusiva – con il principio in questione si stabiliva che l'autodeterminazione dei popoli dovesse essere tenuta adeguatamente in conto.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'autodeterminazione ritorna in scena e, più in concreto, fa la sua comparsa nella Carta delle Nazioni Unite, sotto forma di *principio*, e nei documenti dell'ONU a sostegno dei processi di decolonizzazione, sotto forma di *diritto* (tali documenti fanno esclusivo riferimento alle colonie – individuate in base a confini spesso ambigui – e non ad eventuali nazioni minoritarie che possono darsi al loro interno). I riferimenti al principio d'autodeterminazione fuori dal contesto della decolonizzazione sono sempre stati oggetto di contestazione. L'ONU, infatti, promuove anche relazioni amichevoli tra gli Stati e condanna, di conseguenza, gli attacchi all'unità nazionale e all'integrità territoriale degli stessi in quanto contrari ai propri obiettivi<sup>27</sup>.

<sup>27</sup> Cfr. J. LÓPEZ, *A "right to decide"? On the normative basis of a political principle and its application to the Catalan case*, in K.J. Nagel – S. Rixen (a cura di), *Catalonia in Spain*, cit., pp. 28-41; M. MOORE (a cura di), *National Self-determination and Secession*, New York, 1998; M. GUIBERNAU (a cura di), *Self*

Il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione alle colonie ha spinto, da Macià in poi, verso interpretazioni che intendevano la relazione tra Spagna e Catalogna come relazione coloniale, nonostante il dato della relativa ricchezza economica della seconda. Questo aspetto, unitamente all'elemento geografico dell'assenza di *acqua salata* a separare i due Paesi<sup>28</sup>, sono stati argomenti da sempre utilizzati dagli avversari dell'autodeterminazione catalana (almeno nei momenti in cui si è discusso di tale tema, il che non sempre è accaduto per difetto di consenso – dal centro – sul fatto che la Catalogna sia una nazione). Altra strategia argomentativa è stata quella di limitare il diritto in questione, in uno Stato aderente all'ONU quale la Spagna, all'autodeterminazione interna; anche in questo caso, si rifugge dalla prospettiva indipendentista: il diritto è riconosciuto, ma la sua applicazione, condizionata e limitata, conduce nei fatti a soluzioni che si collocano al di sotto della soglia dell'indipendenza.

In Catalogna, contesto difficilmente qualificabile come coloniale, a partire dal processo di negoziazione del nuovo statuto si è progressivamente sostituito, nel discorso pubblico, il riferimento al diritto all'autodeterminazione nazionale con quello al *diritto di decidere*. Tra il 2006 e il 2010, le manifestazioni di massa e le quattro ondate di referendum non ufficiali sull'indipendenza (2007-2011), sono state accomunate dal richiamo a questa formula: 885.000 cittadini (il 15% della popolazione con più di 15 anni) hanno partecipato alle richiamate consultazioni<sup>29</sup>.

Dal 2012, anno di fondazione dell'*Assemblea Nacional de Catalunya* che vede la prima delle grandi manifestazioni della *Diada*

*determination in the twenty-first century*, in *Ethnopolitics*, n. 14/5, 2015; M. CORRETJA TORRENS, *Le fondement démocratique du droit de décider des Catalans*, in *Cahiers de civilisation espagnole contemporaine*, automne 2016; dossier *La justícia de la secessió*, in *Idees. Revista de temes contemporanis*, n. 42, 2016.

<sup>28</sup> Il diritto all'autodeterminazione stabilito dall'ONU (e limitato alle colonie) è stato definito (e in qualche misura caricaturizzato) come *salt water doctrine*.

<sup>29</sup> J. MUÑOZ – M. GUINJOAN, *Accounting for Internal Variation in Nationalist Mobilization: Unofficial Referendums for Independence in Catalonia (2009-11)*, in *Nations and Nationalism*, n. 19, 2013, pp. 44-67.

*Nacional* (11 settembre 2012), il concetto diventò sempre più popolare, entrando nei titoli di atti istituzionali (*Declaració de sobirania i dret a decidir*, 23 gennaio 2013), nei nomi di associazioni ed entità (*Pacte Nacional pel dret a decidir*, 26 giugno 2013), nell'accordo inteso alla celebrazione del "referendum" del 9 novembre 2014<sup>30</sup>. Visto che sia il diritto all'autodeterminazione, sia il diritto di decidere guardano alla prospettiva di un referendum, si riscontra un ulteriore motivo di confusione tra gli stessi.

Ma quali sono le differenze, se ce ne sono?

Jaume López sottolinea che l'idea del *diritto di decidere* esprime un messaggio proprio e autonomo: si fonda sulla democrazia, e ciò che si chiede è di votare. L'accento non è posto sui diritti storici (come spesso accade per i movimenti nazionali), ma si guarda al futuro politico. Da un punto di vista sociale può essere più inclusivo; può essere difeso sia che si consideri la Catalogna una nazione, sia che non la si ritenga tale; può essere supportato tanto da chi associa il diritto di decidere al diritto all'autodeterminazione, quanto da chi non condivide questo approccio o non è interessato alla questione.

Il parere consultivo della Corte internazionale di giustizia sulla questione dell'indipendenza del Kosovo contiene elementi importanti per i difensori del diritto di decidere. La Corte non esita a porre in secondo piano l'integrità territoriale degli Stati esistenti rispetto alle relazioni tra i medesimi; essa sottolinea come la dichiarazione d'indipendenza del Kosovo sia stata messa in pratica da attori legittimati (un parlamento eletto) e in modo pacifico; conclude, pertanto, che non vi fosse, nel diritto internazionale, alcun ostacolo legale alla dichiarazione unilaterale d'indipendenza. La Corte non prende posizione sulla copertura della medesima da parte del diritto statale, ma richiama il fallimento dei colloqui che hanno preceduto la dichiarazione stessa<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> Cfr. J. LÓPEZ, *op. ult. cit.*

<sup>31</sup> Per un'interpretazione antisecessionista, si veda H.J. BLANKE – Y. ABDELREHIM, *Catalonia's independence – is there a way in international and European Union law?*, in K.J. Nagel – S. Rixen (a cura di), *Catalonia in Spain*, cit., pp.

Andando oltre il diritto internazionale e ponendo la vicenda catalana a raffronto con le dottrine della secessione più dibattute negli studi di teoria politica<sup>32</sup>, osserviamo che il concetto di diritto all'autodeterminazione nazionale si riconnette all'approccio che considera la secessione legittima a patto che l'entità secessionista sia una Nazione. Se la maggioranza dei catalani riconosce l'esistenza di una nazione catalana, questa è contestata fuori dalla Comunità autonoma e non è riconosciuta dal diritto spagnolo, la qual cosa comporta dei problemi allorché si rivendica la condizione di soggetto titolare di diritto all'autodeterminazione.

Molti dei teorici che cercano di distinguere i casi legittimi di secessione da quelli non legittimi (al di là dei principi giuridici del diritto nazionale o internazionale) rinunciano però a considerare l'esistenza della nazione come condizione indispensabile per avere una secessione giusta. Per i *remedial rightists*, la secessione può essere legittima soltanto se fondata su una giusta causa, non dipendendo dall'esistenza di una nazione o di una maggioranza sociale. Ma – salvo le ipotesi di genocidio o repressione violenta – le giuste cause sono sempre opinabili, e tra queste, di norma, non si include la discriminazione linguistica o culturale. Inoltre, se – come in Catalogna – l'acquisizione/conquista di un territorio è avvenuta prima dell'epoca degli Stati-nazione, risulta difficile giustificare l'indipendenza come restituzione di una statualità perduta. Quando poi si argomenta – come molti indipendentisti catalani fanno – che gli investimenti statali in Catalogna sono stati ingiustamente bassi (provocando un deficit fiscale che ogni anno si aggrava e mantiene il Paese, ormai da molti anni, su livelli inferiori alle pro-

52-97; J.M. ARRAIZA, *From the «right to decide» to the «duty to negotiate» and back: the Catalan bid for independence in domestic and international perspective*, in *Europäisches Journal für Minderheitenfragen*, n. 6, 2013, pp. 101-118; J. CAGIAO Y CONDE (a cura di), *Dossier: Constitution et «Droit de décider» en Catalogne*, in *Cahiers de civilisation espagnole contemporaine*, automne 2016.

<sup>32</sup> Cfr. P. LEHNING, *Theories of Secession*, London, 1998; L. PÉREZ – M. SANJAUME, *Legalizing Secession: The Catalan Case*, in *Journal of Conflictology*, n. 4/2, 2013, pp. 3-12.



prie potenzialità economiche, con meno spesa pubblica pro capite rispetto ad altre aree, indipendentemente dal PIL generato), si deve comunque ammettere che il sistema di finanziamento è frutto di una negoziazione che ha coinvolto anche i rappresentanti catalani (non si tratta, pertanto, di una violazione del principio *no taxation without representation*, come nel caso della separazione delle tredici colonie americane che si resero indipendenti dall'Impero britannico). Eventualmente, gli indipendentisti catalani potrebbero obiettare che hanno già negoziato con lo Stato innumerevoli volte senza giungere ad una sistemazione soddisfacente delle relazioni territoriali (e questo, prima o dopo, dovrebbe costituire di per sé una giusta causa); oppure ricordare che i compromessi raggiunti e sottoscritti dallo Stato non sempre sono stati da quest'ultimo rispettati (è il caso, ad esempio, delle clausole finanziarie dello Statuto del 2006)<sup>33</sup>.

Non vi è dubbio che l'idea di diritto di decidere ha molti più elementi in comune con le teorie che considerano la secessione oggetto di libera decisione da parte di un qualunque raggruppamento umano: le *choice theories* ridimensionano l'importanza della lingua, della cultura, della stirpe, della storia e che si conciliano così, perfettamente, con i settori indipendentisti di lingua castigliana (si consideri, ad esempio, il movimento *Súmate*) o con quella minoranza di indipendentisti che non si ritiene nazionalista.

Ma le *choice theories* (difese, ad esempio, da Beran)<sup>34</sup> enunciano di solito estesi elenchi di situazioni particolari nelle quali il diritto di decidere non dovrebbe contemplare il diritto a dichiarare l'indipendenza. In tal senso, l'eccezione più importante è quella che esclude la creazione di Stati *non sostenibili*. Il concetto di *sostenibilità* è particolarmente problematico<sup>35</sup>. Se in biologia possia-

<sup>33</sup> Cfr. J. COSTA, *O secessió o secessió. La paradoxa espanyola davant l'independentisme*, Barcelona, 2017.

<sup>34</sup> Cfr. H. BERAN, *A liberal theory of secession*, in *Political Studies*, n. 32/1, 1984, pp. 21-31.

<sup>35</sup> Cfr. K.J. NAGEL, *Independent Catalonia: a viable new European State?*, in K.J. Nagel – S. Rixen (a cura di), *Catalonia in Spain*, cit., pp. 209-223.

mo definire la sostenibilità come capacità di sopravvivere, nell'amministrazione degli affari i progetti sostenibili sarebbero quelli che producono guadagni in rapporto alla situazione precedente. Nel primo senso si deve ricordare che una Catalogna indipendente potrebbe certamente sopravvivere dal punto di vista economico (in condizioni ideali se rimanesse all'interno della UE). Si tratterebbe solo di un altro Stato medio-piccolo, ma con un'economia sufficientemente diversificata da non dover temere di divenire bersaglio di speculazioni. Nel secondo senso, sono stati pubblicati studi piuttosto contraddittori; la conclusione più plausibile è che l'indipendenza non sarebbe né l'apocalisse né una panacea<sup>36</sup>. Per quanto riguarda la qualità della democrazia in una Catalogna indipendente, si è temuto per i diritti degli immigrati; è da tempo, tuttavia, che i partiti e le organizzazioni nazionaliste catalane rifiutano il dato etnico come fondamento della nazione. Caratterizzare il nazionalismo catalano come etnico appare poco appropriato, per lo meno nel confronto con i nazionalismi statali che pure finiscono con l'accettare un certo grado di etnicismo (quando, ad esempio, attribuiscono la cittadinanza ai bambini secondo la nazionalità dei rispettivi genitori).

Gli indipendentisti catalani hanno insistito nell'affermare che sono anche disposti a concedere alla Vall d'Aran, occitanofona, il diritto di decidere. Molto più problematica sarebbe la situazione delle minoranze catalane che si trovano nel resto dello Stato spagnolo. I timori per le sorti della lingua castigliana e per i diritti dei castiglianofoni in una Catalogna indipendente sembrano esagerati, dato che questi ultimi sono già maggioranza nella Catalogna odierna e lo sarebbero in quella futura, in ipotesi indipendente; pertanto, i loro interessi risulterebbero senz'altro salvaguardati da un sistema democratico fondato sul principio maggioritario, senza necessità di alcuna protezione asimmetrica. Per quanto riguarda i cittadini che voterebbero *no* all'indipendenza per conservare

<sup>36</sup> Gli economisti catalani negano le catastrofiche previsioni di Margallo, ma riconoscono che uno Stato proprio dovrebbe affrontare un debito elevato e un possibile boicottaggio commerciale (si veda *El Periódico de Catalunya*, 14.3.2014).

un'identità spagnola, se si intende scongiurare qualunque *enclave* di aree o comuni che, a differenza degli altri contesti, decidano di restare all'interno dello Stato spagnolo, c'è la possibilità di stabilire una doppia cittadinanza. In particolare, se la Catalogna continuasse a far parte dell'UE, la realizzazione di un simile assetto non sarebbe particolarmente complesso. È pur vero che potrebbero esserci, come per qualunque decisione politica, tentativi di ritorsione nei confronti dei soccombenti nel referendum. Sarebbe tuttavia poco equo se una eventualità solo teorica, non supportata da alcun indizio concreto, determinasse l'esclusione dell'indipendenza dalle opzioni sulle quali la Catalogna dovrebbe avere il diritto di decidere. Mentre la qualità della democrazia in una ipotetica Catalogna indipendente ha sollevato spesso interrogativi tra i difensori dello *status quo*, quella del resto della Spagna raramente è stata dibattuta.

Il diritto di decidere è dunque connesso all'idea di democrazia e di partecipazione nelle decisioni. In accordo con le *choice theories*, non esclude il tema della delimitazione delle frontiere dal principio della decisione democratica: è espressione, dunque, di un certo radicalismo democratico. Esso non parla il linguaggio delle *nazioni*, ma quello dei *demos*, rispetto ai quali è applicabile il principio della maggioranza. Il popolo catalano sarebbe in tal senso un *demos*, non per il fatto di essere l'espressione di una nazione ma in virtù della pratica acquisita votando per il proprio parlamento ad ogni legislatura. In quest'ottica, appare di portata più ristretta rispetto a quella delle *choice theories*, che fanno riferimento all'individualismo più assoluto e al connesso diritto d'associazione, anche in assenza di qualsiasi pratica democratica consolidata. La persistenza di un certo Stato (ad esempio la Spagna) non è, secondo tali teorie, un principio morale di forza superiore a quello che lascia la decisione al *demos* catalano. La Spagna si configura così quale mera contingenza storica, non come obiettivo morale in sé. In base a questo approccio il *demos* spagnolo non è oggetto di una preferenza automatica; anzi, in caso di *demos* contrapposti si ritiene che vada accordata la preferenza a chi manifesta una volontà di

cambiamento, a condizione che questo sia supportato da una maggioranza e sia sostenibile: chi rivendica il cambiamento deve anche essere capace d'implementarlo, nel nostro caso sotto forma di un nuovo Stato che sia democratico e liberale quanto (o più) di quello da cui ci si distacca<sup>37</sup>. Un diritto a decidere così concepito lascerebbe ai suoi promotori la possibilità di una ritirata prudente dall'obiettivo finale dell'indipendenza, ove questa non fosse sostenibile o di dubbia qualità democratica.

Il catalanismo attuale non è più così *idilliaco*, riformista e *pactista* come ai tempi di Jordi Pujol o prima ancora. La disponibilità ad arrivare fino alla rottura degli ormeggi e delle regole è oggi diffusa nella società catalana quanto mai in precedenza, benché non sia generalizzata. Sono cresciute nuove generazioni che non hanno timore a ripetere avvenimenti storici di triste memoria. Il sistema dei partiti si è profondamente trasformato, con nuovi raggruppamenti che hanno assunto una posizione centrale. La base sociale dell'indipendentismo va peraltro al di là dei partiti. La Catalogna, per molti giovani, è ormai maggiorennе e può dunque decidere per proprio conto. A Barcellona e anche a Bruxelles.

<sup>37</sup> Cfr. J. LÓPEZ, *op. ult. cit.*

ANDREA GENIOLA

*Questioni della nazionalizzazione spagnola di fine Novecento  
La Catalogna tra partecipazione, evoluzione e conflitto\**

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. La *Generalitat* catalana nella Spagna democratica: un caso di nazionalizzazione “autonomica”. – 3. L’impatto della nazionalizzazione “autonomica”, tra rinascita del nazionalismo spagnolo e insoddisfazione catalanista. – 4. Alcune considerazioni finali.

1. *Premessa*

Il 20 marzo 1980 la coalizione catalanista di centro *Convergència i Unió* (CiU)<sup>1</sup> vince le prime elezioni autonomistiche del dopo-Franco con il 27,68% dei voti. Quattro anni dopo, il 29 aprile 1984, con il 46,80% dei voti ottiene la maggioranza assoluta dei seggi: 72 deputati su 135. Quello stesso anno, il quotidiano spagnolo *ABC*, di orientamento monarchico e conservatore, proclama

\* Il presente contributo trae origine dal *paper* “Questioni e problemi della nazionalizzazione *autonomica* catalana: partecipazione, evoluzione, conflitto”, presentato nel panel “Nazionalismi, regionalismi e processi di democratizzazione in Europa. Un approccio comparativo tra Italia, Spagna e Gran Bretagna” (coordinatore Andrea Micciché), nell’ambito dei “Cantieri di Storia IX” della Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea, Università degli Studi di Padova, 13-15 settembre 2017.

<sup>1</sup> Coalizione, oggi estinta, tra *Convergència Democràtica de Catalunya* (CDC), di orientamento liberaldemocratico, e la democristiana *Unió Democràtica de Catalunya* (UDC). In questo saggio utilizziamo come riferimento la definizione di catalanismo suggerita da Borja de Riquer in A. GENIOLA, *Il catalanismo e la Catalogna nella Spagna contemporanea. Un dialogo con Borja de Riquer*, in *Nazioni e Regioni*, n. 8, 2016, pp. 89-107.

*Español del año* il Presidente della *Generalitat* Jordi Pujol, leader della coalizione catalanista di centro, e ancora due anni dopo rivendica questa scelta sostenendo che

en lugar de rebelarse y emprender una política nacionalista radical, el señor Pujol mantuvo serenamente su postura a favor de Cataluña dentro de España y evitó una crisis constitucional que sin su moderación y prudencia se hubiera podido producir<sup>2</sup>.

Trentacinque anni dopo, lo scenario politico catalano appare irriconoscibile. La coalizione che per trent'anni è stata il *pal de paller* (la colonna vertebrale) del catalanismo moderato e che, soprattutto, ha portato a termine il processo d'istituzionalizzazione della *Generalitat*, non esiste più e i suoi eredi non superano il 15% dei voti; il partito dei socialisti catalani, attore in seconda del bipolarismo regionale, è ridotto ai minimi storici<sup>3</sup>. Il quotidiano *ABC* utilizza oggi le malefatte fiscali della famiglia Pujol per attaccare il catalanismo e difendere la nazione spagnola contro la "minaccia separatista". Quando le nebbie del presentismo si saranno (forse) diradate, fonti primarie saranno (probabilmente) disponibili e una giusta prospettiva storica avrà (si spera) ceduto il passo alle comprensibili urgenze dell'interpretazione immediata della realtà, la ricerca dovrà concentrarsi su cosa sia accaduto per farci apparire oggi così lontano l'ultimo ventennio del XX secolo. Frattanto è possibile cominciare a fornire una verosimile e prudente interpretazione circa origini e ragioni di fondo della crisi dello Stato delle autonomie in Catalogna, che hanno spinto l'asse politico del catalanismo a spostarsi dalla partecipazione al conflitto, dall'autonomismo all'indipendentismo. Le interpretazioni al riguardo situano le origini dell'attuale *Procés* tra la fine dell'era Pujol

<sup>2</sup> *ABC*, 22/11/1986, p. 7. La difesa esplicita dell'operato di Pujol da parte di questo quotidiano si produceva nel contesto del fallimento di Banca Catalana in cui questi era implicato.

<sup>3</sup> J. B. CULLA I CLARÀ, *El tsunami. Com i per què el sistema de partits català ha esdevingut irreconeixible*, Barcelona, 2017.

e la sentenza del *Tribunal Constitucional* contro l'articolato del nuovo Statuto di autonomia della Catalogna, quindi tra il 2003 e il 2010<sup>4</sup>. Differenti sono, ovviamente, le valutazioni circa ragioni e legittimità in campo rispetto a quella lunga vicenda, così come i giudizi su articolazione, fini e legittimità del processo in corso. Le coordinate di fondo erano altresì già riscontrabili nella tappa precedente, quella della costruzione istituzionale dell'autonomia catalana. Esse si sono andate accumulando mano a mano che le istituzioni autonomistiche hanno assunto, normalizzato o richiesto competenze allo Stato, cominciando ad avere un impatto significativo sulla cultura politica spagnola e catalana; insomma, dal momento in cui lo Stato delle autonomie diviene una realtà e se ne tenta una valorizzazione anche nei suoi aspetti "plurinazionali". La proposta interpretativa che qui presentiamo non deve leggersi in alcun modo come alternativa o contrapposta ad altre vigenti ma, al contrario, ne rappresenta una problematizzazione e integrazione.

## 2. *La Generalitat catalana nella Spagna democratica: un caso di nazionalizzazione "autonomica"*

Da una parte, il catalanismo (in tutte le sue forme ed espressioni) e la politica catalana ebbero un ruolo fondamentale nella costruzione della Spagna democratica uscita dal franchismo; dall'altra, il risultato finale del processo di Transizione verso una Spagna decentrata e il livello di riconoscimento di cui godeva in questa la Catalogna hanno rappresentato la realizzazione del progetto politico dell'antifranchismo e, in un certo senso, anche del

<sup>4</sup> J. G. BERAMENDI, *Catalunya y el derecho a decidir*, in *Ayer*, n. 99, 2015, pp. 267-280; J. B. CULLA I CLARÀ, *El tsunami*, cit., pp. 9-23; P. LO CASCIO, *El Procés i el final d'un cicle polític*, in *L'Epill*, n. 51, 2015-2016, pp. 26-46. Sul dibattito territoriale sul processo di riforma dello Statuto di autonomia catalano: X. M. NUÑEZ SEIXAS, *El nuevo debate territorial en la España actual (2004-2006): ¿Hacia un Estado plurinacional?*, in W. L. Bernecker – G. Maihold (a cura di), *España: del consenso a la polarización*, Madrid-Frankfurt, 2007, pp. 317-335.

catalanismo storico<sup>5</sup>. Inoltre, almeno secondo alcune letture, il nuovo sistema istituzionale della Spagna delle autonomie sembrava presentarsi come uno Stato costruito secondo criteri federalizzanti, capace di adattarsi a ritmi e diversità delle differenti regioni, anche se prevedibilmente caratterizzato da un alto livello di competenza inter-territoriale<sup>6</sup>.

Con il processo di costruzione della *Generalitat* contemporanea avveniva quindi un fatto storicamente rilevantissimo: per la prima volta, e per un periodo di tempo lungo – quasi quarant’anni nel momento in cui scriviamo – il catalanismo ha avuto l’opportunità di istituzionalizzarsi come asse centrale della vita politica catalana. Questa istituzionalizzazione si è data attorno a quella declinazione concreta del catalanismo che è il pujolismo: un centro mobile che, dalla prospettiva della (ri)costruzione nazionale della Catalogna e la perenne difesa dell’autonomia, finisce per occupare la centralità politica posizionandosi tra “spagnolisti” e “sinistre”<sup>7</sup>. Tali caratteristiche ne fanno allo stesso tempo un difensore e un prodotto dello Stato delle autonomie. Nella pratica, i governi Pujol hanno portato a termine o avviato una poderosa opera di (ri)costruzione nazionale della Catalogna attraverso l’autogoverno, fino a mettere in atto una dinamica di *nation-building* sub-statale, costruendo un esempio di quello che alcuni hanno denominato “regione-stato”<sup>8</sup>. Nonostante una capacità istituzionale limitata e circoscritta a quella di un’entità sub-statale, la Catalogna dell’ultimo ventennio del Novecento è stata interessata da politiche

<sup>5</sup> C. MOLINERO – P. YSAS, *La cuestión catalana. Cataluña en la transición española*, Barcelona, 2014.

<sup>6</sup> L. MORENO, *La federalización de España*, Madrid, 1997.

<sup>7</sup> M. CAMINAL I BADIA, *El pujolisme i la ideologia nacionalista de Convergència Democràtica de Catalunya*, in J. B. Culla i Clarà (a cura di), *El pal de paller. Convergència Democràtica de Catalunya (1974-2000)*, Barcelona, 2001, pp. 127-160.

<sup>8</sup> Sull’idea di “regione-stato”: P. GRILLI DI CORTONA, *Stati, nazioni e nazionalismi in Europa*, Bologna, 2003. Per una panoramica dettagliata dell’opera pujolista di governo: P. LO CASCIO, *Nacionalisme i autogovern: Catalunya, 1980-2003*, Catarroja, 2008.



basate sulla convinzione, trasversale nel catalanismo, secondo la quale sarebbe possibile costruire o sviluppare una nazione senza disporre di uno Stato<sup>9</sup>. Altri hanno sottolineato come queste caratteristiche generali di (ri)costruzione nazionale possano leggersi dalla prospettiva del *welfare nationalism* o nazionalismo del benessere<sup>10</sup>. Le caratteristiche di vero e proprio “paradigma nazionale” che ha avuto il pujolismo vengono dal ruolo di forza centripeta attorno alla quale, in un modo o nell’altro, ha ruotato il catalanismo durante tempi piuttosto lunghi.

La prima legge approvata, all’unanimità, dal *Parlament de Catalunya* è l’istituzione della Festa Nazionale della Catalogna l’11 settembre, anniversario della caduta di Barcellona nel 1714, progressivamente affermatosi come *Diada Nacional*, importante momento di rivendicazione nazionale. Il testo del preambolo della legge è estremamente significativo:

El recobrament nacional dels pobles passa, sens dubte, per la recuperació de les seves institucions d'autogovern. Passa, també, per la valoració i exaltació de tots aquells símbols a través dels quals les comunitats s'identifiquen amb si mateixes, ja que sintetitzen tota la complexitat dels factors històrics, socials i culturals que són les arrels de tota realitat nacional. D'entre aquests símbols, destaca l'existència d'un dia de Festa, en el qual la Nació exalta els seus valors, recorda la seva història i els homes que en foren protagonistes i fa projectes de futur. [...] Ara, en reprendre Catalunya el seu camí de llibertat, els representants del Poble creuen que la Cambra Legislativa ha de sancionar allò que la Nació unànimement ja ha assumit<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> A. DOWLING, *La reconstrucció nacional de Catalunya (1939-2012)*, Barcelona, 2013, p. 247.

<sup>10</sup> M. GUIBERNAU, *Nacionalisme català*, Barcelona, 2002, pp. 228-244.

<sup>11</sup> Llei 1/1980, de 12 de juny, in *Diari Oficial de la Generalitat de Catalunya*, n. 70 (25 de juny de 1980).

I passaggi di questo progetto di (ri)costruzione nazionale sono scanditi innanzitutto dalla questione linguistica, anche se tra le priorità che Pujol elenca a inizio legislatura vi sono anche l'articolazione istituzionale dell'autonomia catalana e la riconversione del tessuto produttivo<sup>12</sup>. Senza ridimensionare l'importanza delle altre, concentrarci sulla prima offre l'opportunità di focalizzare alcuni passaggi ed evoluzioni utili a mettere in chiaro la nostra proposta interpretativa. Il catalano si presenta come una lingua "minorizzata", prima, dal processo spagnolo di State-Building, e perseguitata, poi, durante la dittatura: le questioni della sua sopravvivenza e quelle connesse ai diritti dei parlanti si pensava potessero risolversi attraverso una doppia politica istituzionale di normalizzazione e discriminazione positiva. I principali strumenti istituzionali messi al servizio di tale obiettivo furono la *Llei de Normalització Lingüística* (d'ora in avanti LNL, 1983) e la *Llei de Política Lingüística* (LPL, 1998); anche se, già nel 1980, erano attive la *Direcció General de Política Lingüística*, con la funzione di coordinamento delle attività d'intervento sulla lingua, e il *Servei de Normalització Lingüística*, cui spettava il compito di garantirne l'uso pubblico, predisporre campagne informative e sensibilizzare i catalano-parlanti circa la necessità di trasmetterla e usarla in pubblico e i castigliano-parlanti verso quella di apprenderla e usarla liberamente.

Oltre al contenuto della LNL è necessario mettere in risalto l'enorme consenso, raggiunto anche da posizioni differenti, attorno a una *road map* che disegnasse tale processo di normalizzazione<sup>13</sup>. Il testo della legge prevede il sostegno all'uso della lingua, di renderne effettivo l'uso ufficiale, normalizzarne la presenza nei mezzi di comunicazione e garantirne la diffusione della conoscenza da parte di tutti; il catalano come *llengua pròpia* e nazionale, in origine strumento di comunicazione sociale tra cittadini ed elemento d'integrazione dell'immigrazione, è stato costretto ad una situazio-

<sup>12</sup> P. LO CASCIO, *Nacionalisme*, cit., p. 103.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

ne di emarginazione che ne ha minato le basi e la trasmissione, causando la negazione dei diritti dei parlanti<sup>14</sup>. Il processo fu molto lento e, per certi versi, accidentato e rallentato da fattori oggettivi di carattere interno allo stato della lingua (inerzia e abitudini sociolinguistiche, mancata o minoritaria alfabetizzazione in lingua, diseguaglianza della presenza della lingua a seconda delle aree e financo delle professioni) ma anche di tipo esterno (reazione del funzionariato, dell'amministrazione, dei partiti di ambito statale)<sup>15</sup>.

Il lancio dell'emittente televisiva in catalano si produsse in un clima di consenso "interno" attorno al progetto che contrastava con un percorso "esterno" accidentato nella relazione con i poteri dello Stato<sup>16</sup>. Al di là di tutto ciò, è interessante mettere in risalto la differente rilevanza che da Barcellona e da Madrid si pretendeva dare alla programmazione e ai contenuti della televisione pubblica catalana. Infatti, se per la *Generalitat* TV3, il canale catalano, doveva essere una televisione "nazionale" a tutti gli effetti, con una programmazione di qualità, competitiva e non complementare, con un'informazione completa, generalista e non localista, universale e non folklorica, per il direttore generale della RTVE (l'ente televisivo spagnolo da cui dipendevano comunque le frequenze di emissione) la televisione catalana doveva essere invece una "televisione antropologica". TV3 comincia le sue trasmissioni nel 1983 e Canal 33 (il secondo canale catalano) vede la luce nel 1989. La questione di una televisione pubblica "di regione" può aver avuto certamente un ruolo nell'identificazione dei catalani con la loro nuova istituzione e, in qualche modo, può avere anche contribuito a influenzare le tendenze politiche della cittadinanza. Ciononostante, questo peso va relativizzato: i dati di ascolto di TV3 non hanno mai superato, anche in tempi recenti, il 30% di *share* regionale,

<sup>14</sup> Llei 7/1983, de 18 d'abril, de normalització lingüística a Catalunya, in *Diari Oficial de la Generalitat de Catalunya*, n. 322 (22 d'abril de 1983).

<sup>15</sup> K. MCROBERTS, *Catalunya. Una nació sense estat*, Barcelona, 2002 p. 326 e pp. 337-339.

<sup>16</sup> Per le vicissitudini del canale catalano di televisione: P. LO CASCIO, *Nacionalisme*, cit., pp. 210-229.

con il restante 70% coperto da catene in castigliano, prima solo pubbliche e poi anche private. Per quanto concerne invece la catalanizzazione del sistema educativo, questa si basava, oltre che sull'istituzionalizzazione progressiva del catalano come lingua veicolare d'insegnamento del curriculum scolastico, sull'introduzione nelle aree di storia, geografia e scienze sociali di contenuti che promuovessero una visione specifica della Catalogna come nazione a sé stante, pur dentro il conglomerato statale del Regno di Spagna. Anche in questo caso, però, occorre tener presente il dato della contestuale presenza di canoni identici all'interno del sistema scolastico spagnolo e la dialettica che si andava creando tra "storia nazionale spagnola" promossa dalle istituzioni dello Stato e "storia nazionale catalana" sostenuta dalle istituzioni autonomistiche<sup>17</sup>.

L'avvio della politica di *nation/region-building* messa in campo dal pujolismo attraverso la *Generalitat* coincide però con fatti non di poco conto, come il tentativo di colpo di Stato militare del 23 febbraio 1981 e la *Ley Orgánica de Armonización del Proceso Autonómico* (LOAPA) del 30 luglio 1982. Questa, generalmente considerata una conseguenza politica del 23 febbraio, si fondava sulla considerazione della necessità di frenare quell'esplosione di autonomismo che aveva contagiato tutte le regioni spagnole, trasformando il processo in una vera e propria corsa all'invenzione autonomista e, in prima istanza, di moderare il trasferimento di competenze verso quelle "regioni" storicamente interessate da fenomeni nazionalisti sub-statali. Anche se l'intervento dei militari nella dialettica politica aveva ancora il suo peso in un Paese appena uscito dalla dittatura, il *Tribunal Constitucional* dichiarò incostituzionali quattordici dei trentotto articoli della LOAPA, legittimando uno sviluppo autonomistico in linea con quanto veniva facendo la *Generalitat*. Ciò non impedì che cominciasse a strutturarsi un certo

<sup>17</sup> Sulla prima questione: R. LÓPEZ FACAL, *La nación ocultada*; sulla seconda: A. RIVIÈRE GÓMEZ, *Emvejecimiento del presente y dramatización del pasado. Una aproximación a las síntesis históricas de las Comunidades Autónomas españolas (1975-1995)*; entrambi in AA.VV., *La gestión de la memoria. La historia de España al servicio del poder*, Barcelona, 2000, pp. 11-159 e pp. 161-219.

consenso tra i partiti maggioritari di fedeltà nazionale spagnola (UCD e PSOE in quel momento) circa l'opportunità di porre dei limiti alla capacità istituzionale delle autonomie territoriali. Non è da escludere che tra le ragioni della maggioranza assoluta ottenuta da CiU in occasione delle elezioni autonomistiche del 1984 ci fosse anche una componente di appoggio "nazionale" alle conquiste dell'autonomia contro i postulati della LOAPA.

Rappresentativo del processo di nazionalizzazione proposto è il programma elettorale che CiU presenta agli elettori per la legislatura 1988-1992. In primo luogo, la rivendicazione della Catalogna come nazione secondo i parametri del già citato *welfare nationalism*. Si trattava di rivendicare il lavoro d'istituzionalizzazione di un'identità esistente ma che, al tempo stesso, si percepiva come fragile. Soprattutto, si cercava di dare forma a un processo costituente in cui l'elemento di coesione fosse l'adesione nazionale civica che aveva caratterizzato tutte le moderne nazioni europee fattesi Stato. In secondo luogo, si tendeva a circoscrivere i termini non già di una fedeltà nazionale catalana bensì di un'adesione allo Stato e, in concreto, alla nuova avventura della Spagna delle autonomie nel percorso della costruzione europea: «tot això, Catalunya ho és i ho fa en el marc en el qual històricament s'ha mogut: el d'Espanya i el d'Europa». In terzo luogo, affermata questa fedeltà allo Stato, il pujolismo propone un effettivo dispiegamento delle potenzialità della struttura autonomistica presentandosi come garanzia della realizzazione di questa via e, con essa, della difesa degli interessi collettivi dei catalani: «Per tant, un dels objectius principals de CiU durant la propera legislatura serà vetllar per una interpretació no restrictiva de l'Estatut [...]»<sup>18</sup>.

CiU ottiene in questa tornata una nuova maggioranza assoluta, rinnovata quattro anni dopo. Per contro, si apriva alle *Cortes* una fase caratterizzata dall'assenza di maggioranze assolute. Nel 1993, il PSOE perde la maggioranza assoluta con la conseguente necessi-

<sup>18</sup> *Tot per Catalunya. Resum del programa de govern, 1988-1992*, CiU, Barcellona, 1988, p. 6.

tà di appoggiarsi ad altri partiti per rieleggere Presidente Felipe González e garantire la stabilità parlamentare. Fu in questa occasione che CiU ottenne, in cambio di un accordo di stabilità, una serie di benefici a favore della Catalogna e delle altre regioni non soggette ad autonomia fiscale. Uno scenario simile si produsse quando, nel 1996, il PP vinse le elezioni superando di poco i socialisti, senza però aver ottenuto la maggioranza assoluta. Il *Patto del Majestic*, stipulato tra Pujol e José María Aznar, sulla carta era ricco di concessioni: ulteriore miglioramento fiscale, soppressione dei Governatori Civili, dispiegamento della polizia autonomistica, soppressione del servizio militare obbligatorio. Quello che pareva un accordo stabile si trasformò però in un qualcosa di più intricato. CiU, nel 1995, non aveva riconfermato la maggioranza assoluta nella Camera catalana e dipendeva dal PP per far approvare quel pacchetto di leggi di segno più conservatore o liberale che le forze del catalanismo di sinistra avevano intenzione di contrastare. Nel complesso CiU ottenne dei vantaggi immediati per la *Generalitat*, soprattutto in campo fiscale, ma dovette assumere i costi di lunga durata dell'appoggio dato a un partito segnato da una cultura politica fortemente anti-catalanista<sup>19</sup>.

È in questa congiuntura che la *Generalitat* pujolista, navigando tra maggioranze a geometria variabile e contando sulla trasversalità del catalanismo in temi di carattere nazionale, rilancia le proprie politiche linguistiche. Nel 1995 si approva il *Pla General de Normalització Lingüística* e nel 1998 è la volta della LPL. Questa è un completamento normativo della LNL, che si propone di incidere su elementi di maggior profondità nel percorso di normalizzazione: servizi pubblici, mezzi di comunicazione, attività produttive. Nella LPL si concretizza il significato del catalano come *llengua pròpia* e per questo oggetto di speciale attenzione e discriminazione positiva rispetto all'ufficialità "esterna" del castigliano<sup>20</sup>. La LPL fu an-

<sup>19</sup> J. FONTANA, *La formació d'una identitat. Una història de Catalunya*, Vic, 2014, p. 421.

<sup>20</sup> Llei 1/1998, de 7 de gener, de política lingüística, in *Diari Oficial de la Generalitat de Catalunya*, n. 2553 (9/1/1998).

cora una volta frutto di un lungo dibattito parlamentare e di un consenso largamente maggioritario: 110 voti a favore, con quelli contrari, anche se per motivi opposti, di *Esquerra Republicana de Catalunya* (9) e PP (17). Uno dei punti essenziali dell'istituzionalizzazione della nazione catalana e della nazionalizzazione delle masse (sempre relative, perché sottomesse ad una di maggior grado come quella spagnola) tornava a situarsi al centro del dibattito politico.

### 3. *L'impatto della nazionalizzazione "autonomica", tra rinascita del nazionalismo spagnolo e insoddisfazione catalanista*

Quelli che potremmo definire come costi politici della messa in esercizio del sistema delle autonomie si riscuotevano in due direzioni, opposte e sottotraccia, limitate al campo dell'agitazione culturale e della critica politica. Di entrambe prenderemo in considerazione, in questa sede, quello che crediamo si possa isolare come il nucleo narrativo-discorsivo della questione. La critica nei confronti delle politiche linguistiche della *Generalitat* risulta essere particolarmente utile per avere un primo quadro di quella battaglia delle identità che lo Stato delle autonomie non sembra aver risolto. Dal momento in cui la nuova legalità democratica riconosce ai catalani determinati diritti nazionali e linguistici è sempre esistito a Barcellona un associazionismo spagnolista, sostenuto da un neospagnolismo radicale, che ha cercato di far presa sulla popolazione castigliano-parlante (maggioritariamente immigrati di altre zone dello Stato ed elettori socialisti o comunisti) e sui settori della burocrazia e amministrazione periferica dello Stato (per lo più assunti durante la dittatura nella funzione pubblica, rappresentanti dell'alta borghesia e aristocrazia locale, elettori di destra e centro-destra e non necessariamente castigliano-parlanti d'origine). Minoritario ma anche di profilo trasversale (dall'estrema destra neofalangista alla nuova destra post-franchista, fino a settori progressisti vicini al PSOE o provenienti dalla sinistra alternativa) si è svi-

luppato attraverso una miriade di piccoli e instabili gruppi costituiti al ritmo dei passi della politica di normalizzazione istituzionale del catalano<sup>21</sup>. Ciononostante, la prima espressione rilevante di lotta contro le politiche di normalizzazione linguistica è rappresentata dalla direzione del PP catalano, tra 1991 e 1996, nella persona di Alejo Vidal-Quadras. Fermo ai sette seggi ereditati da *Alianza Popular* (AP), il PP balza a diciassette nel 1995<sup>22</sup>. La congiuntura nella quale l'ordinario di fisica nucleare arriva alla guida regionale del partito è segnata da una fortissima campagna anti-socialista che ruotava (anche) attorno all'appoggio che CiU offriva in quel momento al governo di Felipe González. Quindi la questione della politica linguistica della *Generalitat* fu sfruttata a fondo dai popolari, che accusavano il PSOE di essere complice dei nazionalisti catalani e CiU di mantenere in vita (sebbene da posizioni conservatrici) un governo di sinistra a Madrid. La gestione belligerante di Vidal-Quadras godette del totale avallo della dirigenza statale e di colui che lo aveva voluto in quel ruolo, Aznar<sup>23</sup>. Lo stesso *ABC*, un tempo ammiratore di Pujol, entrava nella questione con titoli come quello pubblicato in prima pagina all'indomani della *Diada* del 1993: «Igual que Franco, pero al revés: persecución del castellano en Cataluña»<sup>24</sup>.

L'anticatalanismo vidalquadrista si basava su due linee discorsive: la caratterizzazione dei nazionalismi sub-statali come mera espressione tribale di chiusura nei confronti delle opportunità offerte da un mondo globalizzato e la considerazione che le politiche a favore del catalano fossero discriminatorie per la popolazione castigliano-parlante. Questi postulati sono diffusi, oltre che attraver-

<sup>21</sup> D. DIAZ, *El neoespanyolisme radical a Catalunya. La formació de Ciutadans-Partido de la Ciudadanía (C's)*, Barcelona, 2008, pp. 28-67.

<sup>22</sup> Su AP: M. A. RIO MORILLAS, *El nacimiento de Alianza Popular como confluencia de proyectos de supervivencia franquista (1974-1976)*, in *Segle XX. Revista catalana d'història*, n. 9, 2016, pp. 107-134.

<sup>23</sup> J. B. CULLA I CLARÀ, *La drete espanyola a Catalunya*, Barcelona, 2009, pp. 271-385.

<sup>24</sup> *ABC*, 12/9/1993.



so una stampa sempre pronta a portare la questione in prima pagina, in numerose conferenze e seminari celebrati nei luoghi dell'alta società catalana. In una di queste prime conferenze, organizzata dalla *Fundació Concòrdia* da lui stesso diretta, Vidal-Quadras enuncia gran parte delle linee sulle quali il PP doveva far ruotare la sua attività politica: screditare e attaccare il governo della *Generalitat* sulla questione linguistica, considerata un grimaldello per scardinare lo Stato e porre le basi di futuri progetti di autodeterminazione e secessione<sup>25</sup>. Dall'analisi vidalquadrista non emerge critica alcuna nei confronti dell'invenzione e riproduzione dell'identità nazionale spagnola né tantomeno delle cause che hanno prodotto la "minorizzazione" di determinate lingue o la supremazia di altre. Dalla conferenza emerge una visione secondo la quale le lingue nascono, si sviluppano o scompaiono in modo naturale, in un processo quasi darwiniano ed estraneo a volontà politiche e fatti concreti. Di qui il paradigma delle *lenguas neutrales de uso universal* che starebbero tra loro in "equilibrio dinamico"; tutte, guarda caso, lingue di origine europea e di diffusione coloniale come l'inglese, il castigliano, il francese. Secondo Vidal-Quadras non esisterebbe dunque alcuna questione linguistica e nemmeno alcun torto da riparare, né nel campo dei diritti individuali né in quello dei diritti collettivi, mentre il catalano sarebbe una lingua in ottima salute nonché sostenuta in maniera eccessiva<sup>26</sup>. Calando tale discorso nella dinamica politica, possiamo osservare due argomenti operativi. In primo luogo, appunto, i possibili effetti negativi sull'unità nazionale spagnola, poiché lo stato del catalano fungerebbe da spia dell'espulsione dello Stato-nazione spagnolo dalla quotidianità catalana<sup>27</sup>. In secondo luogo, la volontà d'introdurre nella diatriba la costruzione ideologica della dicotomia tra universalismo e particolarismo, entrambi presunti:

<sup>25</sup> A. VIDAL-QUADRAS, *Multilingüismo y política. El caso catalán*, Barcelona, 1995.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 19.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 14.

al nacionalismo lingüístico le resulta imposible, en su obsesión segregadora, aceptar que lo mejor y más noble de Cataluña es lo que compartimos con el resto de España y con Europa en su conjunto, y se ve abocado al cultivo de una identidad empobrecida, vacilante e insatisfactoria que vive instalada en la inseguridad<sup>28</sup>.

In altri scritti, il politico definisce l'identità catalana in termini sentimentalisti piuttosto che civici, folkloristici piuttosto che culturali, ma soprattutto si scaglia contro qualsiasi messa in discussione dell'identità nazionale spagnola, questa sì incontrovertibile<sup>29</sup>. In realtà, quanto Vidal-Quadras adduce come critica al catalanismo, al pujolismo, al nazionalismo catalano (concetti che usa peraltro in maniera sinonimica) scompare nel momento in cui entra in gioco la nazione spagnola:

en España no hay partidos nacionalistas españoles porque nadie lo considera necesario. Su enorme mole histórica, simbólica y sentimental nos impregna a todos los españoles de forma natural y consuetudinaria, incluida su heterogeneidad cultural y lingüística, que a todos nos complace y enriquece, y a la que se debe facilitar su manifestación libre y pletórica<sup>30</sup>.

Una visione, questa, a tratti etnolinguistica dei problemi nazionali, che emerge quando parla di “nazione tedesca”, alludendo a Germania, Austria e Svizzera, e di “nazione anglosassone”, riferendosi a tutti i paesi di madrelingua inglese<sup>31</sup>. È a partire da queste visioni che Vidal-Quadras suggerisce la necessità di combattere l'istituzionalizzazione del catalanismo, piuttosto che assecondarla

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 27.

<sup>29</sup> A. VIDAL-QUADRAS, *Cataluña en España*, 27/10/1995, in ID., *Amarás a tu tribu. Un libro inoportuno y necesario en recuerdo de España*, Barcelona, 1998, p. 102.

<sup>30</sup> A. VIDAL-QUADRAS, *Nacionalismos identitarios en la España finisecular: diagnóstico y posibles terapias*, agosto 1996, in ID., *Amarás*, cit., p. 116.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 119.

con correttivi parziali, come parte essenziale di una politica di proiezione internazionale della Spagna tra le grandi nazioni europee<sup>32</sup>. Nonostante i buoni risultati ottenuti, forse anche grazie a questo tipo di battaglia ideologica, nel 1996 Vidal-Quadras viene estromesso dalla direzione catalana del PP. Al partito servivano i voti di CiU a Madrid per far investire Aznar Presidente e puntellare successivamente una maggioranza di governo. Un PP catalano platealmente anti-catalanista avrebbe reso ancor più difficile il Patto del Majestic.

La fine di Vidal-Quadras prepara le condizioni per un passaggio di consegne nella rivendicazione contraria alla normalizzazione linguistica e a tutto quello che questa comportava. A partire dalla metà degli anni Novanta, l'intricato aggregato dell'associazionismo anti-catalanista ricomincia a prendere forma attorno a una *minorité agissante* di intellettuali, scrittori, funzionari, insegnanti, settori variamente progressisti, critici nei confronti del catalanismo delle sinistre nonché amalgamati dall'avversione nei confronti delle politiche linguistiche della *Generalitat*. Questi ritenevano che nel 1992 avesse avuto fine la *pax lingüística* con la promulgazione della *Llei d'Ordenació General del Sistema Educatiu* e che politici come Vidal-Quadras avevano definito perfettamente i termini del "pericolo" per la nazione spagnola<sup>33</sup>. Quella legge attivava i precetti della LNL nell'ambito dell'insegnamento scolastico, con l'obiettivo di normalizzare il catalano come lingua veicolare d'insegnamento<sup>34</sup>. In realtà, dietro al malessere di una parte dei dipendenti dell'amministrazione nei confronti delle difficoltà insite in un cambiamento di abitudini linguistiche consolidate e ad una difficilmente argomentabile preoccupazione per la sopravvivenza di una lingua parlata da quasi mezzo miliardo di persone come il ca-

<sup>32</sup> A. VIDAL-QUADRAS, *De la nación plural al Estado plurinacional: la reinvencción de España*, 22 novembre 1996, in ID., *Amarás*, cit., p. 147.

<sup>33</sup> A. SANTAMARIA, *Fòrum Babel. El nacionalisme i les llengües de Catalunya*, Barcelona, 1999, p. 57 e pp. 59-61.

<sup>34</sup> Llei 75/1992, de 9 de març, d'ordenació general del sistema educatiu, in *Diari Oficial de la Generalitat de Catalunya*, n. 1578 (3/4/1992).

stigliano, si celava il discorso della difesa della nazione spagnola in Catalogna come qualcosa non più (solo) di destra o neo-franchista. E, come uno degli stessi protagonisti dell'associazionismo anti-catalanista affermava, dal Patto del Majestic in poi questa battaglia doveva trasformarsi in "qualcosa di sinistra"<sup>35</sup>. Nel clima politico caratterizzato dalla defenestrazione di Vidal-Quadras, dalle conseguenze del suddetto patto e dai primi passi del dibattito attorno alla futura LPL, nel febbraio del 1997 si presenta in società il *Foro Babel*<sup>36</sup>. La tribuna usata per la presentazione (il quotidiano *El País*) e la composizione del gruppo erano un segnale della direzione ideologica verso la quale il nuovo anti-catalanismo avrebbe dato battaglia: mettere in discussione il catalanismo di socialisti e rosso-verdi, disfare quella che *Babel* chiamava la *doctrina historiogràfica del PSUC*, il *Partit Socialista Unificat de Catalunya*<sup>37</sup>, e che, secondo il gruppo, era alla base della cosmogonia nazionalitaria ufficiale della *Generalitat*, sebbene messa in pratica dal pujolismo<sup>38</sup>. Nella pratica, *Babel* nasceva con l'obiettivo immediato d'impedire che gli eredi del PSUC, *Iniciativa per Catalunya-Verds* (ICV) e *Esquerra Unida i Alternativa* (EUiA), e il PSC-PSOE arrivassero ad un consenso catalanista sul contenuto della LPL.

Per addentrarci nella narrazione babelica è necessario fare riferimento ai frequenti interventi che i membri del gruppo pubblicano sulla stampa di destra come di sinistra e in riviste culturali, o presentano in occasione di convegni e conferenze. Si possono riscontrare due caratteristiche essenziali. In primo luogo, l'attivazione dei postulati ideologici del cosiddetto "patriottismo

<sup>35</sup> A. SANTAMARIA, *op. cit.*, pp. 62-65.

<sup>36</sup> *Foro Babel*, "El País", 28/2/1997.

<sup>37</sup> Oltre due recenti monografie sul PSUC, pubblicate in catalano e castigliano, è disponibile in italiano: G. PALA, *La nazione e la classe. Nazionalismo e internazionalismo nella teoria e prassi del Partito Socialista Unificato della Catalogna (1936-1982)*, in M. Di Giacomo – A. Gori – T. Nencioni – G. Sorgonà (a cura di), *Nazioni e narrazioni tra l'Italia e l'Europa*, Roma, 2013, pp. 277-296.

<sup>38</sup> A. SANTAMARIA, *op. cit.*, pp. 67-70.

costituzionale” messo a punto dal *think tank* socialista spagnolo<sup>39</sup>. In secondo luogo, un orizzonte contenutistico molto simile a quello vidalquadrista in merito al nazionalismo linguistico. Nel complesso, sia la definizione (in negativo) di nazionalista sia la categoria del nazionalismo linguistico sono assegnati al catalanismo e al pujolismo, in particolare come elementi definatori che, al contrario, non riguarderebbero l’ambito della nazione spagnola, la cui difesa non sarebbe categorizzabile come nazionalismo, né quello della diffusione del castigliano, il cui sostegno non rappresenterebbe un caso di nazionalismo linguistico<sup>40</sup>. Si tratta, nel complesso, di una codificazione ideologica in cui l’identità nazionale spagnola, ritenuta civica e intrinsecamente progressiva, si contrappone a nazionalismi sub-statali mossi da istinti tribali; una contrapposizione manichea tra diritti individuali (positivi, civili e liberali) e diritti collettivi (negativi e autoritari)<sup>41</sup>. Il libro del momento di uno dei membri di *Babel*, lo scrittore Arcadi Espada, è d’altronde un esercizio letterario circolare che ha come unico asse l’affermazione che *Catalunya no és una nació* e non può esserlo per ragioni oggettive, che esulano dalla decisione volontaria dei suoi cittadini<sup>42</sup>. In un ulteriore documento, *Babel* sostiene che non vi sarebbe motivo alcuno per conservare e approfondire misure di discriminazione positiva nei confronti del catalano perché la situazione di eccezionalità sarebbe stata superata e la lingua si troverebbe già in una fase di normalità<sup>43</sup>.

Dall’iniziale attenzione dedicata alle sole questioni linguistiche, e una volta approvata la LPL, *Babel* comincia ad andare al cuore della questione. In *Per un nou model de Catalunya*, il gruppo af-

<sup>39</sup> Testo fondazionale di questo paradigma può essere considerato J. J. LABORDA MARTÍN, *Patriotismo constitucional y Estado democrático*, in *Sistema*, n. 108, 1992, pp. 5-14.

<sup>40</sup> E. TRÍAS, *El dogma del nacionalismo lingüístico*, “El País”, 27/2/1995.

<sup>41</sup> E. TRÍAS, *La santísima trinidad nacionalista*, “El Mundo”, 28/1/1998.

<sup>42</sup> A. ESPADA, *Contra Catalunya. Una crónica*, Barcelona, 1997, p. 90.

<sup>43</sup> FORO BABEL, *Document sobre l’ús de les llengües oficials a Catalunya*, 30 aprile 1997, in A. Santamaria, *op. cit.*, pp. 284.

ferma che non ha alcun interesse a criticare aspetti concreti della gestione della *Generalitat* e che solo vuole intervenire in aspetti relativi alle questioni “nazionali” di fondo e, nello specifico, stigmatizzare la dottrina ufficiale pujolista, che ritiene essere basata su quattro punti: i catalani sarebbero divisi in catalanisti e spagnolisti; solo quella che si produce in catalano sarebbe cultura catalana; il catalano sarebbe l'unica *llengua pròpia* del paese; lo Statuto di autonomia sarebbe insufficiente per le necessità di autogoverno della Catalogna<sup>44</sup>. Il documento ci lascia in eredità un'affermazione che, calata nella fase politica del processo di autodeterminazione, è forse la cifra di un'ambiguità in cui il vero discrimine non è né il campo dei diritti né l'orizzonte valoriale, ma il senso e la direzione nazionale che questi assumono da parte degli attori: «són els ciutadans, únics sobirans, els que han de decidir quina ha de ser l'organització social, cultural i política que lliurement escullin»<sup>45</sup>.

Ciononostante, quello che i cittadini catalani democraticamente decidono attraverso i propri rappresentanti istituzionali non piace ai membri di *Babel*. In realtà, più che di un'ambiguità si tratta di una dichiarazione selettiva di diritti in un orizzonte nazionale in cui la nazione è la Spagna e la sovranità (nazionale) è dell'insieme dalla cittadinanza spagnola. Insomma, la questione, al fondo, era la stessa posta da Vidal-Quadras:

La Nación plural frente al Estado plurinacional, la vigencia de España frente a su negación, la percepción de España como rotunda realidad histórica frente a su rebajamiento a mero artificio, la pervivencia de España como polo centrípeto frente a su volatilización en fragmentos centrífugos<sup>46</sup>.

A quanto pare, il problema era duplice: da un lato, la messa in esercizio dello Stato delle autonomie nelle sue implicazioni concre-

<sup>44</sup> FORO BABEL, *Per un nou model de Catalunya*, 20 giugno 1998, in A. Santamaria, *op. cit.*, pp. 288-295.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 292.

<sup>46</sup> A. VIDAL-QUADRAS, *De la nación plural*, *cit.*, p. 144.

te; dall'altro, l'esistenza di forze nazionaliste sub-statali, quindi di fedeltà identitaria differente da quella ufficiale di Stato, che avevano tutte le intenzioni di approfittare della finestra d'opportunità offerta dal sistema autonomistico. Non deve sorprendere che queste correnti anticatalaniste confluissero, poco dopo, nell'associazione *Concordia Civil Catalana* (CCC) e che a presiederla fosse lo stesso Vidal-Quadras, frattanto divenuto anche presidente della *Fundación para el Análisis y los Estudios Sociales* (FAES), la fondazione di studi politici del PP a Madrid. Mentre come vicepresidente veniva significativamente eletto un membro del *Consell Nacional* del PSC-PSOE, Julio Villacorta.

Le riflessioni dell'associazionismo anticatalanista andrebbero sistemate nel luogo che compete loro, sia dal punto di vista della relazione tra lingua, nazione e nazionalismo linguistico, sia per quanto concerne la definizione di quello che si ritiene o meno essere nazionalismo. Lo studio dei nazionalismi andrebbe sempre realizzato tenendo ben presenti le dinamiche di retro-alimentazione tra questi, ancor di più in caso di dialettica aperta tra Stato-nazionalismo e nazionalismo sub-statale. Andrebbe sgomberato il campo da quelle cristallizzazioni ideologiche e incrostazioni derivate dalla nazionalizzazione delle classi intellettuali. Risulta infatti curioso che, spesso, coloro che stigmatizzano il nazionalismo altrui non considerano il proprio discorso come tale. È il caso dell'anticatalanismo fin qui presentato, all'interno del quale meriterebbe una riflessione attenta la questione del nazionalismo linguistico. Il discorso spagnolista sulla lingua castigliana presenta tutte le caratteristiche del nazionalismo linguistico<sup>47</sup>. Nel caso concreto della relazione tra nazionalismo spagnolo (e spagnolismo) e nazionalismo catalano (e catalanismo) è stato messo in evidenza come il primo reagisca in maniera difensiva e conflittuale

<sup>47</sup> J. C. MORENO CABRERA, *El nacionalismo lingüístico. Una ideología destructiva*, Barcelona, 2008. Da una prospettiva storiografica più profonda: X. M. NÚÑEZ SEIXAS, *Sul nazionalismo spagnolo e la questione linguistica (1900-1975)*, in *Nazioni e Regioni*, n. 1, 2013, pp. 35-57.

all'istituzionalizzazione del secondo<sup>48</sup>. Oltre la demagogia e le dichiarazioni generali, quello della preoccupazione per un "eccesso" di ufficializzazione del catalano come via per lo sviluppo separato dell'identità nazionale catalana non era affatto nuovo nella storia della relazione tra lingua catalana e cultura spagnola<sup>49</sup>. Per quanto concerne lo specifico della dialettica tra nazionalismi, è stato ampiamente argomentato che, se consideriamo come nazionalismo quella dottrina o movimento che difende o assume l'esistenza di una collettività territorialmente definita depositaria di diritti politici collettivi che la trasformano in soggetto di sovranità, possiamo osservare con maggior chiarezza che tanto gli Stato-nazionalismi quanto i nazionalismi sub-statali fanno ricorso a risorse etniche, linguistiche, religiose e financo civiche e che, in conclusione, le sinistre come le destre spagnole (o di fedeltà nazionale spagnola) hanno progressivamente riabbracciato un nazionalismo, in alcuni casi esplicito e in altri meno, cucendolo attorno al cosiddetto patriottismo costituzionale<sup>50</sup>.

I contraccolpi e le linee di contraddizione della messa in esercizio del sistema autonomistico non vedono emergere voci critiche solamente nel campo anti-catalanista ma anche in quello catalanista. Per la sinistra indipendentista di liberazione, di origine marxista rivoluzionaria, la via autonomista e l'idea di plurinazionalità erano destinate a fallire; l'unica strada percorribile era un nuovo Statuto che contemplatesse l'autodeterminazione. Queste forze si riaggregano, nel corso degli anni Ottanta, attorno al *Moviment de Defensa de la Terra* (MDT) e alla propaganda armata di *Terra Lliu-*

<sup>48</sup> J. C. MORENO CABRERA, *El españolismo lingüístico como fuente de conflicto*, in J. Cagiao y Conde – J. Jiménez-Salcedo (a cura di), *Políticas lingüísticas en democracias multilingües*, Madrid, 2015, pp. 29-50.

<sup>49</sup> A. BRANCHADELL, *L'avventura del català. De les "Homilies d'Organyà" al nou Estatut*, Barcelona, 2006, pp. 150-151.

<sup>50</sup> X. M. NÚÑEZ SEIXAS, *Patriotas y demócratas. El discurso nacionalista español después de Franco*, Madrid, 2010; C. TAIBO, *Sobre el nacionalismo español*, Madrid, 2014.



re<sup>51</sup>. Dalle cicliche crisi e scissioni di quest'area provengono molti quadri e dirigenti dell'indipendentismo moderato di sinistra attivi dagli anni Novanta in poi<sup>52</sup>. Ciononostante, il settore che qui ci interessa in maniera specifica è rappresentato da coloro che, pur non essendo indipendentisti in origine, lo diventano in corso d'opera o mobilitano settori che culturalmente non lo sono. A partire dall'istituzionalizzazione dell'autonomia catalana si è venuto formando uno spazio di rivendicazione a difesa delle conquiste "nazionali" rappresentate da alcune leggi della *Generalitat*. All'interno di questo spazio si è alimentata la critica nei confronti delle effettive opportunità di riconoscimento della realtà plurinazionale della Spagna. La reazione della società civile catalanista contro la LOAPA, in un Paese in cui le reti di solidarietà strutturate in clandestinità erano ancora vive, fu immediata. La *Crida a la Solidaritat en Defensa de la Llengua, la Cultura i la Nació Catalanes* riuscì ad aggregare 1.300 associazioni e radunare 80.000 persone al *Camp Nou*. La LOAPA, ad esempio, oltre a preoccuparsi dell'ordinato dispiegamento delle autonomie, pretendeva di fatto di regolare, difendendoli, l'uso della bandiera spagnola, del castigliano e financo questioni come l'uso dei termini "nazionale" e "nazione"<sup>53</sup>. La *Crida* divenne progressivamente essa stessa un'entità in transito verso postulati indipendentisti<sup>54</sup>. Nel 1994 viene fondata la *Plataforma per la Llengua*, su di un asse critico secondo il quale non ba-

<sup>51</sup> Lo studio di questi movimenti è ancora ai primi passi e abbondano quindi le ricostruzioni memorialistiche o le brevi storie di parte. Come semplice riferimento orientativo può essere comunque utile la consultazione di D. BASSA – C. BENITEZ – C. CASTELLANOS – R. SOLER, *L'independentisme català (1979-94)*, Barcelona, 1994.

<sup>52</sup> R. BUCH, *L'herència del PSAN*, Barcelona, 2012. Sull'ideologia del PSAN nel suo percorso iniziale, cfr., in italiano, A. GENIOLA, *Dalla nazione al socialismo. La gestazione ideologica dell'indipendentismo di liberazione nella Catalogna del tardofranchismo*, in P. Perri - F. Zantedeschi - A. Geniola (a cura di), *Nazionalismo, socialismo e conflitti sociali nell'Europa del XX secolo*, Canterano (RM), 2018, pp. 129-179.

<sup>53</sup> K. MCROBERTS, *op. cit.*, pp. 161-162.

<sup>54</sup> E. MONNÉ – L. SELGA, *Història de la Crida a la Solidaritat*, Barcelona, 1991.

stava l'istituzionalizzazione ma era necessaria una maggior pressione sociale a favore della lingua per la sua totale normalizzazione<sup>55</sup>. In piena battaglia attorno alla futura LPL, tutti i partiti politici catalani (tranne il PP), i sindacati, le entità associative, culturali e persino le università partecipano alla manifestazione pubblica "Llengua i convivència. Per la unitat i pel futur del català", per rivendicare la normalizzazione del catalano come strumento d'integrazione e coesione.

Lungo questo cammino si vanno sedimentando fatti, dichiarazioni, analisi delle quali è utile fornire un piccolo saggio e la cui coerenza sarebbe comunque meritevole di una più approfondita riflessione. Nel marzo del 1987, si celebra la *Primera Convenció per la Independència Nacional: Catalunya, Estat* (CIN) da cui emergono tutti gli elementi di critica allo *status quo* che spiegherebbero il passaggio dall'autonomismo all'indipendentismo: il sistema costituzionale spagnolo e l'autonomia catalana non garantiscono i diritti nazionali dei catalani, le misure di normalizzazione linguistica si stanno dimostrando insufficienti e la realtà nazionale della Catalogna si sta diluendo all'interno delle ambiguità della Spagna autonomistica<sup>56</sup>. L'obiettivo di fondo della CIN era quello di "normalizzare politicamente l'opzione indipendentista", dato che questa non godeva affatto dei favori del catalanismo ufficiale. Un movimento in questo senso si potrebbe riscontrare nella "Resolució 98/III, sobre el dret a l'autodeterminació de la nació catalana" del 12 dicembre 1989, adottata dal *Parlament*. Priva di conseguenze materiali, la risoluzione sottolinea che l'accettazione della legalità vigente non precludeva al "popolo catalano" la prospettiva dell'autodeterminazione. Ciononostante, in quella stessa congiuntura

<sup>55</sup> F. MARCO PALAU, *Plataforma per la llengua. 20 anys defensant el català*, Barcelona, 2014.

<sup>56</sup> *Catalunya, nou Estat europeu (Declaració de la Primera Convenció per la Independència Nacional)*, 15 de març de 1987, in *Primera Convenció per la Independència Nacional: Catalunya, Estat*, Barcelona-Montjuic, 14-15 marzo 1987, pp. 143-172.

Pujol sosteneva che «nosaltres som una nació sense estat. Pertanyem a l'Estat espanyol, però no tenim ambicions secessionistes»<sup>57</sup>.

In occasione della *Segona Convenció: Independència, una proposta per a tothom*, celebratasi nel 1988, viene presentata tra i lavori un'inchiesta/sondaggio sulla volontà d'indipendenza dei catalani. Il 50% degli intervistati afferma di aver pensato alla possibilità dell'indipendenza, il 37,4% la considera una soluzione possibile, il 39,4 desiderabile e il 44,5% afferma che in caso di referendum voterebbe per la secessione<sup>58</sup>. Dopo solo due legislature di governo e con la maggior parte dei progetti di (ri)costruzione nazionale ancora in corso d'opera, non sarebbe prudente affermare che un tale appoggio alla secessione fosse tutto merito delle politiche nazionalizzatrici della *Generalitat*. Anche perché, sfogliando le riviste politiche e culturali e le testate dell'epoca, emerge la sensazione che, sulla scorta delle questioni baltiche, slovena e cecoslovacca, agli occhi della società civile e di settori delle classi politiche e intellettuali risultava possibile parlare di autodeterminazione nell'Europa di fine Novecento. All'autodeterminazione catalana in Europa era dedicato l'appuntamento del 1992, la *III Convenció per la Independència Nacional: l'autodeterminació de Catalunya i l'esperança d'Europa*; alla necessità di una nuova transizione democratica, stavolta con la realizzazione dell'obiettivo dell'indipendenza, quella del 1994, la *IV Convenció per la Independència Nacional: per una transició democràtica cap a la independència*<sup>59</sup>. In un percorso parallelo, a partire dal 1989, la crisi del MDT e lo scioglimento della *Crida* finivano per nutrire di quadri e militanti indipendentisti le

<sup>57</sup> Citato in C. GARCIA SEGURA, *L'activitat exterior de les regions: una dècada de projecció exterior de Catalunya*, Barcelona, 1995, p. 57.

<sup>58</sup> A. ESTARDÉ – M. TRESERRA, *Catalunya independent? Anàlisi d'una enquesta sobre la identitat nacional i la voluntat d'independència dels catalans*, Barcelona, 1990.

<sup>59</sup> J. M. EQUIROL – F. MARTÍ – J. M. TERRICABRES, *Tercera Convenció per la Independència Nacional. L'autodeterminació de Catalunya i l'esperança d'Europa*, Barcelona, 1992; AA.VV., *IV Convenció per la Independència Nacional: per una transició democràtica cap a la independència*, Barcelona, 1994.

fila di ERC, trasformandola progressivamente in un partito non già autonomista bensì programmaticamente independentista<sup>60</sup>. I risultati elettorali ottenuti dai repubblicani premieranno, in modo graduale, questo cambiamento: ERC passava dal 4,1% e 6 seggi del 1988 al 7,9% e 11 seggi del 1992; al 9,4% e 13 seggi del 1995; al 8,6% e 12 seggi del 1999; per approdare al 16,4% e 23 seggi del 2003.

A fine anni Novanta, il discorso ufficiale del catalanismo al governo della *Generalitat* scommetteva però ancora su Costituzione (e una sua lettura plurinazionale) e Statuto (e le sue possibilità di sviluppo sul terreno dell'autogoverno)<sup>61</sup>. E, ciononostante, cominciavano ad addensarsi le critiche che vedevano nella Spagna un ente irriframabile dal punto di vista della rigidità della relazione tra Stato, nazione e identità sub-statali. Un processo anche questo, come del resto la via autonomista, che comincia ad assumere tratti trasversali. All'indipendentismo ideologico e progettuale comincia ad affiancarsi quello pragmatico e di ritorno, quello di coloro che vanno abbandonando per esaurimento l'idea di una convivenza nazionale plurale in uno Stato-nazione unico poiché ritengono che nel caso spagnolo le due cose siano, alla prova dei fatti, inconciliabili<sup>62</sup>.

<sup>60</sup> J. CULLA I CLARÀ, *Esquerra Republicana de Catalunya (1931-2012). Una història política*, Barcelona, 2013, pp. 337-460; A. GONZÁLEZ VILALTA, "L'indipendenza è un mezzo, non un fine". Il consolidamento dell'indipendentismo catalano giovanile di sinistra: la JERC (1994-2015), in *Nazioni e Regioni*, n. 6, 2015, pp. 27-48; F. RUBIRALTA, *Una història de l'independentisme polític català. De Francesc Macià a Josep Lluís Carod-Rovira*, Lleida, 2004, 190-208.

<sup>61</sup> J. A. DURAN I LLEIDA, *Prólogo*, in X. Bru De Sala – J. Tussell (a cura di), *España-Catalunya: Un diálogo de futuro*, Barcelona, 1998, pp. 11-23.

<sup>62</sup> X. FILELLA, *Il catalanismo atipico di Xavier Rubert de Ventós: dall'identità all'indipendenza*, in *Nazioni e Regioni*, n. 9, 2017, pp. 7-23.

#### 4. Alcune considerazioni finali

Abbiamo utilizzato la questione linguistica in un testo di ricostruzione storico-interpretativa come cartina di tornasole in grado di rendere possibile un'osservazione critica dei fatti, altrimenti difficile da delimitare. La lingua non è detto che sia sempre una questione importante per un movimento nazionalista o all'interno di un'identità nazionale; nella vicenda scozzese, ad esempio, non lo è affatto. Tuttavia, nel caso catalano e spagnolo assume delle caratteristiche rilevanti su entrambi i versanti della dialettica nazionalista, quello catalanista e quello spagnolista; e permette, in sintesi, di portare alla luce alcune contraddizioni sia sostanziali sia discorsive, dato che l'uso di una determinata lingua è al tempo stesso campo di diritti individuali e collettivi e terreno di scontro simbolico.

Alcuni analisti dell'immediato si chiedevano, a metà anni Novanta, se Pujol fosse un fedele alleato della Corona spagnola o piuttosto un cavallo di Troia di oscuri piani catalanisti<sup>63</sup>. Nel caso fossero esistiti, questi piani non contemplavano l'obiettivo della secessione. Ai tempi del Patto del Majestic si arrivò addirittura a parlare dell'ipotesi di trasformare l'accordo in relazione stabile, sul modello del rapporto tra CDU tedesca e CSU bavarese. Artur Mas, erede designato di Pujol, sosteneva nel 2002 che, pur essendo l'indipendenza della Catalogna una bella utopia sentimentale, non era realizzabile né auspicabile e che l'obiettivo politico era ottenere il maggior grado possibile di autogoverno all'interno dei processi di unificazione europea<sup>64</sup>. In quella fase, gli studiosi del movimento ritenevano che, dinnanzi al pur progressivo esaurimento della soluzione autonomista, il pujolismo avrebbe continuato a cercare di

<sup>63</sup> J. ANTICH, *El Virrey. ¿Es Jordi Pujol un fiel aliado de la Corona o un caballo de Troya dentro de la Zarzuela?*, Barcelona, 1994.

<sup>64</sup> R. DE RIBOT, *Què pensa Artur Mas*, Barcelona, 2002, p. 33.

ottenere il miglior risultato possibile e mai avrebbe abbracciato postulati indipendentisti<sup>65</sup>.

La costruzione del cosiddetto *Stato delle autonomie* consegnava un non sottovalutabile orizzonte di sfide insite nella nuova e plurale nazionalizzazione degli spagnoli, peraltro storicamente inedita in questi termini. Gli indicatori di questa nuova nazionalizzazione sembravano aver dato, fino a epoche recentissime, ottimi frutti, all'interno di una (anch'essa inedita) stabilità politico-istituzionale e armonica identificazione identitaria, dalle caratteristiche sfaccettate e multilivello<sup>66</sup>. Ciononostante, dal modo in cui avviene questa istituzionalizzazione e dai contraccolpi che essa produce, potrebbe dipendere in parte l'attuale conflitto nazional-istituzionale tra *Generalitat* catalana e Governo spagnolo e tra indipendentismo e unionismo all'interno della società catalana. Alcuni hanno letto nelle politiche della *Generalitat* un processo di nazionalizzazione delle masse che avrebbe preparato in qualche maniera il terreno all'indipendentismo<sup>67</sup>. Altri hanno anche sottolineato come quello catalano fosse un caso di *banal nationalism* applicato alla nazionalizzazione sub-statale<sup>68</sup>. Un processo, però, pur sempre sottoposto al vaglio di un'autorità nazionale superiore, il Governo spagnolo, che garantisce la riproduzione dell'identità nazionale di Stato. Inoltre, i catalani non potevano considerarsi avulsi dalla naziona-

<sup>65</sup> M. CAMINAL I BADIA, *El pujolisme i la ideologia nacionalista de Convergència Democràtica de Catalunya*, in J. B. Culla i Clarà (a cura di), *El pal*, cit., p. 158.

<sup>66</sup> C. ADAGIO – A. BOTTI, *L'identità divisa: nazione, nazionalità e regioni nella Spagna democratica (1975-2005)*, in A. Botti (a cura di), *Le patrie degli spagnoli. Spagna democratica e questioni nazionali (1975-2005)*, Milano, 2007, pp. 3-90.

<sup>67</sup> F. MOLINA – A. QUIROGA, *¿Una Fábrica de independentistas? Procesos de nacionalización en Cataluña (1980-2015)*, in S. Forti – A. Gonzalez – E. Ucelay-Da Cal (a cura di), *El proceso separatista en Cataluña. Análisis de un pasado reciente (2006-2015)*, Granada, 2017, pp. 51-69.

<sup>68</sup> K. CRAMERI, *Banal Catalanism*, in *National Identities*, n. 2, 2002, pp. 145-157. Sul *banal nationalism*, disponibili in italiano i testi con i quali Billig aveva codificato questo paradigma negli anni Novanta: M. BILLIG, *Richard Rorty e il nazionalismo: il testo come bandiera per la Pax Americana*, in *Nazioni e Regioni*, n. 10, 2017, pp. 95-110; M. BILLIG, *Nazionalismo banale*, Soveria Mannelli, 2018.

lizzazione spagnola delle masse, e nemmeno si può pensare che la nazionalizzazione dei catalani sia un fatto recente (frutto di un'invenzione recente) avvenuta grazie alla sola capacità nazionalizzatrice di un'entità sub-statale.

A nostro avviso, è invece significativo che i manufatti ideologici qui sommariamente esposti, marginali tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, siano divenuti oggi maggioritari e centrali nel dibattito politico catalano: un indipendentismo trasversale e un unionismo reattivo e minoritario. Sebbene nel 2002 gli obiettivi politici della LOAPA pareva fossero stati raggiunti per altre vie (in termini di livellamento relativo tra regioni), il dibattito politico sull'autogoverno fosse stato sostituito da quello meramente gestionale e il successo parziale del processo di decentramento fosse il sentimento dominante tra la cittadinanza, i problemi dell'articolazione territoriale dello Stato avevano solo cambiato di profondità, aggiungendosi a questi l'articolazione concreta dello Stato in senso plurinazionale<sup>69</sup>. La costruzione dello Stato delle autonomie ha significato la soluzione del secolare problema della strutturazione territoriale della Spagna; ma la soluzione di questo *problema histórico* ha portato con sé (e in parte provocato) la definizione dei contorni di un *dilema contemporáneo*, quello dell'identità della Spagna come nazione, della sua integrità territoriale e del suo ruolo all'interno dell'Unione Europea<sup>70</sup>. D'altra parte, l'organizzazione autonomistica era prevista dalla Costituzione, però non era da questa definita con precisione. Si veniva così a creare un sistema aperto con enormi possibilità di sviluppo e federalizzazione e, tuttavia, anche soggetto a inversioni di tendenza, sottomesse alle maggioranze parlamentari a Madrid e foriera quindi di conflitti con le re-

<sup>69</sup> A. SEGURA MAS, *Un balance del Estado de las Autonomías en España (1976-2002)*, in R. Quirosa-Cheyrouze (a cura di), *Historia de la Transición en España. los inicios del proceso democratizador*, Madrid, 2007, pp. 331-352.

<sup>70</sup> I. SEPÚLVEDA MUÑOZ, *De la consolidación del Estado de las Autonomías al cuestionamiento de la nación española: evolución del sistema autonómico*, in A. Soto Carmona – A. Mateos Lopez (a cura di), *Historia de la época socialista España: 1982-1996*, Madrid, 2013, pp. 91-104.

gioni in relazione al trasferimento di competenze, al riconoscimento culturale e di autonomia politica. Così, la definizione della Spagna come stato plurinazionale è rimasta in bilico senza ottenere una soluzione chiara<sup>71</sup>. E una volta riemerso, in maniera più esplicita, il nazionalismo spagnolo attraverso la diffusione trasversale del “patriottismo costituzionale” e formatasi l’idea di una *segunda transición* per restituire allo Stato quelle prerogative che questi aveva perso a causa di un’uscita considerata disordinata dal franchismo, le opportunità di evoluzione federalizzante si riducevano drasticamente<sup>72</sup>.

Tra le interpretazioni possibili di quanto fin qui esposto, vi sarebbe l’eventualità che il processo di maturazione della soluzione indipendentista non sia avvenuto all’interno del pujolismo ma che la sua attività di governo abbia sì prodotto la reazione unionista; e che, in un circolo di retroalimentazioni, abbia reso praticabile e non più utopica l’ipotesi della secessione. La costruzione di uno spagnolismo unionista catalano, contrario alle conseguenze “nazionali” della messa in esercizio del sistema autonomistico, e lo sviluppo di un catalanismo critico nei confronti dell’autonomia, per come essa si è costruita nell’interminabile dialettica centro-periferia, sembrano essere due facce della stessa medaglia. Entrambe erano il segnale dell’instabilità e delle profonde contraddizioni generate da letture differenti di quello che doveva essere lo *Stato delle autonomie*: per alcuni, soluzione definitiva a un problema storico accompagnata da una finalmente trionfante nazionalizzazione spagnola delle masse; per altri, apertura di un processo di

<sup>71</sup> M. ALCARAZ RAMOS, *Construcción y decadencia del Estado autonómico*, in F. Archiles – I. Saz (a cura di), *Naciones y Estado: la cuestión española*, Valencia, 2014, pp. 51-85; K. J. NAGEL – F. REQUEJO, *El debate sobre la relación entre centro y autonomías en España*, in W. L. Bernecker – G. Maihold (a cura di), *op. cit.*, pp. 265-295.

<sup>72</sup> Sul “patriottismo costituzionale”: X. BASTIDA FREIXEDO, *Nación y democracia. El nacionalismo constitucional español*, in C. Forcadell – I. Saz – P. Salomon (a cura di), *Discursos de España en el siglo XX*, Valencia/Zaragoza, 2009, pp. 255-281. Il progetto politico per una seconda transizione è formulato in J. M. AZNAR, *La segunda transición*, Madrid, 1994.



federalizzazione plurinazionale che male si sposava con la definizione costituzionale della Spagna come nazione *una e indivisibile*. Piuttosto che focalizzare la nostra attenzione sulla costruzione identitaria della Catalogna di fine Novecento, forse dovremmo dedicarci a ricercare le contraddizioni tra Stato delle autonomie (e conseguente orizzonte di opportunità di sviluppo in senso plurinazionale) e cultura nazionale spagnola in quanto cultura di tipo stato-nazionalista.



MARC SANJAUME-CALVET

*Il processo independentista catalano  
Evoluzione politica, opinione pubblica, partiti\**

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. Stato delle autonomie, Statuto, opinione pubblica. – 2.1. Il sostegno alla riforma dello Statuto catalano. – 2.2. La sentenza del *Tribunal constitucional* sullo Statuto di autonomia. – 2.3. Il supporto alle diverse formule di assetto territoriale. – 3. Evoluzione dei partiti e della società civile. – 4. Dall'autonomia all'indipendenza: la prospettiva internazionale. – 5. Bibliografia. – 6. Appendice.

1. *Premessa*

Il presente studio analizza la politica catalana degli ultimi anni, con particolare riferimento alla riforma statutaria e all'evoluzione degli attori politici, dell'opinione pubblica e dei partiti in rapporto al modello territoriale spagnolo. Il testo esplora la politica catalana basandosi sulla bibliografia esistente e su sondaggi e risultati elet-

\* Saggio tradotto, dal catalano, da Patrizio Rigobon.

Dello stesso Autore, sulle tematiche affrontate in questa sede, possono vedersi: A-G. GAGNON – M. SANJAUME-CALVET, *Clash of Legitimacies in Catalonia and Spain. The Imperial Logic of Modern Constitutionalism versus Multinational Federalism*, in P. Kraus – J. Vergés (a cura di), *Catalan independence process*, Barcelona, Institut d'Estudis de l'Autogovern, 2017; M. SANJAUME-CALVET, *The morality of secession: Secessionist and antiseccessionist arguments in the Catalan case*, in X. Cuadras (a cura di), *Catalonia: A New Independent State in Europe?*, Oxford, Routledge, 2016; ID., *Federalismo pluralismo nacional y autodeterminación: la acomodación de Cataluña y Quebec*, in J. Cagiao y Conde - V. Martín (a cura di), *Federalismo, autonomía y secesión en el debate territorial español. El caso catalán*, Paris, Le Manuscrit, 2015.

torali recenti. Nella prima sezione, si espongono gli obiettivi della riforma statutaria del 2006, l'impatto giuridico della sentenza del *Tribunal constitucional* (TC) spagnolo sull'atto e i suoi effetti sull'opinione pubblica. Nella seconda sezione, si riassume l'evoluzione del sistema dei partiti e la nascita di nuovi movimenti in seno alla società civile. La terza sezione, infine, inquadra brevemente la vicenda catalana nella dimensione sovranazionale.

## 2. *Stato delle autonomie, Statuto, opinione pubblica*

L'ultimo decennio ha rappresentato una stagione di importanti cambiamenti per la politica catalana. Il ciclo iniziato con la legislatura 2003-2006, l'avvio della riforma statutaria e la successiva sentenza del TC n. 31/2010 sul nuovo Statuto (EA) hanno trasformato in profondità l'opinione pubblica e il sistema dei partiti.

Nel 2005, il Parlamento della Catalogna decideva di dare inizio alla procedura di modifica statutaria, che avrebbe portato al rinnovo dello statuto vigente dal 1979. Le istituzioni dell'autogoverno della Catalogna, ripristinate nel 1977 con il ritorno dall'esilio del Presidente della *Generalitat* Josep Tarradellas i Joan, erano sopravvissute ad una proscrizione durata tutti i quarant'anni della dittatura del generale Francisco Franco. L'ultimo presidente della *Generalitat*, Lluís Companys, era stato infatti arrestato dalla Gestapo a La Baule-les-Pins, in Francia, quando era ancora nell'esercizio delle proprie funzioni, e successivamente fucilato a Barcellona nel 1940, per mano del regime franchista. Lo Statuto del 1979 rappresentava pertanto il recupero dell'autogoverno catalano, in armonia con quanto disposto dalla Costituzione spagnola (CE) del 1978 (Guibernau, 2004).

Il modello territoriale delineato dalla CE guardava ad un duplice obiettivo. Da un lato, intendeva modernizzare la struttura amministrativa ereditata dalla dittatura consolidando il percorso di democratizzazione della Spagna attraverso la decentralizzazione; dall'altro, ricercava un adeguato *accomodamento* per le nazioni mi-

noritarie, ovvero per le realtà territoriali che esprimevano un'identità nazionale differenziata rispetto a quella statale e avevano già goduto di un regime di autonomia durante la precedente esperienza democratica, quella della II Repubblica, tra il 1931 e il 1939 (Requejo, 2005).

I costituenti fissarono un doppio canale d'accesso all'autonomia (uno rapido, l'altro lento) che permetteva una decentralizzazione progressiva delle competenze a favore delle Comunità autonome (CCAA), le unità regionali del nuovo assetto territoriale. Queste si sarebbero costituite a partire dalle province, unità amministrative create nel 1833 e non abolite, che avrebbero così contribuito a configurare l'attuale mappa politica della Spagna, composta da 17 CCAA e dalle due città autonome dei domini spagnoli nordafricani, Ceuta e Melilla<sup>1</sup>. Gli statuti di autonomia, elaborati e approvati dai parlamenti delle singole CCAA e poi discussi e votati nel parlamento statale, avrebbero definito il quadro giuridico dei poteri regionali.

Questo modello, in principio aperto e potenzialmente asimmetrico<sup>2</sup>, sarebbe nei fatti evoluto verso un assetto simmetrico, con la rilevante eccezione delle *comunidades forales* (i Paesi Baschi e la Navarra), che avrebbero conservato i propri diritti storici in materia fiscale, con un modello di finanziamento che diveniva il principale elemento di differenziazione. Gli accordi tra i due grandi partiti spagnoli, PP e PSOE, i veri architetti dei poteri delle CCAA insieme alle principali forze di ambito non statale (PNV e CiU), avrebbero definito, all'inizio degli anni Novanta, un significativo allineamento delle competenze (Nagel e Requejo, 2013). L'ultima ondata di riforme statutarie, aperta dalla Catalogna, è stata la più ambiziosa, ma anche quella che ha evidenziato i limiti dell'assetto autonomistico (quantomeno nell'interpretazione offertane dalla giurisprudenza costituzionale). Nel caso catalano, il *tetto*

<sup>1</sup> Vi sono dunque CCAA mono-provinciali e multi-provinciali.

<sup>2</sup> L'art. 2 CE distingue tra *nazionalità* e *regioni*, senza specificare però portata e implicazioni della differente qualificazione. Sulla potenziale asimmetria del modello territoriale spagnolo cfr., in questo volume, il contributo di Jorge Cagiao.

all'espansione dei poteri delle CCAA è stato definito, in termini particolarmente espliciti, con la sentenza 31/2010 (sulla quale si tornerà nel par. 2.2).

L'organizzazione territoriale spagnola è stata catalogata in diversi modi. Per lo studioso del federalismo Ronald Watts, la Spagna era federale «in tutto tranne che nel nome» (Watts, 1996, p. 28). Il politologo Arendt Lijphart riconosceva però, negli anni Novanta del secolo scorso, che la bibliografia esistente era ben lontana da un consenso sulla questione (Lijphart, 1999, p. 181). Il modello spagnolo, in effetti, appare ambiguo e negli ultimi anni è stato aggettivato in modi molto diversi: regionale (Requejo, 2005); *tertium genus*, a metà strada tra il federale e il regionale (Hernández, 1992); *caso limite* di federalismo (Siaroff, 2009); federalismo *incompleto* (Grau i Creus, 2000); federalismo *imperfetto* (Moreno, 2009); federale (Elazar, 1987; Watts, 1996); sistema federale *de facto* (Hueglin e Fenna, 2015); sistema *chiaramente* federale (Stepan, 2001).

Guardando agli indicatori di autogoverno disponibili<sup>3</sup>, il regime territoriale spagnolo (grafico 1) presenta un importante squilibrio tra le dimensioni classiche dell'autogoverno (*self-rule*) e del governo condiviso (*shared-rule*); pur affermando un certo grado di federalizzazione e decentralizzazione, esso appare dunque assai diverso da altri sistemi federali. L'evoluzione del modello ha seguito il *pattern* di una progressiva decentralizzazione attraverso Statuti negoziati bilateralmente, che ha portato le CCAA a erogare, essenzialmente, i servizi d'istruzione e sanità e ad organizzare il proprio autogoverno entro parametri pattuiti<sup>4</sup>. Il decentramento è stato però fortemente condizionato dall'assetto istituzionale: si consideri,

<sup>3</sup> Questi non sempre mostrano con precisione il grado d'autogoverno, ma offrono quantomeno una prospettiva di analisi comparativa: cfr. Rodden, 2004.

<sup>4</sup> La Costituzione si basa sul *principio dispositivo*, che permette di decentrare competenze, seguendo il modello tedesco delle competenze esclusive dello Stato (art. 149 CE) contrapposte a quelle che possono essere invece trasferite alle CCAA (art. 148 CE).

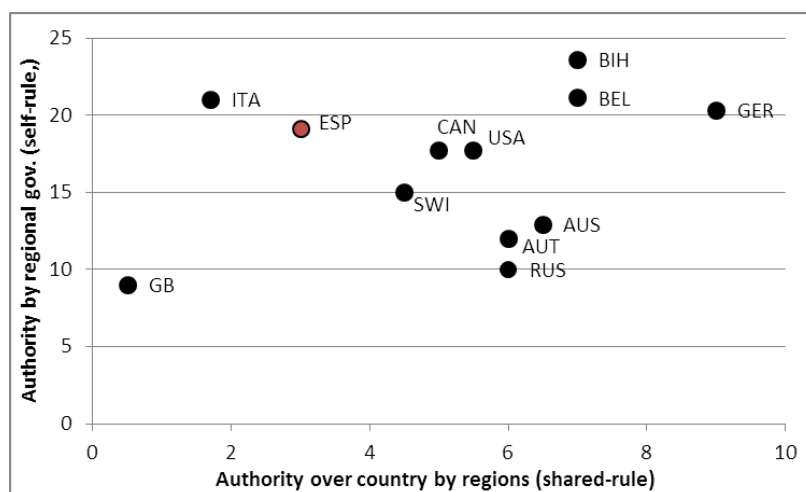
ad esempio, la limitazione dei poteri decisionali delle autonomie da parte delle leggi quadro adottate dalle istituzioni centrali.

Il modello autonomistico spagnolo appare così ben distante da quelli pienamente federali quali la Germania, il Canada o il Belgio. Esso dispone di due livelli di governo e di una camera (solo in astratto) territoriale, analogamente a quanto accade negli Stati federali. Ad uno sguardo più attento, si registrano però numerose lacune rispetto ai modelli federali compiuti: le CCAA non esistevano prima della Costituzione del 1978 (con le eccezioni della Catalogna e dei territori *forales* di Navarra e Paesi Baschi) e non potevano pertanto essere considerate unità costituenti; il decentramento è ambiguo su molteplici versanti, specialmente per quanto concerne il potere legislativo, che consente allo Stato di approvare leggi quadro o esercitare competenze trasversali che centralizzano i poteri in ambiti teoricamente decentrati (si consideri, ad esempio, la materia finanziaria); il potere giudiziario è completamente nelle mani dello Stato; la procedura di nomina dei giudici del TC è solidamente incardinata nelle istituzioni centrali, senza un intervento decisivo delle CCAA<sup>5</sup>; la camera territoriale è imperniata sulle province e non sulle CCAA. Queste ultime non partecipano neanche al procedimento di revisione costituzionale; infine, né il TC né tantomeno la dottrina maggioritaria hanno sviluppato e assecondato una interpretazione di segno *plurinazionale* della differenza tra *re-*

<sup>5</sup> La legge organica n. 6 del 24 maggio 2007 ha modificato la procedura di nomina dei giudici del TC, stabilendo che i quattro magistrati la cui designazione spetta al Senato debbano essere scelti tra candidati presentati dalle assemblee legislative delle CCAA. Si tratta, per le CCAA, di una mera facoltà di proposta, giacché il potere di designare i predetti giudici compete al Senato, che può addirittura rifiutare, nella sua discrezionalità politica, i candidati dei parlamenti della CCAA (in tal senso si è pronunciato il TC, sent. n. 101 del 2008). La prassi applicativa della procedura evidenzia poi come le CCAA governate dai due principali partiti di ambito statale (PP e PSOE) si siano accordate per proporre i medesimi candidati, in molti casi privi di qualunque rapporto con le stesse CCAA che li avevano proposti o, addirittura, di una significativa formazione o esperienza sulle questioni legate agli assetti territoriali del potere politico.

*gioni e nazionalità* sancita dall'art. 2 CE (Requejo, 2005a, pp. 66-67).

Grafico 1. La posizione della Spagna secondo l'indice di Hooghe, Marks e Schakel (2010)<sup>6</sup> in comparazione con altri Paesi.



### 2.1. *Il sostegno alla riforma dello Statuto catalano*

La riforma dello Statuto catalano fu iniziata nel 2005 in un contesto politico rinnovato. Da una parte, nel 2003, si era formato in Catalogna un nuovo governo regionale: una coalizione guidata dal *Partit Socialista de Catalunya* (PSC) con il sostegno degli indipendentisti di ERC e i postcomunisti ed ecologisti di ICV-EUiA. Ci si lasciava così alle spalle oltre due decenni di egemonia autonomista e liberal-cristiana di *Convergència i Unió* (CiU). Il nuovo esecutivo catalano si sarebbe impegnato (oltre che su una serie di versanti tra cui, ad esempio, quello delle politiche sociali) a miglio-

<sup>6</sup> Cfr. Hooghe et al., 2010.



rare ed estendere i poteri della *Generalitat*, attraverso una revisione dello statuto del 1979.

Sul versante statale, la guida del Governo era stata assunta, a partire dal 2004, da un PSOE in minoranza (2004-2008), con José Luis Rodríguez Zapatero alla carica di Presidente, anch'egli fautore di una politica riformista. Nel 2003, il PSOE aveva approvato un documento di politica territoriale denominato *Pacto de Santillana*, che prevedeva una riforma generalizzata degli statuti di autonomia intesa a rafforzare il decentramento (Verge, 2013). L'obiettivo dell'accordo era pur sempre il mantenimento di un modello *holding together*, senza alcun riferimento ad un patto federale o a una federalizzazione costituzionale che andasse al di là della trasformazione del Senato in camera territoriale. La presenza di una maggioranza alle *Cortes* favorevole alle riforme statutarie era decisiva per l'esito di queste: gli statuti di autonomia hanno infatti il rango di legge organica, il cui procedimento di formazione contempla l'approvazione da parte dei singoli parlamenti delle CCAA e poi quella del Parlamento statale (con successiva ratifica, mediante referendum, della popolazione della CA interessata).

La legislatura spagnola 2004-2008, caratterizzata dal descritto scenario politico, avrebbe visto la riforma di sei statuti di autonomia (Comunità valenzana, Catalogna, Andalusia, Aragona, Isole Baleari e Castiglia-León). La peculiarità di questo passaggio riformatore rispetto ad altri momenti significativi dello sviluppo del modello autonomistico era rappresentata dalla mancanza di accordo tra PSOE e PP sui contenuti delle modifiche da introdurre. Tale dato avrebbe segnato i negoziati sui diversi statuti, che non sempre conteranno su un ampio consenso a Madrid (Keating e Wilson, 2009). In tal senso, il caso più polemico fu senza dubbio quello catalano: la vicenda avrebbe condotto a importanti conseguenze costituzionali per le relazioni bilaterali tra Stato e CA e per l'assetto autonomistico nel suo complesso.

Il nuovo Statuto catalano fu approvato il 30 settembre del 2005 dal *Parlament*, con il consenso di tutti i gruppi parlamentari ad eccezione del PP: a favore dell'atto votarono ben 120 deputati su

135. La discussione e la successiva approvazione nelle camere statali si sarebbe protratta per diverso tempo: nel marzo del 2006 si ebbe il voto favorevole del *Congreso*, a maggio quello del *Senado*. Già nel corso del lungo cammino parlamentare si erano profilati i sintomi di una crescente polarizzazione delle posizioni degli attori politici e la mancanza di un consenso generalizzato. La Commissione mista tra lo Stato e la *Generalitat*, incaricata di condurre le negoziazioni sul testo, constatò come la distanza tra le posizioni del Governo socialista e la proposta catalana fosse molto profonda, ravvisando la necessità di un accordo politico per sbloccare la situazione. Il testo che sarebbe stato messo definitivamente ai voti aveva modificato più della metà degli articoli del progetto iniziale e, nonostante ciò, continuava ad essere privo del sostegno del PP (all'opposizione). Allo stesso modo, il partito indipendentista ERC, componente della coalizione di governo della *Generalitat*, avrebbe votato contro al *Congreso* e si sarebbe astenuto al *Senado*, ritenendo il testo licenziato non in linea con le iniziali aspirazioni della riforma. Al di là dei rilevanti cambiamenti relativi alle diverse competenze e alla materia fiscale, la stesura finale dell'articolato manteneva nel preambolo la definizione nazionale, meramente descrittiva, della Catalogna, ma eliminava il simbolico art. 1 in cui si affermava che «la Catalogna è una nazione» (Requejo e Sanjaume-Calvet, 2015, pp. 119-120).

Per quanto concerne gli altri partiti, tensioni notevoli si sarebbero prodotte all'interno del PSOE e tra questo e la federazione catalana del PSC, oltre che tra i diversi leader regionali socialisti. Il PP avrebbe messo in atto una intensa campagna contro lo statuto, con una raccolta di firme (dichiarò di averne messe insieme più di 4 milioni), per poi tentare di promuovere un primo ricorso d'incostituzionalità, respinto in quanto l'atto non era stato ancora definitivamente approvato. ERC continuava a far parte della coalizione di governo in Catalogna, ma contestava il nuovo statuto e avrebbe appoggiato il "No" nel referendum di ratifica.

Intanto, nel dicembre del 2005, si era costituito il raggruppamento *Piattaforma per il diritto a decidere*, espressione della società

civile; questo, nel febbraio del 2006, durante il dibattito parlamentare sullo statuto, avrebbe organizzato una grande manifestazione a Barcellona a sostegno del “diritto a decidere”<sup>7</sup> della Catalogna e contro le modifiche al testo deliberato dal Parlamento catalano.

Tavola 1. Risultati del referendum (18/6/2006) sul nuovo statuto.

Si	1.899.897	73,24%
No	533.742	20,57%
Partecipazione	2.594.167	48,85%

Nonostante la delicatezza della situazione politica, lo statuto veniva approvato dai catalani nel referendum del 18 giugno 2006, con una maggioranza ampia (il 73%) a dispetto della campagna contraria portata avanti dalle componenti indipendentiste. La partecipazione al voto fu però bassa (solo il 49% degli aventi diritto: cfr. tavola 1). L'avversione all'atto da parte dei settori più oltranzisti del centralismo spagnolo non fu sufficiente a bloccare la riforma, anzi produsse probabilmente l'effetto contrario.

Appena entrato in vigore lo statuto (agosto 2006), furono presentati numerosi ricorsi d'incostituzionalità. In particolare il PP, con i suoi 99 deputati, contestò la legittimità di ben 187 articoli; il Difensore del popolo (in quel momento l'*ombudsman* era socialista) di 112. Anche i governi delle CCAA di Murcia, La Rioja, Aragona, Comunità Valenzana e Isole Baleari, tutte governate in quel frangente dal PP, presentarono ricorso al TC. Le questioni sollevate erano molteplici: tra le tante, la definizione *nazionale* della Catalogna, i poteri attribuiti alla CA, i diritti e le libertà sanciti nel nuovo Statuto, l'assetto finanziario, le attività estere della *Generalitat*.

<sup>7</sup> Sul concetto di diritto a decidere, anche in relazione al contesto ordinamentale italiano, cfr. Cappuccio e Corretja, 2014.

## 2.2. *La sentenza del Tribunal constitucional sullo Statuto di autonomia*

La sentenza del TC n. 31 del 2010 fu pronunciata a quattro anni dal ricorso contro lo Statuto presentato dai 99 deputati del PP<sup>8</sup>. In quest'arco di tempo maturò una forte incertezza politica sul futuro dell'autogoverno e uno sdegno crescente nella cittadinanza catalana, evidenziato dall'evoluzione della pubblica opinione e dal posizionamento progressivamente assunto dai partiti e da ampi settori della società civile (sul punto si tornerà *infra*, nella sezione 3). Il TC era composto da dodici giudici nominati dalle istituzioni centrali (Congresso dei deputati, Senato, Governo e *Consejo general del poder judicial*): le difficoltà nel procedere al rinnovo di alcuni di essi – il mandato di diversi magistrati era scaduto, uno era morto e un altro era stato ricusato – unitamente alle indiscrezioni sul giudizio che intanto filtravano, andavano compromettendo la legittimità dell'organo.

La sentenza 31 del 2010 colpì, in modo secco, quattordici articoli dello statuto, dichiarati incostituzionali; altri ventisette furono oggetto di un intervento interpretativo. I principali profili toccati dalla decisione concernevano il riconoscimento nazionale, le competenze e le finanze.

Sul primo versante, la pronuncia ribadì la carenza di valore giuridico del preambolo, vanificando la previsione del dovere di conoscere la lingua catalana. In ordine alle competenze, il TC intervenne sui limiti posti alle leggi-quadro (il principale strumento statale di svuotamento delle competenze della CA) e reinterpretò diversi ambiti materiali (quello culturale, del diritto civile, delle relazioni internazionali) nonché le nozioni di competenza esclusiva e di funzioni esecutive. Infine, in relazione al finanziamento, si di-

<sup>8</sup> Lo stallo politico al Senato tra PP e PSOE per il rinnovo di quattro giudici costituzionali aveva determinato una situazione di pareggio tra progressisti e conservatori. Alla fine, il blocco fu superato con un accordo di sei giudici, cinque progressisti e un conservatore, contro i restanti quattro di tendenza più conservatrice.

chiaravano incostituzionali gli articoli sul livellamento degli apporti alla fiscalità statale e si reinterpretavano le disposizioni relative al principio di *ordinalità* (che, salvaguardando la solidarietà tra CCAA, mirava a equilibrare il rapporto tra il contributo che ciascuna di esse offriva in termini fiscali e la sua posizione nella graduatoria di quanto ricevuto dallo Stato) e ai tributi regionali (Requejo e Sanjaume-Calvet, 2015, p. 122).

Il comune denominatore dei diversi punti toccati dalla sentenza era rappresentato dalla netta presa di distanza dalle tesi che, fino ad allora, erano state prospettate non tanto in merito al rapporto con la Catalogna quanto in relazione al complessivo assetto autonomistico. La decisione, in altri termini, può essere considerata la sigla di chiusura del processo di decentralizzazione e la parola finale sulle diverse interpretazioni dell'*Estado autonómico*, configurato come un modello territoriale perfettamente simmetrico posto sotto il «primato e la costante direzione dello Stato centrale» (Aparicio Pérez, 2011, p. 17). Questa vera e propria intenzionalità politica, come suggerisce Aparicio Pérez (2011, p. 16), andava in una direzione analoga a quella delle raccomandazioni contenute nel rapporto del Consiglio di Stato pubblicato nel 2006, in coincidenza con il procedimento di approvazione del nuovo statuto catalano. Questo – unitamente agli altri statuti di nuova generazione – finiva con il perdere il carattere di *patto* tra Stato e CCAA, senza effetti vincolanti diversi da quelli di qualunque altra legge organica approvata esclusivamente dalle Cortes.

In rapporto alla “nazione” e ai “diritti storici”, il parere n. 269/2005 del *Consell Consultiu català* aveva già evidenziato che il termine e l'aggettivo *nazionale* richiamati nello statuto potevano ritenersi conformi alla Costituzione, in virtù del carattere polisemico che essi assumevano nella Carta fondamentale spagnola, per la quale non implicavano una necessaria attribuzione di sovranità (Ferret, 2011, 44-45). Il TC, nella sua sentenza, andrà molto oltre, affermando che i riferimenti alla nazione del preambolo non avevano efficacia giuridica alcuna, neanche interpretativa, laddove la precedente giurisprudenza dell'organo aveva affermato che né le

motivazioni degli atti normativi, né i loro preamboli potevano essere oggetto di interpretazione (Ferret, 2011, 45). Il rigetto del termine “nazione” appare peraltro contraddittorio con il mancato intervento sui contenuti dell’art. 8 EA, in cui i simboli della Catalogna vengono definiti “nazionali” richiamando il termine “nazionalità” dell’art. 1 (utilizzato anche nell’art. 2 CE). Il TC sottolinea che l’aggettivo “nazionale” va sempre riferito alla “nazionalità”: si rifiuta pertanto il sostantivo “nazione” per utilizzare “nazionalità”, ma quest’ultimo si può poi aggettivare in “nazionale”, senza ricorrere a “nazionalitario” (Ferret, 2011, 50).

Al di là degli elementi di contraddittorietà riscontrabili sul versante terminologico, la questione dei diritti storici rapportati alla connotazione in senso nazionale della realtà catalana assume un certo rilievo. Il TC considera incostituzionale l’aspirazione, racchiusa nell’art. 5 EA, di potersi richiamare a propri diritti storici, facendo leva sulla Prima disposizione addizionale della CE; paradossalmente, però, tanto i territori dei Paesi Baschi e della Navarra, quanto lo statuto d’Aragona fanno riferimento ai diritti storici come fondamento dell’autogoverno (Ferret, 2011, 56).

Se in relazione ai profili appena richiamati si affermava un’interpretazione restrittiva della sovranità unica della nazione spagnola (e della sua definizione) basata sull’articolo 2 CE, anche sul tema delle competenze ci si trovava innanzi ad una lettura che si ripercuoteva sul modo di intendere il complessivo assetto territoriale. Per Viver Pi-Sunyer la riforma statutaria mirava a garantire effettivamente «l’esclusività delle competenze esclusive», nonché ad assicurare alla CA un significativo potere per l’attuazione legislativa dei principi statali e aggiungere alle competenze esecutive una potestà regolamentare subordinata alla normativa statale (Viver i Pi-Sunyer, 2011a, p. 365). Quest’ambizione poteva affermarsi entro le linee tracciate dalla giurisprudenza costituzionale, in quanto

si fondava anche sull’idea che l’approvazione da parte dei due rami del Parlamento spagnolo della proposta di riforma statutaria

elaborata dal Parlamento della Catalogna presupponeva la libera accettazione da parte degli organi centrali dello Stato del fatto che, sulla scorta dell'esperienza accumulata nei trent'anni di storia delle autonomie, per la promozione e la difesa degli interessi generali dello Stato non era necessario agire attraverso le proprie competenze di principio e trasversali negli ambiti materiali che il nuovo statuto attribuiva in via esclusiva alla *Generalitat*, né c'era bisogno, in alcune materie, che i principi si tramutassero in regolamenti o in atti esecutivi e assumessero contenuti di dettaglio (Viver i Pi-Sunyer, 2011a, 365-366).

Questa impostazione non è tuttavia accolta dal TC. Nessuno degli obiettivi coltivati è ritenuto conforme a Costituzione e tutti sono pertanto bloccati: si rigetta il tentativo dello statuto di delimitare le competenze esclusive dello Stato (FJ 64); l'articolo 111 EA è dichiarato incostituzionale malgrado seguisse la dottrina degli anni Ottanta del TC in tema di attuazione dei principi; è negata la possibilità di emanare regolamenti per l'esecuzione di norme statali; si svuota la portata dei processi tesi a garantire la partecipazione del governo catalano all'assunzione di decisioni da parte delle istituzioni centrali (Viver i Pi-Sunyer, 2011a, pp. 366-370; Corretja, Vintró e Gil, 2011).

Quanto alle innovazioni in materia fiscale, la sentenza è netta anche sull'incostituzionalità del modello prefigurato dallo Statuto, pur colpendo soltanto due incisi del testo (all'art. 206, co. 3, e all'art. 218, co. 2). Peraltro, come illustra Medina, il modello di finanziamento proposto dal Parlamento catalano era già stato emendato nel procedimento di approvazione alle *Cortes*, dopo un ampio dibattito inteso ad adattarlo a una logica di tipo più federale che confederale (Barceló, Bernadí e Vintró, 2010, pp. 471-472): la proposta contenuta nella versione originaria si ispirava infatti ai modelli del *concierto económico* basco e del *convenio económico* della Navarra. I punti in diritto della STC 31/2010 da 130 a 142 si preoccupavano dunque di chiarire alcune questioni che non riguardavano solo la Catalogna ma tutte le CCAA (eccetto Paesi Ba-

fichi e Navarra): competenza esclusiva dello Stato in materia di fiscalità generale (art. 149, co. 1-14 CE); rinvio ad una legge organica statale (la cd. LOFCA) per la regolamentazione dei profili finanziari delle autonomie (art. 157, co. 3 CE); riaffermazione della potestà originaria dello Stato in materia d'imposizione fiscale (art. 133, co. 1 CE) (Barceló, Bernadí, i Vintró, 2010, p. 418).

Anche il tentativo di limitare i meccanismi di solidarietà in vista dell'equiparazione dell'impegno fiscale delle CCAA si risolveva in un nulla di fatto. Il cosiddetto *principio d'ordinalità* – inteso a far sì che la solidarietà inter-territoriale fosse rispettosa della posizione delle CCAA in reddito pro-capite – è respinto sulla base dell'argomento secondo cui si interveniva su di una competenza dello Stato, rischiando di ledere l'autonomia finanziaria di altre CCAA (Barceló, Bernadí e Vintró, 2010, p. 420).

Conclusivamente, si possono segnalare almeno due aspetti della sentenza 31/2010 che contribuiscono a spiegare l'impatto che essa avrà sul cambio d'orientamento di opinione pubblica e partiti sul modello territoriale.

In primo luogo, il fatto che le ambizioni catalane (riconoscimento dello status di nazione, blindatura delle competenze, autonomia finanziaria, attività estera), codificate nel 2005 con un larghissimo sostegno del parlamento della CA, non risultavano, nella sostanza, soddisfatte, portando al contrario al consolidarsi di interpretazioni restrittive dell'assetto autonomistico. Tutto ciò per una via traumatica: la sentenza del TC arriva infatti – come ricordato – quattro anni dopo l'approvazione referendaria di uno statuto già passato per il vaglio delle *Cortes*.

In secondo luogo, come suggerisce Enoch Albertí, dal complesso della sentenza sarebbe emersa un'interpretazione del modello territoriale destinata a prendere il sopravvento su altre possibili letture più coerenti con la logica federale e plurinazionale (Barceló, Bernadí e Vintró. 2010, p. 22).

Si tratta di conseguenze segnalate non soltanto da giuristi catalani, ma anche da analisti di diverse tendenze, che hanno sottolineato il forte impatto della decisione sul complessivo assetto auto-



nomistico: con essa ha inizio un processo di sensibile riaccostamento (Aja, 2014; Romero, 2012; Muñoz Machado, 2014).

### *2.3. Il supporto alle diverse formule di assetto territoriale*

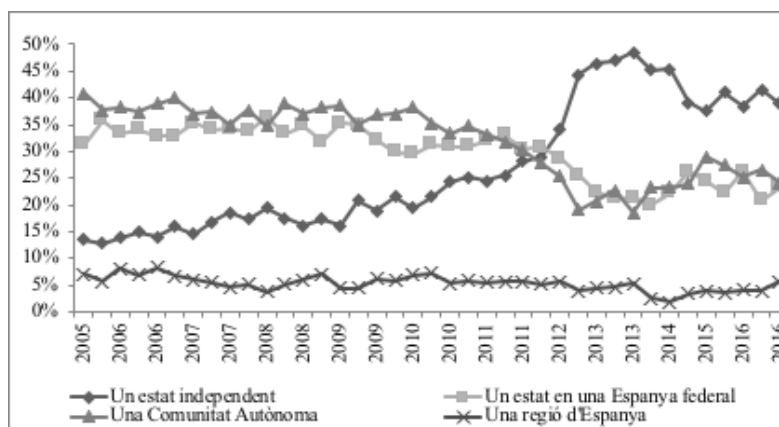
Gli effetti del tortuoso e traumatico processo statutario sulle preferenze dei catalani in ordine al modello territoriale si sarebbe rivelato considerevole. Da un lato, le mobilitazioni favorevoli alla difesa dell'autogoverno si moltiplicheranno negli anni successivi alle negoziazioni sullo statuto, in un primo tempo con la richiesta di un più adeguato riconoscimento nazionale e politico della *Generalitat*, poi a sostegno dell'autodeterminazione e dell'indipendenza. Dall'altro, i sondaggi iniziano a mostrare, in termini sempre più evidenti, un distanziamento rispetto all'equilibrio delle preferenze sul modello territoriale mantenutosi stabile sin dagli anni Ottanta del secolo scorso (Grau Creus, 2011).

Le preferenze sul modello territoriale (grafico 2) sono mutate in maniera profonda nell'ultimo decennio. Se osserviamo i dati del *Centres d'Estudis d'Opinió* (CEO) e, nello specifico, quelli relativi alla domanda sull'assetto territoriale preferito (con quattro possibili opzioni circa la posizione auspicata per la Catalogna: essere una regione; continuare come comunità autonoma; essere uno Stato federato; essere uno Stato indipendente) si nota come nel 2006, nel fervore della riforma statutaria, la maggioranza dei catalani prediligesse il mantenimento dello status quo. Tale dato si era mantenuto stabile nei due decenni precedenti, con livelli di sostegno all'indipendentismo che raramente superavano il 15%. Come si può osservare nel grafico, a partire dall'avvio del processo statutario questo equilibrio comincia a mutare, con una significativa impennata del sostegno all'indipendenza, giunto a sfiorare il 50% nel 2013-2014 (47% nel giugno del 2013) e che oggi si aggira attorno al 40% (se riferito alla menzionata domanda a quattro opzioni; con un quesito binario si collocherebbe, invece, attorno al 45%).

Nell'arco di tempo considerato, non si riscontrano oscillazioni significative delle posizioni a sostegno di un più spiccato centrali-

simo (risposta: una regione); appare pertanto evidente come l'opzione independentista si sia rafforzata a spese del supporto allo status quo (comunità autonoma) e alla soluzione di tipo federale (stato membro di una Spagna federale). In altre parole: la variazione più significativa non riguarda tanto il fatto che i catalani appoggino la richiesta di maggiore autonomia – tale dato si riscontrava infatti anche in precedenza, attraverso questo ed altri quesiti del sondaggio – quanto piuttosto che si passi alla ricerca dell'auto-governo al di fuori del sistema (secessione), non più al suo interno (autonomia o federalismo) (Guinjoan, Rodon e Sanjaume-Calvet, 2013, p. 65).

Grafico 2. Evoluzione dell'appoggio in Catalogna ai diversi scenari di assetto territoriale (2005-2016) – Fonte CEO.



Siffatta crescita del sostegno all'opzione di *uscita* ha una spiegazione complessa e non può attribuirsi ad un'unica causa. Per una comprensione adeguata di questi cambiamenti dell'opinione pubblica occorrono dunque analisi profonde (Muñoz e Tormos, 2015; Guinjoan e Rodon, 2016).

A livello generale, ci sono almeno due fattori che permettono di dar conto di un cambiamento tanto repentino e profondo (Guinjoan, Rodon e Sanjaume-Calvet, 2013, 64–67).

Abbiamo già considerato il processo statutario e i suoi esiti: esso può essere visto come una causa importante di tale cambiamento, per l'impatto che ha avuto sulle aspettative di incremento dell'autogoverno. Il senso di frustrazione derivante da un percorso che non porta ai risultati sperati, ancora di più dopo la sentenza del TC, si sarebbe materializzato in mobilitazioni civili e cambiamenti importanti del sistema partitico e del comportamento elettorale (Guinjoan e Rodon, 2016, p. 27). La vicenda statutaria potrebbe aver dunque innescato un'istanza latente di autogoverno che, seppure presente da tempo nella società catalana e nella sua opinione pubblica, si era prevalentemente tradotta in richieste di riforme, per lo più di segno federalista (Guinjoan e Rodon, 2016, p. 26).

Si deve poi segnalare la crisi economica, altra concausa importante della virata indipendentista. Gli studi realizzati su tale versante dimostrano però che, pur essendo quello economico un fattore da tenere in conto, esso non risulta decisivo per il cambio di orientamento. In questo senso, crisi precedenti a quella iniziata nel 2008 – ad esempio quella del periodo 1991-1993 – ebbero effetti duri sull'economia e sul mercato del lavoro, ma non intaccarono le preferenze relative all'organizzazione territoriale. Inoltre, l'effetto disomogeneo della crisi sui singoli gruppi sociali non sembra riflettersi sul maggiore o minore sostegno all'una o all'altra opzione, sebbene si osservi una significativa differenza nell'appoggio allo status quo, molto più elevato presso i disoccupati (Guinjoan e Rodon, 2016, p. 45). Da questo punto di vista, il sostegno all'indipendentismo è stato considerato come fenomeno fortemente legato alla classe media (Muñoz e Tormos, 2015).

Ad ogni modo, l'effetto della crisi economica è in qualche misura connesso al cambiamento delle preferenze sul modello territoriale. Le politiche d'austerità hanno avuto un impatto importante sulla capacità d'autogoverno delle CCAA spagnole (Viver i Pi-

Sunyer, 2011b). Nel caso della Catalogna, tale impatto è coinciso temporalmente con il traumatico percorso della riforma statutaria, ma anche in altre CCAA esso è stato oggetto di dibattito. Se osserviamo con attenzione i dati del *Centro de Investigaciones Sociológicas* (CIS), nel resto dello Stato spagnolo l'esito è stato però inverso rispetto a quello registrato in Catalogna: mentre qui crescevano le opzioni orientate al decentramento e alla secessione, negli altri contesti territoriali si affermava la domanda di accentramento, in quanto molti cittadini attribuivano le colpe delle politiche d'austerità alle amministrazioni regionali (Grau Creus, 2011). Per comprendere perché il caso catalano vada in controtendenza, occorre ricordare la componente economica delle rivendicazioni territoriali. Trattandosi di una delle regioni più ricche, i governi catalani hanno ripetutamente denunciato come l'impegno fiscale di questa regione non fosse compensato da quanto ricevuto dallo Stato, dato che oltre l'80% delle risorse fiscali veniva incassato da Madrid e successivamente redistribuito. Questo era stato peraltro uno dei temi centrali delle negoziazioni condotte dai governi di CiU negli anni '80 e '90 del secolo scorso, in particolare quando il PP e il PSOE si trovavano a governare in minoranza a Madrid; e lo era stato – come ricordato – anche nel percorso di riforma statutaria (Bosch e Espasa, 2010).

### 3. *Evoluzione dei partiti e della società civile*

I cambiamenti nell'opinione pubblica descritti nella sezione precedente non si sono osservati soltanto a livello di sondaggi, ma sono percepibili anche nelle mobilitazioni sociali, nel comportamento elettorale e nel posizionamento dei partiti.

La creazione della *Piattaforma per il diritto a decidere* e la grande manifestazione a Barcellona del febbraio del 2006 rappresentano l'inizio di un decennio segnato da mobilitazioni di massa della società civile in appoggio al diritto a decidere e all'indipendenza. Le manifestazioni si sarebbero succedute negli anni arrivando a

mobilitare più di un milione e mezzo di persone, con un repertorio diversificato di azioni collettive.

Alla sentenza del TC del luglio del 2010 sullo statuto approvato nel 2006 seguì un grande corteo a Barcellona con lo slogan “Siamo una nazione. Decidiamo noi” (Guibernau, 2013), organizzato dall’associazione *Òmnium Cultural* con la presenza dell’allora presidente della *Generalitat* José Montilla, socialista, e degli ex presidenti del governo autonomo. Dal 2012 fino ad oggi, la *Diada nacional*, festa nazionale della Catalogna che si celebra l’11 settembre, si è trasformata in motivo di grande mobilitazione. Nel 2013 una catena umana, lunga 400 chilometri, si sarebbe snodata dall’estremo nord all’estremo sud della Catalogna. Queste manifestazioni furono organizzate dall’*Assemblea Nacional Catalana* (ANC), creata nell’aprile del 2011, con il sostegno di altri sodalizi della società civile, come ad esempio la citata *Òmnium Cultural*. Sempre nel 2011, fu fondata anche l’*Associació de Municipis per la Independència* (AMI), che attualmente raccoglie circa l’83% dei comuni catalani e 37 dei 41 *consells comarcals* [consigli di comprensorio, ndt] della Catalogna. Nell’aprile del 2014 si è costituita invece, a sostegno del legame della Catalogna con la Spagna, un’organizzazione contraria al percorso secessionista, denominata *Societat Civil Catalana* (SCC). Anche quest’ultima ha organizzato negli ultimi anni varie iniziative, in particolare in occasione del *Día de la Hispanidad* (12 ottobre), con cui si celebra la Costituzione del 1978.

Tra le tappe di maggior rilievo del percorso sovranista intrapreso da ampi settori della società civile, vanno ricordate le consultazioni cittadine iniziate ad Arenys de Munt nel giugno del 2009. Il comune organizzò un referendum popolare con la seguente domanda: «Siete d’accordo che la Catalogna diventi uno Stato di diritto, indipendente, democratico e sociale, integrato nell’Unione Europea?». Nonostante l’annullamento della delibera comunale da parte dell’autorità giudiziaria, la consultazione ebbe comunque luogo, registrando una partecipazione del 41% e una maggioranza favorevole all’indipendenza. L’evento si sarebbe rapidamente ri-

prodotto, per un effetto domino, in altri comuni fino ad arrivare a coprire il 58,3% del totale dei municipi catalani, con una partecipazione di 881.123 cittadini (circa il 18,1% del corpo elettorale) in referendum rivendicativi privi di ufficialità, organizzati dalla cittadinanza. La consultazione di Barcellona avrebbe visto una partecipazione del 21% (circa 250.000 votanti) (Muñoz e Guinjoan, 2013).

Le mobilitazioni civili avrebbero avuto presto dei riflessi importanti sul sistema dei partiti e sui programmi dei governi della *Generalitat*. Nel 2010, CiU avrebbe riconquistato la guida dell'esecutivo con un programma focalizzato sulla negoziazione di un regime fiscale (*pacte fiscal*) più vantaggioso per la Catalogna. Le proposte della CA sarebbero state tuttavia respinte dal governo conservatore di Mariano Rajoy, e tale rifiuto giungeva proprio in coincidenza con l'ondata di referendum municipali appena richiamati. Così, l'anticipazione della tornata elettorale al 2012 (Martí, 2013), decisa dal presidente catalano Artur Mas, avrebbe visto una campagna elettorale incentrata sul tema del diritto a decidere. Le votazioni, svoltesi poco dopo l'imponente manifestazione del settembre del 2012, videro la vittoria di CiU che, sotto la leadership di Mas, otteneva 62 deputati. Nel parlamento catalano si formava uno schieramento maggioritario favorevole alla celebrazione di un referendum sul *futuro politico* della Catalogna, a seguito di un patto di governo siglato da CiU ed ERC (si veda la tabella 2). Il partito indipendentista ERC si trasformava nella seconda forza politica catalana, superando i socialisti del PSC; tuttavia, il dato che segnava un cambiamento storico nella politica della Catalogna era costituito dalla svolta di CiU: un partito tradizionalmente autonomista e moderato diveniva un alfiere della via referendaria e dello Stato indipendente. Peraltro, il sistema catalano a cinque partiti si era già infranto nel 2010 con un incremento della polarizzazione: da un lato, con l'irruzione nella camera della forza centrista e centralista *Ciutadans*, dall'altro, con l'ingresso in parlamento dell'estrema sinistra indipendentista, rappresentata dai tre deputati della CUP (Rodon e Sanjaume-Calvet, 2017).

Tabella 2. Evoluzione dei risultati elettorali del Parlamento della Catalogna (1995-2015) – Fonte: Generalitat de Catalunya

	1999	2003	2006	2010	2012	2015
JxSí	-	-	-	-	-	39,6 (62)
CiU	37,7 (56)	30,9 (46)	31,52 (48)	38,4 (62)	30,7 (50)	-
PSC	37,9 (52)	31,2 (42)	26,8 (37)	18,4 (28)	14,4 (20)	12,7 (16)
PP	9,5 (12)	11,9 (15)	10,7 (14)	12,4 (18)	13 (19)	8,5 (11)
ERC	8,7 (12)	16,4 (23)	14 (21)	7 (10)	13,7 (21)	-
ICV-EUiA/CSQSP	2,5 (3)	7,3 (9)	9,5 (12)	7,4 (10)	9,9 (13)	8,9 (11)
C's	-	-	3 (3)	3,4 (3)	7,6 (9)	17,9 (25)
CUP	-	-	-	-	3,5 (3)	8,2 (10)
SCI	-	-	-	3,3 (3)	1,3 (0)	

La legislatura 2012-2015 sarà dunque segnata dal citato patto di governo e dalla volontà delle forze politiche CiU, ERC e ICV-EUiA (e in minor misura del PSC) di convocare una consultazione in Catalogna sulla sua collocazione nell'ordinamento spagnolo. Il parlamento della CA approverà una *Dichiarazione di sovranità* (Risoluzione 5/X) con il sostegno di 85 deputati (su 135) allo scopo d'iniziare un percorso per rendere possibile la consultazione. Si aggiunga che un gruppo di deputati catalani del *Congreso* di Madrid richiedeva l'autorizzazione a indire un referendum in Catalogna attraverso lo strumento della delega di competenze: questa iniziativa era stata votata nel Parlamento della Catalogna da una maggioranza di 87 deputati. Parallelamente a queste azioni, il governo catalano istituiva il *Consell Assessor per la Transició Nacional* (CATN) incaricato di elaborare alcuni rapporti (alla fine saranno tredici, raccolti in un libro bianco) sui possibili scenari, in diversi campi, legati alla eventuale acquisizione di sovranità e sulle procedure da seguire sul piano politico e giuridico. Veniva anche istituita un'agenzia para-diplomatica, denominata *Diplocat* (Gagnon e Sanjaume-Calvet, 2016, p. 147).

Gli sforzi del governo catalano per dotare di copertura legale un'eventuale consultazione popolare sarebbero però tutti falliti per

il rifiuto politico opposto dalle istituzioni spagnole. Sia il PP sia il PSOE si mostravano radicalmente contrari al referendum; ciò malgrado le forti tensioni dei socialisti al loro interno e, ancor più, con la federazione catalana del partito. Mentre le richieste politiche si fermavano su un binario morto, l'intervento del TC tornava ad essere decisivo, attraverso le dichiarazioni di incostituzionalità di gran parte delle iniziative della camera catalana per rendere possibile la consultazione. Così, la citata *Dichiarazione di sovranità*, contro la quale era stato presentato ricorso al TC dal governo centrale, sarebbe stata sospesa in quanto contraria alla Costituzione, in particolare all'art. 2<sup>o</sup>.

Questa situazione induceva le istituzioni catalane a tentare di realizzare il referendum tramite una legge propria, entro le competenze fissate dallo statuto. Su questa linea sarebbe stata approvata, il 19 settembre 2014, con l'appoggio di CiU, ERC, PSC, ICV-EUiA e CUP, la legge regolativa delle *consultazioni non referendarie* (e di altre forme di partecipazione civica). Anche in questo caso, il governo spagnolo avrebbe tenuto un Consiglio dei ministri straordinario per impugnare la legge, poi sospesa dal TC.

Alla fine, il governo catalano sovrintenderà comunque allo svolgimento di una consultazione sull'indipendenza nella forma di *processo partecipativo* organizzato dalla società civile. Il quesito posto in quell'occasione (9 novembre 2014) era duplice: «Volete che la Catalogna diventi uno Stato? In caso di risposta affermativa, volete che questo Stato sia indipendente?». Malgrado il contesto di elevata tensione politica (i membri del governo catalano che la organizzarono, compreso il presidente Artur Mas, sarebbero stati successivamente sottoposti a procedimento penale, con diversi capi d'imputazione) vi presero parte 2.344.828 elettori, con il doppio sì (allo Stato e all'indipendenza) che arrivava all'80,91% dei consensi. Il governo catalano avrebbe tuttavia ammesso che la consul-

<sup>9</sup> «La Costituzione si basa sull'indissolubile unità della Nazione spagnola, patria comune ed indivisibile di tutti gli spagnoli, e riconosce e garantisce il diritto all'autonomia delle nazionalità e regioni che la compongono e la solidarietà fra tutte le medesime» [trad. it. dal sito del *Congreso de Diputados*, NdT].



tazione, nonostante l'importante rilievo politico, non poteva essere considerata parte di un procedimento vincolante, non essendosi potuta svolgere in una forma istituzionale adeguata. Il presidente del governo spagnolo Mariano Rajoy avrebbe invece considerato l'evento come «un atto di propaganda e un'inutile farsa».

Gli insuccessi della strategia referendaria indurranno gli attori politici catalani a definire nuovi percorsi. I principali raggruppamenti indipendentisti della società civile – ANC, *Omnium Cultural* e AMI – insieme a CDC, ERC e altre organizzazioni politiche minori, si accordavano, nel marzo 2015, per un *full de ruta* (*road map*) che prevedeva lo svolgimento di elezioni regionali (la cui convocazione rientrava nella competenza del governo catalano) come surrogato di un referendum sull'indipendenza. Ad esse avrebbe dovuto partecipare una coalizione unitaria sostenitrice di un programma secessionista: in caso di vittoria elettorale, si sarebbe passati alla proclamazione dell'indipendenza entro 18 mesi, lasso di tempo necessario per definire le strutture basilari del nuovo Stato e per avviare un processo costituente.

Le elezioni del 27 settembre 2015 (Oriol e Rodon, 2016) si inquadrano dunque in una ridefinizione della strategia sovranista. La lista *Junts pel Sí* (JpS) aveva coalizzato CDC ed ERC, unitamente a candidati indipendenti espressione della società civile; gli indipendentisti della CUP decidevano invece di restare fuori dalla piattaforma, preferendo correre da soli. Il nuovo percorso si distanziava, in qualche modo, dal *diritto a decidere* che aveva segnato la legislatura precedente. Se ai comizi del 2012 tutti i partiti (ad eccezione di *Ciutadans* e PP) si riferivano, nei loro programmi, al diritto a decidere, ora la *road map* veniva recepita soltanto da JpS con il tacito appoggio della CUP, nella direzione di una rottura immediata con lo Stato spagnolo.

I risultati delle elezioni (tabella 2) furono ambigui. Pur avendo ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi parlamentari, gli indipendentisti non avevano raggiunto una maggioranza assoluta dei voti, dal momento che la somma di JpS e CUP arrivava al 47,74% dei suffragi espressi. Questi dati erano interpretati da JpS come

una vittoria, dalla CUP come insufficienti nell'ottica di una dichiarazione di indipendenza. L'insieme dei partiti unionisti – *Ciutadans*, PSC e PP – si attestava al 39,17%; la lista *Catalunya sí que es pot* (CSQP), che non aveva definito la propria posizione sull'indipendenza pur dichiarandosi favorevole allo svolgimento di un referendum, all'8,9%.

Superate faticosamente le tensioni successive alle elezioni del 27 settembre, si riusciva a dar vita ad un nuovo governo sovranista presieduto da Carles Puigdemont, stavolta con un mandato secessionista direttamente collegato al programma elettorale. Il nuovo esecutivo prospettava l'approvazione di diverse leggi in materia fiscale, sociale e giuridica, rivolte alla costruzione di uno Stato catalano. Parallelamente, tentava di dare avvio ad un processo costituente guidato, in una prima fase, dalla società civile, che avrebbe dovuto gettare le basi della futura costituzione catalana. Questo percorso sarebbe stato formalizzato in una risoluzione (n. 1/XI) votata in parlamento da JpS e CUP: prendendo atto dell'esistenza di un mandato elettorale, si sollecitava il Governo a metterlo in atto, supportando esclusivamente le decisioni della camera catalana e non quelle di altre istituzioni dello Stato (tra cui il TC). Il percorso indipendentista così definito sarebbe stato successivamente emendato nell'ottobre del 2016, durante il dibattito parlamentare sulla politica generale, al fine d'includervi la celebrazione di un referendum sull'indipendenza.

La legislatura iniziata nel 2015 vede dunque un governo che cerca di dare corpo al mandato indipendentista attraverso un referendum. La posizione del nuovo esecutivo di minoranza spagnolo (formato dopo le elezioni politiche del 26 giugno 2016), guidato ancora da Mariano Rajoy, non è variata rispetto alla legislatura precedente: persiste il rifiuto di dialogo su qualunque iniziativa referendaria e, più in generale, sul percorso avviato in Catalogna. Si accentua anzi il conflitto istituzionale, politico e giuridico tra poteri centrali e periferici: il governo di Madrid porta a termine una riforma della legge organica regolativa delle funzioni del TC attribuendo all'organo il potere di sanzionare (e sospendere cautelar-

mente) le cariche pubbliche che non ottemperano alle decisioni del giudice costituzionale.

Nel luglio del 2016, il parlamento catalano approverà una nuova risoluzione (263/XI) che faceva proprie le conclusioni della *Comissió d'Estudi del Procés Constituent* [commissione parlamentare, ndc], che aveva svolto numerose audizioni di esperti. Il testo della risoluzione proponeva un calendario per i successivi passaggi del processo costituente della Repubblica catalana e la destinazione di risorse finanziarie a tal fine. L'atto faceva anche riferimento ad un «meccanismo unilaterale d'esercizio democratico». A questa risoluzione se ne sarebbero aggiunte successivamente altre due, votate durante il dibattito sulla politica generale, che sollecitavano il governo catalano ad indire un referendum sull'indipendenza e a negoziarlo con lo Stato: esse erano votate, rispettivamente, dalle maggioranze di JpS e della CUP e da quella di JpS e CSQSP.

Unitamente al dispiegarsi di queste azioni istituzionali, la società civile continuava ad organizzare, sin dall'inizio della legislatura, diverse campagne sovraniste. Il percorso costituente e il referendum hanno catalizzato l'attenzione di ANC e *Òmnium*; anche il movimento *Reiniciem*, nato nel maggio del 2015, avviava un percorso civico inteso ad accompagnare quello condotto a livello istituzionale.

#### 4. *Dall'autonomia all'indipendenza: la prospettiva internazionale*

Diversamente da quanto accaduto in altri casi di movimenti secessionisti organizzati, come ad esempio quelli del Québec o della Scozia, la risposta dello Stato centrale alle richieste d'auto-determinazione della Catalogna ha spinto il conflitto in un vicolo cieco, dal punto di vista sia politico sia giuridico.

Tutte le risoluzioni sin qui citate sono state impugnate dal Governo statale e poi sospese dal TC, come già accaduto durante la legislatura 2012-2015. Al procedimento penale a carico di tre membri del governo catalano e del presidente Artur Mas per

l'organizzazione del processo partecipativo del 9 novembre 2014, si è aggiunto quello contro la presidentessa del Parlamento catalano, Carme Forcadell, accusata di abuso d'ufficio e omissione di atti d'ufficio per aver consentito all'assemblea di votare le conclusioni della Commissione di studio sul processo costituente. Vi sono poi numerose altre vicende di rappresentanti elettivi coinvolti in procedimenti per diversi capi d'imputazione: dai molti casi di omissione d'atti d'ufficio sino alle accuse per reato di sedizione<sup>10</sup>.

Se osserviamo la politica ed il diritto costituzionale comparati, non è affatto un'anomalia la difesa, da parte di uno Stato, della propria unità e indivisibilità. In contesti di democrazia liberale, l'appoggio alla secessione è abbastanza raro (Dion, 1996) e la maggior parte delle proclamazioni d'indipendenza avutesi a partire dalla Seconda guerra mondiale non si sono prodotte in scenari pacifici e democratici, risultando piuttosto l'esito di percorsi violenti o di processi di decolonizzazione (Coggins, 2014). È anche vero, però, che, in virtù di fattori economici e istituzionali, i fenomeni secessionisti sono andati progressivamente aumentando a partire dalla seconda metà del XX secolo: sono così sorti numerosi nuovi stati e l'effettività del risultato secessionista è divenuta sempre meno aleatoria anche al di fuori dei contesti coloniali (Fazal e Griffiths, 2008).

Un breve raffronto con le recenti vicende di due movimenti indipendentisti in contesti democratici, quelli di Scozia e Québec (Liñeira e Cetrà, 2015), evidenzia sia similitudini sia differenze rispetto al caso catalano.

<sup>10</sup> Ndc: il presente contributo, in ragione del momento in cui è stato consegnato, non tiene conto dell'approvazione delle leggi catalane nn. 19 e 20 del 2017 e delle vicende che ne sono seguite; in particolare, dopo il referendum del 1° ottobre – dichiarato illegittimo dal TC – e la repressione violenta dello stesso posta in essere dalle autorità spagnole, si sono moltiplicati i procedimenti penali a carico di cittadini, politici e attivisti catalani, con un massiccio ricorso alla carcerazione preventiva. Tale lacuna – legata ai tempi editoriali e in ogni caso addebitabile alla esclusiva responsabilità dei curatori – può essere parzialmente colmata con i riferimenti rinvenibili, in questo volume, nel contributo di G. Ferraiuolo e nell'appendice curata da P. Rigobon.

In entrambe le esperienze è un mandato parlamentare maggioritario ad aver dato impulso ai progetti sovranisti che contemplavano l'indizione di un referendum. Tanto il *Parti Québécois* quanto lo *Scottish National Party* (SNP) avevano definito un percorso che prevedeva, tra l'altro, la redazione di una propria Costituzione e un processo costituente da attivare allorquando fosse giunto dalle urne un sostegno maggioritario all'indipendenza.

Nella vicenda quebecchese del 1995, il referendum sull'indipendenza e sull'accordo di partenariato con il Canada si sarebbe svolto in base alla legge C.64.1 in materia di consultazioni popolari in Québec, approvata nel 1978. Nel caso di questa provincia maggioritariamente francofona, il diritto ad indire un referendum non è mai stato messo in discussione da Ottawa, nonostante la successiva evoluzione del dibattito abbia spinto a definire limiti e potenzialità dei referendum di secessione entro le coordinate fissate dal noto parere della Corte Suprema sulla secessione del Québec e dalla *Loi sur la clarté référendaire* del 2001.

Nel caso della Scozia, è grazie all'accordo di Edimburgo del 15 ottobre 2012 che i governi britannico e scozzese renderanno possibile la consultazione popolare sull'indipendenza scozzese. L'accordo trasferiva i poteri per indire il referendum al governo di Edimburgo, attraverso la sezione 30 del *Devolution Act*. Mentre in Canada non vi fu dunque alcuna trattativa previa all'indizione del referendum, la vicenda scozzese è stata caratterizzata da un percorso negoziale che ha condotto al raggiungimento dell'accordo sulla consultazione.

Tavola 3. Raffronto tra percorsi sovranisti.

	Termine	Referendum	Maggioranza parlamentare	Negoziato
Catalogna 2017	18 mesi	Referendum unilaterale	JxS e CUP (72 deputati su 135; 47,74% dei suffragi)	Aperto a negoziato
Québec (1995)	8-10 mesi (alla fine sono stati 13)	Precedente al negoziato. Competenza provinciale	PQ e ADQ (78 deputati su 125; 51,21% dei suffragi)	No. Previsto successivamente
Scozia (2014)	Seconda parte della legislatura, 18 mesi dopo il referendum in caso di vittoria del Sì	Nel quadro giuridico negoziato. Accordo a Edimburgo nel 2012	SNP e Verdi (71 deputati su 129; 49% circa dei suffragi)	Sì, sulle modalità del referendum

Non pare avventato ricondurre un eventuale referendum catalano alle diverse tipologie di consultazioni popolari che si sono tenute in contesti democratici (si vedano i dati riportati in appendice), benché la configurazione istituzionale e legale possa avere, in ogni singolo caso, delle proprie specificità. Il dato che la comparazione mette in luce più di ogni altro è l'anomalia spagnola (e catalana) dell'assenza di una interpretazione della legalità che permetta al governo (centrale o autonomistico) di consultare i catalani sul futuro costituzionale della regione. Tale carenza si colloca in una dimensione più politica che giuridica e in ogni caso sarebbe colmabile, nell'opinione di diversi giuristi (Bossacoma e López-Bofill, 2016), attraverso una revisione costituzionale che però, dati gli attuali rapporti di forza, risulta politicamente impraticabile.

Nella prospettiva comparata, dunque, appare evidente la necessità di trovare una via di *accomodamento* delle richieste della maggioranza parlamentare catalana che, in due legislature consecutive, ha proposto, attraverso diversi meccanismi, lo svolgimento di una consultazione sul futuro costituzionale della Catalogna. Lo scontro di legittimità tra le istituzioni catalane e quelle centrali è evidente; le due posizioni, favorevole e contraria al referendum, sono entrambe sostenute da una maggioranza democratica. In tale situazione, seguendo le parole della Corte suprema canadese nel

parere sulla secessione del Québec, la Costituzione non può trasformarsi in una *camicia di forza*; e, andrebbe aggiunto, non può neanche costituire la corazza dietro cui proteggersi per evitare il dialogo su una richiesta che, nell'ultimo decennio, è stata presentata, in modo continuativo, dalla società civile e a partire dal 2012, ancor più chiaramente, dalle maggioranze del parlamento della CA.

### 5. Bibliografia

M. APARICIO PÉREZ, *Posición y Funciones de los Estatutos de Autonomía en la Sentencia Del Tribunal Constitucional 31/2010*, in *Revista d'estudis Autònoms i Federals*, n. 12, 2011, pp. 16–43.

M. BARCELÓ - X. BERNADÍ - JOAN VINTRÓ (a cura di), *Especial Sentència 31/2010 del Tribunal Constitucional, sobre l'Estatut d'autonomia de Catalunya de 2006*, Barcelona, 2010.

N. BOSCH - M. ESPASA, *The Political Economy of Inter-Regional Fiscal Flows: Measurement, Determinants and Effects on Country Stability*, Edward Elgar Publishing, 2010.

P. BOSSACOMA - H. LÓPEZ-BOFILL, *The Secession of Catalonia. Legal Strategies and Barriers to Secession*, in X. Cuadras-Morató (a cura di), *Catalonia: A New Independent State in Europe?*, New York, 2016, pp. 107–48.

L. CAPPUCCIO - M. CORRETJA (a cura di), *El derecho a decidir: un diálogo italo-catalán*, Barcelona, 2014.

B. COGGINS, *Power Politics and State Formation in the Twentieth Century: The Dynamics of Recognition*, Cambridge University Press, 2014.

M. CORRETJA - J. VINTRÓ - X. BERNADÍ GIL, *Bilateralitat i multilateralitat. La participació de la Generalitat en polítiques i organismes estatals, i la Comissió Bilateral*, in *Revista d'estudis Autònoms i Federals*, n. 12, 2011, pp. 403–46.

S. DION, *Why is Secession Difficult in Well-Established Democracies? Lessons from Quebec*, in *British Journal of Political Science*, 26 (2), 1996, pp. 269–283.

D.J. ELAZAR, *Exploring Federalism*, Tuscaloosa, 1987.

T. FAZAL - R. GRIFFITHS, *A State of One's Own: The Rise of Secession Since World War II*, in *The Brown Journal of World Affairs*, 15 (1), 2008, pp. 199–209.

J. FERRET, *Nación, Símbolos y Derechos Históricos*, in *Revista d'estudis Autònoms i Federals*, n. 12, 2011, pp. 44–60.

A.-G. GAGNON - M. SANJAUME-CALVET, *Immigration, Self-Government and Secessionism: The Case of Quebec*, in R. Medda-Windischer - P. Popelier (a cura di), *Pro-Independence Movements and Migration: Discourse, Policy and Practice*, Leiden-Boston, 2016.

M. GRAU CREUS, *Spain: Incomplete Federalism*, in U. Wachendorfer-Schmidt (a cura di), *Federalism and Political Performance*, London-New York, 2000.

M. GRAU CREUS, *Self-Government Reforms and Public Support for Spain's Territorial Model: Changes and Stability (1992-2010)*, in *Revista d'estudis Autònoms i Federals*, n. 13, 2011, pp. 186–214.

M. GUIBERNAU, *Catalan Nationalism: Francoism, Transition and Democracy*, Routledge, 2004.

M. GUIBERNAU, *Secessionism in Catalonia: After Democracy*, in *Ethnopolitics*, 12 (4), 2013, pp. 368–393.

M. GUINJOAN - A. RODON - M. SANJAUME-CALVET, *Catalunya, un pas endavant*, Barcelona, 2013.

M. GUINJOAN - T. RODON, *Catalonia at the Crossroads: Analysis of the Increasing Support for Secession*, in X. Cuadras-Morató (a cura di), *Catalonia: A New Independent State in Europe?*, New York, 2016.

L. HOOGHE - G. MARKS - A.H. SCHAKEL (a cura di), *The Rise of Regional Authority: A Comparative Study of 42 Democracies*, Routledge, 2010.

T.O. HUEGLIN - A. FENNA, *Comparative Federalism: A Systematic Inquiry*, University of Toronto Press, 2015.

M. KEATING - A. WILSON, *Renegotiating the State of Autonomies: Statute Reform and Multi-Level Politics in Spain*, in *West European Politics*, 32 (3), 2009, pp. 536–558.

A. LIJPHART, *Patterns of Democracy: Government Forms and Performance in Thirty-Six Countries*, Yale University Press, 1999.



R. LIÑEIRA - D. CETRÀ, *The Independence Case in Comparative Perspective*, in *The Political Quarterly*, 86 (2), 2015, pp. 257–264.

D. MARTÍ, *The 2012 Catalan Election: The First Step Towards Independence?*, in *Regional & Federal Studies*, 23 (4), 2013, pp. 507–516.

L. MORENO, *La federalización de la España plural*, in *Revista d'Estudis Autonòmics i Federals*, n. 8, 2009, pp. 119–143.

J. MUÑOZ - M. GUINJOAN, *Accounting for Internal Variation in Nationalist Mobilization: Unofficial Referendums for Independence in Catalonia (2009–11)*, in *Nations and Nationalism*, 19 (1), 2013, pp. 44–67.

J. MUÑOZ - R. TORMOS, *Economic Expectations and Support for Secession in Catalonia: Between Causality and Rationalization*, in *European Political Science Review*, 7 (2), 2015, pp. 315–341.

K.-J. NAGEL - F. REQUEJO, *Federalism beyond Federations: Asymmetry and Processes of Resymmetrisation in Europe*, Ashgate Publishing, 2013.

L. ORRIOLS - T. RODON, *The 2015 Catalan Election: The Independence Bid at the Polls*, in *South European Society and Politics*, 21 (3), 2016, pp. 359–81.

F. REQUEJO, *Multinational Federalism and Value Pluralism: The Spanish Case*, New York, 2005.

F. REQUEJO - M. SANJAUME-CALVET, *Recognition and Political Accommodation: From Regionalism to Secessionism. The Catalan Case*, in J.-F. Grégoire - M. Jewkes (a cura di), *Recognition and Redistribution in Multinational Federations*, Leuven, 2015.

J. RODDEN, *Comparative Federalism and Decentralization: On Meaning and Measurement*, in *Comparative Politics*, 36 (4), 2004, pp. 481–500.

T. RODON - M. SANJAUME-CALVET, *Un Passeig pel Saló dels Passos Perduts: L'evolució del debat territorial a Catalunya*, in *Debats*, 131 (1), 2017, pp. 91–109.

A. SÁNCHEZ HERNÁNDEZ, *El Estado Autonómico*, in *BFD: Boletín de la Facultad de Derecho de la UNED*, n. 2, 1992, pp. 181–202.

A. SIAROFF, *Comparing Political Regimes: a Thematic Introduction to Comparative Politics*, University of Toronto Press, 2009.

A.C. STEPAN, *Arguing Comparative Politics*, Oxford University Press, 2001.

T. VERGE, *Party Strategies on Territorial Reform: State-Wide Parties and the State of Autonomies in Spain*, in *West European Politics*, 36 (2), 2013, pp. 317–337.

C. VIVER I PI-SUNYER, *El Tribunal Constitucional, ¿“Sempre, només... i indiscutible”?* La funció constitucional dels Estatuts en l'àmbit de la Distribució de Competències segons la STC 31/2010, in *Revista d'Estudis Autònoms i Federals*, n. 12, 2011a, pp. 363–402.

C. VIVER I PI-SUNYER, *L'impacte de la crisi econòmica global en el sistema de descentralització política a Espanya*, in *Revista d'Estudis Autònoms i Federals*, n. 13, 2011b, pp. 146–185.

R.L. WATTS, *Comparing Federal Systems in the 1990s*, Queen's University, 1996.

## 6. Appendice

Tavola 4. Raffronto dei referendum d'indipendenza in contesti democratici dal 1980

Caso	Anno	Secessione	Sostegno
<b>Quebec – Canada</b>	1980	No	40,44%
<b>Porto Rico – USA</b>	1993	No	4,4%
<b>Quebec – Canada</b>	1995	No	49,4%
<b>Porto Rico – USA</b>	1998	No	2,6%
<b>Nevis – Saint Kittis e Nevis</b>	1998	No	61,8%
<b>Montenegro – Serbia e Montenegro</b>	2006	Si	55,5%
<b>Porto Rico – USA</b>	2012	No	5,5%
<b>Scozia – Regno Unito</b>	2014	No	44,7%

GENNARO FERRAIUOLO

*Non far niente  
È democratico?*

SOMMARIO: 1. Premessa: diritto costituzionale e analisi dei fenomeni secessionisti. – 2. *No hay nada que discutir?* – 3. Secessione, rigidità e democrazia nell'approccio della Corte suprema canadese. – 3.1. Un referendum sulla secessione come via per l'unità? – 4. La vicenda catalana: dal Canada all'Italia. – 5. Distinguere: la rivendicazione catalana e il suo contesto. – 5.1. *Estado autonómico* e questione (pluri)nazionale. – 5.2. La risposta del nazionalismo spagnolo. – 6. Considerazioni conclusive.

1. *Premessa: diritto costituzionale e analisi dei fenomeni secessionisti*

Il cd. *procés sobiranista* catalano evoca nozioni (autodeterminazione, indipendenza, secessione) che si collocano in una dimensione scientifica di frontiera. Ad essere implicati – e il presente volume nasce dall'idea di valorizzare tale aspetto – sono una pluralità di ambiti disciplinari, il cui sovrapporsi rende poco proficua ogni pretesa di autosufficienza di ciascuno di essi. Ne derivano non poche difficoltà di inquadramento, anche – forse in modo particolare – per chi si avvicini al tema muovendo dalla prospettiva dell'analisi costituzionalistica.

Già la considerazione di concetti (sovranità, popolo, nazione, territorio) legati all'essenza più intima degli ordinamenti statuali per come storicamente definitisi, può rendere di parziale utilità un approccio fondato esclusivamente sul dato statico-formale. Quando poi quei medesimi concetti vengono proiettati sulla tensione tra difesa e rottura della unità dell'ordinamento, il discorso diviene –

dall'ottica giuspositivistica – ancora più complesso: per quanto si tenti di prefigurare percorsi giuridici tesi ad assecondare le istanze nazionalistico-territoriali, queste, nella loro connotazione secessionista, si scontreranno sempre, prima o dopo, con il principio (costituzionale) di unità.

Gli spazi dell'indagine giuridica, pertanto, rischiano di ridursi drasticamente, salvo accettare uno slittamento dell'analisi dalla dimensione del diritto vigente a quella *de iure condendo*. Ma anche tale percorso incontra limiti giuridici difficilmente valicabili: nel momento in cui si configura un nucleo di principi intangibili, non modificabili neanche attraverso i procedimenti di revisione, quello di unità viene, con ogni probabilità, attratto al suo interno. *Unità del popolo e unità del territorio* si pongono quali elementi definitori della identità di un ordinamento statale: la loro alterazione ne rappresenterebbe un superamento rivoluzionario, non inquadrabile entro gli ordinati schemi del costituito<sup>1</sup>.

Rispetto a quest'ultimo profilo, il sistema spagnolo presenterebbe, invero, un qualche elemento di interesse: l'assenza di una esplicita enunciazione, nella Carta del 1978, di limiti alla revisione, ha portato il *Tribunal constitucional* (d'ora in avanti TC) a ritenere modificabile qualsiasi contenuto costituzionale<sup>2</sup>. Pur volendosi attenere alle *permissive* indicazioni del TC, la questione si semplifica

<sup>1</sup> In tal senso, nella dottrina italiana, v. ad esempio A. PACE, *Processi costituenti italiani 1996-1997*, in *Studi in onore di Leopoldo Elia*, tomo II, Milano, 1999, spec. p. 1139.

<sup>2</sup> Si vedano, tra le tante, STC n. 42/2014, 48/2003, 5/2004, 235/2007, 12/2008, 31/2009. Alla posizione del TC fanno comunque da contraltare tesi dottrinali che affermano l'immanenza, a qualunque ordinamento statale, di un nucleo intangibile di principi che ne definisce i tratti connotativi (sulla base di argomenti che rievocano spesso quelli della più autorevole giuspubblicistica italiana): sul punto cfr. J. M. CASTELLÀ ANDREU, *Democracia, reforma constitucional y referéndum de autodeterminación en Cataluña*, in E. Álvarez Conde, C. Souto Galván (a cura di), *El Estado autonómico en la perspectiva del 2020*, Madrid, 2013 p. 195; M. FONDEVILA MARÓN, *Reforma constitucional y forma territorial del Estado*, in *Revista catalana de dret públic*, n. 49, 2014, p. 203 ss. (a tali contributi si rinvia per l'ampia bibliografia citata).

solo in apparenza. Se le possibilità di mutamento divengono, in potenza, illimitate, cionondimeno – se si vuole conferire alla riflessione un contatto con la realtà – è necessario concentrare l'attenzione sulle opzioni politicamente praticabili. L'ipotesi di una secessione per vie legali rischia di scontrarsi con una impraticabilità di fatto: a prefigurare quell'esito saranno, di norma, (maggioranze di) minoranze sistemiche<sup>3</sup>, strutturalmente escluse dalla possibilità di farsi maggioranza (qualificata) nelle istituzioni dello Stato che muovono le leve della revisione.

Sulla base di simili premesse, l'apporto della scienza costituzionalistica sul tema risulterebbe piuttosto limitato. Esso si fermerebbe alla *ammissibilità* della questione: la secessione non è assunto che va posto – nella teoria o nella pratica – in termini di diritto costituzionale. Il distacco di una parte del territorio di uno Stato che si costituisce come nuovo soggetto politico sovrano è fatto *extra-ordinem*, che può legittimarsi esclusivamente in virtù della propria forza politica e non dei percorsi giuridici attraverso cui si produce<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Non è un caso che gli studi in materia distinguano il concetto di *secessione della minoranza* da quello della *secessione della maggioranza* (che assume i contorni di una sorta di espulsione e, per tale ragione, è oggetto di minore attenzione da parte degli studiosi): cfr. A. BUCHANAN, *Secession. The Morality of Political Divorce from Fort Sumter to Lithuania and Quebec*, Boulder, 1991, trad. spagnola *Secesión. Causas y consecuencias del divorcio político*, Barcelona, 2013, p. 58; P. BOSSACOMA I BUSQUETS, *Justícia i legalitat de la secessió. Una teoria de l'autodeterminació nacional des de Catalunya*, Barcelona, 2015, p. 33 ss.

<sup>4</sup> In tal senso, ad esempio, Augusto Barbera afferma che la secessione è tema che va trattato «come questione di fatto, e non di diritto», ascrivibile non al *mondo giuridico* ma a quello «delle infinite possibilità degli uomini»: così in A. BARBERA – G. MIGLIO, *Federalismo e secessione. Un dialogo*, Milano, 1997 (edizione citata Milano 2008), p. 153 e p. 155. Negli stessi termini cfr. già H. KELSEN, *Das Problem der Souveränität und die Theorie des Völkerrechts. Beitrag zu einer Reinen Rechtslehre*, Tübingen, 1920, trad. italiana *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale. Contributo per una dottrina pura del diritto*, Milano, 1989, pp. 447-448.

## 2. No hay nada que discutir?

«No hay nada que discutir, porque todo está resuelto en la Constitución»: in questa formula potrebbe racchiudersi la chiave di lettura appena prospettata; e con essa è stata sintetizzata, criticamente, la posizione del Governo spagnolo di fronte al progressivo affermarsi delle istanze secessioniste catalane<sup>5</sup>.

Se la discussione fosse davvero chiusa in questi termini, non si spiegherebbero, invero, i numerosi interventi di costituzionalisti che, con varietà di accenti e posizioni, si confrontano sul tema, sia nelle sedi scientifiche<sup>6</sup> sia nei circuiti mediatici<sup>7</sup>. Sebbene la linea di pensiero dominante tenda a negare la percorribilità giuridica della secessione o a criticare le vie in concreto prefigurate, in quella direzione, dalle istituzioni catalane, cionondimeno si introducono nel dibattito elementi che problematizzano la questione, svelandone tutta la complessità.

Non è raro, così, imbattersi in opinioni, particolarmente autorevoli, che ammettono la possibilità giuridica (oltre che l'opportunità politica) di un referendum consultivo inteso a rilevare l'orientamento dei catalani sull'indipendenza:

si una minoría territorializada, [...] concentrada en una parte definida, delimitada administrativamente y con las dimensiones y recursos necesarios para constituirse en Estado, desea la independencia, el principio democrático impide oponer a esta voluntad obstáculos formales que pueden ser eliminados. Si la Consti-

<sup>5</sup> J. Pérez Royo, *El tiempo se agota*, *El País*, 13 dicembre 2013.

<sup>6</sup> A titolo meramente esemplificativo, si può fare riferimento ai numeri monografici delle riviste *El Cronista del Estado Social y Democrático de Derecho*, n. 71-72, 2017 (*¿Cataluña independiente?*); *Teoría y realidad constitucional*, n. 37, 2016; *Revista Catalana de Dret Públic*, n. 54, 2017.

<sup>7</sup> Per una interessante rassegna critica degli interventi sul tema pubblicati sulla stampa spagnola, cfr. J. CAGIAO Y CONDE, *Es posible un referéndum de independencia en el actual ordenamiento jurídico español? El derecho explicado en la prensa*, in J. Cagiao y Conde – G. Ferraiuolo (a cura di), *El encaje constitucional del derecho a decidir. Un enfoque polémico*, Madrid, 2016, p. 142 ss.

tución lo impide habrá que reformarla, pero antes de llegar a ese extremo, hay que averiguar la existencia, y solidez de esa supuesta voluntad<sup>8</sup>.

La celebrazione di un referendum consultivo sull'indipendenza è stata prospettata anche da alcuni tra i più severi critici delle dinamiche politiche in atto<sup>9</sup>. Dietro simili prese di posizione possono celarsi strategie politiche ben precise (ad esempio sbarrare il passo ad una rivendicazione ritenuta non ascrivibile alla maggioranza dei catalani); ma tale profilo – la *intentio* del singolo commentatore – appare invero secondario: ciò che rileva è che il solo riconoscere la percorribilità della via referendaria mette in crisi sia i consolidati orientamenti del TC in materia (*infra*, § 4), sia – indirettamente – i corollari della rigidità della Costituzione sinteticamente richiamati in precedenza.

Si è anche cercato di legare il destino della rivendicazione secessionista al suo grado di radicamento nella società catalana, riconoscendo la potenzialità di elezioni autonomistiche nelle quali i partiti che enunciano – *esplicitamente e categoricamente* – il sostegno all'indipendenza conseguano la maggioranza dei voti: un simile scenario aprirebbe «un nuovo tempo politico», nel quale la *Generalitat* sarebbe senz'altro nelle condizioni di negoziare con lo Stato un referendum sulla questione<sup>10</sup>. Non sorprende che il mede-

<sup>8</sup> F. Rubio Llorente, *Un referéndum para Cataluña*, *El País*, 8 ottobre 2012.

<sup>9</sup> Si veda, ad esempio, F. De Carreras, *¿Un referéndum?*, *La Vanguardia*, 20 settembre 2012.

<sup>10</sup> Cfr. V. FERRERES COMELLA, *Intervento*, in L. Cappuccio – G. Ferraiuolo (a cura di), *Il futuro politico della Catalogna*, in *Federalismi.it*, n. 22, p. 83. Del medesimo autore, con Alejandro Saiz Arnaiz, v. pure, nello stesso senso, *Una gran conversación colectiva*, *El País*, 5 febbraio 2014. Ci si può chiedere se la condizione prospettata non si sia prodotta dopo il voto del 27 settembre 2015: in quella occasione non è stata raggiunta, dai partiti dichiaratamente indipendentisti, una maggioranza di voti; tuttavia ciò non è accaduto per uno scarto molto ridotto di consensi e in presenza, comunque, di uno spazio non irrilevante di suffragi di incerta collocazione sull'asse unionismo/indipendentismo. Invero, più che di fronte ad una opzione chiaramente prevalente (in un senso o in un altro) nelle sedi della

simo autore (che muove, anch'egli, da una aperta diffidenza nei confronti delle istanze sovraniste)<sup>11</sup> sollevi una critica alla giurisprudenza del TC che esclude la possibilità di sottoporre a referendum una iniziativa destinata a incanalarsi sui binari della revisione. Tale impostazione andrebbe flessibilizzata quantomeno con riferimento all'ipotesi della secessione: «it would be absurd to start the process of constitutional amendment to allow Catalan independence, before there is any reason to believe that Catalans really want to quit Spain»<sup>12</sup>. In sintesi: da una parte, le vicende del contesto politico non possono non incidere sulla legittimazione di una consultazione popolare sulla indipendenza (giuridicamente possibile); dall'altra, la volontà in ipotesi manifestata dal corpo elettorale in quella occasione si configura quale passaggio che dovrebbe ragionevolmente precedere un eventuale procedimento di revisione diretto a produrre la separazione.

Le posizioni appena illustrate possono agevolmente essere inquadrare entro gli schemi offerti dalla Corte suprema canadese nel noto parere sulla secessione del Québec<sup>13</sup>: un paradigma considerato in dottrina il superamento del risalente approccio al tema della secessione offerto dalla Corte suprema americana nella sentenza *Texas v. White* (1869), coerente con i profondi cambiamenti che hanno riguardato la «concettualizzazione del federalismo e

rappresentanza, lo strumento referendario potrebbe risultare necessario proprio in un quadro di sostanziale equilibrio tra le alternative in gioco in una elezione tra liste in competizione.

<sup>11</sup> V. FERRERES COMELLA, *Intervento*, cit., p. 83 ss.

<sup>12</sup> V. FERRERES COMELLA, *The Secessionist Challenge in Spain: An Independent Catalonia?*, in *I-Connect. Blog of International Journal of Constitutional Law*, 22.11.2012; v. pure P. BOSSACOMA, *L'ordre dels factors altera el producte?*, *Ara*, 2.3.2015.

<sup>13</sup> *Reference re Secession of Quebec* (1998) 2 S.C.R. 217; alla vicenda canadese fanno esplicito riferimento F. De Carreras, *¿Un referéndum?*, cit. (più diffusamente v. ID., *¿Puede celebrarse un referéndum en Cataluña?*, in *El cronista del Estado social y democrático de derecho*, n. 42, 2014, p. 34 ss.); A. Ruiz Robledo, *Una respuesta canadiense a la cuestión catalana*, *El País*, 30 ottobre 2012; F. Rubio Llorente, *Un referéndum*, cit.



l'implementazione dei modelli federali»<sup>14</sup>; e, dunque, ritenuto a giusto titolo «un referente mundial por contener seguramente la más avanzada doctrina constitucional sobre el derecho de secesión»<sup>15</sup>.

Il noto precedente, da un lato, insiste sulla natura consultiva del referendum sull'indipendenza, negando l'esistenza di un diritto unilaterale alla secessione; dall'altro, afferma che «the continued existence and operation of the [...] constitutional order could not be indifferent to a clear expression of a clear majority of Quebecers that they no longer wish to remain in Canada» (§ 92). Il procedimento di revisione costituzionale è lo strumento giuridico preordinato a realizzare la secessione di fronte a un siffatto scenario (§ 84).

Fermandosi alla considerazione di tali elementi, sfuggirebbe però il nucleo concettuale più profondo su cui quel parere è costruito. L'unico profilo di un qualche rilievo sarebbe infatti rappresentato dalla emancipazione della unità territoriale dalla sfera della rigidità assoluta; una conclusione che, come anticipato, è già presente nei pronunciamenti del TC spagnolo. Resterebbero, invece, del tutto insuperate le questioni legate alla conformazione dei procedimenti di revisione e alla effettiva attingibilità agli stessi dei nazionalismi periferici: questi, pur maggioritari in specifici (e parziali) ambiti territoriali, costituirebbero di norma una minoranza dell'intero (e, in particolare, delle assemblee parlamentari statali). In questa prospettiva, si è osservato che, pur potendosi ritenere in astratto che «las democracias constitucionales ya incluyen cláusulas de secesión en sus fórmulas de enmienda constitucional», la *giustizia* di queste ultime dovrebbe presupporre «que la voluntad del pueblo de la subunidad [...] fuera una condición decisiva para la

<sup>14</sup> Cfr. S. MANCINI, *Ai confini del diritto: una teoria democratica della secessione*, in *Percorsi costituzionali*, n. 3, 2014, pp. 626-629 (citazione a p. 628).

<sup>15</sup> E. FOSSAS ESPADALER, *Interpretar la política. Comentario a la STC 42/2014, de 25 de marzo, sobre la Declaración de soberanía y el derecho a decidir del pueblo de Cataluña*, in *Revista Española de Derecho constitucional*, n. 101, 2014, p. 287.

secesión»<sup>16</sup>. Nel medesimo senso, si avverte come la valutazione in ordine ai fattori che, da una prospettiva *rimediale*<sup>17</sup>, possono legittimare il distacco «non può non essere rilasciata, in ultima istanza, al giudizio delle minoranze medesime, se non si vuole incorrere in una caduta autoritaria, e fosse anche dell'autorità e della dittatura della maggioranza»<sup>18</sup>. Non accedendo a tale quadrante problematico, ciò che viene ammesso sul piano teorico – la configurabilità in termini giuridico-costituzionali della secessione – viene ad essere di fatto escluso nella pratica della quasi totalità degli ordinamenti giuridici. Se, in prima battuta, è il principio della indissolubile unità del territorio a spingere la secessione fuori dalle categorie di analisi del diritto costituzionale, una tensione non minore si genera con lo stesso principio democratico: democratico è ciò che il popolo delibera nelle forme prescritte; con riferimento ai procedimenti di revisione, non sono configurabili né porzioni di popolo né entità sub-statali con la forza sufficiente ad incidere sulla (in teoria rivedibile) unità territoriale dello Stato.

### 3. *Secessione, rigidità e democrazia nell'approccio della Corte suprema canadese*

È proprio in questo orizzonte che si colloca il reale interesse del parere della Corte canadese, da ricondurre al rapporto da essa instaurato tra rigidità della Costituzione (*constitutionalism and the rule of law*) e democrazia, due dei quattro *underlying principles* (in-

<sup>16</sup> W. NORMAN, *Secesión y democracia (constitucional)*, in F. Requejo (a cura di), *Democracia y pluralismo nacional*, Barcelona, 2002, pp. 94-95.

<sup>17</sup> Sulle teorie rimediali della secessione cfr., almeno, A. BUCHANAN, *Secesión*, cit.; W. NORMAN, *Negotiating Nationalism: Nation-Building, Federalism, and Secession in the Multinational State*, Oxford, 2006.

<sup>18</sup> F. MODUGNO, *Unità-indivisibilità della Repubblica e principio di autodeterminazione dei popoli (riflessioni sull'ammissibilità-ricevibilità di un disegno di legge costituzionale comportante revisione degli artt. 5 e 132 Cost.)*, in *Studi in onore di Leopoldo Elia*, tomo II, Milano, 1999, p. 1029.

sieme a *federalism e respect for minority rights*) sul cui bilanciamento si regge tutta la costruzione del giudice<sup>19</sup>. Costruzione, si noti, che permette di impostare la delicata questione principalmente sul piano del diritto (costituzionale) interno, come confermano i limitati riferimenti del parere al principio (internazionale) di autodeterminazione dei popoli<sup>20</sup>.

Il primo passaggio che occorre isolare attiene al superamento di una accezione monolitica della unità demotica che, in altri sistemi, è utilizzata per comprimere determinate istanze, addirittura precludendo alle stesse di manifestarsi nella loro effettiva consistenza politica. Non si ha alcuna difficoltà ad ammettere che, nella logica democratica (anzi: in coerenza con la logica di un sistema democratico che valorizzi appieno il suo pluralismo), ben si possano contrapporre *two legitimate majorities* («the clear majority of the population of Quebec, and the clear majority of Canada as a whole»), senza che nessuna «“trumps” the other» (§93), senza che nessuna sia «more or less “legitimate” than the others» (§ 66). In questa prospettiva «the social and demographic reality of Quebec» consente di configurare «the province of Quebec as a political unit» (§ 59):

it is clear that “a people” may include only a portion of the population of an existing state. The juxtaposition of these terms [Stato e nazione] is indicative that the reference to “people” does not necessarily mean the entirety of a state’s population (§ 124).

Il secondo passaggio che merita attenzione concerne il rilievo assegnato al momento referendario. Occorre ricordare che il parere ha per oggetto, in senso stretto, la secessione; la possibilità per la minoranza territoriale di manifestare la propria volontà sulla questione è un dato, in qualche misura, presupposto, la cui praticabilità non è messa in discussione. Eppure, anche su tale versante, non

<sup>19</sup> Si veda, specialmente, il § 49 del parere.

<sup>20</sup> Cfr. A. LÓPEZ BASAGUREN, *La secesión de territorios en la Constitución española*, in *Revista de Derecho de la Unión Europea*, n. 25, 2013, p. 93.

mancono spunti di interesse: si è di fronte ad un istituto non disciplinato dalla Costituzione canadese, né nel fondamento positivo né negli effetti; pur non potendogli riconoscere, pertanto, alcuna portata giuridica immediata e vincolante<sup>21</sup>, lo stesso viene qualificato in termini di «democratic method of ascertaining the views of the electorate on important political questions» (§ 87). Con una serie di significative ricadute: in particolare, la valenza consultiva non impedisce al referendum di divenire il punto d'ingresso del procedimento di revisione; il sistema giuridico-costituzionale non può infatti mantenersi indifferente all'esito della consultazione, salvo mettere in discussione la propria essenza democratica<sup>22</sup>.

Nella prospettiva del giudice canadese – e si giunge all'asse portante dell'atto – il principio democratico impone di scongiurare una eccessiva divaricazione tra *adherence to the law* e *legitimacy*: «a system of government cannot survive through adherence to the law alone. A political system must also possess legitimacy»<sup>23</sup>. Il diritto, in chiave democratica, non si configura esclusivamente quale limite esterno della decisione politica, ma deve al contempo offrire la strumentazione affinché quest'ultima possa tendenzialmente corrispondere alla volontà popolare («the system must be capable of reflecting the aspirations of the people», § 67), anche nelle manifestazioni frammentate che possono darsi in ordinamenti nazionalmente complessi<sup>24</sup>. È questo il senso della affermazione della Corte per cui «the Constitution is not a straitjacket» (§ 150).

<sup>21</sup> Cfr., in termini generali, T. GROPPI, *Canada*, Bologna, 2006, pp. 106-107.

<sup>22</sup> Cfr. § 95, dove si afferma: «those who quite legitimately insist upon the importance of upholding the rule of law cannot at the same time be oblivious to the need to act in conformity with constitutional principles and values».

<sup>23</sup> Si è di recente ribadito come «the rejection of an approach solely based on a legalistic and formalistic conception of constitutional normativity» rappresenti uno degli elementi portanti della costruzione della Corte canadese: così J.F. GAUDREAU-DESBIENS, *Secession Blues: Some Legal and Political Challenges Facing the Independence Movement in Quebec*, in *Percorsi costituzionali*, n. 3, 2014, pp. 768-769.

<sup>24</sup> Sempre nel § 67 si insiste sulla «interaction between the rule of law and the democratic principle. The system must be capable of reflecting the aspirations of

È la tensione tra *adherence to the law e legitimacy* (e la connessa biunivocità della relazione tra democrazia e diritto) ad incidere, in modo determinante, sull'inquadramento costituzionale della questione secessionista. Da una parte, viene a configurarsi illegittima qualsiasi via unilaterale alla secessione; dall'altra, l'attivazione e il destino dei procedimenti di revisione preordinati a quel risultato non possono non essere condizionati dalla manifestazione della volontà popolare e sono dunque sottratti alla mera forza numerica del nazionalismo dominante. Il principio democratico non è solo contenuto da quello di rigidità ma, al contempo, ne orienta la portata. Gli esiti ultimi della revisione non possono di certo essere preordinati, in maniera secca, da un voto referendario non vincolante dal punto di vista giuridico e che ha coinvolto la sola parte che intende separarsi; essi sono rimessi a un processo di negoziazione che gli attori politici dovranno condurre in buona fede, ossia nell'intento di concretizzare la volontà manifestata per via referendaria:

the federalism principle, in conjunction with the democratic principle, dictates that the clear repudiation of the existing constitutional order and the clear expression of the desire to pursue secession by the population of a province would give rise to a reciprocal obligation on all parties to Confederation to negotiate constitutional changes to respond to that desire<sup>25</sup>.

the people. But there is more. Our law's claim to legitimacy also rests on an appeal to moral values, many of which are imbedded in our constitutional structure. It would be a grave mistake to equate legitimacy with the "sovereign will" or majority rule alone, to the exclusion of other constitutional values».

<sup>25</sup> Così il § 88; nella medesima direzione, il parere sottolinea come «our political institutions are premised on the democratic principle, and so an expression of the democratic will of the people of a province carries weight, in that it would confer legitimacy on the efforts of the government of Quebec to initiate the Constitution's amendment process in order to secede by constitutional means» (§ 87).

Nello scenario che si viene a delineare «the conduct of the parties assumes primary constitutional significance» (§ 94); «the non-justiciability of political issues that lack a legal component does not [...] mean that constitutional obligations could be breached without incurring serious legal repercussions» (§ 102). A muoversi al fuori delle coordinate costituzionali potrà essere senz'altro un'azione unilaterale intesa alla secessione; ma, per converso,

a Quebec that had negotiated in conformity with constitutional principles and values in the face of *unreasonable intransigence* on the part of other participants at the federal or provincial level would be more likely to be recognized than a Quebec which did not itself act according to constitutional principles in the negotiation process (§ 103, mio il corsivo).

Innanzi a negoziazioni fallite per la *unreasonable intransigence* della Federazione, finanche una condotta unilaterale dell'ente periferico acquisirebbe – nell'ottica del giudice canadese – legittimità sul piano internazionale: «violations of those principles by the federal or other provincial governments responding to the request for secession [...] would be evaluated in an indirect manner on the international plane» (§ 103).

Le linee argomentative riportate sciolgono così il nodo della unità del popolo, sia sul piano delle premesse concettuali (il riconoscimento della realtà *sociale e demografica* del Québec come *unità politica*), sia su quello della strumentazione che assicura al gruppo minoritario – anche in termini giuridici – una incidenza sull'esito secessionista per via di revisione. Il principio di rigidità risente delle implicazioni connesse ai principi democratico e federale: esso non può essere semplicemente invocato per sbarrare il passo alle rivendicazioni territoriali (anche nella loro più radicale manifestazione) ma coesiste, in determinate circostanze, con obblighi di negoziazione preordinati ad offrire risposte a quelle rivendicazioni medesime. Si rifugge dal ricorso ad un'idea non scomponibile di sovranità per negare una frattura che, evidentemente, attra-

versa (e magari connota strutturalmente) l'ordinamento, anche laddove questa possa arrivare a metterne in discussione l'unità territoriale; nella consapevolezza, probabilmente, dell'insegnamento per cui «i problemi [...] della Costituzione non sono risolti per il fatto che li si neghi e ci si rifiuti di vederli»<sup>26</sup>.

### 3.1. *Un referendum sulla secessione come via per l'unità?*

Gli argomenti schematicamente richiamati non possono essere utilizzati per rappresentare in termini semplicistici le questioni in questa sede analizzate. E, d'altra parte, sono molteplici i punti del precedente straniero che consegnano al lettore intricati nodi interpretativi, che si prestano a possibilità di messa in opera del paradigma molto variegata, più o meno aperte alla prospettiva della rottura dell'unità territoriale<sup>27</sup>.

Si pensi all'esigenza, affermata dalla Corte, che il supporto alla secessione provenga da una *clear majority on a clear question*. Il riferimento, più precisamente, è ad una «“clear” majority as a qualitative evaluation. The referendum result, if it is to be taken as an expression of the democratic will, must be free of ambiguity both in terms of the question asked and in terms of the support it achieves» (§ 87). I termini in cui potrà ritenersi concretizzata una maggioranza nella *chiarezza* prescritta restano tutt'altro che *chiari* (come mostrano, peraltro, le polemiche generate dal *Clarity Act* adottato dal legislatore canadese successivamente al parere)<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> C. SCHMITT, *Der Hüter der Verfassung*, Berlin, 1931, trad. italiana *Il custode della costituzione*, Milano, 1981, p. 11.

<sup>27</sup> Per una lettura che pare ridimensionare le aperture “secessioniste” del parere cfr., ad esempio, C. MARGIOTTA, *L'ultimo diritto. Profili storici e teorici della secessione*, Bologna, 2005, p. 243 ss.

<sup>28</sup> In tema, cfr. B. SMITH, *The Quebec referendums*, Research Paper 13/47, House of Commons Library, 25 luglio 2013, p. 28; J.F. GAUDREAU-DESBIENS, *Secession Blues*, cit., pp. 773-776; D.E. TOSI, *Secessione*, in *Digesto delle discipline pubblicistiche*, Aggiornamento III, tomo II, Torino, 2008, pp. 799-800; C. FASONE, *Il parere della Corte Suprema canadese sulla secessione del Quebec. Quali spunti per le odierne tensioni secessioniste in Europa?*, in G. Delledonne – G. Martini

Ancora, il giudice canadese, dopo aver definito l'obbligo per le parti di negoziare in buona fede, afferma la sussistenza di un margine ampio per la contrattazione politica, i cui esiti non possono essere né predefiniti dal risultato referendario né garantiti dalla Corte medesima: lo sbocco finale, in senso secessionista, della revisione non pare pertanto affatto scontato<sup>29</sup>.

Infine, le eventuali responsabilità delle istituzioni centrali in sede di negoziazione vengono ricondotte al piano del diritto internazionale. La costruzione, in principio lineare, evidenzia un ulteriore problema: una Corte interna prova a prospettare conseguenze giuridiche che dovranno prodursi in un ordine (quello internazionale) estraneo all'ambito della sua giurisdizione<sup>30</sup>.

Proprio quelli che appaiono, nella loro indefinitezza, limiti del parere possono però tramutarsi in suoi punti di forza, destinati a giocare in una duplice chiave: di riconoscimento del pluralismo nazionale interno ad un ordinamento; di (ri)attivazione dei processi politici, irrinunciabili soprattutto laddove si voglia evocare una dinamica genuinamente federale come base dei rapporti tra livelli territoriali di governo<sup>31</sup>. Due profili che incrociano i nodi nevralgi-

co – L. Pierdominici (a cura di), *Il costituzionalismo canadese a 150 anni dalla Confederazione. Riflessioni comparatistiche*, Pisa, 2017, p. 41 ss.

<sup>29</sup> Sul punto cfr. A. LÓPEZ BASAGUREN, *La secesión*, cit., p. 95 ss.

<sup>30</sup> In tema v. però S. MANCINI, *Ai confini*, cit., pp. 630-633, ad avviso della quale (p. 632) «la realtà delle relazioni internazionali sembra aver imboccato il sentiero indicato nel 1998 dalla Corte canadese, caratterizzato da un necessario dialogo tra i due livelli, interno e internazionale» (il riferimento è, in particolare, al parere della Corte internazionale di Giustizia sull'indipendenza del Kosovo – *Accordance with international law of the unilateral declaration of independence in respect of Kosovo, Advisory Opinion*, 22 luglio 2010). L'autrice metteva in luce importanti segnali di siffatta tendenza già in ID., *Minoranze autoctone e Stato. Tra composizione dei conflitti e secessione*, Milano, 2006, pp. 286-289.

<sup>31</sup> La vicenda canadese mostrerebbe come proprio l'attrazione nel dibattito pubblico della questione della sovranità posta dai nazionalisti quebecchesi abbia consentito di incanalare la stessa entro percorsi democratici, permettendo approfondite analisi di scenari e problematiche di un eventuale distacco; giungendosi sino al punto di innescare, secondo alcuni, una dinamica tendenzialmente consensuale intorno alla possibilità di secessione della provincia francofona: cfr. D. PE-



ci della problematica relazione tra Catalogna e Spagna, ben oltre i margini di effettiva prefigurabilità di un nuovo Stato catalano indipendente.

Nel primo senso, si è visto, il referendum presuppone l'accettazione di soggettività nazionali concorrenti con quella dominante, di *realità sociali e demografiche* che si esprimono – anche nella loro persistenza storica – come unità politiche. Il significato del referendum si proietta così ben oltre quello che ne sarà il risultato: esso gioca, per il suo semplice svolgimento, come *metodo* per garantire il pieno riconoscimento delle minoranze nazionali<sup>32</sup>, come *opportunità* di ripensamento della forma di Stato in termini plurinazionali<sup>33</sup>, come *espressione della logica federativa*<sup>34</sup>.

Si consideri, in quest'ottica, come in Scozia la sconfitta dell'opzione secessionista nel referendum del 2014 non abbia sancito affatto la fine del nazionalismo periferico, come mostra lo storico risultato dello SNP alle elezioni britanniche del 2015<sup>35</sup> e il successo nelle elezioni scozzesi del 2016<sup>36</sup>. Al di là dell'esito referendario, infatti, «Scotland has changed forever»: queste le parole

TROSINO, *Democrazie di fine secolo. L'epoca delle secessioni?*, in C. De Fiores – D. Petrosino, *Secessione*, Roma, 1996, pp. 48-49.

<sup>32</sup> S. MORALES – I. SERRANO, *Autodeterminación en contextos democráticos: el Reino Unido y España*, in J. Cagiao y Conde – V. Martin (a cura di), *Federalismo, autonomía y secesión en el debate territorial español. El caso catalán*, Paris, 2015, p. 225.

<sup>33</sup> M. SANJAUME, *Federalismo, pluralismo nacional y autodeterminación: la acomodación de Cataluña y Quebec*, in J. Cagiao y Conde – V. Martin (a cura di), *Federalismo*, cit., pp. 187-188.

<sup>34</sup> J. CAGIAO Y CONDE, *El federalismo ante la consulta catalana. Una lectura federal del derecho a decidir*, in J. Cagiao y Conde – V. Martin (a cura di), *Federalismo*, cit., p. 115.

<sup>35</sup> Il partito conquistava 56 dei 59 collegi in palio in Scozia (50 in più rispetto alle elezioni del 2010), divenendo la terza forza politica della Camera dei Comuni.

<sup>36</sup> Passando da 69 a 63 seggi (su 129) al Parlamento di Holyrood, lo SNP si confermava al governo, sia pur perdendo la maggioranza assoluta conquistata, sotto la guida di Alex Salmond, nel 2011. Da notare, però, che alla perdita di seggi corrisponde un aumento di voti in termini percentuali (dal 45,4% del 2011 al 46,5 del 2016).

della (ex) *leader* dello *Scottish Labour* Johann Lamont nell'annunciare le proprie dimissioni (ottobre 2014), in polemica con i colleghi di partito seduti a Westminster: *dinosaurs* (così vengono definiti) incapaci di comprendere le profonde conseguenze di quel voto<sup>37</sup>. La spaccatura territoriale riflessa nell'esito del referendum sulla *Brexit* e il successivo dibattito apertosi sulla prospettiva di una nuova consultazione popolare sull'indipendenza non sono che la conferma di una intensa e persistente dialettica tra nazionalismi, fondata su un più pieno e reciproco riconoscimento.

Nella seconda delle direzioni segnalate – il referendum quale momento di attivazione del processo politico<sup>38</sup> – i margini che il parere del giudice canadese lascia all'esito delle negoziazioni (sbarrando il passo soltanto alle posizioni estreme: la via unilaterale alla indipendenza e la *unreasonable intransigence* della Federazione) valorizza, sotto traccia, un approccio graduale al tema della secessione<sup>39</sup>, una concezione (giuridificata) della stessa intesa quale *ex-*

<sup>37</sup> Si veda *Johann Lamont resignation: Scottish Labour leader stands down immediately*, *BBC News*, 25 ottobre 2014; sul punto cfr. G. CARVALE, "One Nation, One United Kingdom". *Le elezioni del 7 maggio 2015 e le sfide della nuova legislatura*, in *Federalismi.it*, n. 10, 2015, p. 6. V. pure A. MASTROMARINO, *Addomesticare la secessione: indipendentismo e integrazione europea in dialogo*, in *Percorsi costituzionali*, n. 3, 2014, p. 639 ss., che segnala come, «piuttosto che chiudere, [...] il referendum scozzese sembra aver (ri)aperto più di un dibattito» (p. 641).

<sup>38</sup> Questa valenza dello strumento referendario può essere colta, in controtulce, nel modo in cui una parte della dottrina costituzionalistica italiana ha valutato la giurisprudenza della Corte in materia di referendum consultivi regionali, criticando il fatto che la stessa tenda a porre sotto una tutela giurisdizionale eccessiva processi e conflitti di natura eminentemente politica: cfr. L. PEGORARO, *Il referendum consultivo del Veneto: illegittimo o inopportuno?*, in *Quaderni costituzionali*, n. 1, 2001, p. 128; N. ZANON, *Il corpo elettorale in sede referendaria non è il propulsore dell'innovazione costituzionale*, in *Giurisprudenza costituzionale*, 2000, p. 3827.

<sup>39</sup> Cfr. G. SERGES, *Autodeterminazione, diritto a decidere, indipendenza, sovranità (notazioni a margine della Legge regionale del Veneto, n. 16 del 2014)*, in *Federalismi.it – Focus Fonti*, n. 1, p. 11; M. SEYMOUR, *Els pobles i el dret a l'autodeterminació*, in A.-G. Gagnon – F. Requejo (a cura di), *Nacions a la recerca*

*trema ratio* per la risoluzione dei contrasti politico-territoriali<sup>40</sup>. La negoziazione politica, nella sua struttura aperta, non rigidamente prefigurata nei risultati finali (in ragione, lo si ricorda ancora, della portata non vincolante del pronunciamento popolare), implica una persistente attitudine alla ricerca di esiti il meno possibile traumatici, per quanto soddisfacenti per le parti in conflitto. Un'attitudine che può trovare campo sia nella fase che precede sia in quella che segue la consultazione popolare. Anche in questo caso sono esemplificative, nella duplice prospettiva temporale indicata, alcune recenti vicende.

Da un lato, ancora quella scozzese, nella quale è risultata decisiva, per il risultato del voto del 2014, l'offerta da parte del fronte unionista della cd. *Devolution Max*: soluzione sempre accostata, dai separatisti dello SNP, alla prospettiva secessionista (come alternativa ad essa)<sup>41</sup> e che il Governo britannico aveva voluto escludere come terza opzione del quesito referendario, pretendendone la strutturazione binaria. Il processo referendario è così andato oltre la valenza dilemmatica dell'istituto, favorendo la concretizzazione di una proposta tesa alla composizione delle tensioni territoriali in un'ottica unitaria (*rectius*: diversamente unitaria).

*de reconeixement: Catalunya i el Quebec davant el seu futur*, Barcelona, 2010, p. 62 ss.; S. MANCINI, *Ai confini*, cit., p. 629 ss.

<sup>40</sup> A. BUCHANAN, *Secesión*, cit., *passim*; S. MANCINI, *Rethinking the Boundaries of Democratic Secession: Liberalism, Nationalism and the Right of Minorities to Self-Determination*, in *International Journal of Constitutional Law*, n. 3-4, 2008, p. 566 ss.; F. MODUGNO, *Unità-indivisibilità*, cit., pp. 1029-1030. Sulla base di argomenti analoghi vi è chi ha ritenuto *solo apparente* la contraddizione tra diritto di autodeterminazione e integrità territoriale degli Stati (entrambi enunciati nell'Atto finale di Helsinki del 1975), «giacché i processi di autodeterminazione non è detto che debbano necessariamente sfociare nella formazione di un nuovo Stato sovrano»: così C. DE FIORES, *Secessione e forma di Stato*, in C. De Fiores – D. Petrosino, *Secessione*, cit., p. 94.

<sup>41</sup> Ne danno dettagliatamente conto G. CARVALE, *Il referendum del 18 settembre 2014: Scotland chooses the best of both worlds*, in *Federalismi.it*, n. 18, 2014, pp. 11-15; P. MARTINO, *La questione indipendentista scozzese: le nuove frontiere della Britishness*, in *Diritto pubblico comparato ed europeo*, n. 2, 2015, p. 415.

Pure la vicenda Brexit – sebbene possano manifestarsi dei dubbi sulla sua piena assimilabilità ad una ipotesi di secessione – mostra indicazioni interessanti. Anche in questo caso non erano mancate aperture dell'UE ad alcune istanze del Regno Unito<sup>42</sup>, che tuttavia non erano valse a contenere la spinta antieuropea manifestatasi poi nel voto del 23 giugno 2016. Ma ancora oggi, a una certa distanza da quella data e dalla successiva attivazione dell'art. 50 TUE (29 marzo 2017), l'andamento dei negoziati lascia numerosi interrogativi sugli esiti ultimi del processo politico innescato dal risultato referendario. Rispetto allo scenario estremo di una uscita *hard* – pur profilato, in alcuni passaggi, sia da parte europea sia da parte britannica (e, prima ancora, dalle parti contrapposte della campagna referendaria)<sup>43</sup> – la discussione attuale appare ispirata da un più sano pragmatismo: e, ragionando sulla futura relazione tra Regno Unito e UE, si guarda a formule alternative di affiliazione<sup>44</sup>. Non mancando – soprattutto dopo le difficoltà del Governo britannico nel voto parlamentare del 13 dicembre 2017 sull'*European Union (Withdrawal) Bill*<sup>45</sup> – il rafforzamento delle posizioni che addirittura intravedono margini per scongiurare l'uscita dalla UE, magari attraverso un nuovo referendum o un passaggio elettorale anticipato<sup>46</sup>. Al di là di ogni considerazione in merito alla probabi-

<sup>42</sup> In merito, cfr. C. CURTI GIALDINO, "To be or not to be together...". Il compromesso di Tusk per mantenere il Regno Unito nell'UE: una prospettiva ragionevole per l'integrazione europea?, in *Federalismi.it*, n. 3, 2016; G. CARVALE, *A Family of Nations. Asimmetrie territoriali nel Regno unito tra devolution e Brexit*, Napoli, 2017, p. 199 ss.

<sup>43</sup> Sulla campagna referendaria condotta dai due schieramenti in campo cfr. M. REVELLI, *Populismo 2.0*, Torino, 2017, p. 83 ss.

<sup>44</sup> In tema, di recente, D. PRAINO, *Processo di integrazione europea e sovranità. Indicazioni provenienti dalle altre forme di affiliazione con l'UE*, in *Osservatorio costituzionale*, n. 2, 2016.

<sup>45</sup> Cfr. C. CURTI GIALDINO, *Verso la fase due della Brexit: promesse, insidie e risultati parziali nel negoziato*, in *Federalismi.it*, n. 24, 2017, p. 10; F. SAVASTANO, *Tra accordi e nuove difficoltà. Osservatorio Brexit 5 ottobre 2017 – 10 gennaio 2018*, in *Federalismi.it*, n. 23, 2018, pp. 3-4.

<sup>46</sup> Si veda l'intervista a Tony Blair pubblicata su *La Repubblica*, 4 gennaio 2018; nello stesso senso, cfr. l'articolo di Timothy Garton Ash intitolato *No alla*

lità (o praticabilità) di un simile approdo, è difficile immaginare che ad esso si giunga in assenza di interventi normativo-istituzionali tesi a modificare, in via più o meno profonda e immediata, l'attuale assetto delle relazioni tra Regno Unito e UE (o – in una prospettiva senz'altro più articolata e di più lungo periodo – ad incidere su alcuni tratti di fondo della costruzione europea)<sup>47</sup>. Difficile, in altri termini, ritenere che il processo di negoziati aperto dal referendum – anche nella prospettiva di un (problematico) *remain ex post* – non sortisca alcuna risposta politica al «malessere democratico»<sup>48</sup> materializzatosi nel risultato referendario del 2016<sup>49</sup>.

Seguendo siffatte coordinate, l'approccio del giudice canadese può rivelarsi – pur nella sua significativa apertura alla secessione – una risorsa di unità. Unità che non è intesa, in termini sterili, quale strumento di aprioristica negazione del conflitto politico, o quale pretesa di costruzione del senso di appartenenza esclusivamente su base prescrittivo-dogmatica<sup>50</sup>. Diversamente, trova spazio una concezione che si regge sulla costante tensione al riconoscimento e alla composizione del conflitto, che esalta il «primato [...] del plurali-

*Brexit. Cari europei, fatevi sentire, La Repubblica* del 7 gennaio 2018. In merito, cfr. B. CARAVITA, *Brexit: ad un anno dal referendum, a che punto è la notte?*, in *Federalismi.it*, n. 16, 2017, p. 4; F. SAVASTANO, *Tra accordi*, cit., p. 4; ID., *EU Withdrawal Act e terremoto nel governo May. Osservatorio Brexit 9 marzo – 11 luglio 2018*, in *Federalismi.it*, n. 14, 2018, p. 4; nonché, con particolare riferimento alle criticità legate ad una eventuale seconda consultazione referendaria, F. ROSA, *Un secondo referendum sulla Brexit?*, in *rivistailmulino.it*, 24 gennaio 2018.

<sup>47</sup> Prospettiva che è ad esempio sullo sfondo della riflessione (e degli auspici) di É. BALIBAR, *Europe: crise et fin?*, Lormont, 2016, trad. it. *Crisi e fine dell'Europa?*, Torino, 2016, *passim* (spec. 48 ss.).

<sup>48</sup> L'espressione è ripresa da Y. MÉNY, *Populismo e democrazia in Europa*, in *Il Mulino*, n. 1, 2005, p. 11.

<sup>49</sup> Sul punto si veda l'analisi di M. REVELLI, *Populismo*, cit., p. 71 ss. (spec. 88-89); nonché M. D'ERAMO, *Brexit, il mondo è caduto dalle nuvole*, in *Micromega online*, 1° luglio 2016.

<sup>50</sup> Prospettiva verso la quale è giustamente critico D. PETROSINO, *Democrazie*, cit., p. 77.

simo capace di “integrarsi” in un ordine da esso stesso prodotto»<sup>51</sup>, che vede nella «costruzione dell'intero a partire dalle sue divisioni [...] il problema da risolvere, non il dato dell'esistenza da cui partire»<sup>52</sup>. Un'idea in ragione della quale diviene possibile predicare «l'abbandono del concetto-chiave di sovranità legato allo Stato-persona»; «la sovranità diviene [...] il *proprium* di un processo [...], non il prodotto di una volontà identificabile in un momento e in un luogo»<sup>53</sup>.

È in questi termini che l'esperienza canadese, nonostante i concreti rischi di rottura dell'unità territoriale vissuti in alcune fasi, non può essere considerata

né un cattivo precedente né un fallimento dal punto di vista morale: avrà consentito per decenni di accomodare diverse nazioni in un unico Stato, avrà permesso alla nazione minoritaria francofona di esprimere, in diverse occasioni, la propria volontà secessionista e potrebbe portare alla costruzione di un nuovo Stato quebecchese attraverso percorsi coerenti con il contrattualismo liberale e democratico<sup>54</sup>.

#### 4. *La vicenda catalana: dal Canada all'Italia*

Ragionando sulla influenza reciproca tra ordinamenti democratici, proprio in rapporto al parere sulla secessione del Québec, si è ritenuto che

<sup>51</sup> Così, in riferimento alla *Integrationslehre* di Rudolf Smend, G. ZAGREBELSKY, *Introduzione*, in R. Smend, *Costituzione e Diritto costituzionale*, Milano, 1988, p. 16.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 3.

<sup>53</sup> *Ivi*, pp. 19-20. Sul punto, sempre partendo dalla lettura dell'opera di Smend, v. pure M. LUCIANI, *Costituzione, istituzioni e processi di costruzione dell'unità nazionale*, in *Rivista AIC*, n. 2, 2011, p. 2.

<sup>54</sup> P. BOSSACOMA I BUSQUETS, *Justícia*, cit., pp. 30-31 (mia la traduzione).

cuando un sistema democrático, al afrontar un problema, logra articular una respuesta asentada sobre sólidos fundamentos de acuerdo a los principios constitucional-democráticos, está marcando el camino a los demás sistemas democráticos que se enfrentan ante una cuestión similar, les está interpelando a adoptar una solución que responda cuando menos con igual solidez a los principios que subyacen a las Constituciones democráticas<sup>55</sup>.

L'approccio della Corte canadese, nei termini ricostruiti, appare invero molto distante dall'inquadramento offerto dal TC nelle (oramai numerose) pronunce che hanno riguardato il conflitto nazionalistico in atto<sup>56</sup>. E questo nonostante sia il medesimo TC, in una delle più interessanti e commentate decisioni in materia (STC 42/2014)<sup>57</sup>, a richiamare il precedente straniero, contribuendo (forse inconsapevolmente) a rafforzarne l'autorità<sup>58</sup>. Un richiamo

<sup>55</sup> A. LÓPEZ BASAGUREN, *La secesión*, cit., pp. 91-92, che richiama gli studi di Sujit Choudhry. Sul ruolo delle corti nelle vicende secessioniste cfr., di recente, G. MARTINICO, *Identity Conflicts and Secession before Courts: Three Case Studies*, in *Revista General de Derecho Público Comparado*, n. 21, 2017.

<sup>56</sup> I due approcci sono invece avvicinati da G. DELLEDONNE, *I Länder non sono i padroni della Costituzione: il Bundesverfassungsgericht di fronte a un tentativo secessionista bavarese*, in *Quaderni costituzionali*, n. 1, 2017, p. 145; e, sebbene evidenziando una serie di importanti elementi distintivi, C. FASONE, *Il parere*, cit., p. 48 ss.

<sup>57</sup> La sentenza aveva ad oggetto la *Resolució 5/X del Parlament de Catalunya, per la qual s'aprova la Declaració de sobirania i del dret a decidir del Poble de Catalunya*, in *Butlletí oficial del Parlament de Catalunya*, n. 13, 24.1.2013. Tra i commenti alla decisione cfr. E. FOSSAS ESPADALER, *Interpretar*, cit.; J. VINTRÓ, *El Tribunal Constitucional y el derecho a decidir de Cataluña: una reflexión sobre la STC de 25 de marzo de 2014*, in *Blog de la Revista catalana de dret públic* [www.rcdp.cat], 2.4.2014; R. IBRIDO, *Il 'derecho a decidir' e il tabù della sovranità catalana. A proposito di una recente sentenza del Tribunale costituzionale spagnolo*, in *Federalismi.it*, n. 14, 2014; L. FROSINA, *Il c.d. derecho a decidir nella sentenza n. 42/2014 del Tribunale costituzionale spagnolo sulla dichiarazione di sovranità della Catalogna*, in *Federalismi.it*, n. 10, 2014.

<sup>58</sup> In tal senso J. VINTRÓ, *El Tribunal Constitucional*, cit.; J. M. Vilajosana, *La interpretación del derecho a decidir*, *El País*, 5 aprile 2014.

che appare, invero, del tutto inconferente, in quanto utilizzato per suffragare l'idea secondo cui «en el marco de la Constitución una Comunidad Autónoma no puede unilateralmente convocar un referéndum de autodeterminación para decidir sobre su integración en España» (FJ 3); laddove il precedente straniero, invece, origina proprio dal presupposto di una previa manifestazione di volontà da parte della minoranza territoriale per via referendaria<sup>59</sup>. L'ambiguità del passaggio menzionato fa sì che esso si risolva in una vuota formula retorica, in un espediente verbale che rappresenta un ulteriore e significativo indizio della incapacità del garante della Costituzione a «rappresentare in modo efficace la composizione asimmetrica della realtà territoriale cui fa riferimento la propria giurisdizione»<sup>60</sup>. Il TC si muove da un piano di apparente apertura all'esito secessionista (ornata con il fuorviante riferimento al precedente canadese), ad uno di sostanziale – e radicale – chiusura; un iter argomentativo che poteva segnare il superamento di precedenti decisioni, si iscrive nel segno della piena continuità.

Il TC riafferma, in primo luogo, l'assenza di limiti materiali alla revisione costituzionale e, pertanto, la possibilità di difendere posizioni che, come quella indipendentista, «pretendan modificar el fundamento mismo del orden constitucional»:

si la Asamblea Legislativa de una Comunidad Autónoma, que tiene reconocida por la Constitución iniciativa de reforma constitucional [...], formulase una propuesta en tal sentido, el Parlamento español deberá entrar a considerarla.

<sup>59</sup> Si vedano, sul punto, i rilievi critici di E. FOSSAS ESPADALER, *Interpretar*, cit., p. 288 ss.; nonché il dossier sulla sentenza elaborato dall'*Institut d'estudis autonòmics (Informe sobre la Sentencia del Tribunal Constitucional, de 25 de març de 2014, relativa a la Resolució 5/X del Parlament de Catalunya, per la qual s'aprova la Declaració de sobirania i del dret a decidir del poble de Catalunya, 1° aprile 2014, di seguito Informe IEA)*, p. 15 ss.

<sup>60</sup> Così A. GREPPI, *Retoriche dell'unità. "Nazione" e "nazionalità" nella Sentenza del Tribunale costituzionale spagnolo sullo Statuto della Catalogna*, in E. Vitale (a cura di), *Quale federalismo?*, Torino, 2011, p. 162.



Nel lessico del TC viene addirittura accolto il controverso *derecho a decidir*<sup>61</sup>, qualificato, attraverso il ricorso alla tecnica della interpretazione conforme<sup>62</sup>, quale «aspiración política susceptible de ser defendida en el marco de la Constitución» (FJ 4).

Ma come anticipato, in assenza di canali di comunicazione tra rigidità e democrazia (che procedano non solo dalla prima alla seconda, ma anche in direzione inversa), i nazionalismi periferici sono destinati al ruolo di minoranze strutturalmente prive della forza numerica per incidere sui procedimenti di revisione<sup>63</sup>. E ciò anche

<sup>61</sup> Sulla nozione, in termini particolarmente critici, M. CARRILLO, *Intervento*, in L. Cappuccio – G. Ferraiuolo (a cura di), *Il futuro*, cit., pp. 78-79. Più in generale, sul tema, cfr. L. CAPPUCIO – M. CORRETTA TORRENS (a cura di), *El Derecho a decidir. Un dialogo italo-catalán*, Barcelona, 2014; J. M. VILAJOSANA, *Principi democràtic i justificació constitucional del dret a decidir*, in *Revista d'Estudis Autònomic i Federals*, n. 19, 2014, p. 178 ss.; J.J. JIMÉNEZ SÁNCHEZ, *Principio democrático y derecho a decidir*, in *Revista d'Estudis Autònomic i Federals*, n. 19, 2014, p. 211 ss.; J. RIDAO, *El derecho a decidir. Una salida para Cataluña y España*, Barcelona, 2014; J. LÓPEZ, *Del dret a l'autodeterminació al dret a decidir. Un possible canvi de paradigma en la reivindicació dels drets de les nacions sense Estat*, in *Quaderns de Recerca UNESCOCAT*, n. 4, 2011; AA. VV., *El derecho a decidir. Teoría y práctica de un nuevo derecho*, Barcelona, 2015; J. CAGIAO Y CONDE – G. FERRAIUOLO (a cura di), *El encaje*, cit.

<sup>62</sup> Sull'utilizzo di siffatta tecnica decisoria nella STC 42/2014 cfr., criticamente, E. FOSSAS ESPADALER, *Interpretar*, cit., p. 295 ss.

<sup>63</sup> Le vicende politiche spagnole mostrano, in maniera esemplare, il destino delle rivendicazioni connesse alla indipendenza laddove esse facciano ingresso nelle istituzioni centrali. Nella seduta del 16 gennaio 2014, il Parlamento catalano discuteva e approvava una *Proposició de llei orgànica de delegació a la Generalitat de Catalunya de la competència per a autoritzar, convocar i celebrar un referèndum sobre el futur polític de Catalunya*, sulla base dell'art. 150, comma 2, della Costituzione spagnola («el Estado podrá transferir o delegar en las Comunidades Autónomas, mediante ley orgánica, facultades correspondientes a materia de titularidad estatal que por su propia naturaleza sean susceptibles de transferencia o delegación»). La votazione si concludeva con 87 favorevoli, 43 contrari e tre astensioni: il sostegno era pari quasi ai due terzi dell'assemblea legislativa catalana. Al *Congreso* l'esito di quel voto – si badi: su una proposta tesa soltanto a definire i presupposti giuridici per la celebrazione del referendum, per l'approvazione della quale era sufficiente la maggioranza assoluta – viene completamente ribaltato: l'iniziativa è respinta con 299 voti contrari (43 i favorevoli e un astenuto), corri-

in considerazione dei *quorum* iper-aggravati contemplati dall'art. 168 CE per la modifica del *Título preliminar* (entro cui si colloca la proclamazione della *indisoluble unità della Nazione spagnola*): un procedimento talmente complesso da essere stato ritenuto dalla dottrina una vera e propria clausola occulta di intangibilità<sup>64</sup>.

La possibilità di instaurare quel collegamento – e ripercorrere effettivamente la strada battuta dal giudice canadese – è preclusa dall'atteggiamento dei poteri centrali nei confronti della prospettiva referendaria: solo la manifestazione chiara della volontà della maggioranza di una minoranza nazionale potrebbe costituire la base di una negoziazione sulla revisione, volta a dare sostanza a quella *presa in considerazione* da parte del Parlamento spagnolo cui pure si riferisce la decisione del 2014. Quest'ultima, peraltro, si limitava ad escludere, espressamente, soltanto un referendum di autodeterminazione convocato *unilateralmente* da una Comunità autonoma; affermazione letta da qualcuno, anche in virtù delle segnalate aperture al *diritto a decidere*, come implicita ammissione della percorribilità di altre strade per celebrare la consultazione (ad esempio ricorrendo agli artt. 92 o 150.2 CE)<sup>65</sup> e, dunque, come mutamento di rotta rispetto alle posizioni restrittive del più noto precedente in materia (STC 103/2008)<sup>66</sup>. Il tono di alcuni passaggi

spondenti all'85% della Camera. Per un puntuale esame critico degli argomenti utilizzati dai rappresentanti dei principali partiti statali nel motivare il rigetto della iniziativa, cfr. L. PAYERO LÓPEZ, *¿Por qué Cataluña no puede autodeterminarse? Las razones del Estado español*, in J. Cagiao y Conde – G. Ferraiuolo (a cura di), *El encaje*, cit., p. 194 ss.

<sup>64</sup> Cfr. P. DE VEGA, *La reforma constitucional y la problemática del poder constituyente*, Madrid, 1985, p. 148.

<sup>65</sup> Sulla percorribilità di siffatte soluzioni, cfr. le posizioni espresse da diversi studiosi in L. CAPPUCCIO – G. FERRAIUOLO (a cura di), *Il futuro*, cit.

<sup>66</sup> In particolare, i potenziali elementi di novità nello scenario ordinamentale spagnolo della decisione 42/2014 erano immediatamente messi in rilievo nell'*Informe IEA*, cit., *passim*. In senso diverso si esprimeva invece P. Bossacoma, *Que diu el TC? Res de nou!*, *Ara*, 28 marzo 2014; anche se lo stesso autore, in una diversa occasione (*L'ordre del factors altera el producte?*, *Ara*, 2 marzo 2015), ha ammesso che «la sentencia de 2014 era tan vague, o tan ambigua, que permetia diverses lectures».

della motivazione lasciava in effetti trasparire una difficoltà del giudice costituzionale a dare pieno avallo al rifiuto di elaborare risposte politiche ad un conflitto che si manifestava, già in quella fase, in tutta la sua portata:

los problemas [...] derivados de la voluntad de una parte del Estado de alterar su estatus jurídico no pueden ser resueltos por este Tribunal, cuya función es velar por la observancia estricta de la Constitución. Por ello, los poderes públicos y muy especialmente los poderes territoriales que conforman nuestro Estado autonómico son quienes están llamados a resolver mediante el diálogo y la cooperación los problemas que se desenvuelven en este ámbito<sup>67</sup>.

All'esito del successivo giudizio sulla *lleis* 10/2014 (*de consultes populars no referendàries i d'altres formes de participació ciutadana*), il TC dissipava però ogni dubbio sulla lettura della sentenza 42/2014, riproponendo – senza attenuazioni – la intransigente linea espressa nella pronuncia n. 103 del 2008:

el respeto a la Constitución impone que los proyectos de revisión del orden constituido, y especialmente de aquéllos que afectan al fundamento de la identidad del titular único de la soberanía, se sustancien abierta y directamente por la vía que la Constitución ha previsto para esos fines [...]. no caben actuaciones por otros cauces *ni de las Comunidades Autónomas ni de cualquier órgano del Estado* [...]. Es patente, pues, que el parecer de la ciudadanía sobre tales cuestiones ha de encauzarse a través de los procedimientos constitucionales de reforma<sup>68</sup>.

La motivazione offerta in quella occasione dal TC va, invero, al di là dello specifico oggetto di una decisione concernente uno

<sup>67</sup> STC 42/2014, FJ 4.

<sup>68</sup> STC 31/2015, FJ 6, mio il corsivo.

strumento partecipativo (la controversa *consulta popular no referendaria*) attivabile unilateralmente dalla *Generalitat*: il passaggio citato (ripreso testualmente dal precedente del 2008) esclude percorsi che alterino o condizionino lo schema del procedimento di revisione, anche se esterni e autonomi rispetto ad esso e attivati da *qualsiasi organo dello Stato*<sup>69</sup>. La via politica alla soluzione della questione catalana (evocata nella decisione del 2014) torna a restringersi: una formula alla canadese (o alla scozzese) è radicalmente esclusa; nonostante, non è superfluo ripeterlo, l'espreso richiamo della STC 42/2014 al parere sulla secessione del Québec.

Al di là di ogni affermazione di principio, l'impostazione del giudice costituzionale spagnolo finisce con il coincidere, nella sostanza, con quella della Corte costituzionale italiana. Quest'ultima, nella decisione n. 118 del 2015, riafferma la consolidata linea giurisprudenziale «secondo cui i referendum regionali, inclusi quelli di natura consultiva, non possono coinvolgere scelte di livello costituzionale»<sup>70</sup>. La risposta dei giudici italiano e spagnolo si ferma alla possibilità – negata – di celebrare un referendum consultivo sull'indipendenza da parte di una minoranza territoriale (nazionale – ad avviso di chi scrive – nel caso spagnolo); la domanda secessionista, dunque, neanche ha modo di prendere forma, quantomeno in quella *chiarezza* – della volontà manifestata e del supporto popolare – essenziale nella costruzione canadese. Il venir meno di que-

<sup>69</sup> Il profilo è evidenziato, come *deficit* del procedimento di riforma costituzionale, da B. ALÁEZ CORRAL, *Constitucionalizar la secesión para armonizar la legalidad constitucional y el principio democrático en estados territorialmente descentralizados como España*, in *Revista d'Estudis Autonòmics i Federals*, n. 22, 2015, pp. 160-161.

<sup>70</sup> Sentenza n. 118 del 2015, punto n. 6 del *considerato in diritto*. Sulla decisione sia consentito il rinvio a G. FERRAIUOLO, *La Corte costituzionale in tema di referendum consultivi regionali e processo politico: una esile linea argomentativa per un esito (in parte) prevedibile*, in *Federalismi.it*, n. 20, 2015. In Spagna, non mancano autori che sottolineano l'influenza che il giudice costituzionale italiano ha esercitato, nella materia considerata, sulla giurisprudenza del TC: cfr. C. VIVERI PI-SUNYER, *Intervento*, in L. Cappuccio – G. Ferraiuolo (a cura di), *Il futuro*, cit., p. 94 (nota 2).

sto presupposto sbarra il passo ad ogni possibilità di contemperamento tra rigidità e democrazia: una considerazione (nazionalmente) frazionata del popolo è ritenuta non concepibile in termini democratici.

##### 5. *Distinguere: la rivendicazione catalana e il suo contesto*

Sono emerse, dal discorso sin qui condotto, differenti strategie argomentative messe in campo dalla giurisprudenza (o dagli attori *stricto sensu* politici) innanzi ai fenomeni secessionisti. Ci si può chiedere se esse siano riconducibili a specifiche connotazioni giuridico-ordinamentali dei singoli contesti o se, invece, si possano prefigurare tra le stesse dei margini di fungibilità.

Nel primo senso, si è rilevato che la via scozzese, che ha portato alla celebrazione del referendum del 2014, sia concepibile esclusivamente «en un marco constitucional flexible» come quello britannico, e pertanto non riproducibile nelle democrazie che si reggono su costituzioni rigide<sup>71</sup>. Tale aspetto non si ritiene consenta di omettere la considerazione di un dato: le soluzioni praticate nel Regno Unito per far fronte alla rivendicazione scozzese sono state pur sempre frutto di decisioni imputabili, formalmente e in via ultima, alle istituzioni centrali: le strade percorse non erano nell'immediata disponibilità dei gruppi nazionali periferici<sup>72</sup>. La

<sup>71</sup> J.A. MONTILLA MARTOS, *El referéndum de secesión en Europa*, in *Revista de Derecho Constitucional Europeo*, n. 26, 2016, § 2 [[http://www.ugr.es/~redce/REDCE26/articulos/11\\_MONTILLA.htm](http://www.ugr.es/~redce/REDCE26/articulos/11_MONTILLA.htm)].

<sup>72</sup> La cessione (*una tantum*) da parte del Parlamento di Westminster a quello scozzese della competenza a regolare e convocare il referendum sull'indipendenza (nel rispetto di alcuni vincoli) rappresenta in effetti un congegno giuridico non già presente nel sistema ma costruito – per via politica – negli interstizi dell'ordinamento, a supporto di una rivendicazione ritenuta *moralmente* giustificata. In tal senso disponeva lo *Scotland Act 1998 (Modification of Schedule 5)*, No. 242 Order del 2013, approvato dal Parlamento di Westminster, in esecuzione dell'*Edinburgh Agreement* raggiunto dai Governi di Regno Unito e Scozia nell'ottobre del 2012 (*Agreement between the United Kingdom Government and*

situazione che si dà nel contesto britannico potrà risultare, in quest'ottica, solo *quantitativamente* – e non *qualitativamente* – diversa da quella che si riscontra nelle esperienze del costituzionalismo continentale<sup>73</sup>. I procedimenti da mettere in moto in vista di determinati risultati saranno, nel secondo caso, più complessi e articolati, ma pur sempre fruibili laddove le forze politiche dominanti a livello statale assumano la consapevolezza di dover predisporre soluzioni democraticamente accettabili per comporre il conflitto politico: una idea della democrazia la cui trasposizione nei più rigidi sistemi continentali non si ritiene incontri ostacoli giuridici invalicabili, e alla quale potrebbe dunque risultare utile ispirarsi, anche in quei contesti, per superare gravi situazioni di stallo.

A maggior ragione, risulta difficile opporre una specificità della vicenda ordinamentale canadese – sospesa tra *common law* e *civil law* – per escludere in termini radicali la esportabilità della costruzione giurisprudenziale maturata in quel contesto. E, anzi, si è sottolineato, proprio in riferimento al parere sulla secessione del Québec, come

el recurso a los principios generales es extraño al sistema de *common law* y natural en el sistema de *code civile*, lo que se puso de manifiesto en el hecho de que las reacciones de extrañeza ante la operación hermenéutica del TS se concentraron, fundamen-

*the Scottish Government on a referendum on independence for Scotland*, 15 ottobre 2012).

<sup>73</sup> Si è rilevato, in termini generali, come sia «un'illusione ottica pensare che tra il regime costituzionale britannico della sovranità parlamentare e le costituzioni rigide delle altre democrazie ci siano più differenze che analogie»: così O. CHessa, *Sovranità: temi e problemi di un dibattito giuspubblicistico ancor attuale*, in *Rivista AIC*, n. 3, 2017, pp. 21-22. In senso diverso, F. BILANCIA, *Sovranità*, in *Rivista AIC*, n. 3, 2017, p. 13 ss., che riscontra «profonde differenze emergenti dalla comparazione tra sistemi a costituzione scritta (e rigida), posta quale *legge superiore*, ed il sistema del Regno Unito ancora oggi [...] fondato sul principio della sovranità parlamentare come norma costituzionale di chiusura» (p. 13).

talmente, entre los juristas situados en el primer sistema y no entre los situados en el segundo<sup>74</sup>.

I quattro *underlying principles* evocati dalla Corte canadese sono di portata ampia e gli esiti del loro bilanciamento possono risultare variegati e tutt'altro che scontati. Anche l'affermazione del binomio inscalfibile unità-sovranià è pur sempre frutto di una costruzione interpretativa, più o meno immediata, fondata su parametri con un elevato grado di elasticità. Si consideri che la costruzione più rigida tra quelle richiamate – la unità come principio supremo immodificabile prospettata dal giudice costituzionale italiano – non si ricava da un dato testuale univoco che valga ad escludere differenti letture, che pure sono state autorevolmente avanzate<sup>75</sup>.

In questo quadro, l'adeguatezza democratica delle risposte (politiche o giurisdizionali, tenendo peraltro conto della concezione kelseniana della politicità della giurisdizione in generale e di quella costituzionale in particolare)<sup>76</sup> di un ordinamento alle pressioni territoriali, anche nella loro connotazione secessionista, non si presta ad una valutazione condotta in termini assoluti ed esclusivamente formalistici. Da quest'ultima ottica, infatti, un sistema potrà risultare sempre efficiente (nonostante evidenti inefficienze) e coerente (nonostante evidenti incoerenze); con il rischio di confondere la scienza giuridica con quello che ne è l'oggetto di studio: come è stato efficacemente osservato rispetto alle decisioni degli organi giurisdizionali di chiusura del sistema, «la jurisprudencia no tiene la última palabra en materia doctrinal»<sup>77</sup>. Ancora: per quella via, sarebbero completamente espunte dal piano della riflessione giuri-

<sup>74</sup> Così A. LÓPEZ BASAGUREN, *La secesión*, cit., pp. 93-94.

<sup>75</sup> Cfr. F. MODUGNO, *Unità-indivisibilità*, cit., *passim*.

<sup>76</sup> Cfr. H. KELSEN, *Wer soll der Hüter der Verfassung sein?*, in *Die Justiz*, 1930-1931, trad. italiana *Chi dev'essere il custode della costituzione?*, in ID., *La Giustizia costituzionale*, Milano, 1981, p. 241 ss.

<sup>77</sup> O. BEAUD, *Théorie de la Fédération*, Paris, 2007, trad. spagnola *Teoría de la Federación*, Madrid, 2009, p. 154.

dica la menzionata tensione tra *legitimacy* e *adherence to the law*, o quella tra *moral authority* e *legal authority*<sup>78</sup>, o la concezione dei limiti alla revisione da affermare (per scongiurarne le *venature antidemocratiche*) in forza del consenso (politico) che attorno ad essi si genera in un dato momento storico<sup>79</sup>.

La valorizzazione di tali profili sarà possibile soltanto riconoscendo rilievo analitico ad un inquadramento dinamico delle tensioni territoriali. In questa prospettiva andranno considerati il dato storico, politico e sociale su cui un sistema costituzionale si innesta e si legittima nel tempo<sup>80</sup>; i valori di cui i nazionalismi minoritari sono portatori<sup>81</sup>; l'adeguatezza delle strutture autonomistico-federali esistenti rispetto alla complessità nazionale di un dato ordinamento<sup>82</sup>; la disponibilità dei poteri statali ad intervenire su tali

<sup>78</sup> Tensione che emerge, con particolare nitidezza, nella vicenda del referendum scozzese del 2014: cfr. *Scotland's constitutional future. A consultation on facilitating a legal, fair and decisive referendum on whether Scotland should leave the United Kingdom*, gennaio 2012, consultabile su [www.official-documents.gov.uk](http://www.official-documents.gov.uk) (spec. pp. 5-6); *Referendum on Scottish Independence*, elaborato dal *Select Committee on the Constitution* della Camera dei *Lords* (febbraio 2012), spec. pp. 12-13 (<http://www.publications.parliament.uk>); *The Referendum on Separation for Scotland: making the process legal*, House of Commons Scottish Affairs Committee, agosto 2012 (consultabile su <http://www.publications.parliament.uk>).

<sup>79</sup> Cfr. F. MODUGNO, *Unità-indivisibilità*, cit., pp. 1041-1042.

<sup>80</sup> Per siffatto approccio metodologico, cfr. O. BEAUD, *Teoría*, cit., pp. 114-115.

<sup>81</sup> In tale direzione potranno essere valorizzati, ad esempio, gli apporti del filone di studi del cd. nazionalismo liberale: cfr., senza pretesa di esaustività, i contributi di D. MILLER, *On Nationality*, Oxford, 1995; A. MARGALIT – J. RAZ, *National Self-Determination*, in *Journal of Philosophy*, n. 87, 1990, pp. 439-461; C. TAYLOR, *Multiculturalism and "The politics of Recognition"*, Princeton, 1992, trad. italiana *Multiculturalismo. La politica del riconoscimento*, Milano, 1993; Y. TAMIR, *Liberal Nationalism*, Princeton, 1993; W. KYMLICKA, *Multicultural Citizenship*, Oxford, 1995, trad. italiana *La cittadinanza multiculturale*, Bologna, 1999.

<sup>82</sup> Sul punto acquisisce rilievo la letteratura sulla nozione di federalismo plurinazionale: cfr. M. CAMINAL – F. REQUEJO (a cura di), *Liberalisme polític i democràcies plurinacionals*, Barcelona, 2009; M. CAMINAL – F. REQUEJO (a cura di), *Federalisme i plurinacionalitat. Teoria i anàlisi de casos*, Barcelona, 2009; A.-G. GAGNON, *Més enllà de la nació unificadora: al·legat en favor del federalisme multi-*



strutture laddove rivelino conclamati deficit di funzionalità, in particolare nella prospettiva del riconoscimento dei nazionalismi minoritari.

Tali dati, in parte extra-giuridici, permetteranno di distinguere – anche sul piano giuridico – i fenomeni di volta in volta indagati e valutare il tipo di risposte ad essi offerte, in particolare dal punto di vista della loro democraticità. Solo per tale strada potranno individuarsi le ipotesi in cui rischia di divenire fuorviante la riduzione di comunità territorialmente concentrate a mere frazioni di un popolo *prescrittivamente* e *dogmaticamente* unico. Non si tratta di delineare, in via immediata, un diritto alla autodeterminazione (ed eventualmente alla secessione), ma di definire i presupposti in presenza dei quali è possibile (o addirittura doveroso) andare oltre quel *monismo demotico* funzionale, in una precisa fase storica, ai processi di edificazione dello Stato nazione<sup>83</sup>. Soltanto seguendo un siffatto itinerario potrà superarsi una visione uniformante che rende indistinguibili (e giuridicamente irrilevanti) tutti i nazionalismi che non siano nazionalismi di Stato.

Gli indicatori innanzi menzionati consentono anche di operare un parziale spostamento del focus di analisi della vicenda catalana dalla prospettiva *tout court* indipendentista. Mantenendo ferma la concezione della secessione quale *extrema ratio* per la risoluzione dei conflitti generati da un difetto di riconoscimento delle minoranze nazionali (approccio, come detto nel § 3.1, sotteso al paradigma offerto dal giudice canadese), ci si può spingere sul terreno

*nacional*, Barcelona, 2008; ID., *L'Âge des incertitudes: essais sur le fédéralisme et la diversité nationale*, Université Laval, 2011, trad. italiana *L'età delle incertezze. Saggio sul federalismo e la diversità nazionale*, Padova, 2013; M. CAMINAL, *El federalismo pluralista. Del federalismo nacional al federalismo plurinacional*, Barcelona, 2002; R. MÁIZ, *La Frontera Interior. El lugar de la nación en la teoría de la democracia y el federalismo*, Murcia, 2008; W. KYMLICKA – W. NORMAN (a cura di), *Citizenship in Diverse Societies*, Oxford, 2000; M. SEYMOUR – G. LAFOREST, *Le fédéralisme multinational. Un modèle viable?*, Bruxelles, 2011; C. PARENT, *Le concept d'État fédéral multinational*, Brussels, 2011.

<sup>83</sup> Cfr. S. TIERNEY, *Constitutional Referendums. The Theory and Practice of Republican Deliberation*, Oxford, 2012, spec. p. 138.

delle risposte alternative prospettate (o prospettabili) di fronte alle rivendicazioni della Catalogna, interrogandosi sulla seguente questione: se sia rispondente alla logica democratica oppure alle aspirazioni di un nazionalismo periferico, e a fronte di conclamate inefficienze ordinamentali, una completa passività sostenuta dalla forza numerica del nazionalismo dominante.

### 5.1. Estado autonómico e questione (pluri)nazionale

Un primo dato, nella direzione indicata, appare di particolare interesse. Si riscontra nella dottrina costituzionalistica spagnola una diffusa percezione della disfunzionalità del vigente assetto autonomistico<sup>84</sup>; una disfunzionalità generalizzata dell'impianto, rispetto alla quale è però possibile isolare taluni profili strettamente relazionati al tema catalano.

Tra i principi fondamentali cui si ispira il modello territoriale («el más general»<sup>85</sup>, il «punto de partida»<sup>86</sup>) può essere considerato quello che sancisce la distinzione tra *regiones* e *nacionalidades*, consacrata nell'art. 2 del *Título preliminar* della Costituzione. Una disposizione nella quale si potrebbe intravedere la *ratio storica* espressa da un potere costituente che svela «l'interesse reale e profondo della comunità politica che intende [...] *ordinare*» e la cui

<sup>84</sup> Si vedano, a titolo meramente esemplificativo, i profili evidenziati da E. AJA FERNÁNDEZ, *Estado autonómico y reforma federal*, Madrid, 2014, p. 369 ss.; S. MUÑOZ MACHADO, *Cataluña y las demás Españas*, Barcelona, 2014, p. 115 ss.; F. RUBIO LLORENTE, *Defectos de forma*, in *Revista Española de Derecho Constitucional*, n. 100, 2014, p. 133 ss.; A. BOIX PALOP, *La rigidez del marco constitucional español respecto al reparto territorial del poder y el proceso catalán de "desconexión"*, in J. Cagiao y Conde – G. Ferraiuolo (a cura di), *El encaje*, cit., p. 32 ss.; J. CAGIAO Y CONDE, *La crisis del modelo de Estado en España y la reforma federal*, in *Cahiers de civilisation espagnole contemporaine*, n. 15, 2015 [<http://ceec.revues.org/5964>]; M. CARRILLO, *Introduzione. La sinistra catalana di fronte al nazionalismo*, in J. Solé Tura, *Nazionalità e nazionalismo in Spagna. Autonomie, federalismo e autodeterminazione*, Napoli, 2016, p. XXXII ss.

<sup>85</sup> E. AJA FERNÁNDEZ, *Estado autonómico*, cit., p. 43.

<sup>86</sup> F. RUBIO LLORENTE, *Defectos*, cit., p. 161.

affermazione gli permette di andare oltre l'effimero e «aspirare alla stabilità»<sup>87</sup>.

Di fronte alla delicatezza e alla profondità storica della questione nazionalistico-territoriale<sup>88</sup>, i costituenti si limitarono a dettare questo principio di fondo, demandandone la concretizzazione al dispiegarsi di successivi processi politici. Ci si trova, probabilmente, innanzi al principale *compromesso dilatorio di formule*<sup>89</sup> della Costituzione spagnola: il riferimento esplicito alle *nacionalidades* – collegato, al richiamo del *Preámbulo* ai *pueblos* (al plurale) *de España* – esprime un fondamentale punto di equilibrio, necessario a garantire l'integrazione dei nazionalismi periferici nel patto costituzionale. Più che di *ambiguità* della disposizione<sup>90</sup> è forse corretto parlare di una elasticità frutto della necessità storica, tratto comune delle Costituzioni convenzionali protese alla ricerca del compromesso (in questo caso territoriale): «els constituents no van voler, o no van poder, tancar la qüestió»<sup>91</sup>.

<sup>87</sup> Si è ripreso il pensiero di M. LUCIANI, *Costituzionalismo irenico e costituzionalismo polemico*, in *Giurisprudenza costituzionale*, n. 2, 2006, p. 1656.

<sup>88</sup> «Si acudimos a la historia de España, al menos desde el siglo XIX, podemos observar una continua impugnación, una permanente puesta en cuestión de la unidad nacional»: così X. BASTIDA FREIXEDO, *El derecho de autodeterminación como derecho moral: una apología de la libertad y del deber político*, in J. Cagiao y Conde – G. Ferraiuolo (a cura di), *El encaje*, cit., p. 226. In senso analogo, F. RUBIO LLORENTE, *Defectos*, cit., p. 148 ss.; M. HERRERO DE MIÑÓN, *Memorias de estío*, Madrid, 1993, *passim*; A. BOIX PALOP, *La rigidez*, cit., p. 23 ss. La centralità della questione è testimoniata anche dal dibattito teorico-politico sviluppatosi in Spagna nel XIX secolo: cfr. J. CAGIAO Y CONDE, *Tres maneras de entender el federalismo. Pi i Margall, Salmerón y Almirall. La teoría de la federación en la España del siglo XIX*, Madrid, 2014.

<sup>89</sup> C. SCHMITT, *Il custode*, cit., p. 78; ID., *Verfassungslehre*, Berlin, 1928, trad. italiana *Dottrina della Costituzione*, Milano, 1984, p. 48 ss.

<sup>90</sup> Cfr. J. SOLÉ TURA, *Nacionalidades y nacionalismos en España. Autonomías, federalismo, autodeterminación*, Madrid, 1985, trad. it. *Nazionalità*, cit., p. 88.

<sup>91</sup> Così, con specifico riferimento alla distinzione tra nazionalità storiche e regioni, C. VIVER I PI-SUNYER, *El reconeixement de la plurinacionalitat de l'Estat en l'ordenament jurídic espanyol*, in F. Requejo – A.-G. Gagnon (a cura di), *Nacions*, cit., p. 224. Sul punto v. pure E. AJA FERNÁNDEZ, *Estado autonómico*, cit., p. 42 ss.

La cartina di tornasole del rilievo dell'art. 2 è rappresentata dalle polemiche che il suo contenuto generò in un contesto politico-istituzionale ancora legato, in larga parte, all'esperienza della dittatura franchista. Può ricordarsi, ad esempio, come la formula della *indisoluble unidad de la Nación española, patria común e indivisible de todos los españoles* sia stata frutto di una imposizione militare rivolta a precludere un dibattito con posizioni al suo interno molto articolate, spinte – in alcuni casi – fino al riconoscimento costituzionale del principio di autodeterminazione<sup>92</sup>.

Ma anche in una fase successiva, nei primi commenti della dottrina alla disposizione, si percepisce chiaramente il tentativo di ridimensionare la portata della tensione espressa in quello che viene definito un «singular precepto»: dalla sua «alambicada redacción» deve comunque trarsi – si tiene a precisare – che «por toda España circula la sangre nacional»<sup>93</sup>. Così, se nel dibattito costituente possono intravedersi chiare propensioni a rinvenire nella formulazione dell'art. 2 un'idea di Spagna *nación de naciones*<sup>94</sup>, commenti come

<sup>92</sup> Il dato emerge dalla lettura di J. SOLÉ TURA, *Nazionalità*, cit., p. 87; sul punto, cfr. J.M. COLOMER, *El arte de la manipulación política. Votaciones y teoría de juegos en la política española*, Barcelona, 1990, pp. 133-134; X. BASTIDA FREIXEDO, *La nación española y el nacionalismo constitucional*, Barcelona, 1998, p. 45 ss.; A. BOIX PALOP, *La rigidez*, cit., pp. 26-27; L. PAYERO LÓPEZ, *El Esencialismo*, cit., p. 739 (spec. nota 22). In termini più generali, numerosi sono gli studi tesi a riconsiderare la fase della transizione democratica: se questa è stata spesso raccontata come vicenda esemplare, che avrebbe consentito un passaggio non traumatico dalla dittatura alla democrazia, oggi sono proprio alcuni nodi irrisolti di quel passaggio a riemergere e a determinare alcune criticità: cfr., anche per i numerosi riferimenti bibliografici, A. BOIX PALOP, *op. ult. cit.*, p. 11 ss. (spec. note 1 e 2) e p. 17; nonché J. PÉREZ ROYO, *La reforma constitucional inviable*, Madrid, 2015, *passim*, che non esita a definire la Costituzione del 1978 «costitutivamente deficitaria desde una perspectiva democrática» (p. 125).

<sup>93</sup> Ó. ALZAGA VILLAAMIL, *Comentario sistemático a la Constitución Española de 1978*, Madrid, 1978, p. 97 ss.

<sup>94</sup> Si vedano, ad esempio, gli spunti in tal senso offerti da F. RUBIO LLORENTE, *Defectos*, cit., pp. 161-163 (spec. nota 45). V. pure J. SOLÉ TURA, *Nazionalità*, cit., p. 88, che intravede nella disposizione le premesse di «un nuovo modello di Stato, non più vincolato al concetto di nazione unica».

quello riportato rappresentano l'indizio di una sorta di riserva mentale con cui si accettava una decisiva clausola del patto costituzionale: i fautori del nazionalismo egemonico (un nazionalismo *di sangue*) tendevano a degradarla a generica ed evanescente concessione legata alla delicatezza del momento politico, dietro la quale può seriamente dubitarsi vi fosse una effettiva volontà di riconoscere la complessità nazionale su cui si innestava il nuovo ordinamento democratico. Un'attitudine che riemerge oggi in quelle letture che vedono nei nazionalismi periferici non un elemento storico-sociale connotativo del sistema, da proiettare nelle strutture giuridico-istituzionali, ma un pericoloso *virus* da debellare<sup>95</sup>.

L'idea per cui, «una vegada concedida l'autonomia tan reivindicada per les nacionalitats, Espanya resolia un litigi històric de forma definitiva i es realitzava plenament com a nació»<sup>96</sup> era una mera illusione: il riconoscimento costituzionale della tensione plurinazionale doveva rappresentare un punto di partenza, una presa di coscienza necessaria ad orientare i processi di attuazione del modello autonomistico. Occorre allora chiedersi in che misura la «gran cuestión, sugerida pero eludida en 1978»<sup>97</sup>, relativa alla proiezione nel modello territoriale della differenza tra *nacionalidades* e *regiones*, abbia trovato spazio nella messa in opera delle disposizioni costituzionali. Anche da questo punto di vista, si registrano giudizi critici autorevoli e diffusi:

la Constitució espanyola, malgrat el reconeixement inicial de la plurinacionalitat, no estableix cap estatut jurídic de les nacionalitats ni extreu d'aquesta declaració cap conseqüència jurídica concreta. [...] després de trenta anys d'Estat de les autonomies,

<sup>95</sup> È l'impostazione su cui si regge un recente contributo di N. MAGALDI, *El nacionalismo es la guerra. Una explicación contextual de la situación en Cataluña*, in *Democrazia e Sicurezza*, n. 3, 2017, *passim* (spec. p. 33).

<sup>96</sup> M. CAMINAL, *Nacionalisme i partits nacionals a Catalunya*, Barcelona, 1998, p. 128.

<sup>97</sup> F. RUBIO LLORENTE, *Defectos*, cit., p. 164.

[...] el reconeixement constitucional de l'existència de nacionalitats, jurídicament, s'esgota en aquesta declaració<sup>98</sup>.

Nella sostanza, «se ha universalizado un sistema autonómico en el que todas las provincias españolas se han “autodeterminado”, como si en todas hubieran existido problemas políticos iguales a los de Cataluña o se partiera de idénticas premisas históricas»<sup>99</sup>. L'elevato numero di Comunità autonome sembra rispondere – in un'ottica egemonica del nazionalismo spagnolo – all'obiettivo di diluire il peso dei nazionalismi periferici: eccettuata la profondità storica delle richieste di autogoverno di questi ultimi, il processo di articolazione territoriale dell'ordinamento democratico è frutto, nonostante la formale iniziativa riservata alle province, di «decisiones tomadas por el gobierno, o por acuerdos entre éste y la oposición [...] en algunos casos al margen de la voluntad expresa de ciertas provincias o contra ella»<sup>100</sup>.

Tutte le virtualità di un assetto autonomistico – spesso rappresentato in chiave asimmetrica – sono state declinate, nei fatti, secondo la logica uniformante nota come *café para todos*, un *processo di simmetrizzazione costante e crescente*<sup>101</sup>. Alla evidente *dualidad fáctica* tra *regiones* e *nacionalidades* – testimoniata, prima di tutto,

<sup>98</sup> C. VIVER I PI-SUNYER, *El reconeixement*, cit., p. 234. Sul punto, cfr. anche E. FOSSAS, *Autonomy and Multinationality in Spain: Twenty-Five Years of Constitutional Experience*, in A.-G. Gagnon – A. Lecours – G. Nootens (a cura di), *Contemporary Majority Nationalism*, Montreal, 2011, pp. 206-209.

<sup>99</sup> S. MUÑOZ MACHADO, *Cataluña*, cit., p. 222.

<sup>100</sup> F. RUBIO LLORENTE, *Defectos*, cit., pp. 159-160. Se, dunque, il regime delle cd. pre-autonomie fu formalmente generalizzato, esso assume una valenza diversa, dal punto di vista sostanziale, in relazione alle differenti realtà territoriali. Di ciò vi è traccia anche nel RDL n. 41/1977, dove per la *Generalitat de Catalunya* si parla del *restabilimento* di una istituzione preesistente, mentre, in altri casi, di «preautonomías» o «régimen provisional de autonomía» in senso tecnico (*ivi*, p. 159, nota 43).

<sup>101</sup> C. VIVER I PI-SUNYER, *El reconeixement*, cit., p. 225; in tema v. pure J. BURGUEÑO, *Caffè per tutti: l'autonomia diffusa minaccia lo Stato*, in *Limes*, n. 4, 2012, p. 125 ss.; S. MUÑOZ MACHADO, *Cataluña*, cit., p. 222.

dai radicati assetti del sistema partitico<sup>102</sup> – non è corrisposto, nella messa in opera dell'*Estado autonómico*, un adeguato supporto sul piano formale, con almeno due conseguenze di rilievo: da un lato, la *incomodidad* in cui sono venuti a trovarsi i nazionalismi periferici; dall'altro, il sorgere, in seno ai principali partiti statali, di apparati autonomistici che hanno introdotto elementi di incoerenza nella loro struttura organizzativa e una crescita reticolare degli apparati clientelari<sup>103</sup>. Sono proprio questi ultimi a rappresentare, oggi, uno dei principali ostacoli ad una inversione di tendenza, di segno asimmetrico: la difesa ad oltranza dell'eguaglianza di realtà territoriali profondamente differenziate sul piano storico, culturale, politico, sociale (in una parola: *nazionale*)<sup>104</sup> costituisce in realtà la difesa di prerogative e privilegi delle classi politiche locali. Che si tratti di posizioni strumentali di élite partitiche regionali, piuttosto che di istanze socialmente radicate, sembra dimostrato da quei dati che evidenziano come le uniche comunità autonome la cui popolazione rivendica un incremento dell'autonomia – fino alla ipotesi estrema dell'indipendenza – siano soltanto Paesi Baschi (60%) e Catalogna (67%); in tutte le altre, tale opzione è largamente mino-

<sup>102</sup> La peculiarità del sistema spagnolo, da questo punto di vista, emerge in modo chiaro nello studio di F. TRONCONI, *I partiti etnoregionalisti. La politica dell'identità territoriale in Europa occidentale*, Bologna, 2009, spec. p. 30; sul sistema partitico catalano si rinvia, più nel dettaglio, a M. CAMINAL, *Nacionalisme*, cit.

<sup>103</sup> Cfr. D. GUERRA SESMA, *Perspectivas federales y de reforma constitucional en España*, in J. Cagiao y Conde – V. Martín (a cura di), *Federalismo*, cit., p. 44 ss.

<sup>104</sup> Cfr., in tale ottica, G. TRUJILLO, *Relaciones interpartidistas en un marco político descentralizado*, in P. de Vega (a cura di), *Teoría y práctica de los partidos políticos*, Madrid, 1977, p. 258, che, già nella fase della transizione, poneva l'accento sulla distinzione tra «comunidades de acusada personalidad cultural e histórico política (Catalunya, Euskadi, Galicia)» e «aquellas otras cuya singularidad se basa más bien en motivaciones geoeconómicas (como el caso de Andalucía, Canarias y, en general, el resto del país)»; nella consapevolezza che tale distinzione non esprimeva soltanto «diferencias del sustrato psicosociológico», ma avrebbe dovuto trovare anche riflessi sul piano politico e istituzionale.

ritaria, risultando prevalenti, in molti casi, orientamenti addirittura favorevoli ad una maggiore centralizzazione<sup>105</sup>.

La sistemazione nell'ordinamento spagnolo della complessità nazionale, uno dei principali «“fragmentos” de la Constitución, en el sentido sociológico del término, que los constituyentes debíamos transformar en instituciones jurídicas»<sup>106</sup>, continua a rappresentare – attenendosi alle diagnosi di una parte non trascurabile della dottrina – il «nudo gordiano del constitucionalismo español»<sup>107</sup>. Non sorprende, dunque, che uno studioso come Rubio Llorente abbia di recente riaffermato che «España es una nación de naciones», che richiede il superamento della logica del *café para todos* e la garanzia, per la Catalogna e i Paesi Baschi, di un adeguato *trato diferenciado*<sup>108</sup>. Allo stesso modo, Santiago Muñoz Machado ha prospettato la urgente necessità di una riforma della Costituzione articolata su due piani: un riordino generale del sistema autonomistico accompagnato dalla previsione, in chiave asimmetrica, delle «respuestas diferenciadoras que el catalanismo político reclama. [...]

<sup>105</sup> Si tratta di dati del *Centro de investigaciones sociológicas* (CIS) del novembre del 2015, riportati e analizzati da A. BOIX PALOP, *La rigidez*, cit., pp. 57-59. Siffatta tendenza può ritenersi oramai consolidata, come mostrano le osservazioni (anche in questo caso a commento di alcuni dati statistici) di L. Orriols, *Cataluña y España, cada vez más lejos*, *El País*, 26 settembre 2013: «Los españoles demandan cada vez más abrir una nueva etapa en el proceso autonómico, una etapa que pasaría por reducir, o incluso eliminar, los gobiernos regionales. [...] En general, a excepción de las comunidades históricas, en el resto de España los ciudadanos que desearían revertir el proceso autonómico (reduciendo o eliminando las autonomías) son ya mayoría. [...] Si en gran parte de España los vientos soplan fuerte hacia el centralismo, lo contrario ocurre en Cataluña. Los catalanes se mueven en dirección opuesta hacia posturas más favorables a la descentralización e incluso al derecho a la autodeterminación».

<sup>106</sup> M. HERRERO DE MIÑÓN, *Memorias*, cit., p. 123; in senso analogo, più di recente, V. FERRERES COMELLA, *The Constitution of Spain*, Oxford, 2013, p. 162 ss.

<sup>107</sup> F. RUBIO LLORENTE, *Defectos*, cit., pp. 163-164; in termini analoghi, B. ALÁEZ CORRAL, *Constitucionalizar*, cit., pp. 137-138.

<sup>108</sup> Cfr. Rubio Llorente *defiende una consulta en Catalunya para evitar “efectos impredecibles”*, *El Periódico*, 3 ottobre 2013.



La Constitución tendrá que dotarse de uno o más preceptos relativos a Cataluña»<sup>109</sup>. In particolare, l'approccio di quest'ultimo studioso – non sospettabile, come d'altra parte Rubio Llorente, di simpatie indipendentiste – è teso a recuperare sia la logica bilaterale del *pactismo* sia il diritto di autodeterminazione nella sua declinazione interna: tratti ritenuti entrambi connotativi del rapporto tra Catalogna e Spagna per come affermatosi nel corso della storia<sup>110</sup>.

### 5.2. La risposta del nazionalismo spagnolo

La tensione nazionalistico-territoriale mostra dunque una spiccata profondità storica e persiste nel momento fondativo e nello sviluppo dell'assetto instaurato con la Costituzione del 1978. I fattori di crisi che portano all'esplosione della questione catalana sono anch'essi oramai di lungo periodo, collocandosi alla fine del secolo passato<sup>111</sup>, in una fase in cui si condensano diversi elementi: la presa d'atto, grazie anche alla riflessione della dottrina, dei limiti del modello territoriale e della necessità di una sua revisione; le politiche dei governi Aznar (in particolare il II) che, promuovendo un «resurgimiento del nacionalismo español desde la derecha»<sup>112</sup>,

<sup>109</sup> S. MUÑOZ MACHADO, *Cataluña*, cit., p. 228 e p. 230. In senso analogo, J. TORNOS MAS, *El problema catalán: una solución razonable*, in *El cronista del Estado social y democrático de derecho*, n. 42, 2014, pp. 52-53.

<sup>110</sup> S. MUÑOZ MACHADO, *Cataluña*, cit., p. 52 ss., p. 90 ss., p. 219 ss. Sul “pactismo” cfr., in termini più generali, A.-G. GAGNON, *L'età delle incertezze*, cit., p. 137 ss.; in una prospettiva più spiccatamente storico-culturale, J. SOBREQÜÉS I CALLICÓ, *El Pactisme a Catalunya: una praxi política en la història del país*, Barcellona, 1982, p. 120 ss.; R. HUGHES, *Barcellona. Duemila anni di arte, cultura e autonomia*, Milano, 2004, p. 105 ss.

<sup>111</sup> Cfr. E. AJA FERNÁNDEZ, *Estado autonómico*, cit., p. 67 ss.

<sup>112</sup> Cfr. D. GUERRA SESMA, *Perspectivas*, cit., p. 45. È interessante notare come, in quel decisivo passaggio, il nazionalismo spagnolo tenda a rilanciarsi non solo sul piano politico-istituzionale, ma anche – ad esempio – su quello storiografico: v. G. CATTINI, *El revisionisme històric i la relectura de la història en el debat polític actual*, in *Eines*, n. 10, 2009.

incrinano i rapporti con i nazionalismi periferici; le pressioni esercitate da questi ultimi per ridefinire il loro *encaje* nell'ordinamento spagnolo<sup>113</sup>.

È in questo scenario che si inquadra la vicenda statutaria, che vede subentrare un ulteriore elemento di crisi del sistema.

Lo Statuto catalano del 2006 può essere considerato il tentativo di proporre «un nuovo patto politico con la Spagna democratica»<sup>114</sup>: di fronte alle eccessive rigidità palesate dalla via della modifica costituzionale<sup>115</sup>, si tenta di dilatare al massimo gli spazi interpretativi della Costituzione vigente e rinnovare un modello autonomistico divenuto asfittico per la nazionalità catalana. Il carattere di *asignatura pendiente* della revisione avrebbe forse dovuto spingere verso letture del testo costituzionale flessibili e aperte al dialogo con il legislatore<sup>116</sup>, nel caso che interessa con il legislatore sta-

<sup>113</sup> Accanto alla questione catalana (che mostra una evoluzione più graduale in cui si cerca di prefigurare percorsi di riforma dell'autonomia in sinergia con i poteri statali) anche i Paesi Baschi hanno vissuto, in quella medesima fase, l'inasprimento delle tensioni territoriali: nel 2003, prende forma il cd. *Plan Ibarretxe*: attraverso un procedimento formalmente incardinato sui binari della riforma statutaria, si provava a ridefinire – in un'ottica confederale di “libera associazione” – il rapporto tra Euskadi e Spagna, invocando il “diritto a decidere” del popolo basco. La vicenda si intreccia con l'illegalizzazione del partito *Batasuna*, ritenuto braccio politico dell'organizzazione terroristica ETA. Motore del *Plan* è il partito tradizionalmente più moderato del nazionalismo basco, il PNV, insieme agli alleati di governo (*Eusko Alkartasuna*-EA e *Ezker Batua-Berdeak*-EB) e con il parziale appoggio della più estrema *Sozialista Abertzaleak*-SA (erede di *Herri Batasuna*-HB). Il progetto – dipanatosi, tra alterne vicende, fino al 2008 – rimarrà senza esito, a seguito del rigetto da parte del Parlamento spagnolo e di diversi interventi del TC.

<sup>114</sup> M. CARRILLO, *Intervento*, in L. Cappuccio – G. Ferraiuolo (a cura di), *Il futuro*, cit., p. 76.

<sup>115</sup> Cfr. A. BOIX PALOP, *La rigidez*, cit., 35 ss.; J. PÉREZ ROYO, *La reforma*, cit., *passim*, che evidenzia la strutturale – e strategicamente precostituita – «minoría de bloqueo de la reforma constitucional» (p. 29), che rappresenta la «mayor amenaza que pesa sobre la Constitución», impedendone una «renovación de la legitimidad democrática» (p. 45).

<sup>116</sup> Sul punto, cfr. V. FERRERES COMELLA, *El Tribunal Constitucional ante la objeción democrática: tres problemas*, in *Jurisdicción constitucional y democracia*:

tutario, che si esprime attraverso un procedimento di particolare *complessità democratica*: deliberazioni del Parlamento autonomistico e delle *Cortes generales* (entrambe con maggioranze qualificate), intervento dei cittadini della Comunità autonoma per via referendaria.

Ma il TC, quando l'atto è sottoposto al suo scrutinio, non opta per un profilo basso, teso ad assecondare la faticosa dinamica politica che aveva portato alla sua approvazione e a smussare le aspre polemiche innescate da un giudizio particolarmente travagliato, protrattosi per ben quattro anni<sup>117</sup>: l'organo, anziché muovere dalla condizione di potere costituito e accettare i limiti che ne definiscono la giurisdizione, si autoproclama «poder constituyente prorrogado o sobrevenido» (STC 31/2010, FJ 57)<sup>118</sup>, intervenendo in profondità sul testo attraverso tecniche interpretative che ne esaltano le virtù creative e lo contrappongono frontalmente al decisore politico<sup>119</sup>.

*Actas de las XVI Jornadas de la Asociación de Letrados del Tribunal Constitucional*, Madrid, 2011, 21 ss.; J. PÉREZ ROYO, *La reforma*, cit., 28 ss.

<sup>117</sup> Un percorso in cui si succedono proroghe di magistrati, ricusazioni di giudici con dubbio fondamento, un collegio profondamente diviso che si pronuncia peraltro su un testo già approvato, per via referendaria, dai cittadini catalani: sulla vicenda cfr. E. AJA FERNÁNDEZ, *Estado autonómico*, cit., p. 89 ss.

<sup>118</sup> Sul punto v. P. REQUEJO RODRÍGUEZ, *La posición del Tribunal constitucional español tras su sentencia 31/2010*, in *Revista catalana de dret públic*, n. 43, 2011, p. 319 ss.; V. FERRERES COMELLA, *El Tribunal*, cit., pp. 26-27. Su tale terreno, sono risalenti e autorevoli gli ammonimenti tesi a mettere in guardia da pericolosi *slittamenti di potere* (H. KELSEN, *Chi dev'essere*, cit., pp. 253-254), a scongiurare il rischio che il giudice costituzionale, autodefinendo il perimetro della propria giurisdizione, smetta di operare quale potere costituito e si trasformi in *padrone della Costituzione* al di sopra degli altri poteri (C. SCHMITT, *Il custode*, cit., p. 203).

<sup>119</sup> V. spec. M. CARRILLO, *Después de la sentencia, un Estatuto desactivado*, in *El cronista del Estado social y democrático de derecho*, n. 15, 2010, p. 26 ss. Lo stesso TC si era peraltro mostrato consapevole della delicatezza della tecnica decisoria della interpretazione conforme: cfr., ad esempio, STC 5/1981, FJ 6, dove si parla di «un medio lícito, aunque de muy delicado y difícil uso [...]». El Tribunal Constitucional es intérprete supremo de la Constitución, no legislador, y solo ca-

La sentenza 31/2010<sup>120</sup>, al di là degli interventi sulle singole disposizioni e dei suoi limiti “tecnici”<sup>121</sup>, si risolve in definitiva nella pretesa di sciogliere il compromesso racchiuso nell’art. 2 della Costituzione: dimenticare la carica problematica dei compromessi dilatori e imporre una lettura determinata conduce ad una *confusione irrimediabile*<sup>122</sup>, a «interpretazioni unilaterali della costituzione, insidiose per l’identità delle forze in campo o di qualcuna di esse»<sup>123</sup>; e, come segnalato in dottrina, sono proprio le *negazioni di identità* a spingere spesso le nazioni minoritarie a perseguire progetti secessionisti<sup>124</sup>.

Le ricadute di sistema della decisione erano immediatamente colte dai più attenti osservatori:

il garante della Costituzione deve essere in grado di rappresentare in modo efficace la composizione asimmetrica della realtà territoriale cui fa riferimento la propria giurisdizione. [...] la chiu-

be solicitar de él el pronunciamiento sobre adecuación o inadecuación de los preceptos a la Constitución». In senso analogo, tra le tante, v. pure SSTC 11/1981, 22/1985, 45/1989, 24/2004, 138/2005.

<sup>120</sup> Tra i numerosi commenti alla decisione ci si limita a richiamare, senza pretesa di esaustività, i due numeri della *Revista catalana de dret públic* dedicati alla sentenza: n. 43 del 2011 (*Justícia constitucional i estats compostos: reflexions a partir de la sentència del Tribunal Constitucional sobre l'Estatut d'autonomia de Catalunya*) e il numero speciale del 2010 (*Especial Sentència 31/2010 del Tribunal Constitucional, sobre l'Estatut d'autonomia de Catalunya de 2006*); nonché AA. VV., *Estudios sobre la Sentencia 31/2010, de 28 de junio, del Tribunal Constitucional sobre el Estatuto de autonomía de Cataluña*, Madrid, 2011.

<sup>121</sup> Limiti tecnici diffusamente segnalati in dottrina: cfr., spec., S. MUÑOZ MACHADO, *Cataluña*, cit., p. 144 ss.; M.A. APARICIO PÉREZ, *Alguna consideració sobre la sentència 31/2010 i el rol atribuït al Tribunal constitucional*, in *Revista catalana de dret públic. Especial Sentència*, cit., p. 27; X. ARBÓS MARÍN, *Una visió general*, in *Revista catalana de dret públic, Especial*, cit., p. 30; M. CARRILLO, *Introduzione*, cit., p. XXXVIII ss.

<sup>122</sup> C. SCHMITT, *Dottrina*, cit., p. 55.

<sup>123</sup> G. ZAGREBELSKY – V. MARCENÒ, *Giustizia costituzionale*, Bologna, 2012, p. 120.

<sup>124</sup> Cfr. A.-G. GAGNON, *L'età delle incertezze*, cit., p. 5.

sura centralista [...] sbocca in un vicolo cieco. Il conflitto istituzionale è destinato a rimanere irrisolto, e l'unità si rivela formula perdente; in assenza di un potere in grado di far rispettare le regole, è lecito attendersi la prepotenza della maggioranza e la tendenza delle minoranze a rompere il patto di convivenza<sup>125</sup>.

Da un punto di vista più strettamente costituzionalistico, la sentenza è stata letta come una vera e propria

ruptura del pacto constituyente en un componente esencial del mismo: el de la renovación de la unidad de España mediante el ejercicio del derecho a la autonomía de las nacionalidades y regiones que lo integran. [...] La Constitución de la STC 31/2010 es una Constitución mutilada, de la que está ausente todo lo que el constituyente previó para la construcción del Estado Autonomico y para su renovación posterior mediante la ordenación jurídica de un proceso de negociación política que concretara el compromiso entre el principio de unidad política del Estado y el ejercicio del derecho a la autonomía<sup>126</sup>.

Il TC, è stato di recente ribadito, «salió dañado tras el control del Estatuto de Cataluña»<sup>127</sup>: crisi catalana e crisi di legittimazione del giudice delle leggi trovano dunque, nella sentenza 31/2010, il medesimo punto di inflessione. La caduta della autorità dell'organo – anche al di là della questione territoriale – si percepì-

<sup>125</sup> A. GREPPI, *Retoriche*, cit., pp. 162-163.

<sup>126</sup> J. PÉREZ ROYO, *La STC 31/2010 y la contribución de la jurisprudencia constitucional a la configuración de un Estado compuesto en España: elementos de continuidad y ruptura, e incidencia en las perspectivas de evolución del Estado autonómico*, in *Revista catalana de dret públic*, n. 43, 2011, pp. 142-143 e p. 146. In maniera ancora più netta, il medesimo autore ha parlato della sentenza in termini di vero e proprio *golpe de Estado*: cfr. *¿Hasta cuándo?*, *El País*, 3 ottobre 2014; *¿Por qué golpe de Estado?*, *ctxt.es*, n. 88, 26 ottobre 2016 [<http://ctxt.es/es/20161026/Firmas/9203/javier-perez-royo-golpe-de-estado-cataluna-estatut-constitucion.htm>]

<sup>127</sup> J. GARCÍA ROCA, *Desafío secesionista y justicia constitucional*, *El País*, 23 settembre 2015.

sce nitidamente, tanto nel dibattito politico<sup>128</sup> quanto nelle prese di posizione della dottrina<sup>129</sup>. Ciò, tuttavia, non ha indotto le istituzioni spagnole a contenere la sovraesposizione dell'organo; né, tantomeno, il medesimo TC a tentare di salvaguardare la propria legittimazione nel sistema<sup>130</sup>, mostrando al contrario una pressoché assoluta subalternità alle iniziative del Governo.

<sup>128</sup> Si veda, ad esempio, il *Discurso de investidura de Pedro Sánchez*, Congreso de los Diputados, 1 marzo 2016, [<http://www.psoe.es/actualidad/documentos-de-interes/discursos-de-investidura-de-pedro-sanchez/>]: il segretario socialista proponeva di dare impulso ad «una auténtica revolución en el nombramiento de cargos de designación parlamentaria», tra i quali i membri del TC: «en estos y otros casos debe primar [...] la independencia, profesionalidad y la imparcialidad de los candidatos y candidatas». Anche il partito *Ciudadanos* – frontalmente contrapposto alle istanze del nazionalismo catalano – ha parlato del TC in termini di organo «totalmente politizado», arrivando addirittura a prefigurare la soppressione: cfr. *Ciudadanos plantea suprimir el Constitucional por su politización*, *El Mundo*, 20 agosto 2015.

<sup>129</sup> In tal senso, cfr. E. AJA – J. GARCÍA ROCA – J.A. MONTILLA, *Valoración general del Estado autonómico en 2015*, in AA. VV., *Informe Comunidades Autónomas 2015*, Barcelona, 2016, p. 3 della versione on-line [[http://www.idpbarcelona.net/docs/public/iccaa/2015/v\\_general2015.pdf](http://www.idpbarcelona.net/docs/public/iccaa/2015/v_general2015.pdf)], che sottolineano l'urgenza di «recuperar la excelencia de los Magistrados constitucionales mediante su selección objetiva, que es imprescindible para regenerar la institución y recuperar su auctoritas». Anche F. RUBIO LLORENTE, *Defectos de forma*, cit., pp. 147-148, fa riferimento ad una vera e propria *colonización* di un TC divenuto la sede in cui i protagonisti del bipartitismo spagnolo proseguono la *contienda política* persa in Parlamento, con ricadute gravi sull'autorità dell'organo. Già L. BLANCO VALDÉS, *A proposito della "illegalizzazione" di Batasuna*, in *Quaderni costituzionali*, n. 4, 2002, pp. 762-763, sottolineava peraltro il «marcato profilo partitico che, di fronte all'opinione pubblica spagnola, ha finito per avere il Tribunale costituzionale, dovuto soprattutto alla politica viziata dalla lottizzazione operata negli ultimi anni dai partiti che controllano la Camera dei deputati e il Senato».

<sup>130</sup> La dottrina costituzionalistica spagnola ha da tempo segnalato come «la pervivencia como institución básica de un sistema político de un Tribunal Constitucional depende exclusivamente de sí mismo, de su autenticidad y de su rigor. Ningún otro órgano constitucional, ningún otro órgano político, se juega literalmente su vida día a día como éste sobre el acierto de su función»: così E. GARCÍA DE ENTERRÍA, *La posición jurídica del Tribunal constitucional en el sistema español: posibilidades y perspectivas*, *Revista Española de Derecho constitucional*, n. 1, 1981,

Si consolida così una prassi tesa alla quasi automatica (anche per la tempistica) sospensione di qualsiasi iniziativa relativa al disegno indipendentista, in forza dell'art. 161, co. 2 della Costituzione spagnola. Se ciò può non destare sorpresa in relazione ad atti senz'altro dotati di efficacia giuridica esterna, più di qualche perplessità sorge in ordine alla tendenza a sospendere anche quelli dotati di una valenza esclusivamente politica o interni alla dimensione parlamentare, tendenza affermata a partire dalla citata sentenza n. 42 del 2014, in contraddizione con alcuni precedenti dello stesso TC<sup>131</sup>. Si è così assistito alla sospensione (e, quasi sempre, alla successiva dichiarazione di illegittimità) di atti di mero impulso politico<sup>132</sup>; di creazione di commissioni parlamentari di studio e di ratifica delle risultanze prodotte dalle stesse<sup>133</sup>; di modifiche al regolamento del *Parlament* volte a riprodurre disposizioni praticamente coincidenti con quelle del Regolamento del *Congreso de los diputados*<sup>134</sup>. Ancora, colpisce la (arbitraria) proroga dei termini difen-

p. 88 (v. pure pp. 128-131); in senso analogo V. FERRERES COMELLA, *El Tribunal*, cit., p. 20.

<sup>131</sup> Per una più ampia disamina sul punto, si consenta il rinvio a G. FERRAIUOLO, *Le juge constitutionnel face au conflit politique: le cas du processus souverainiste catalan*, in *Cahiers de civilisation espagnole contemporaine*, n. 17, 2016, § 26 ss. [<http://ccec.revues.org/6295>]. Critici rispetto alla tendenza segnalata J. VINTRÓ, *La Declaració*, cit.; E. FOSSAS ESPADALER, *Interpretar*, cit., p. 273 ss.

<sup>132</sup> È il caso delle risoluzioni 5/X del 23 gennaio 2013 (*Declaració de sobirania i del dret a decidir del Poble de Catalunya*) e n. 1/XI del 9 novembre 2015 (*sobre l'inici del procés polític a Catalunya com a conseqüència dels resultats electorals del 27 de setembre de 2015*).

<sup>133</sup> Si vedano le risoluzioni 5/XI del 20 gennaio 2016 (*de creació de comissions parlamentàries*, nella parte in cui si riferisce, in particolare, alla creazione di una *Comissió d'estudi del procés constituent*) e la n. 263/XI del 27 luglio 2016 (*per la qual es ratifiquen l'Informe i les Conclusions de la Comissió d'Estudi del Procés Constituent*).

<sup>134</sup> Si tratta della modifica dell'art. 135 del Regolamento del *Parlament de Catalunya* approvata il 26 luglio 2017 (sospesa con *providencia* del TC del 31 luglio, *asunto* n. 4062-2017): sul punto cfr. J. VINTRÓ, *El "Parlamento expreso": antecedentes y contexto*, in *Agenda pública*, 5 marzo 2017 [<http://agendapublica.elperiodico.com/el-parlamento-expres-antecedentes-y-contexto>].

sivi stabilita al solo fine di rinviare la pronuncia sulla problematica ammissibilità di un ricorso governativo dal carattere palesemente preventivo e ipotetico (carattere rilevato peraltro da un parere del Consiglio di Stato); proroga congiunta però alla concessione di misure cautelari estranee allo specifico oggetto dell'impugnazione e, in ogni caso, non richieste dal Governo<sup>135</sup>.

Una gestione poco convincente dei tempi processuali si registra anche in relazione al ricorso di incostituzionalità promosso dal *Grupo Parlamentario del Congreso Unidos Podemos-En Comú Podem-En Marea* contro le modalità di esercizio dell'articolo 155 CE. Alla formale dichiarazione di ammissibilità (*providencia* del 10 gennaio 2018, *asunto* n. 5884-2017), si accompagna la sospensione del termine «para que el Gobierno de Cataluña pueda personarse y formular alegaciones, en tanto el Consejo de Ministros [...] ejerza las funciones y competencias que corresponden al Consejo de Gobierno de la Generalitat de Catalunya». Ad essere sospeso è, nei fatti, l'intero procedimento innanzi al TC; e lo è per tutto il tempo in cui l'Esecutivo statale eserciterà, in forza proprio dell'art. 155, poteri ordinariamente corrispondenti alla *Generalitat*. Se ciò accade – sostiene il giudice delle leggi – «con el fin de evitar un conflicto en la defensa de los intereses del Estado y de la Comunidad Autónoma», siffatta soluzione comporta, nella sostanza, una elusione della tutela giurisdizionale: la decisione è infatti destinata a intervenire soltanto quando gli effetti delle misure adottate – in ipotesi illegittime – risulteranno esauriti e irreversibili. Nella fattispecie in esame, pertanto, le modalità di esercizio dell'art. 155 divengono insuscettibili di controllo.

La percezione di un TC utilizzato come strumento di lotta politica è stata ulteriormente indotta da recenti modifiche della legge organica che ne regola il funzionamento. Le nuove misure, intro-

<sup>135</sup> Si veda l'*auto* del TC n. 5/2019 del 27 gennaio (avente ad oggetto la risoluzione del Presidente del Parlamento catalano che proponeva Carles Puigdemont come candidato alla Presidenza del Governo della *Generalitat*), preceduto dal *dictamen* del *Consejo de Estado* n. 85/2018 del 25 gennaio.



dotte sul finire de X legislatura<sup>136</sup> con i voti del solo PP, sono state oggetto di dure critiche da parte sia delle forze di opposizione sia di numerosi costituzionalisti, tanto per i contenuti quanto per le modalità procedimentali<sup>137</sup>. La nuova disciplina sottopone l'organo ad una sempre più intensa esposizione politica, alterandone profondamente la natura: è evidente – è stato da subito affermato – l'intento di «tender un puente entre controles jurídicos y políticos, entre las aguas del Gobierno y las funciones del TC»<sup>138</sup>. L'organo veniva infatti dotato di una serie di strumenti che gli consentono di assicurare, direttamente, «el cumplimiento efectivo de sus resoluciones» (art. 92.1 LOTC); risulta così alterata una delle condizioni che si è ritenuto facilitino l'inquadramento delle corti costituzionali nei sistemi democratici: la loro *strutturale inidoneità* «a sostituirsi al legislatore, alla pubblica amministrazione e ai giudici comuni»<sup>139</sup>.

Senza entrare nei dettagli delle disposizioni in questione<sup>140</sup>, sia sufficiente richiamare le parole espresse dagli stessi giudici costitu-

<sup>136</sup> Ley Orgánica n. 15/2015, del 16 ottobre, de reforma de la Ley Orgánica 2/1979, de 3 de octubre, del Tribunal Constitucional, para la ejecución de las resoluciones del Tribunal Constitucional como garantía del Estado de Derecho.

<sup>137</sup> Cfr. E. Fossas Espadaler, *¿Un nuevo Tribunal de Garantías?*, *El País*, 25 settembre 2015; X. Arbós Marín, *Un favor innecesario*, *La Vanguardia*, 3 settembre 2015; G. Camara Villar – J. A. Montilla Martos, *Insólita reforma*, *El País*, 9 settembre 2015; J. García Roca, *Desafío*, cit.

<sup>138</sup> J. García Roca, *Desafío*, cit.

<sup>139</sup> A. RUGGERI – A. SPADARO, *Lineamenti di giustizia costituzionale*, Torino, 2014, p. 17.

<sup>140</sup> Il TC, tra le altre cose, «podrá acordar la notificación personal de sus resoluciones a cualquier autoridad o empleado público que se considere necesario» (art. 87.2, LOTC); in caso di potenziale inadempimento («de advertirse que una resolución dictada en el ejercicio de su jurisdicción pudiera estar siendo incumplida») l'organo è abilitato, nell'ordine (art. 92.4): a richiedere «a las instituciones, autoridades, empleados públicos o particulares a quienes corresponda llevar a cabo su cumplimiento para que en el plazo que se les fije informen al respecto»; perdurando l'inadempimento oltre il termine fissato, ad adottare una serie di misure, tra cui la sospensione «en sus funciones de las autoridades o empleados públicos de la Administración responsable del incumplimiento, durante el tiempo

zionali nelle opinioni dissenzienti di cui è corredata la sentenza che ha ritenuto infondate le censure di illegittimità della legge<sup>141</sup>: la pronuncia di rigetto è considerata «una lamentable “abdicación” en el ejercicio de la jurisdicción constitucional», una decisione che «apenas ha ido más allá de afirmaciones apodícticas y genéricas», seguendo una «estrategia de elusión del las cuestiones constitucionales»; «un fallo que parece sumamente “autorrestrictivo” con respecto a la jurisdicción del Tribunal Constitucional, pero que, en último término, paradójicamente, acrecienta enormemente su poder de acción frente al resto de los poderes constituidos»<sup>142</sup>; una sentenza con una «finalidad elusiva» e una «insuficiencia argumental», che avalla «la irrupción del Tribunal en un ámbito reservado por la Constitución a otros órganos constitucionales»<sup>143</sup>; ancora, si denunciano «la profunda alteración que en el sistema de contrapesos diseñados por la Constitución supone la nueva regulación», la «idea de la jurisdiccionalización de la reacción estatal por medio del Tribunal Constitucional», la sostanziale alterazione della «funzione di garante che la Constitución reserva para la jurisdicción de este Tribunal Constitucional»<sup>144</sup>.

Accanto all'azione del TC – e alle criticità da questa rivelate sul piano della sua legittimazione e della tenuta complessiva degli

preciso para asegurar la observancia de los pronunciamientos del Tribunal» (art. 92.4, lett. b). Il TC ha inoltre il potere di sanzionare con pene pecuniarie i responsabili dell'inadempimento (ipotesi già contemplata dalla precedente formulazione dell'art. 95.4 LOTC) e di disporre l'esecuzione in via sostitutiva delle proprie decisioni, avvalendosi in particolare del Governo. Infine, di fronte a non meglio precisate «circunstancias de especial transcendencia constitucional», il TC potrà adottare (d'ufficio o, si noti, su istanza del Governo) qualsiasi misura necessaria senza sentire le parti, derogando alle già scarse garanzie procedurali contemplate dalla disciplina. Per un commento alla LO 15/2015 cfr., nella dottrina italiana, E. STRADELLA, *Il problema dell'esecuzione delle decisioni costituzionali e il caso spagnolo*, in *Federalismi.it*, n. 3, 2018.

<sup>141</sup> Si tratta della STC n. 185 del 2016.

<sup>142</sup> *Voto particular* del giudice Adela Asua Batarrita, pp. 1 e 16

<sup>143</sup> *Voto particular* del giudice Fernando Valdés Dal-Ré, pp. 2, 8 e 15

<sup>144</sup> *Voto particular* del giudice Juan Antonio Xiol Ríos, pp. 8, 15 e 16.

equilibri costituzionali – si è accompagnata, in una fase più recente (che parte, in linea di massima, dal momento della preparazione del referendum del 1° ottobre 2017), una intensa azione della magistratura penale rivolta alla incriminazione di esponenti indipendentisti (operanti nella dimensione partitica, associativa o istituzionale) e semplici cittadini, con un massiccio uso della misura cautelare della carcerazione preventiva, ricorrendo – in particolare – a figure criminose di complessa o ambigua tipizzazione, quali la sedizione (artt. 544 ss. c.p.), la ribellione (artt. 472 ss. c.p.), il delitto di odio (art. 510 c.p.), quello di incitamento al terrorismo o, *tout court*, di terrorismo (artt. 571 ss. c.p.).

Pur non essendo possibile, in questa sede, entrare nel merito dei numerosi procedimenti aperti, pare opportuno sottolineare come anche l'operato della magistratura ordinaria appaia, in numerose circostanze, fonte di perplessità, indotte da una serie di elementi: la difficoltà che la giustizia spagnola incontra nelle procedure di mandato di arresto europeo attivate (o deliberatamente non attivate, o attivate e poi sospese o interrotte: modalità tutte che denotano un chiaro sviamento nell'uso della leva penale, con i magistrati che orientano le proprie condotte in funzione del gradimento – politico? – degli esiti giudiziari che di volta in volta si profilano) nei confronti di esponenti indipendentisti rifugiatisi in altri Stati europei<sup>145</sup>; le critiche manifestate, in sede scientifica, in rapporto a molte delle azioni dei magistrati<sup>146</sup>; i rilievi evidenziati

<sup>145</sup> Esemplicativa, tra le molte, la vicenda analizzata da Jordi Nieva Fenoll, *La justicia española se aísla*, in *Agenda Pública*, 19 luglio 2018 [<http://agendapublica.elperiodico.com/la-justicia-espanola-se-aisla/>]. Sull'utilizzo del mandato di arresto europeo da parte della giustizia spagnola, cfr. L. FOFANI, *Il caso Puigdemont: la "prova del fuoco" del mandato d'arresto europeo*, in *Diritto Penale Contemporaneo*, 24 luglio 2018.

<sup>146</sup> In merito, numerosi gli interventi dei giuristi nel dibattito pubblico: cfr. J. Urías, *La ideología de los presos catalanes*, *eldiario.es*, 3 febbraio 2018; nonché i numerosi e puntuali interventi di Jordi Nieva Fenoll sulla rivista telematica *Agenda Pública*, consultabili al link <http://agendapublica.elperiodico.com/analistas/jordi-nieva/>. Si veda anche il manifesto *Legalidad penal y proceso independentista*, sottoscritto da più di cento professori di diritto penale delle università spagnole,

da diversi organismi in merito alla lesione di diritti fondamentali prodotte dalle iniziative giudiziarie.

In quest'ultima direzione, si segnala il recente rapporto del *The Economist Intelligence Unit*, che evidenzia la particolare *sofferenza delle credenziali democratiche della Spagna*, legata essenzialmente alla violenza posta in essere dalle forze di polizia per impedire il referendum del 1° ottobre e, in sede giudiziaria, al «repressive treatment of pro-independence politician». Tali vicende hanno portato la Spagna a subire – secondo gli indici di misurazione utilizzati dal rapporto – un arretramento democratico maggiore di quello registrato, nel 2017, dalla Turchia: praticamente l'intero *highlight* del rapporto dedicato agli Stati dell'Europa occidentale guarda alla Spagna e alla modalità di gestione del conflitto nazionalistico<sup>147</sup>.

I medesimi temi ritornano – e monopolizzano – la sezione dedicata alla Spagna dell'ultimo rapporto annuale di *Amnesty International*: si rileva, in particolare, come molte delle condotte legate alla rivendicazione indipendentista perseguite penalmente appaiano in realtà configurabili come legittimo esercizio di diritti umani riconosciuti dal diritto internazionale (oltre che dalla stessa Costituzione spagnola), in primo luogo della libertà di riunione pacifica e di manifestazione del pensiero<sup>148</sup>. Anche in questo caso, si denuncia l'uso eccessivo della forza da parte delle autorità di pubblica sicurezza in occasione del referendum indipendentista<sup>149</sup>; in un successivo e articolato documento, ancora *Amnesty* e sempre in riferimento ai procedimenti giudiziari tesi all'accertamento delle responsabilità sull'uso eccessivo della forza utilizzata in quella occasione, segnala «la colaboración parcial y limitada del Ministerio

che può essere letto su *eldiario.es*, 9 novembre 2017 [[https://www.eldiario.es/tribunaabierta/Legalidad-penal-proceso-independentista\\_6\\_706289383.html](https://www.eldiario.es/tribunaabierta/Legalidad-penal-proceso-independentista_6_706289383.html)].

<sup>147</sup> Cfr. *Democracy Index 2017. Free speech under attack*, London, 2018, p. 10.

<sup>148</sup> Cfr. *Amnesty International Report 2017/18. The State of the World's Human Rights*, London, 2018, pp. 339-341.

<sup>149</sup> *Ivi*, p. 340.

del Interior con la justicia y, sobre todo, el desinterés, obstrucción y falta de colaboración de la Fiscalía General del Estado»<sup>150</sup>.

Si tratta di elementi che acquisiscono un significato particolare alla luce di ulteriori dati, anch'essi rilevati da organismi esterni all'ordinamento spagnolo, alle cui valutazioni è lecito attribuire un sufficiente grado di neutralità: secondo lo *EU Justice Scoreboard* del 2017, predisposto dalla Commissione europea, la Spagna è penultima, davanti solo alla Repubblica Slovacca, per percezione della indipendenza del potere giudiziario<sup>151</sup>; l'ultimo rapporto del *Groupe d'États contre la corruption* del Consiglio d'Europa (GRECO) rileva come, delle undici raccomandazioni rivolte alla Spagna nei precedenti atti dell'organismo, nessuna sia stata messa in opera in maniera soddisfacente: di queste, ben sei erano rivolte a rafforzare l'indipendenza di giudici e pubblici ministeri<sup>152</sup>.

#### 6. Considerazioni conclusive

All'ampia condivisione, nel dibattito costituzionalistico, delle diagnosi da tempo avanzate in ordine all'esigenza di un ripensamento del vigente assetto autonomistico spagnolo (anche, se non principalmente, in vista di una più adeguata sistemazione delle nazionalità storiche) non sono corrisposte, sul piano politico, iniziative rivolte ad incidere su tale terreno. In particolare, dopo la sentenza del TC n. 31/2010 (anch'essa oggetto di serrate critiche da parte di numerosi studiosi) non è stata in alcun modo fronteggiata la crisi aperta da quella pronuncia, attraverso diverse possibili

<sup>150</sup> AMNISTÍA INTERNACIONAL ESPAÑA, *1-O en Cataluña: obstáculos para la investigación del uso excesivo de la fuerza*, Madrid, 2018 (il passaggio riportato a p. 4 del rapporto).

<sup>151</sup> Cfr. EUROPEAN COMMISSION, *The 2017 EU Justice Scoreboard*, COM(2017) 167 final, Luxembourg, 2017, p. 37.

<sup>152</sup> Cfr. GRECO, *Quatrième cycle d'évaluation. Prévention de la corruption des parlementaires, des juges et des procureurs. Rapport de Conformité intérimaire – Espagne*, GrecoRC4(2017)18, Strasbourg, 2018, spec. p. 7 ss.

strade, tutte giuridicamente percorribili: un nuovo patto statutario (dopo il fallimento di quello del 2006), una revisione del sistema di finanziamento, una riforma costituzionale del modello territoriale genuinamente ispirata alla logica plurinazionale. Anche quando l'exasperazione di un conflitto politico non adeguatamente gestito ha immesso nel dibattito la prospettiva del cd. diritto a decidere, non si è intravista alcuna disponibilità del Governo statale al dialogo, nella prospettiva di ricercare sbocchi della crisi coerenti sia con la legalità sia con la legittimità democratica<sup>153</sup>. Nello scenario generato dall'inerzia, pressoché totale, delle istituzioni centrali nell'attivare percorsi politici intesi a ricomporre la frattura territoriale, si è autorevolmente sostenuto che oggi «la no negociación con el Gobierno y el Parlamento de la Generalitat en torno a la celebración de un referéndum no es una opción para quienes pretendan mantener la unidad política del Estado»<sup>154</sup>.

Proprio nel contesto di crisi dell'ordinamento spagnolo, un referendum (consultivo e negoziato) potrebbe invero rispondere ad entrambe le esigenze messe precedentemente in luce (§ 3.1): da una parte quella di riattivazione di un processo politico che ha mostrato tutta la propria incapacità nel prefigurare *terceras vías* rivolte a dare risposta alle istanze catalane; dall'altro, quella di soddisfare una domanda di riconoscimento (o di più adeguato riconoscimento) della specificità nazionale della Catalogna.

Da quest'ultimo punto di vista, occorre rilevare la presenza nella Comunità autonoma di una importante fetta di opinione pubblica che, pur contraria alla prospettiva indipendentista, si mostra aperta alla celebrazione di un referendum: il *no* all'indipendenza non è sovrapponibile al *no* ad un referendum sulla questione, proprio in virtù del dato per cui l'istituto esprime un intrinseco e ineliminabile rilievo in termini di riconoscimento nazionale, slegato dall'eventuale sbocco secessionista. La consultazione appare, prima di tutto, lo strumento per riaffermare, nella prospettiva

<sup>153</sup> Si veda A. LÓPEZ BASAGUREN, *La secesión*, cit., spec. pp. 104-105.

<sup>154</sup> J. PÉREZ ROYO, *Referéndum permanente*, *El País*, 13 luglio 2013.

del richiamato *pactisme* (§ 5.1), la soggettività nazionale della Catalogna messa in discussione dalle dinamiche dell'assetto autonomistico. D'altra parte, storicamente, il catalanismo ha sempre mostrato una chiara propensione a conciliare «el dret a decidir sobiranament i lliurement el destí de la nació catalana» con l'esercizio «d'aquest dret en una direcció unitarista, regionalista o federal. El fet de afirmar el dret de Catalunya com a nació no comportava ésser partidari de la separació o la independència»<sup>155</sup>.

Quanto appena detto trova conferma, oltre che in numerosi sondaggi di opinione, nei risultati delle ultime tornate elettorali. Di fronte alla sempre più spiccata polarizzazione delle posizioni in campo, la descritta opzione intermedia può ritenersi assorbita, in larga parte, nell'area dei cd. *Comuns*: una formazione che ha partecipato alle elezioni catalane del 2015 e del 2017, in cui convergono forze ricollegabili, in termini non sempre definiti, al partito di ambito statale *Podemos*<sup>156</sup>. Non casualmente, è questa l'unica forza partitica spagnola a difendere – almeno nelle dichiarazioni d'intenti – la prospettiva plurinazionale dello Stato e la celebrazione di un referendum di autodeterminazione in Catalogna. Il dato che si intende mettere in luce era però ancora meglio percepibile in un momento di minore radicalizzazione del conflitto: nelle elezioni catalane del 2012, l'insieme dei partiti dichiaratamente schierati, già in campagna elettorale e nelle proposte programmatiche, in favore della prospettiva referendaria, raccoglieva ben 87 seggi su 135 (circa il 64,4% dell'assemblea), espressione del 57,73% dei voti<sup>157</sup>. Questo fronte poteva considerarsi ancora più ampio guardando alla posizione dei socialisti catalani (PSC), favorevoli alla consultazione indipendentista sebbene non disposti a forzature di

<sup>155</sup> M. CAMINAL, *Nacionalisme*, cit., p. 90.

<sup>156</sup> Nelle elezioni del 2015, la denominazione della lista era *Catalunya Sí que es Pot*; in quelle del 21 dicembre 2017, *Catalunya en Comú*: la formazione ha conquistato, rispettivamente, l'8,84% (367.613 voti, 11 seggi) e il 7,45% (323.695 voti, 8 seggi).

<sup>157</sup> Si trattava, precisamente, delle forze politiche CiU (50 seggi, 30,68% di voti); ERC (21, 13,68%); ICV-EUiA (13, 9,89%); CUP (3, 3,48%).

fronte alle (prevedibili e annunciate) resistenze delle istituzioni centrali: computando anche il PSC nel blocco pro-referendum si arrivava a 107 deputati (79,2% dell'assemblea), rappresentativi del 72,1% dei voti espressi alle elezioni del 2012<sup>158</sup>.

La risposta delle istituzioni spagnole ad un conflitto politico oramai di lungo periodo si dipana invece, unicamente, sul versante della giurisdizionalizzazione (*supra*, § 5.2), adottando una strategia fondata sulla *passività e l'immobilismo*<sup>159</sup>, sulla *negazione del problema e del confronto*<sup>160</sup>. Una strategia che esprime, in definitiva, una vocazione egemonica del nazionalismo spagnolo, tradendo alcune delle premesse (e delle promesse) riconducibili al patto costituzionale medesimo; trionfa così la prospettiva della *umiliazione* su quella della sistemazione della diversità nazionale attraverso un profondo ripensamento dell'assetto ordinamentale<sup>161</sup>. L'approdo

<sup>158</sup> Nel corso della X legislatura catalana, erano diverse le occasioni in cui il PSC si muoveva con le forze nazionaliste. Durante il *Debate sobre el estado de la Nación* del 2013, svoltosi al *Congreso de los Diputados*, voterà con queste ultime a favore di una risoluzione di sostegno al dialogo tra istituzioni catalane e statali per rendere possibile la celebrazione del referendum (26 febbraio 2013): la proposta, pur respinta con una larga maggioranza (60 voti a favore, 270 contrari), faceva registrare una storica rottura della disciplina di voto all'interno del gruppo socialista, con i 13 deputati (su 14) del PSC che si distaccavano dalla linea dettata dal PSOE. Lo stesso PSC presentava, poco dopo, una risoluzione di analogo tenore al Parlamento catalano, in questo caso approvata con una larghissima maggioranza (104 voti su 135): si tratta della *Resolució 17/X del Parlament de Catalunya, sobre la iniciació d'un diàleg amb el Govern de l'Estat per a fer possible la celebració d'una consulta sobre el futur de Catalunya*, in *Butlletí oficial del Parlament de Catalunya*, n. 43 del 18 marzo 2013, p. 12. Sul posizionamento del PSC in merito alla questione catalana, cfr. J. MATAS DALMASES, *Intervento*, in L. Cappuccio – G. Ferraiuolo (a cura di), *Il futuro*, cit., pp. 91-92.

<sup>159</sup> Cfr. J. CAGIAO Y CONDE – V. MARTIN, *Introducción*, in J. Cagliao y Conde – V. Martin (a cura di), *Federalismo*, cit., p. 13; X. ARBÓS MARÍN, *Intervento*, in L. Cappuccio – G. Ferraiuolo (a cura di), *Il futuro*, cit., p. 66; E. Juliana, *Pierde el inmovilismo*, *La Vanguardia*, 28 settembre 2015.

<sup>160</sup> Cfr. J. Ramoneda, *La negació de la realitat*, *Ara.cat*, 28 settembre 2015.

<sup>161</sup> I due atteggiamenti sono ben esemplificati nelle affermazioni di due noti intellettuali: da una parte Fernando Savater, ad avviso del quale «l'umiliazione dei secessionisti è un momento di pedagogia, perché ciò che fanno è incompatibile



del federalismo plurinazionale si allontana: anziché essere visto come strumento di risoluzione del conflitto, è stigmatizzato come *sconveniente*, come *concepto muy polémico* che «levanta ampollas y entusiasmo en parte de la opinión»<sup>162</sup>.

Non è possibile dire, al momento, se la strada prescelta dalle autorità spagnole stia contribuendo a riassorbire la tensione. La sensazione – confermata anche dalle più recenti vicende – è che vada crescendo la distanza tra le parti in conflitto. L'unità si afferma come principio tirannico, in nome del quale tollerare smottamenti significativi sul piano delle garanzie democratiche. Anche senza voler enfatizzare le involuzioni che si registrano oggi, la democraticità di un sistema nazionalmente complesso – laddove si prenda sul serio tale complessità – dovrebbe giocarsi intorno al nodo della adeguata sistemazione del suo pluralismo:

if democracy is to be understood not simply as majority rule, then cultural conflicts in democratic states must be resolved in a way that is acceptable or at least defensible to all citizens and groups<sup>163</sup>.

con la democrazia. Bisogna portarli in tribunale e in carcere perché non si ripeta più» (*Referendum Catalogna, Savater: «Un compromesso non è possibile»*, *Corriere della sera*, 21 settembre 2017); dall'altra Luis Sepúlveda, ad avviso del quale «la società catalana è colta, civilizzata, dialogante, moderna. I catalani non darebbero mai inizio a una guerra civile [...]. La Spagna è un insieme di nazioni e il suo futuro è federale e repubblicano. O non avrà futuro» («*Ora una riforma della Costituzione o la Spagna non avrà futuro»*, *Corriere della sera*, 1° ottobre 2017). In questa seconda prospettiva, v. pure J. PÉREZ ROYO, *La reforma*, cit., p. 139: «la sociedad española [...] tiene [...] que ser capaz de dar respuesta de manera expresa y en sede constituyente al problema de su “diversidad territorial”. Eso es algo que nunca se ha hecho».

<sup>162</sup> Sono le parole di Herrero de Miñón, contrarie ad una riforma federale («No creo que sea lo conveniente»), pronunciate nel corso delle audizioni della *Comisión de evaluación y actualización del Estado autonómico*, istituita al *Congreso de los Diputados* (cfr. *Herrero de Miñón rechaza el modelo federal ante una reforma constitucional*, *El País*, 10 gennaio 2018).

<sup>163</sup> S. MANCINI, *Rethinking*, cit., p. 561. In senso analogo cfr. A.-G. GAGNON, *L'età delle incertezze*, cit., p. 92; F. REQUEJO, *El fuste de la democracia libe-*

Gli assiomi che sorreggono i paradigmi unilaterali del nazionalismo dominante rischiano invece di «scavare solchi incolmabili di incomunicabilità tra i diversi fattori costitutivi (etno nazionali e territoriali) di entità statuali composte», generando «malesseri che un'ottica acriticamente maggioritaria non consente di capire e talvolta nemmeno di vedere»<sup>164</sup>.

Muovendo da premesse di siffatto tenore, è stato autorevolmente sostenuto, di recente, che

un argumento contundente a favor del derecho de Cataluña a la secesión no consensuada puede alegarse sobre la base de que España no ha demostrado buena fe a la hora de responder a las demandas de mayor autonomía intraestatal [...]. En el caso de Cataluña un compromiso adecuado con la democracia y con el imperio de la ley conllevaría la disposición a renegociar la autonomía. [...] Si España no está dispuesta a comprometerse realmente con una renegociación de las competencias de autogobierno de Cataluña dentro del seno del Estado, ello incrementará los argumentos a favor de un derecho a la secesión no consensuada<sup>165</sup>.

*ral sigue siendo demasiado recto*, in *Foro Interno*, n. 10, 2010, p. 63. Anche Augusto Barbera segnalava come il principio di maggioranza possa trasformarsi in una tirannia del numero in contesti con una scarsa omogeneità culturale e territoriale (A. BARBERA – G. MIGLIO, *Federalismo*, cit., p. 103).

<sup>164</sup> F. PALERMO, *Prefazione*, in A.-G. Gagnon, *L'età delle incertezze*, cit., pp. XVII-XVIII.

<sup>165</sup> Cfr. A. BUCHANAN, *Secesión*, cit., pp. 19-21 (il passaggio è ripreso dalla introduzione dell'autore alla edizione spagnola della sua nota opera del 1991); il testo richiama – sebbene con maggiori riserve – anche l'argomento della *redistribuzione discriminatoria continuata e grave*. Si è di fronte ad esiti ricostruttivi prossimi a quelli riconducibili alla impostazione teorica adottata – allora in parziale contrapposizione proprio alle tesi di Buchanan – da M. SEYMOUR, *Els pobles i el dret a l'autodeterminació*, in A.-G. Gagnon – F. Requejo (a cura di), *Nacions*, cit., p. 62 ss.

## APPENDICE



PATRIZIO RIGOBON

*La stampa e la questione catalana:  
una guida alla lettura  
(settembre-dicembre 2017)*

Dalla seconda metà di settembre a dicembre del 2017, la Catalogna è stata protagonista delle prime pagine nei giornali quotidiani di tutto il mondo, nei settimanali, nei mensili e dei titoli d'apertura in trasmissioni radiofoniche e televisive, in molteplici siti web, con commenti sui social di comuni cittadini e con articoli di giornalisti contenenti sia la cronaca dei fatti, sia *analisi* più o meno dettagliate. In questo periodo sono stati quattro gli avvenimenti principali che hanno scatenato la tempesta informativa: 1. L'arresto dei 14 funzionari del governo catalano impegnati nell'organizzazione del referendum sull'indipendenza, vietato dalla Corte Costituzionale spagnola; 2. Il referendum stesso del 1° ottobre; 3. La dichiarazione d'indipendenza approvata dal Parlamento Catalano il 27 ottobre; 4. Le elezioni locali indette dal governo spagnolo, dopo aver esautorato le istituzioni catalane a seguito dell'applicazione dell'art. 155 della costituzione spagnola. Attorno a queste date, la densità di notizie sulla Catalogna nei giornali italiani (ma anche in quelli europei ed internazionali) non trova eguali nel passato più o meno recente, né dopo l'attentato di Barcellona del 17 agosto 2017 o in occasione delle più remote proclamazioni della Repubblica Catalana, nell'aprile del 1931 o nell'ottobre del 1934, o della caduta di Barcellona in mano alle truppe di Franco, il 26 gennaio del 1939. In alcuni di questi eventi l'oggetto era proprio la *Catalogna*, come entità politica, a richiamare l'attenzione, mentre in altri casi essa costituiva il mero sfondo di cui, dai resoconti giornalistici, non era dato percepire alcun corpo politico (la stessa caduta di Barcellona del 1939, ma anche, più recentemente,

le Olimpiadi del 1992). Si tratta, beninteso, di fatti radicalmente diversi, e non solo per la loro collocazione cronologica, che hanno portato la Catalogna alla ribalta internazionale, orientando su di essa un'attenzione più estesa da parte dell'opinione pubblica di molti paesi. *L'intrepido autunno dell'indipendentismo* si è concluso con le elezioni del 21 dicembre 2017, ma a tutt'oggi [luglio 2018] la situazione non è ancora chiaramente definita. E probabilmente non lo sarà per parecchio tempo. Permangono infatti le incertezze dettate dagli sviluppi giudiziari per i leader incarcerati (alcuni dei quali successivamente scarcerati, dietro cauzione, e mesi dopo nuovamente imprigionati insieme a nuovi indagati) e quelli esiliati: l'arresto dello stesso presidente Puigdemont, avvenuto in Germania il 25 marzo 2018, e la sua successiva liberazione, decisa dai giudici tedeschi sulla base della riscontrata inconsistenza del reato di ribellione di cui lo accusa la competente procura spagnola, dimostrano non solo i limiti della *soluzione* giudiziaria, perseguita in via esclusiva dal governo Rajoy, ma anche il fatto che essa non offre assolutamente una *soluzione*, come attestano le continue mobilitazioni di considerevoli settori della popolazione in Catalogna che, malgrado vengano volutamente ignorate o sminuite dalla stampa di Madrid (vedi, tanto per citare un esempio, quella del 15 aprile 2018), non sono affatto cessate dopo l'applicazione dell'art. 155, evidenziando come la politica dello struzzo, non abbia portato a una civile composizione del conflitto.

L'emerografia che segue si ferma comunque al mese di dicembre del 2017, anche se i giornali, in presenza di alcuni specifici eventi di cronaca politico-giudiziaria successivi, hanno offerto una qualche copertura dei medesimi o hanno approfondito diversi aspetti della questione<sup>1</sup>. E non ha alcuna pretesa di esaustività, proponendosi soltanto di dare un'idea delle notizie che sulla Cata-

<sup>1</sup> Segnalerei in particolare l'ottima intervista di Francesco Olivo a Carles Puigdemont (*La Stampa*, 12.05.2018, p. 13) nonché, da un punto di vista critico, i due contributi di Milena Gabanelli e Andrea Nicastro "L'Europa dei separatisti" (*Corriere della Sera*, 23.04.2018, p. 1) e "Il conto salato del separatismo" (*Corriere della Sera*, 25.03.2018, p. 1).

logna sono circolate nella stampa quotidiana italiana e dell'immagine che se ne può ricavare. Ma non solo: abbiamo inserito anche qualche testata estera per contribuire alla comprensione della dimensione internazionale degli eventi e per segnalare pezzi giornalisticamente e politicamente rilevanti (ad esempio l'intervista a Puigdemont de *Le Soir*). Sono stati privilegiati, più che le cronache dei fatti, spesso scritte con grande competenza e cognizione di causa da parte dei numerosi inviati in loco, i commenti degli *analisti* o *editorialisti* che concorrono a definire la linea di un dato giornale. Come ben sappiamo, soprattutto nel giornalismo italiano, è sovente arduo discernere i fatti dalle opinioni e, in ogni caso, anche la strutturazione del singolo pezzo di cronaca è subordinato alla scelta del fatto cui dare rilevanza attraverso la narrazione. Il che evidenzia comunque, e in modo assolutamente legittimo, un'opinione, sia pure vagamente travestita da cronaca. Il lettore potrà farsene un'idea anche solo scorrendo i titoli, che spesso abbiamo arricchito con i sommari e gli ulteriori titoli che il medesimo pezzo può assumere quando prosegue in altre pagine. Lo stesso lettore potrà anche percepire lo sforzo di molti cronisti di dare spazio a voci diverse, talora senza prediligere in modo preconcepito una certa linea. Le posizioni di ogni giornale rispetto alla questione catalana, sempre rapportata all'Europa, appariranno con meridiana chiarezza. Alcune testate, più di altre, si affidano a titolazioni ad effetto con una visione programmaticamente *a favore* o *contro*, puntando più sulla propaganda di una certa idea che sulla completezza e/o correttezza informativa.

Il limite di questo elenco è ovviamente la non esaustività: riteniamo però che esso costituisca un primo approccio sufficientemente variegato, dato lo spettro ideologico delle testate coinvolte.

Vorremmo inoltre sottolineare alcuni aspetti che, come dicevamo, costituiscono l'entelechia della stampa italiana ed emergono da alcuni commenti (soprattutto degli editorialisti o commentatori non in loco): 1. La necessità di schierarsi da una parte o dall'altra, prima ancora di capire o di cercare di farlo in modo minimamente fondato, certo con numerose e onorevoli eccezioni; 2. L'assenza di

una specifica preparazione sulla questione oggetto della narrazione o del commento (anche in questo caso ci sono però molte e brillanti eccezioni); 3. Il ricorso all'intervista come strumento di approfondimento e di verità (la scelta degli intervistati, insieme agli editoriali, attesta spesso la propensione del giornale per un orientamento o per l'altro). Entrando più nel merito, va ancora sottolineato come, nella vicenda catalana, si registri in Spagna l'eclissi della figura dell'intellettuale (in genere scrittore) come latore del dubbio metodico, della critica al potere, per lasciar spazio all'intellettuale agitatore e promotore di una linea ben precisa, nella fattispecie quella del governo centrale. Si potrà altresì notare il numero e la rilevanza giornalistica data, sui giornali italiani ma non solo, agli interventi di Javier Cercas, Javier Marías, Fernando Savater («l'umiliazione dei secessionisti è un momento di pedagogia, perché ciò che fanno è incompatibile con la democrazia. Bisogna portarli in tribunale e in carcere», ha dichiarato il filosofo di San Sebastián<sup>2</sup>) e Mario Vargas Llosa, i cui interventi – spesso sotto forma d'interviste – rasentano talora l'incendiario in funzione manifestamente illiberale e oggettivamente anticatalana (dal momento che quasi due milioni e mezzo di catalani sono secessionisti e, quindi, andrebbero, secondo Savater, incarcerati). Dall'altra parte, sono scarsissime le interviste a intellettuali difensori delle idee opposte (Sánchez Piñol, Jaume Cabré, tra i molti). E ancor meno quelle ai sostenitori di una *terza posizione*, non necessariamente schierati a favore o contro le rivendicazioni catalane, ma nemmeno equidistanti rispetto alla situazione politica generale, portatori di una visione problematica sulla vicenda (come John Carlin ed Enrique Vila-Matas) e di certo più *liberal*, rispetto a chi invece *liberale* si autoproclama nel fronte *costituzionalista*.

Percependo in modo più viscerale e spesso radicale gli umori che provengono dalla realtà collettiva, gli intellettuali (sostanzialmente romanzieri) rappresentano il polo opposto a quello degli scienziati della politica e/o dell'economia (non dei politici tout-

<sup>2</sup> Elisabetta Rosaspina, "Catalogna. Intervista a Savater", *Corriere della Sera*, 22.09.2017, p. 11.



court). Nella rassegna che qui offriamo sono presenti diversi contributi di politologi ed economisti, esterni al giornalismo, che valutano con distacco, negando ma spesso anche affermando, la possibilità e la sostenibilità della secessione della Catalogna, evidenziando quanto ci sia ancora di incipite e di non categorico in queste scienze sociali, pur nella correttezza del metodo. Segnaliamo, a tal proposito, due eccellenti articoli, di tenore per certi versi opposto: quello di Sergio Fabbrini, *Il fallimento delle élite politiche. La crisi spagnola e l'impotenza dell'Europa*<sup>3</sup> e quello di Alberto Alesina ed Enrico Spolaore, *Crisi territoriali. Servono istituzioni flessibili*<sup>4</sup> che impostano in modo serio l'analisi del problema. Ancora un paio di annotazioni prima di concludere. I titoli dei giornali a proposito della Catalogna e della Spagna in generale, nonché qualche volta i contenuti, risentono ovviamente delle *idées reçues* di ciascun giornalista e/o titolista. In questo senso molti contributi danno la stura a un'infinità di variazioni sul tema con l'introduzione di parole e immagini che dovrebbero evocare nel lettore l'ambito ispanico. Particolarmente esemplari, a questo proposito, i pezzi di Giuliano Ferrara (non da solo comunque in questo novero) che condiscono l'approssimativa conoscenza della realtà catalana (ottenuta per lo più dalla lettura sommaria di alcuni specifici giornali spagnoli e da qualche ricordo personale) con una coloritura *locale* del lessico, che sembrerebbe alludere ad una meditata immersione nello studio della questione. Si vedano per esempio *Omaggio alla Spagna civil [sic]. Si porta molto la Catalunya, ma io no*<sup>5</sup>, già un programma, e *“Repubblica catalana senza Picasso. Gli indipendentisti hanno due soli modi di trasformare le loro idee in un fatto: con la forza o con un cambiamento della Costituzione, riducendo la Carta fondamentale alla caratura giuridica di un contrattino rescindibile*<sup>6</sup>, che offre, oltre

<sup>3</sup> *Il Sole 24 Ore*, 8.10.2017, p. 1 e p. 18.

<sup>4</sup> *Corriere della Sera*, 30.09.2017, p. 1 e p. 26.

<sup>5</sup> Si veda <https://www.ilfoglio.it/esteri/2017/10/03/news/omaggio-alla-spagna-civil-155199/> [consultato il 19/01/2018].

<sup>6</sup> <https://www.ilfoglio.it/esteri/2017/11/01/news/repubblica-catalana-senza-picasso-160898/> [consultato il 19/01/2018].

ad alcune felici intuizioni, un classico luogo comune (*i catalani detestano gli andalusi*) e una sommaria, quanto vaga, lezione di storia dell'arte, al fine di corroborare la propria tesi dell'intangibile *Picasso costituzione*.

L'altra annotazione (con corollario) riguarda il collegamento in chiave locale, sottolineato in particolare dai giornali di aree italiane a maggiore vocazione autonomista, coi referendum consultivi del 22 ottobre 2017 per rafforzare la richiesta di più ampie competenze da parte delle due regioni italiane interessate (la Lombardia e il Veneto): nelle dichiarazioni di numerosi politici, riprese in altrettanti articoli, si ribadisce con forza la diversità tra queste due regioni e la Catalogna, senza però troppo approfondire. In chiave europea – ed ecco il corollario – si evidenzia invece il composito mosaico di culture e lingue che costituisce l'essenza stessa del nostro continente: secondo molti commentatori, la rivendicazione catalana, rompendo il *vaso di Pandora* dei separatismi, può innescare un'interminabile catena di rivendicazioni indipendentistiche o di un diverso status delle singole minoranze, per approdare infine alla distruzione stessa dell'equilibrio europeo, così faticosamente raggiunto in anni di accidentata storia d'integrazione continentale. Non si entra peraltro nel merito delle singole specificità e solo sporadicamente si allude al fatto che, in meno di trent'anni, nell'Europa orientale si sia creata più di una dozzina di nuovi stati, alcuni dei quali con meno di un milione di abitanti, o poco sopra il milione, senza che ciò abbia suscitato particolari ostilità o raccapriccio nella parte occidentale, né tantomeno abbia inficiato il tenore di vita e la convivenza pacifica delle popolazioni interessate. Anzi, proprio per migliorare tali condizioni, si sono talora creati questi nuovi stati.

La selezione segue un ordine cronologico. All'interno dello stesso giorno le testate sono state ordinate alfabeticamente. I diversi contributi nello stesso giornale, dello stesso giorno, sono stati ordinati alfabeticamente per il cognome dell'autore. Come già detto, si sono privilegiati i commenti alle cronache, anche se certo non mancano queste ultime. Inoltre, per offrire una maggiore quantità

d'informazioni che potesse permettere una più completa definizione del contenuto di ciascun articolo, si sono riportati i vari titoli che, a uno stesso articolo, sono stati attribuiti nelle diverse pagine di ciascun giornale (con la specificazione *continua* o *prosegue con il titolo...*). In un caso abbiamo anche due titolature abbastanza contraddittorie per uno stesso pezzo, uscito in due diverse testate. Per lo stesso motivo di completezza, abbiamo incluso pure i sommari, i box più significativi e gli occhielli, ove presenti.

## EMEROGRAFIA

Maurizio Ferrera, “La rivolta delle piccole patrie ricche”, *La Lettura*, n. 303, 17.09.2017, pp. 2-3.

\*\*\*

Elena Marisol Brandolini, “Barcellona. Referendum. La procura spagnola accusa gli indipendentisti e dice: ‘pronti a detenere Puigdemont’. ‘Gli elettori catalani rapiti dagli alieni’ ”, *Il Fatto Quotidiano*, 19.09.2017, p. 16.

\*\*\*

Lucia Capuzzi, “L'intervista [Valentí Puig]. Niente urne né schede. Non sarà vera consultazione” *Avvenire*, 21.09.2017, p. 8.

Giorgio Ferrari, “Editoriale. Ogni radicale divisione reca caos. La madre dei conflitti”, *Avvenire* 21.09.2017, p. 1.

Aldo Cazzullo, “Calcio, letteratura & politica. La ‘diversità’? il mito che piace a curve e caste”, *Corriere della Sera*, 21.09.2017, p. 1, prosegue col titolo “Le due anime Madrid e Barcellona. Dal franchismo a oggi, l'infinito clásico oggi è uno scontro fra curve (e caste) *Corriere della Sera*, 21.09.2017, p. 5.

Andrea Nicastro, [intervista a Raül Romeva] “Possono anche incarcerarci tutti. Noi voteremo per l'indipendenza. Il ministro catalano degli Esteri Romeva: ‘Siamo folli? Come Rosa Parks’ ”, *Corriere della Sera*, 21.09.2017, p. 3.

Elena Marisol Brandolini, “Clero schierato. Molti i religiosi che si sono pronunciati a favore. Nei monasteri della Catalogna si preparano le urne per il voto”, *Il Fatto Quotidiano*, 21.09.2017, p. 6.

Elena Marisol Brandolini, “Il referendum. Escalation. 14 arresti tra i funzionari catalani e manifestazioni bloccate: Barcellona si mobilita in piazza e c'è chi ricorda i tempi del ‘Caudillo’. Rajoy oltre la linea rossa: ‘prigionieri politici’ e Franco”, *Il Fatto Quotidiano*, 21.09.2017, p. 6.

Andrea Valdambrini, “L'intervista. Raul [sic] Romeva il ‘ministro degli Esteri’ catalano: democrazia k.o. ‘Vogliamo decidere pacificamente il nostro destino’”, *Il Fatto Quotidiano*, 21.09.2017, p. 7.

Eugenio Cau, “Dieci giorni al referendum. Tra arresti e cortei, com'è che la crisi catalana è finita in un vicolo cieco. La Guardia Civil ha arrestato molti membri del governo di Barcellona. I rischi dell'estremismo separatista”, *Il Foglio*, 21.09.2017, p.1.

Paola del Vecchio, “Mario Vargas Llosa. ‘Spero che il governo sia forte da impedire un colpo di Stato’”, *Il Gazzettino*, 21.09.2017, p. 3.

Oscar Giannino, “L'analisi. L'errore di Rajoy negare autonomia sulle tasse”, *Il Gazzettino*, 21.09.2017, p. 1, continua col titolo “Barcellona rischia il crollo per la miopia della Spagna. L'errore di Rajoy: ignorare la richiesta di estendere l'autonomia sulla fiscalità”, *Il Gazzettino*, 21.09.2017, p. 3.

Lucio Sessa, “Il commento. La Catalexit non si contrasta con le retate”, *Il Gazzettino*, 21.09.2017, p. 23.

Livio Caputo, “Madrid arresta i separatisti. Rivolta in Catalogna (ma non è la Lombardia)”, *Il Giornale*, 21.09.2017, p. 1; prosegue col titolo “Il commento. Ma Lombardia e Veneto sono altra cosa” *Il Giornale*, 21.09.2017, p. 11.

Roberto Fabbri, “L'analisi. Spagna nel vicolo cieco. La sfida di un paese per non andare in pezzi. Paesi Baschi, Galizia, Andalusia e Valencia: il governo Rajoy teme l'onda lunga del voto”, *Il Giornale*, 21.09.2017, p. 11.

Roberto Pellegrino, “Le voci della città. Orgoglio, bandiere e il sogno della ‘Catalexit’. Ma per molti la consultazione sarà inutile. Tra i secessionisti: ‘È una dittatura, il premier sappia che vogliamo essere liberi’. Ma un sondaggio rivela che più della metà degli abitanti sceglierebbe il ‘no’”, *Il Giornale*, 21.09.2017, p. 10-11.

Carlo Nicolato, “Errore tattico. Ma il governo sbaglia: ora la gente s'incavola. Il pugno duro guadagna simpatie alla causa dei separatisti [...]”, *Liberio*, 21.09.2017, p. 8.

Giancarlo Zulin, “La Spagna non permette ai catalani nemmeno di votare. Barcellona vince tutto nel calcio ma perde la partita dell’indipendenza. Blitz contro il referendum separatista: 14 arresti, sequestrate schede elettorali”, *Libero*, 21.09.2017, p. 1 e 9.

Andrea Bonanni, “L’analisi. L’imbarazzo politico dell’Europa di fronte alle piccole patrie”, *La Repubblica*, 21.09.2017, p. 4.

Maurizio Crosetti, “L’intervista. [...] Lo scrittore González: ‘Io sono per la legge, ma vedere da noi la Guardia Civil...’. Il Barcellona in campo a difesa dei catalani. Così il mondo ci capirà”. *La Repubblica*, 21.09.2017, p. 4.

Roberto Toscano, “Le strade sbagliate de Barcellona e Madrid”, *La Repubblica*, 21.09.2017, p. 41.

Cesare Martinetti, “La partita si gioca in Europa”, *La Stampa*, 21.09.2017, p.1 e 23.

Renzo Guolo, “L’analisi. La stretta che obbliga a schierarsi”, *La Tribuna di Treviso*, 21.09.2017, p. 4.

Albino Salmaso, “Europa. Intervista a Sergio Romano. Catalogna e Veneto lontani. Qui alle urne sarà un flop”, *La Tribuna di Treviso*, 21.09.2017, p. 5.

Laris Gaiser, “Il nodo dell’autodeterminazione. Madrid mette in cella l’autonomia catalana”, *La Verità*, 21.09.2017, p. 7.

\*\*\*

Elisabetta Rosaspina, “Catalogna. Intervista a Savater ‘Madrid doveva mostrarsi più ferma. Un compromesso non è possibile’ ”, *Corriere della Sera*, 22.09.2017, p. 11.

Alda Vanzan, “ ‘ Madrid cambi la Costituzione’[...]. L’intervista. Il governatore del Veneto [Luca Zaia]: ‘Rajoy consenta il voto, come s’è fatto in Scozia.’” *Il Gazzettino*, 22.09.2017, p. 3.

\*\*\*

Roberto Papetti, “Catalogna. La questione delle autonomie si risolve con la politica, non con la polizia”, *Il Gazzettino*, 23.09.2017, p. 26.

Francesco Olivo, “Generazione Guardiola. È l’icona dei nuovi indipendentisti: non più nazionalisti legati al territorio ma giovani europei aperti al mondo ‘Ci ha insegnato che Madrid si batte’ ”, *La Stampa*, 23.09.2017, p. 3.

Roberto Roscani, “La febbre catalana, non solo egoismo”, *Strisciaros-*

sa, 23.09.2017 on-line: <http://www.strisciarossa.it/la-ue-di-stati-nazionali-non-risolvera-la-febbre-catalana/> [consultata il 19.01.2018].

\*\*\*

Lucio Caracciolo, “La crepa catalana. La sfida per l’indipendenza non è un gioco. E può moltiplicare le spinte secessioniste in Europa”, *L’Espresso*, n. 39, 24.09.2017, pp. 52-53.

\*\*\*

Alfonso Botti, “L’impasse catalana / 1.Barcellona, 27.9.2017”, *Il Mulino*, ed. on-line: [https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS\\_ITEM:4120](https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:4120)

\*\*\*

Andrea Nicastro, “Cercas: ‘si rompe così la mia Spagna’”, *Corriere della Sera*, 28.09.2017, p. 1. Continua col titolo: “Cercas: il referendum è un golpe. Respiriamo aria da guerra civile per colpa di politici irresponsabili. Lo scrittore spagnolo: abbiamo già visto un clima simile. Nel 1934”, *Corriere della Sera*, 28.09.2017, p. 10.

Elena Marisol Brandolini, “Javier Cercas. Lo scrittore spagnolo contesta i metodi scelti dal governo catalano. ‘Madrid ha il diritto di impedire la consultazione unilaterale. Indipendentismo legittimo, ma il referendum è illegale’”, *Il Fatto Quotidiano*, 28.09.2017, p. 13.

Ennio Fortuna, “Catalogna. Il colpevole silenzio dell’Europa sulla Spagna”, *Il Gazzettino*, 28.09.2017, p. 23.

\*\*\*

Paola del Vecchio, “La Spagna spaccata. Madrid, pugno duro: militari inviati contro la resistenza catalana. Polizia in strada. Madrid chiude lo spazio aereo su Barcellona. Alla vigilia del referendum elettori già nelle scuole che ospitano il voto”, *Il Gazzettino*, 30.09.2017.

Alberto Alesina e Enrico Spolaore, “Crisi territoriali. Servono istituzioni flessibili”, *Corriere della Sera*, 30.09.2017, p. 1; prosegue col titolo: “Catalogna. Ci dobbiamo aspettare crescenti domande per l’indipendenza da parte di popolazioni che non si sentono rappresentate dai propri governi centrali. La reazione non deve essere la difesa dello status quo a tutti i costi. Nelle crisi territoriali servono istituzioni flessibili”. Nel box: “Quando gli Stati nazionali sono più tolleranti e aperti al cambiamento è più facile che si

decida ugualmente di stare insieme, come finora è successo in Québec e Scozia”, *Corriere della Sera*, 30.09.2017, p. 26.

Sara Gandolfi, “L’intervista. Jaume Cabré: ‘perfino gli Usa ruppero la legalità per poter esistere’ ”, *Corriere della Sera*, 30.09.2017, p. 2.

Andrea Nicastro, “Il monito del prefetto Millo ‘La polizia ha ordini precisi. Questo referendum non si fa. Seggi chiusi. Schede sequestrate ma rispetteremo i diritti civili’ ”, *Corriere della Sera*, 30.09.2017, p. 3. [Intervista a Enric Millo, “delegado” del governo spagnolo a Barcellona].

Sergio Romano, “Dal Kurdistan fino alla Scozia: le ragioni deboli delle secessioni (e i diritti degli altri)”, *Corriere della Sera*, 30.09.2017, p. 2.

Omero Ciaï, “Il personaggio. Parla la leader catalana di Ciudadanos. ‘Qui si vive un golpe’ la lotta di Inés Arrimadas giovane star unionista”, *La Repubblica*, 30.09.2017, p. 2.

Lucrezia Clemente, “Il docente di diritto. ‘La via scelta stavolta va contro la Costituzione’ ”, *La Repubblica*, 30.09.2017, p. 2.

Felipe González, “L’intervento. Ecco perché sostengo i valori della Spagna unita”, *La Repubblica*, 30.09.2017, p. 1; continua col titolo: “Ecco perché questo voto non è democratico”, *La Repubblica*, 30.09.2017, p. 3.

Mariangela Paone, “Il caso. L’altra Catalogna contro la secessione. ‘Noi siamo la maggioranza silenziata’. Tra chi non vuole la consulta [sic] popolare: più poveri senza la Spagna”, *La Stampa*, 30.09.2017, pp. 2-3.

\*\*\*

Andrea Nicastro, “Gli unionisti. ‘Il referendum è una farsa. L’unica via d’uscita dalla crisi è fare delle elezioni vere’. Albiol, leader dei Popolari catalani: ‘Scommettiamo sull’unità’ ”, *Corriere della Sera*, 1.10.2017, p. 5.

Marco Bonet, “Il voto. A Barcellona anche Ciambetti, presidente del Consiglio regionale, ‘Noi, osservatori veneti al referendum della Catalogna’”, *Corriere del Veneto* (inserto del *Corriere della Sera*) 1.10.2017, p. 1; prosegue col titolo “I veneti ‘osservatori’ in Catalogna. ‘Si fa la Storia, come a Berlino nell’89’. E Guadagnini deposita una nuova richiesta di referendum indipendentista in regione”, *Corriere del Veneto* (inserto del *Corriere della Sera*) 1.10.2017, p. 2.

Antonio Polito, “Il commento. Sarà una ferita all’unificazione europea (comunque vada)”, *Corriere della Sera*, 1.10.2017, p. 5.

Carlo Lottieri, “Il commento. Le vere ragioni sono fiscali”, *Il Giornale*, 1.10.2017, p. 11.

Elena Marisol Brandolini, “Barcellona. Oggi il referendum. Le forze di sicurezza impongono l’ordine di Madrid sigillando le sedi elettorali, ma la popolazione occupa gli edifici. Timore di scontri. Seggi difesi come barricate. La Catalogna vota la rivolta”, *Il Fatto Quotidiano*, 1.10.2017, p. 10.

Roberto Pellegrino, “Il fronte unionista. Spagna (e Catalogna) in piazza per il No. Tam tam su Twitter: ‘sit-in’ in tutto il Paese con slogan e bandiere nazionali”, *Il Giornale*, 1.10.2017, p. 10.

Massimo M. Veronese, “Siti, chat, app, centri per i dati: è la prima guerra mondiale web. Pagine oscurate, censure, blitz sulla rete: tra Barcellona e Madrid il conflitto è anche virtuale. E Assange si schiera”, *Il Giornale*, 1.10.2017, p. 12.

Luca Tancredi Barone, “Sul fronte del sì. Intervista al ministro del Govern Puigdemont, Toni Comín. ‘Con il ricorso contro il nostro Statuto il PP ha ucciso la Costituzione’”, *Il Manifesto*, 1.10.2017, p. 2.

Luca Tancredi Barone, “Sul fronte del no. Intervista al leader dei socialisti catalani Miquel Iceta. ‘L’indipendenza non si dichiara, sono gli altri a riconoscerla’”, *Il Manifesto*, 1.10.2017, p. 3.

Ramón Luque, “Barcellona-Madrid. Chiediamoci dove saremo domani”, *Il Manifesto*, 1.10.2017, p. 1; prosegue, col titolo “La strada per l’autonomia. Da domani si può ricominciare”, *Il Manifesto*, 1.10.2017, p. 4.

Lorenzo Pirovano, “Surreal Madrid. Ma per un pezzo di Catalogna è una domenica come le altre”, *Il Manifesto*, 1.10.2017, p. 4.

William Cislino, “‘Un giorno che entra nella storia’. La vicenda vissuta in trasferta dal direttore dell’Agenzia per la lingua friulana”, *La Nuova Venezia*, 1.10.2017, p. 5.

Andrea Sarubbi, “‘Ma Madrid non potrà arrestare tutti quanti’. Il rappresentante in Italia del governo di Barcellona [Luca Bellizzi] esclude rischi di guerra civile. ‘Non cediamo alle provocazioni. Mai un incidente in sette anni di mobilitazioni’”, *La Nuova Venezia*, 1.10.2017, p. 5.

Concita De Gregorio, “I prigionieri dello scontro”, *La Repubblica*, 1.10.2017, p. 1, continua col titolo “Una storia politica scappata di mano. La fragilità e la paura di chi alza scheda bianca prigioniero dello scontro”, *La Repubblica*, 1.10.2017, p. 3.



[Redazione] “Le sfide dell’Europa. La questione catalana. Il giorno più lungo. Oggi le operazioni si terranno quasi in ‘clandestinità’. Polizia spagnola a caccia di urne, ma con l’ordine di evitare violenze”, *Il Sole 24 ore*, 1.10.2017, p. 4.

[Redazione] “I numeri della Catalogna”, *Il Sole 24 ore*, 1.10.2017, p. 4.

Leonardo Maisano, “Le possibili secessioni/2. La Scozia non ha più fretta di lasciare il Regno Unito”, *Il Sole 24 ore*, 1.10.2017, p. 4.

Alberto Negri, “Le piccole patrie. I rischi di una balcanizzazione dell’Europa”, *Il Sole 24 ore*, 1.10.2017, p. 1 e 4.

Beda Romano, “Le possibili secessioni/1. Alle Fiandre basta ‘dominare’ l’economia belga”, *Il Sole 24 ore*, 1.10.2017, p. 4.

Luca Veronese, “Catalogna oggi al voto. Attivisti contro la polizia per l’apertura dei seggi. Madrid annulla il referendum. Ma Barcellona va a votare”, *Il Sole 24 ore* 1.10.2017, p. 1; continua con titolo “Barcellona cerca di salvare il voto. Referendum in difficoltà: la corsa dei giovani indipendentisti ad occupare i seggi delle scuole”, *Il Sole 24 ore*, 1.10.2017, p. 4.

Juan Luís Cebrián, “Perché No: il presidente de ‘El País’. Una ridicola carnevalata che minaccia l’Europa e crea altre fratture in Spagna”, *La Stampa*, 1.10.2017, p. 5.

Francesc-Marc Álvaro, “Perché Sì: l’editorialista de ‘La Vanguardia’. Questo è un esercizio democratico. Qualunque sia il risultato la Catalogna è già un altro Paese”, *La Stampa*, 1.10.2017, p. 5.

\*\*\*

Aldo Cazzullo, “Il commento. La domenica nera dell’Europa e i fantasmi del re”, *Corriere della Sera*, 2.10.2017, p. 1; prosegue col titolo: “La catena degli errori. Il governo di Madrid e quello di Barcellona si sono lanciati uno contro l’altro come due temerari che si sfidano a chi frena per ultimo. Tocca al re Felipe, come capitò a suo padre, salvare l’unità della Nazione”, *Corriere della Sera*, 2.10.2017, p. 5.

Sara Gandolfi, “L’intervista/1. Luis Sepúlveda. ‘Ora una riforma della Costituzione o la Spagna non avrà un futuro’”, *Corriere della Sera*, 2.10.2017, p. 6.

Sara Gandolfi, “L’intervista/2. Clara Sánchez. ‘Noi travolti da un odio primitivo. Qui c’è già stata una guerra civile’”, *Corriere della Sera*, 2.10.2017, p. 6.

Elena Marisol Brandolini, “Catalogna. Proiettili di gomma contro i votanti. Urne piene di botte e secessione: 800 feriti per un Sì. La polizia contrasta le operazioni elettorali, gli autonomisti cantano vittoria: ‘Abbiamo mobilitato 3 milioni di persone’ ”, *Il Fatto Quotidiano*, 2.10.2017, p. 2.

Fausto Carioti, “Per fortuna che l’Europa è democratica. I catalani massacrati: vogliono la libertà. La Spagna schiera le forze dell’ordine per impedire la consultazione sull’indipendenza. Scene da terzo mondo e violenza inaudita contro i cittadini inermi: oltre settecento feriti”, *Libero*, 2.10.2017, p. 1; prosegue col titolo: “La strategia del manganello. Botte da orbi in Catalogna. La polizia carica la gente che vota [...]”, *Libero*, 2.10.2017, p. 2.

Renato Farina, “Se è illegale andare a votare, menare cos’è?”, *Libero*, 2.10.2017, p. 1; prosegue col titolo: “Europa complice. Non si può togliere la voce ai popoli”, *Libero*, 2.10.2017, p. 3.

Paolo Becchi, “La secessione è il massimo dell’amor patrio”, *Libero*, 2.10.2017, p. 1 e 3.

Andrea Bonanni, “L’analisi. Hanno perso tutti inclusa l’Europa”, *La Repubblica*, 2.10.2017, p. 1-23.

Concita De Gregorio, “Il leader separatista. ‘Ora negoziare è impossibile’”, *La Repubblica*, 2.10.2017, p.1; prosegue col titolo ‘Ora negoziare è impossibile’. Con Puigdemont nel giorno del giudizio”, *La Repubblica*, 2.10.2017, p.3.

Enrico Franceschini, “L’intervista. Lo scrittore Irvine Welsh ‘L’indipendenza è un’idea progressista. Schiaffo alla democrazia. Madrid prenda esempio dalla Gran Bretagna’ ”, *La Repubblica*, 2.10.2017, p.7.

Marco Bresolin, “Il caso. Dalla Scozia alle Fiandre il sogno dell’autonomia fiscale. L’Ue indebolita dal separatismo economico”, *La Stampa*, 2.10.2017, p. 4.

Andrea Carugati, “Il M5S scavalca la Lega e attacca il governo Rajoy: Spagna antidemocratica. Salvini: il nostro referendum non è per la secessione”, *La Stampa*, 2.10.2017, p. 5.

Francesco Olivo, “ ‘Brutalità e pestaggi su bimbi e anziani. Ue e Italia ci aiutino’. Il ministro dell’interno catalano Forn: siamo vittime di uno Stato autoritario”, *La Stampa*, 2.10.2017, p. 3.

Francesco Olivo, “L’urlo di Barcellona: addio Spagna. La polizia di

Madrid irrompe nei seggi e usa proiettili di gomma: 800 feriti”, *La Stampa*, 2.10.2017, p.1; prosegue con il titolo “La battaglia di Barcellona. Il referendum catalano macchiato dalla violenza. La polizia, su ordine di Madrid, interviene con forza per impedire il voto [...]”, *La Stampa*, 2.10.2017, p.2.

Francesco Olivo, “Intervista [Josep Borrell] ‘Il piano degli indipendentisti era innescare la violenza ai seggi’. Il socialista Borrell: Madrid non aveva molte scelte. Il governo spagnolo ha aspettato che [gli indipendentisti] si dividessero tra loro e non ha proposto un’alternativa valida”, *La Stampa*, 2.10.2017, p.2-3.

Francesca Paci, “ ‘L’autodeterminazione dei popoli non rientra nei trattati dell’Unione’. Il giurista Moavero: tocca alla politica dare risposte alle istanze catalane”, *La Stampa*, 2.10.2017, p. 5.

Stefano Stefanini, “Il colpevole silenzio dell’Europa”, *La Stampa*, 2.10.2017, p. 1 e 28.

\*\*\*

Leonardo Becchetti, “Le analisi/Quali prospettive per il braccio di ferro spagnolo. Madrid-Barcellona, partita aperta. Tra nazional-sovranismi e globalizzazione. Altra risposta sbagliata al problema vero”, *Avvenire*, 3.10.2017, p. 3.

Lucia Capuzzi, “Intervista. ‘Una partita a scacchi con i catalani favoriti. Padre Gonzales [sic] Faus: i nazionalisti hanno agito con astuzia nascondendo le conseguenze ‘molto serie’ di una uscita dall’Unione Europea’ ”, *Avvenire*, 3.10.2017, p. 5.

Sergio Soave, “Le analisi/Quali prospettive per il braccio di ferro spagnolo. Madrid-Barcellona, partita aperta. Tra crisi di governo e richieste di mediazione. Capire la doppia sconfitta per salvare il salvabile”, *Avvenire*, 3.10.2017, p. 3.

Sara Gandolfi, “Felipe, il silenzio del giovane re. Sarà lui alla fine il jolly di Madrid”, *Corriere della Sera*, 3.10.2017, p. 10.

Andrea Nicastro, “Caso Catalogna. Oggi lo sciopero. La Ue si schiera con Madrid”, *Corriere della Sera*, 3.10.2017, p. 1; continua con titolo “L’Ue non riconosce il voto catalano. Oggi sciopero generale. Barcellona: ‘Pochi giorni all’indipendenza’. Nella capitale consultazioni popolari-socialisti”, *Corriere della Sera*, 3.10.2017, p. 10.

Andrea Nicastro, “Scacco a Rajoy. Per gli osservatori non tenderà la mano agli indipendentisti ‘Artista del tempo, resuscita sempre’”, *Corriere della Sera*, 3.10.2017, p. 11.

Marco Bonet, “Il presidente del consiglio regionale, tornato da Barcellona. Ciambetti: ‘Roma impari la lezione della Spagna. Senza risposte ai territori si alimentano tensioni’”, *Corriere del Veneto* (inserto *Corriere della Sera*), 3.10.2017, p. 3.

Marco Bonet, “Autonomia, i due fronti. Il sottosegretario: ‘Zaia impari dall’Emilia Romagna’. Bressa, voce del governo ‘Il Veneto non sarà mai come Trento e Bolzano. Lo dice la Costituzione’”, *Corriere del Veneto* (inserto *Corriere della Sera*), 3.10.2017, p. 3.

Monica Zicchiero, “Indipendenza. La Spagna e il Veneto. Donazzan: ‘L’eversione va repressa’. Ira della Lega sull’assessore regionale. Catalogna, la forzista va controcorrente. Finco: ‘Fascista sì, ma questa è follia’”, *Corriere del Veneto* (inserto *Corriere della Sera*), 3.10.2017, p. 5.

Andrea Valdambri, “Europa in Catalexit: ‘Urne illegali violenze sbagliate’. Nel timore di aprire il vaso di Pandora degli indipendentismi, dichiarazioni salomoniche dai responsabili dell’Unione”, *Il Fatto Quotidiano*, 3.10.2017, p. 9.

Andrea Valdambri, “Come stanno le cose. Diritto nazionale e internazionale ‘bocciano’ Barcellona”, *Il Fatto Quotidiano*, 3.10.2017, p. 9.

Mauro Evangelisti, “L’analisi del voto. Dopo gli scontri la guerra dei numeri. Alle urne ‘solo’ il 42 per cento dei catalani. Ma pesa la repressione di Madrid. E gli 844 feriti”, *Il Gazzettino*, 3.10.2017.

Angela Pederiva, “‘Giusta la repressione’, è bufera ‘La Donazzan avalla la violenza’”. In box: “I venetisti chiedono le sue dimissioni da assessore. Lei non arretra: le regole vanno rispettate”, *Il Gazzettino*, 3.10.2017.

Giuliano Ferrara, “Omaggio alla Spagna civil. Si porta molto la Catalunya, ma io no. La libertà, senza stato di diritto, cos’è?”, *Il Foglio*, 3.10.2017. Ed. on-line: <https://www.ilfoglio.it/esteri/2017/10/03/news/omaggio-alla-spagna-civil-155199/>

Angela Nocioni, “Ma la Catalogna esiste davvero? Lo scontro tra gli storici. È ormai diventata un’idea romantica sulla quale anche gli studiosi si accapigliano”, *Il Foglio*, 3.10. 2017, ed. on-line: <https://www.ilfoglio.it>

/esteri/2017/10/03/news/ma-la-catalogna-esiste-davvero-lo-scontro-tra-gli-storici-155216/.

[Redazione], “L’onda lunga della protesta. Ora anche la Sardegna sogna di lasciare l’Italia”, *Il Giornale*, 3.10.2017, p. 8.

Paolo Bracalini, “Le due anime del Carroccio. Autonomisti contro sovranisti. La Catalogna mette in crisi la Lega. Barcellona chiede aiuto all’Ue. Oggi sciopero generale”, *Il Giornale*, 3.10.2017, p.1; continua col titolo “Il voto in Catalogna. Le ripercussioni italiane. Indipendentisti ma non troppo. Imbarazzo nella Lega ‘Padana’. Da una parte la linea ‘nazionale’ di Salvini, dall’altra i nostalgici della secessione. In gioco gli equilibri interni”, *Il Giornale*, 3.10.2017, p.8.

Giannino della Frattina, “L’intervista. Stefano Bruno Galli. ‘A Barcellona un pasticciaccio. Il nostro referendum ci salverà’. Il leghista e docente: ‘Favorendo le regioni virtuose si aiuta la crescita anche delle zone più in ritardo’ ”, *Il Giornale*, 3.10.2017, p. 8.

Giordano B. Guerri, “Felipe e gli altri. Le monarchie baluardo degli Stati”, *Il Giornale*, 3.10.2017, p. 1, continua col titolo “L’analisi. Monarchie ultimo baluardo d’unità. In tutto il vecchio continente le case regnanti rischiano di sparire”, *Il Giornale*, 3.10.2017, p. 7.

Luca Tancredi Barone, “L’infranta di Spagna. L’indipendenza può ancora attendere, ora ‘bisogna mediare’. Resta alta la tensione, il Sì ha vinto ma il presidente catalano Puigdemont prende tempo e non proclama l’addio alla Spagna”, *Il Manifesto*, 3.10.2017, p. 4.

Guido Caldiron, “Nazionalisti. Patriottismo e saluti fascisti, ritorno al passato con l’ultra destra”, *Il Manifesto*, 3.10.2017, p. 4.

Norma Rangeri, “L’infranta di Spagna [...]. Il fallimento delle due tigris di carta”, *Il Manifesto*, 3.10.2017, p. 1 e 15.

Concita De Gregorio, “Trattative con PSOE e Podemos. La sfida catalana ‘Un’alleanza farà cadere Rajoy’ ”, *La Repubblica*, 3.10.2017, p. 1; continua col titolo “Dalla riunione di Saragozza ai conciliaboli tra Generalitat e Ateneu. La sindaca Ada Colau tenta una grande manovra nella sinistra. Il patto segreto. L’intesa indipendentisti-Podemos per portare il Psoe a far cadere Rajoy”, *La Repubblica*, 3.10.2017, p. 11.

Roberto Toscano, “Un re senza parole”, *La Repubblica*, 3.10.2017, p. 1 e 47.

Jacopo Iacoboni, “Il punto. La geopolitica iberico-grillina”, *La Stampa*, 3.10.2017, p. 9.

Amedeo La Mattina, “Il cavaliere sostiene Rajoy: ‘Urne incostituzionali’. La vicenda catalana divide Berlusconi e Meloni dalla Lega”, *La Stampa*, 3.10.2017, p. 9.

Alberto Mattioli, “Salvini: a Barcellona le urne una forzatura. Nessuno ha nostalgia della Padania”, *La Stampa*, 3.10.2017, p. 9.

Alberto Mingardi, “Lezione catalana sull’Europa delle minoranze”, *La Stampa*, 3.10.2017, p. 25.

Giovanni Orsina, “La Lega si perde nel labirinto dei populismi”, *La Stampa*, 3.10.2017, p. 1 e 25.

Francesco Olivo, “Intervista. [ad Artur Mas] ‘Con Madrid è già finita. L’indipendenza è solo una questione di tempo’. Il padre della secessione Mas: il dialogo con l’Ue continua”, *La Stampa*, 3.10.2017, p. 5.

Marcello Sorgi, “Taccuino. La Spagna sconvolge le coalizioni italiane”, *La Stampa*, 3.10.2017, p. 9.

Stefano Stefanini, “Secondo me. Ecco perché in Spagna l’unità nazionale viene prima dell’autodeterminazione”, *La Stampa*, 3.10.2017, p. 24.

Laris Gaiser, “La Guerra di Spagna. Perché Barcellona non ha fretta di scappare. Dopo le violenze di piazza, c’erano le premesse per ribaltare il tavolo con il governo centrale. Ma la diplomazia catalana non ha attivato i canali con l’estero per chiedere il riconoscimento. Meglio passare all’incasso trattando da posizione di forza con Madrid”, *La Verità*, 3.10.2017, p. 5.

Mario Giordano, “Risponde Mario Giordano. Sulla Catalogna l’Europa tace colpevolmente”, *La Verità*, 3.10.2017, p. 22.

Alessandro Rico, “La Guerra di Spagna. Rajoy utilizza il martello per non affondare. Il governo, sempre più traballante, è appeso all’astensione dei socialisti, a loro volta divisi al proprio interno. Il premier potrebbe scommettere tutto sulle istanze centraliste per restare a galla. Con l’aiuto di Ciudadanos”, *La Verità*, 3.10.2017, p. 4

Salvatore Sfrecola, “Come è diverso da suo padre il Felipe silente. Il re non apre bocca. Juan Carlos, invece, scongiurò un golpe con un discorso in tv”, *La Verità*, 3.10.2017, p. 5.

[CT] Carlo Tarallo, “Verso il 22 ottobre. La Lega si distanzia: ‘Noi

non siamo catalani'. Il Carroccio difende la "sua" consultazione per l'autonomia in Lombardia e Veneto", *La Verità*, 3.10.2017, p. 3.

\*\*\*

Roger Cohen, "Opinion. Old wounds resurface in Spanish split", *The New York Times. International Edition*, 4.10.2017, p. 1 e 15.

[Non firmato ma probabilmente è dell' "editor" del giornale: Dean Baquet] "Chaos in Catalonia", *The New York Times. International Edition*, 4.10.2017, p. 14.

\*\*\*

Lucia Capuzzi, "L'intervista [al politologo Óscar Mateos]. 'È sparita l'empatia. E ora il conflitto può degenerare'", *Avvenire*, 5.10.2017, p. 7.

Eugenio Mazzarella, "L'Europa, la Catalogna e qualcosa da ricordare. Ma le 'piccole patrie' hanno già perso", *Avvenire*, 5.10.2017, p. 3.

Federico Fubini, "Il commento. Spread in crescita, banche in picchiata 'Scenario greco' per la Catalogna", *Corriere della Sera*, 5.10.2017, p. 5

Sergio Romano, "Il commento. Le nuove forme del populismo (e del potere)", *Corriere della Sera*, 5.10.2017, p. 1; prosegue col titolo "L'unica risposta al patriottismo populista è la democrazia", *Corriere della Sera*, 5.10.2017, p. 3.

Marco Bonet, "Il leghista Giorgetti gela Zaia: 'il Veneto mai come Bolzano'. Intanto è lite Carroccio-Fratelli d'Italia. I timori che la Catalogna spaventi i moderati", *Corriere del Veneto* [inserto *Corriere della Sera*], 5.10.2017, p. 2.

Giuliano Ferrara, "Indipendenza ritoccata. Le foto taroccate degli scontri in Catalogna confermano che lo spezzone di verità che ci tocca viene dalla testimonianza, dalla memoria e dal pregiudizio. Tre attrezzi che nessuna immagine istantanea potrà mai sostituire", *Il Foglio*, 5.10.2017, p. 1.

Roberto Fabbri, "Gli scenari. Mediazione o scontro: il bivio impossibile di Rajoy. Poco spazio per il dialogo, a questo punto i rischi del muro contro muro finale sono elevati", *Il Giornale*, 5.10.2017, p. 12.

[Redazione] "Lei è favorevole o contrario all'indipendenza della Catalogna dalla Spagna?" [sondaggio eseguito dall' Istituto Piepoli il 2 ottobre per la Stampa], *La Stampa*, 5.10.2017, p. 5.

Massimo Colaiacomo, "L'editoriale dei lettori. La Catalogna e l'Ue che non c'è", *La Stampa*, 5.10.2017, p. 22.

Francesco Olivo, “Intervista. ‘La legge in Catalogna non esiste più. Adesso si rischia lo stato d’emergenza’. Il costituzionalista De Carreras: il governo centrale doveva intervenire prima”, *La Stampa*, 5.10.2017, p. 3.

Fabio Poletti, “Il Veneto rispolvera il sogno autonomista ‘Roma è lontana, vogliamo contare di più’. Appello di Zaia per l’affluenza. Sui telefonini la vignetta ‘dopo la Catalogna, il radicchio’”, *La Stampa*, 5.10.2017, p. 5.

Stefano Stefanini, “Secondo me. L’intervento del Re testimonia la gravità della crisi in Spagna. L’unica via d’uscita è un negoziato”, *La Stampa*, 5.10.2017, p. 22.

\*\*\*

Donatella Di Cesare, “La crisi catalana rivela un’Europa in ostaggio degli stati-nazione”, *Corriere della Sera*, 6.10.2017, p. 28.

Andrea Nicastrò, “Intervista con il leader di Podemos. Iglesias: con atti unilaterali diventeremo la Turchia”, *Corriere della Sera*, 6.10.2017, p. 1; prosegue con il titolo “L’intervista. Iglesias: ‘Pochi giorni per evitare il disastro. Pericoloso procedere con atti unilaterali’. Il leader di Podemos: dialogo o governo senza Rajoy”, *Corriere della Sera*, 6.10.2017, p. 3.

Elena Marisol Brandolini, “Catalogna. Verso lo schianto. La Suprema corte annulla la seduta del Parlamento dove doveva essere proclamata l’indipendenza. La replica: ‘Violata la libertà d’espressione’. Madrid-Barcellona gara a delegittimarsi”, in box: “Banche fuori-sede. I maggiori istituti di credito temono lo choc ed emigrano in altre città”, *Il Fatto Quotidiano*, 6.10.2017, p. 14.

Elena Marisol Brandolini, “I secessionisti della terza età e la sindrome franchista. Chi ha vissuto i tempi della dittatura ricorda il passato violento degli anni 50-70”, *Il Fatto Quotidiano*, 6.10.2017, p. 15.

Giuliano Ferrara, “I catalani hanno macchiato col bronzo l’età dell’oro. Non mi piacciono le stelle del Barça indipendentista, gli esibizionismi di Guardiola e di Pujol, ragionano con il cuore e con i piedi”, *Tempi*, 6.10.2017, ed. on-line: <https://www.tempi.it/i-catalani-hanno-macchiato-col-bronzo-leta-delloro#.Wn2PHHzavIU>.

\*\*\*

Francesco Cerri, “Catalogna, è sempre alta tensione. Puigdemont tornerà in parlamento. Il prefetto chiede scusa per le cariche”, *L’Adige*,



7.10.2017, p. 3; lo stesso articolo, tranne le ultime quattro righe, è pubblicato anche col titolo “Crisi Catalogna. Madrid-Barcellona. Prove di dialogo. Martedì il presidente catalano Puigdemont al Parlament”, *Trentino*, 7.10.2017, p. 2.

Massimiliano Bona, “Lo studio. Staccarsi dall’Italia non conviene. Il senatore Palermo: ‘costerebbe 20 miliardi per il solo Alto Adige’”, *Trentino*, 7.10.2017.

Lucio Sessa, “Catalogna, la strategia attendista di Rajoy”, *Il Messaggero*, 7.10.2017, p. 29.

Mimmo Cándito, “La Spagna e quelle vecchie angosce”, *La Stampa*, 7.10.2017, p. 27.

\*\*\*

Sergio Soave, “L’uomo forte del fronte indipendentista. Junqueras, il manovratore che può ‘governare’ lo stallo”, *Avvenire*, 8.10.2017, p. 9.

Mario Monti, “La crisi spagnola. Non date la colpa alla UE”, *Corriere della Sera*, 8.10.2018, p. 1; continua a col titolo: “La crisi catalana. È impossibile chiedere alla UE di entrare nell’arena spagnola”, *Corriere della Sera*, p. 24.

Tommaso Cerno, “Morire italiani o rinascere europei”, *L’Espresso*, n. 41, 8.10.2017, p. 4.

Gigi Riva, “Effetto Catalogna. Incubo Balcani. Politici inetti. Egoismi economici. Richiami alla storia. Come nel ’91 in Jugoslavia. Per fortuna, però, c’è una differenza”, *L’Espresso*, n. 41, 8.10.2017, p. 30.

Gianluigi Paragone, “La democrazia può attendere. La grande finanza ha votato. La Catalogna deve morire”, *Liberò*, 8 ottobre 2017, p. 1; prosegue col titolo “La secessione della finanza. Con le minacce non si fermano i popoli. Gli scenari disastrosi previsti sulla Brexit e il referendum italiano erano solo spauracchi”, *Liberò*, 8.10.2017, p. 12.

Massimo Serafini, Marina Turi, “Spagna-Catalogna. Con la paralisi dei socialisti una crisi esplosiva”, *Il Manifesto*, 8.10.2017, p. 1 e 9.

Feriel Alouti et Sandrine Morel, “Le réveil de la ‘majorité silencieuse’ catalane. Les opposants à l’autodétermination de tous bords politiques devaient se retrouver dimanche, à Barcelone”, *Le Monde*, 8-9.10.2017, p. 2.

Roberto Esposito, “La Catalogna e il rischio dei sovranismi vecchi e nuovi”, *La Repubblica*, 8.10.2017, p. 23.

Sergio Fabbrini, “Il fallimento delle élite politiche. La crisi spagnola e l’impotenza dell’Europa”, *Il Sole 24 Ore*, 8.10.2017, p. 1 e p 18.

Morya Longo, “L’inchiesta. Catalogna e Brexit: la grande ‘fuga’ dei banchieri”, *Il Sole 24 Ore*, 8.10.2017, p. 1 e 5.

Luca Veronese, “Focus. Strategie inconciliabili. Tre leader uniti solo dal sogno della secessione”, *Il Sole 24 ore*, 8.10.2017, p. 4.

Marta Dassù, “Colloquio. Joschka Fischer. ‘Se la Spagna va a pezzi l’Europa non regge’ ”, *La Stampa*, 8.10.2017, p. 13.

Maurizio Molinari, “Da Brexit alla Catalogna. Il domino delle patrie investe l’UE”, *La Stampa*, 8.10.2017, p. 1 e 21.

\*\*\*

Andrea Nicastro, “L’onda unionista conquista Barcellona ‘Siamo un milione fermeremo i golpisti’. In piazza ‘la maggioranza silenziosa’ anti indipendenza. L’arringa di Mario Vargas Llosa. Puigdemont non arretra”, *Corriere della Sera*, 9.10.2017, p. 8.

Andrea Nicastro, “Atxaga: ‘C’è troppo machismo ma non vogliamo martiri né eroi. Abbiamo bisogno di riformisti’ ”, *Corriere della Sera*, 9.10.2017, p. 8.

Elisabetta Rosaspina e Andrea Nicastro, “Vargas Llosa: no al golpe catalano”, *Corriere della Sera*, 09.10.2017, p. 1.

Paolo Becchi, “Contraddizioni. Sovranisti contro la Ue, vecchi nazionalisti contro la libertà dei popoli”, *Liberò*, 9.10.2017, p. 3.

Alessandro Giorgiutti, “Lo storico [Franco Cardini]: ‘Gli indipendentismi? Utopie che possono diventare realtà. L’Italia unita è un pate-racchio. Il federalismo è nel suo dna. Noi e Madrid abbiamo tradito la nostra vocazione regionalista a differenza di Berlino. Una crisi cambierà la faccia dell’Europa”, *Liberò*, 9.10.2017, p. 2.

Renato Farina, “La differenza con Brexit. La democrazia in Catalogna vietata dall’euro”, *Liberò*, 9.10.2017, p. 1; prosegue col titolo “È solo l’euro che comanda. Ai popoli è vietato decidere. La prova di democrazia dei cittadini catalani annullata dai poteri forti. Ma in Lombardia e in Veneto si può ancora riconquistare un po’ di libertà”, *Liberò*, 9.10.2017, p. 4.

Pietro Senaldi, “Il leader nazionalista austriaco. ‘La Ue è pericolosa e toglie libertà agli Stati”, *Liberò*, 9.10.2017, p. 1; prosegue col titolo “Quest’Europa è una minaccia per la democrazia. In Catalogna violenze

contro il popolo e a Vienna notizie razziste inventate per diffamarci. Vogliamo difendere i confini”, p. 5.

Omero Ciai, “Dallo Statuto dell’autonomia e dal referendum del 2006 fino al cataclisma di oggi: così si sono deteriorati i rapporti tra governo centrale e ‘ribelli’. Tra i responsabili del disastro, i no di Rajoy e i continui strappi dei catalani. Catalogna storia di una crisi”, *La Repubblica*, 9.10.2017, p. 13.

David Hesse, “Lettera dall’Europa / Tages-Anzeiger. La Catalogna vista da uno stato federale”, *La Repubblica*, 9.10.2017, p. 21.

Eugenio Occorsio, “Catalogna e Scozia, quanto valgono le autonomie”, *La Repubblica. Affari e Finanza*, 9.10.2017, p. 12-13.

Mario Vargas Llosa, “Non permetteremo che il golpe cancelli cinquecento anni”, *La Repubblica*, 9.10.2017, p. 12.

Franco Bruni, “L’altra Europa. Il localismo non paga dividendo”, *La Stampa*, 9.10.2017 p 1 e p. 23.

Mario Vargas Llosa, “La Spagna non deve dissolversi”, *La Stampa*, 9.10.2017, p. 1, prosegue col titolo “L’intervento. Nessuna congiura golpista distruggerà la storia del paese”, *La Stampa*, 9.10.2017, p. 7.

\*\*\*

Andrea Nicastro, [Intervista a Lluís Llach] “Il cantautore. ‘Il mio inno anti Franco è tornato nelle strade. Ce n’è ancora bisogno”, *Corriere della Sera*, 10.10.2017, p. 14.

Elisabetta Rosaspina, “La scrittrice Navarro ‘È un colpo di Stato, come quello di Tejero”, *Corriere della Sera*, 10.10.2017, p. 14.

Elena Marisol Brandolini, “ ‘Sta attento Puigdemont, puoi far la fine di Companys’. Madrid, il portavoce del partito al potere e il parallelo con il governatore giustiziato da Franco”, *Il Fatto Quotidiano*, 10.10.2017, p. 14.

Elena Marisol Brandolini, “L’intervista/1. Javier Royo costituzionalista all’università di Siviglia. ‘Dieci anni di errori, e il re fa il piromane’ ”. In box: “Il problema non è la Carta, ma la volontà della politica di modificare la situazione che è stata creata nel 2006 ”. In box: “Per le istanze separatiste il solo modo valido dal punto di vista giuridico è ottenere un referendum pattuito”, *Il Fatto Quotidiano*, 10.10.2017, p. 15.

Elena Marisol Brandolini, “L’intervista/2. Santiago Becerra. Economista di Barcellona. ‘Macché choc. dopo 6 mesi le aziende tornerebbe-

ro”. In box: “Andorra non è nella Ue ma ha l’euro. Un paese sceglie la moneta che vuole avere”, *Il Fatto Quotidiano*, 10.10.2017, p. 14.

Elena Marisol Brandolini, “L’intervista/3. Jordi Matas Dalmases. Politologo. ‘L’Europa può accettare la nascita d’un nuovo Stato’”. In box: “Molti valori degli attuali sistemi democratici sono stati ottenuti con la disobbedienza sociale”, *Il Fatto Quotidiano*, 10.10.2017, p. 14.

Andrea Valdambri, “L’intervista/4. Francisco Orozco. Eurodeputato di Podemos. ‘Tentare il dialogo fino all’ultimo istante della crisi’”. In box: “La società catalana chiede più partecipazione dal basso come abbiamo fatto noi Indignados”, *Il Fatto Quotidiano*, 10.10.2017, p. 15.

Giovanni Maddalena, “Perché Madrid ha un problema di comunicazione sulla questione catalana. Non sempre le immagini ci dicono la verità, ma in questa èra bisogna saperle usare”, *Il Foglio*, 10 ottobre 2017, ed. on-line

Enzo Riso [direttore scientifico di SWG], “L’analisi. Lo ‘Stato catalano’ non piace a 2 italiani su 3 ma la maggioranza bocchia l’uso della forza”, *Il Gazzettino*, 10.10.2017, p. 5. Vedi anche lettera di Sergio Chiericato “Catalogna. Il supnazionalismo provoca danni” *Il Gazzettino*, 10.10.2017, p. 22.

Erminio Ferrari, “La scelta di Puigdemont. Oggi il ‘President’ catalano comunicherà al parlamento regionale la decisione conseguente all’esito del referendum. La probabile dichiarazione di indipendenza susciterà una dura reazione dello Stato spagnolo, ed è comunque delegittimata dalle grandi manifestazioni ‘unioniste’ che hanno riempito le strade di Barcellona”. *La Regione*, 10.10.2017, p. 2.

Erminio Ferrari [?], “L’intervista. Alfonso Botti: ‘Serve un passo indietro di tutti’ ”, *La Regione*, 10.10.2017, p. 2.

Francesco Olivo, “L’intervista. ‘Se ci troviamo in questa crisi è anche colpa della Spagna’. L’ex ministro Margallo: andava sospesa l’autonomia”, *La Stampa*, 10.10.2017, p. 10.

Bruno Tinti, “Da regione autonoma e ricca a terra occupata e povera. Il suicidio della Catalogna: così perderà tutto”, *La Verità*, 10.10.2017, p. 1; prosegue col titolo “La Catalogna finirà in miseria e prigioniera. I leader indipendentisti stanno spingendo la regione nel baratro. Hanno già il massimo dell’autonomia possibile, insistere per separarsi da Madrid pro-

vocherà soltanto danni: aziende in fuga, dispersione di capitali e arrivo dell'esercito nelle strade", *La Verità*, 10.10.2017, p. 15.

\*\*\*

Lucia Capuzzi, "L'intervista. [Xavier Casals] 'Nel laboratorio catalano la crisi del sistema Spagna'", *Avvenire*, 11.10.2017, p. 11.

Ernesto Galli della Loggia, "Scenario. L'impressione è che ci sia in incubazione una rottura storica: si è messo in moto dal di dentro un sistema di erosione dell'intero sistema della sovranità. Il declino degli stati europei", *Corriere della Sera*, 11.10.2017, p. 30.

Andrea Nicastro, "Javier Marias. Egoisti e totalitari. L'indipendentismo si è nutrito di bugie", *Corriere della Sera*, 11.10.2017, p. 6.

Biagio de Giovanni, "L'analisi. Una grande questione nel cuore dell'Europa", *Il Gazzettino*, 11.10.2017, p. 1 e 23.

[A.P.S], "La Ue preme per evitare lo scontro 'Ma nessuna mediazione ufficiale'", *Il Gazzettino*, 11.10.2017, p. 3.

Mauro Evangelisti, "Il caos Catalogna. Frenata Puigdemont 'Secessione sospesa ora via ai negoziati'. Il discorso del presidente catalano. Firmata e congelata l'indipendenza. Sequestrato dalla polizia un piano segreto per alimentare le tensioni", *Il Gazzettino*, 11.10.2017, p. 2.

Roberto Pellegrino, "Puigdemont: 'Sì all'indipendenza, ma ora dialogo'. Madrid lo gela. Valzer alla catalana: secessione rinviata", *Il Giornale*, 11.10.2017, p. 1 e 12.

Manila Alfano, "L'analisi. Ora Barcellona è sola. Rajoy non si piega e imporrà le condizioni", *Il Giornale*, 11.10.2017, p. 1 e 12.

Fausto Carioti, "Barcellona dichiara la secessione a data da destinarsi. I catalani rinviando l'indipendenza", *Libero*, 11.10. 2017, p. 1; continua col titolo "Europa a pezzi. Secessione rinviata. Barcellona non ha il coraggio di fare il passo decisivo. Tendere la mano e chiedere il dialogo non servirà a nulla. Hanno avuto la meglio le pressioni economiche. Ci si mette pure Alfano: la Spagna è una", *Libero*, 11.10. 2017, p. 15. In box: "Non siamo pazzi né golpisti, siamo gente normale che chiede di poter votare. Non abbiamo niente contro gli spagnoli". Carles Puigdemont. Presidente della Catalogna" *Libero*, 11.10. 2017, p. 15.

Lucio Caracciolo, "Il sentiero dei negoziati", *La Repubblica*, 11.10.2017, p. 35.

\*\*\*

Andrea Valdambri, “L’intervista. Franco Cardini. Lo storico ritiene che sia in atto un processo di cambiamento difficile da ignorare. ‘La Costituzione scritta nel ’78 è superata’”, *Il Fatto Quotidiano*, 12.10.2017, p. 14.

Roberto Papetti, “Spagna. Catalogna, sbagliato parlare di retromarcia. Il dialogo è necessario, la vera partita inizia ora”, in box: “Madrid finora ha infilato una serie di errori, ma sa di non poter ignorare il sentimento indipendentista”, *Il Gazzettino*, 12.10.2017, p. 22.

\*\*\*

Elena Marisol Brandolini, “L’intervista. Catalogna. L’ex capo di Stato maggiore Rodríguez contro le parole del ministro della Difesa di Madrid, ‘Che errore minacciare l’uso dell’esercito’”, *Il Fatto Quotidiano*, 13.10.2017, p. 15.

\*\*\*

Bruno Forte, “La ‘patria’ europea nell’era delle appartenenze fluide”, *Il Sole 24 ore*, 15.10.2017. p. 1 e 16.

\*\*\*

Alfonso Botti, “L’impasse catalana / 5. Barcellona, 17.10.2017”, *Il Mulino*, ed on-line: [https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS\\_ITEM:4142](https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:4142)

\*\*\*

Alessandro Santagata, “Conflitti egemonici e aspri respiri di libertà. Tempi presenti. Un incontro con Alfonso Botti, storico e docente all’Università di Modena e Reggio Emilia. Secondo l’ispanista, ‘l’attuale polarizzazione delle posizioni cancella le sfumature e la politica’”, *Il Manifesto*, 18.10.2017.

\*\*\*

Giuliano Ferrara, “Il romanzo patriottico spagnolo in cerca di lieto fine. Dopo i tumulti della catalanità opulenta e anarchica contro un giovane re che vuole tenersi la testa, dopo gli scacchi tra il temporeggiatore e l’indecisionista, servirebbe un capitolo razionale per quel paese che ancora si chiama Spagna”, *Il Foglio*, 20.10.2017, ed. on-line.

Rodolfo Casadei, “Catalogna. Come ti costruisco il regno che non c’è. Impadronirsi di radio e tv. Politicizzare la cultura. Manipolare la scuola. Manuale di coltivazione di una egemonia secessionista”, *Tempi*,

20.10.2017, ed. on-line: <https://www.tempi.it/come-ti-costruisco-il-regno-che-non-ce#.Wn2P4HzavIU>.

\*\*\*

Elena Marisol Brandolini, “I personaggi. Leader progressisti. Sánchez e Cuixart sono stati incarcerati per aver organizzato manifestazioni. La parabola dei Jordis, ‘martiri’ indipendentisti”, *Il Fatto Quotidiano*, 21.10.2017, p. 8.

\*\*\*

Andrea Nicastro, “Arcadi Espada. ‘Prevale lo Stato. Rajoy dà lezione di buon senso democratico’ ”, *Corriere della Sera*, 22.10.2017, p. 2.

Andrea Nicastro, “Albert Sánchez. ‘Giorno triste, sostituiranno ministri eletti con burocrati’ ”, *Corriere della Sera*, 22.10.2017, p. 2.

Franco Venturini “Il salto nel buio e l’ombra della violenza”, *Corriere della Sera*, 22.10.2017, p. 1; prosegue col titolo “Salto nel buio in Catalogna ma la Costituzione va difesa”, *Corriere della Sera*, 22.10.2017, p. 26.

Susanna Turco, “Catalano chi. In attesa dell’ignoto, Barcellona vive in una bolla. A metà tra paura e speranza”, *L’Espresso*, n. 43, 22 ottobre 2017, pp. 74-80.

Elena Marisol Brandolini, “Spagna. Rajoy rovescia il governo indipendentista. Puigdemont: ‘Fine della democrazia’. Madrid fa il golpe bianco, ribellione catalana in piazza. Applicazione totale dell’art. 155 che esautorava i vertici della regione autonoma. Elezioni entro 6 mesi. Mezzo milione di persone protestano a Barcellona”, *Il Fatto Quotidiano*, 22.10.2017, p. 1; continua col titolo: “Il colpetto di Stato di Rajoy. ‘Ma la nostra lotta continuerà’. Esautorati i vertici della regione che, dice il potere centrale, ‘rimarrà autonoma’. La risposta di Puigdemont, che potrebbe essere incriminato per ribellione”, *Il Fatto Quotidiano*, 22.10.2017, p. 2.

Tommaso di Francesco, “Catatrà. Sull’orlo del precipizio balcanico”, *Il Manifesto*, 22.10.2017, p. 1 e 3.

Alberto Negri, “I contraccolpi. I progetti separatisti, che si tratti del Kurdistan o della Catalogna, tendono sempre a sottostimare i legami d’interdipendenza. La secessione senza piano B porta al disastro economico”, *Il Sole 24 ore*, 22.10.2017, p. 5.

Francesco Olivo, “Fernando Aramburu, ‘La Spagna è ancora fragile. Non riesce mai a uscire dalle sue lotte territoriali’”, *La Stampa*, 22. 10. 2017, p. 5.

\*\*\*

Sara Gandolfi, “L’intervista. ‘Credo ancora nel dialogo. Barcellona non è violenta’. La giallista Redondo: la nostra democrazia è matura”, *Corriere della Sera*, 23.10.2017, p. 15.

Alessandro Oppes, “Sepúlveda: ‘Rajoy con la sua politica è un fabbricatore di indipendentisti’ ”, *La Repubblica*, 23.10.2017, p. 12.

\*\*\*

Elena Marisol Brandolini, “Spagna. Catalogna. Il Parlamento regionale si riunirà giovedì per dare una risposta al governo centrale che vuole attivare l’articolo 155 e annullare l’autonomia. Il ‘successo’ di Puigdemont: nuove elezioni o il carcere”. In box: “Sono contro tutti i separatismi in Europa e non approvo quanto accade in Catalogna. J. Claude Juncker (UE)”, *Il Fatto Quotidiano*, 24.10.2017, p. 15.

\*\*\*

Aldo Cazzullo, “Venezia come Barcellona? Serve una riforma federalista”, *Corriere della Sera*, 25.10.2017, p. 29.

\*\*\*

Andrea Valdambri, “L’intervista. Josep Maria Fradera. Il professore di Storia contemporanea e ‘l’errore dei secessionisti’. Siamo alla spaccatura senza ritorno”, *Il Fatto Quotidiano*, 27.10.2017, p. 18.

\*\*\*

Paolo Lepri, “Ma si può ancora ricostruire”, *Corriere della Sera*, 28.10.2017, p. 1; prosegue col titolo: “Ora le due leadership fanno un passo indietro. Ma da parte dell’Europa serve più immaginazione”, *Corriere della Sera*, 28.10.2017, p. 2.

Elena Marisol Brandolini, “I punti. Doppio binario. Diktat spagnolo contro procedure catalane. Già lunedì il possibile arresto dei vertici ‘separatisti’. Un anno per far nascere la Repubblica indipendente”, *Il Fatto Quotidiano*, 28.10.2017, p. 15.

Elena Marisol Brandolini, “L’intervista [a Vicent Sanchis]. Il direttore tv non epurato e l’ ‘orgoglio della lingua’ ”, *Fatto Quotidiano*, 28.10.2017, p. 15.



Mauro Evangelisti, “Scontro sulla secessione. Barcellona: Spagna addio. Rajoy silura Puigdemont. Il parlamento catalano approva la secessione: ‘Via alla Repubblica’. L’ira di Madrid: ‘Rimosso il presidente. Nuove elezioni il 21 dicembre”, *Il Gazzettino*, 28.10.2017, p. 2.

Mauro Evangelisti, “L’intervista. Miquel Molina. ‘Carles doveva andare alle urne ma ha scelto una strategia suicida’”, nel box: “Il Vice direttore de ‘La Vanguardia’, ‘La situazione rischia di sfuggire di mano. Speriamo non ci siano scontri’”, *Il Gazzettino*, 28.10.2017, p. 2.

Alessandro Sallusti, “Spagna a pezzi. Barcellona adíós. La Catalogna dichiara l’indipendenza. Madrid pronta al pugno duro. Tajani: ‘Ma così si separano anche dall’Europa’”, *Il Giornale*, 28.10.2017, p. 1.

Carlo Nicolato, “La Spagna si spacca. Meglio un giorno da catalani che 100 da Rajoy. Barcellona dichiara la repubblica. Il premier di Madrid destituisce i capi ribelli e indice elezioni per il 21 dicembre”, *Liberò*, 28.10.2017, p. 8.

Alejandro López de Miguel, “Adíós. Non è coerente essere comunista e indipendentista. ‘Questa è una guerra di bandiere’, intervista ad Alberto Garzón di Izquierda Unida”, *Il Manifesto*, 28.10.2017, p. 4.

Roberto Toscano, “Il grido repubblicano”, *La Repubblica*, 28.10.2017, p. 1; prosegue col titolo: “Un fallimento che il voto non risolverà”, *La Repubblica*, 28.10.2017, p. 8.

Alberto Negri, “Rischio-imitazione. Una sfida per l’Europa”, *Il Sole XXIV ore*, 28.10.2017, p. 1; prosegue col titolo “La sfida che l’Europa non vuole raccogliere”, *Il Sole XXIV ore*, 28.10.2017, p. 8.

Luca Veronese, “Tra errori e coerenza. Il metodo Rajoy”, *Il Sole XXIV ore*, 28.10.2017, p. 1; prosegue col titolo: “I due volti di un premier ‘sordo’ ma coerente”, *Il Sole XXIV ore*, 28.10.2017 p. 8.

Laris Gaiser, “La guerra di Spagna. Catalogna indipendente per un bisticcio al telefono tra Rajoy e Puigdemont”, *La Verità*, 28.10.2017, p. 13.

\*\*\*

Lucia Capuzzi, “L’intervista. Il politologo Jordi Mir: ‘A dicembre si replica’”, *Avvenire*, 29.10.2017, p. 5.

Andrea Nicastro, “L’intervista [a John Carlin]. Per domare le emozioni ci vorrebbe un Mandela”, *Corriere della Sera*, 29.10.2017, p. 11.

Mauro Evangelisti, “Lo scontro sulla secessione. Catalogna nelle ma-

ni della vice di Rajoy. Puigdemont: resistere. Saenz de Santamaria assume la presidenza della regione. Il leader destituito potrebbe essere arrestato domani. Via il capo dei Mossos”, *Il Gazzettino*, 29.10.2017, p. 5.

Massimo Serafini e Marina Turi, “Spagna. Due minoranze sull’orlo del precipizio”, *Il Manifesto*, 29.10.2017, p. 1-3.

\*\*\*

Franck Nouchi, “Médiateur. La Catalogne sous la loupe des lecteurs du ‘Monde’”, *Le Monde*, 29-30. 10. 2017, p. 29.

Franck Nouchi [?], “Éditorial. Catalogne: place a la démocratie”, *Le Monde*, 29-30. 10. 2017, p. 30.

Lucio Caracciolo, “L’analisi. Effetto domino nel cuore dell’Europa”, *La Repubblica*, 29.10.2017, p.1; prosegue col titolo “Lo scenario. La paura della balcanizzazione che paralizza l’Unione Europea”, *La Repubblica*, 29.10.2017, p. 11.

Gianluca Baldini, “La guerra di Spagna. Che succede se la Catalogna scappa. Rischi grossi per imprese e fisco”, *La Verità*, 29.10.2017 p. 10.

\*\*\*

Vittorio Feltri, “Troppo ricca per essere libera. La Catalogna ha lo stesso destino del Nord”, *Liberò*, 30.10.2017, p. 1.

Giovanni Sallusti, “L’errore dei catalani: fidarsi di un giornalista. Agli indipendentisti è toccato un leader goffo, che con i suoi tentennamenti ha danneggiato la campagna anti-spagnola”, *Liberò*, 30.10.2017, p. 9.

Wlodek Goldkorn, “Barcellona e la nuova geografia dei confini”, *La Repubblica*, 30.10.2017, p. 23.

\*\*\*

Elena Marisol Brandolini, “Catalogna. Contumace? Il presidente indipendentista Puigdemont si rifugia a Bruxelles dopo la denuncia di Madrid. Rischia 30 anni di carcere. Carles il ‘ribelle’ e l’autoesilio tra i fiamminghi”. In box: “Dubbi elettorali. I partiti secessionisti verso il sì alla partecipazione alle elezioni del 21 dicembre”, *Il Fatto Quotidiano*, 31.10.2017, p. 15.

Andrea Bonanni, “Se la sfida spagnola imbarazza l’Europa”, *La Repubblica*, 31.10.2017, p. 47.

Omero Ciai, “L’intervista. Lo scrittore Javier Cercas. ‘Avventurieri in fuga dopo aver incendiato metà della Spagna’”, *La Repubblica*, 31.10.2017, p. 6.

Leonardo Martinelli “L’intervista. ‘L’ex leader sta cercando solo visibilità ma non danneggerà gli equilibri dell’UE’. L’analista Loyer: non è una fiaba, una frontiera non si fa con una magia”, *La Stampa*, 31.10.2017, p. 5.

Stefano Stefanini. “I pericoli del contagio per l’Europa”, *La Stampa*, 31.10.2017, p. 1 e 31.

\*\*\*

Sébastien Bauer, “La crise catalane est née a Madrid”, *Le Monde diplomatique*, n. 764, novembre 2017, p. 1 e 12.

Giuliano Ferrara, “Repubblica catalana senza Picasso. Gli indipendentisti hanno due soli modi di trasformare le loro idee in un fatto: con la forza o con un cambiamento della Costituzione, riducendo la Carta fondamentale alla caratura giuridica di un contrattino rescindibile”, *Il Foglio*, 1.11.2017, ed-on-line: <https://www.ilfoglio.it/esteri/2017/11/01/news/repubblica-catalana-senza-picasso-160898/>

Laura Cardia, “Vargas Llosa: ‘Tentato golpe e fuga: una farsa’”, *Il Gazzettino*, 1.11.2017, p. 6.

Ennio Fortuna, “Puigdemont, la difficoltà di ottenere asilo in Belgio”, *Il Gazzettino*, 1.11.2017, p. 23.

Omero Ciaï, “Unionisti pronti a fare fronte comune. Per loro i sondaggi sono sfavorevoli”, *La Repubblica*, 1.11.2017, p. 8.

Concita De Gregorio, “Carles, il ribelle riluttante porta la sfida catalana nel cuore dell’Europa”, *La Repubblica*, 1.11.2017, p. 9.

\*\*\*

Omero Ciaï, “La mossa catalana”, *La Repubblica*, 2.11.2017, p. 27.

\*\*\*

Luca Miele “Arresti alla catalana”, *Avvenire*, 3.11.2017, p. 1.

Sergio Soave, “Il grande fallimento della politica. E ora la strada della mediazione sembra sempre meno praticabile”, *Avvenire*, 3.11.2017, p. 12.

Elisabetta Rosaspina, “Madrid non cede. In carcere 9 leader catalani”, *Corriere della Sera*, 3.11.2017, p. 1 e 12.

Manila Alfano “Madrid e il pericolo autogol. Così nascono i nuovi martiri”, *Il Giornale*, 3.11.2017 p. 13.

[Redazione?], “Il ruolo di Bruxelles”, *Internazionale*, n. 1229, 3-9 novembre 2017, p. 26.

Newton Emerson, “L’equivoco nordirlandese”, *The Irish Times*, in *Internazionale*, n. 1229, 3-9 novembre 2017, p. 26.

Jordi Juan, “Catalogna, Europa” *La Vanguardia* (Barcelona) in *Internazionale*, n. 1229, 3-9 novembre 2017, p. 20.

Ruben Moojman, “Un problema per il Belgio”, *De Standaard*, in *Internazionale*, n. 1229, 3-9 novembre 2017, p. 25.

Lesley Riddoch, “Europei senza coraggio”, *The Scotsman*, in *Internazionale*, n. 1229, 3-9 novembre 2017, p. 21.

Jacques Rupnik, “Parallelismi balcanici”, *Le Monde*, in *Internazionale*, n. 1229, 3-9 novembre 2017, p. 23

Carlo Nicolato, “Madrid arresta la democrazia catalana”, *Libero*, 3.11.2017, p. 11. Giancarlo Zulin, “L’Europa perseguita la democrazia. Arrestati i leader della Catalogna”, *Libero*, 3.11.2017, p. 1; l’articolo prosegue a p. 11 col titolo “Si può mettere in carcere un governo ma non un popolo che chiede la libertà”, *Libero*, 3.11.2017, p. 11.

Tommaso di Francesco, “Spagna, il velo strappato”, *Il Manifesto*, 3.11.2017, p. 1. Titolo in prima pagina “Catalogna”, *Il Manifesto*, 3.11.2017, p. 1.

Omero Ciai, “La scelta di Junqueras in cella a testa alta per rilanciare la sfida”, *La Repubblica*, 3.11.2017, p. 12.

Riccardo Sorrentino “Lo spettro catalano sul voto in Corsica”, *Il Sole XXIV ore*, 3.12.2017, p. 6.

\*\*\*

[Redazione], “L’Appello. Principi a rischio. L’avallo del comportamento del governo spagnolo compromette lo stato di diritto dei Paesi membri dell’Unione. ‘Il silenzio della Ue sulla crisi mette in pericolo l’Europa’”. In box: “Promotori e firmatari. Albena Azmanova e Barbara Spinelli, Étienne Balibar, Gustavo Zagrebelsky, Yanis Varoufakis, Rosemary Bechler, Moni Ovadia, Philippe Schmitter, Arjun Appadural, Judit Carrera, Craig Calhoun, Antonio Negri, Kalypso Nicolaidis, Robert Menasse, Ulrike Guérot, e altri 174 firmatari”, *Il Fatto Quotidiano*, 4.11.2017, p. 15.

Giuliano Ferrara, “La Spagna, la Catalogna e il guaio della Ragion di Stato. Tra la legge che non ammette eccezioni e i catalanisti illegali che giocano al vittimismo elettorale cosa scricchiola nel quadro di riferimento materiale della politica moderna da secoli”, *Il Foglio*, 4.11.2017, ed. on-line:

<https://www.ilfoglio.it/esteri/2017/11/04/news/la-spagna-la-catalogna-e-il-guaio-della-ragion-di-stato-161459/>.

Roberto Toscano, “Se le manette spingono la Catalogna nel baratro”, *La Repubblica*, 4.11.2017, p. 1.

Giovanni Sabbatucci, “La rivoluzione da operetta di Puigdemont”. *La Stampa*, 4.11.2017, p. 27.

\*\*\*

Sergio Fabbrini, “Nazionalismi europei: forza e debolezza” *Il Sole XXIV ore*, 5.11.2017, p. 1 e 16.

\*\*\*

Maurizio Crippa, “Ragioni (postume) della secessione catalana. Sedersi dalla parte del torto e scoprire che Spagna ed Europa non hanno tutte le ragioni. I problemi sottaciuti”, *Il Foglio*, 7.11.2017, ed.on-line: <https://www.ilfoglio.it/esteri/2017/11/07/news/ragioni-postume-della-secessione-catalana-161820/>

\*\*\*

Elena Marisol Brandolini, “L’intervista [a Jaume Alonso Cuevillas]. Linea difensiva. L’avvocato del presidente catalano in ‘esilio’: ‘la giustizia belga sta dimostrando che Madrid sbaglia sull’arresto’. ‘Novanta giorni per la libertà: Puigdemont tornerà vincitore””, *Il Fatto Quotidiano*, 9.11.2017, p. 14.

\*\*\*

Jurek Kuczkiewicz , “Carles Puigdemont au ‘Soir’: ‘Une autre solution que l’indépendance est possible’”, *Le Soir*, 13.11.2017. Pubblicato, sotto la stessa data, anche da *Le Figaro*, *La Tribune de Genève*.

\*\*\*

Riccardo Michelucci, “Dietro il referendum che ha dato fuoco alle polveri, c’è un braccio di ferro che dura da secoli. Catalogna, all’origine della protesta”, *Focus Storia*, n. 134, dicembre 2017, pp. 14-18.

\*\*\*

Elena Marisol Brandolini, “Arriva a Bruxelles la protesta catalana”, *Strisciarossa*, 7.12.2017 on-line: <http://www.strisciarossa.it/a-bruxelles-protesta-catalana-br-europa-e-ora-di-svegliarsi/> [consultata il 19.01.2018].

\*\*\*

[Redazione], “Grosso guaio a Barcellona. Giovedì prossimo la Cata-

logna va alle urne dopo il terremoto della secessione annullata da Madrid. Ma cosa è successo davvero e cosa succederà? Abbiamo provato a capirlo con l'aiuto di due catalani, un grande inviato e un grande scrittore. Reportage di Enric González. Intervista di Marco Cicala e un articolo di Omero Ciai”, *Il Venerdì di Repubblica*, n. 1552, 15.12.2017, copertina, p. [non numerata].

Enric González, “Barcellona. Segreti e bugie. Svolta o stato di crisi permanente? Il voto catalano di giovedì [21 dicembre 2017] deciderà i destini del separatismo, osteggiato da Madrid. Intanto la città cosmopolita sembra diventata più triste. Era un posto dove tutti volevano vivere, ma c'è già chi comincia ad andarsene”, *Il Venerdì di Repubblica*, n. 1552, 15.12.2017, pp. 20-23.

Marco Cicala, “La mia città terrona è diventata una borghese fuori di testa. Lo scrittore Juan Marsé (ora esce in Italia il suo capolavoro) di questi tempi non ama parlare di politica. Oggi è in buona: ‘l'indipendenza? Una balla che si sono bevuti in tanti’ ”, *Il Venerdì di Repubblica*, n. 1552, 15.12.2017, pp. 24-27

\*\*\*

Javier Marías, “Catalogna, Marías: il cuore cinico e totalitario dei secessionisti. Lo scrittore: i partiti indipendentisti hanno ottenuto il 47-48% dei voti, da loro considerata ‘una chiara maggioranza’ che reclamava la scissione dalla Spagna, ‘un mandato’ da rispettare, che avrebbe condannato all'oblio il 52% degli elettori”, *Corriere della Sera*, 17.12. 2017 (ed. on-line).

\*\*\*

Elena Marisol Brandolini, “Gli indipendentisti in bilico: ri-voto in mano agli indecisi. Catalogna, le elezioni di giovedì potrebbero non essere decisive per un governo separatista, i cui leader sono in carcere o in ‘esilio’”, *Il Fatto Quotidiano*, 19.12.2017, p. 16.

\*\*\*

Elena Marisol Brandolini, “Domani il voto. Limbo indipendentista. Catalogna. L'intervista/1 [Albano Dante Fachín] ‘O noi o il re, per questo scelgo la secessione’ ”, *Il Fatto Quotidiano*, 20.12.2017, p. 20.

Elena Marisol Brandolini, “Domani il voto. Limbo indipendentista. Catalogna. L'intervista/2 [Carles Mundó] Bugie e violenza però Madrid non ci ha piegato’ ”, *Il Fatto Quotidiano*, 20.12.2017, p. 20.

\*\*\*

Lucia Capuzzi, “Un’indipendenza sbiadita porta la Catalogna al voto. Rischio pareggio unionisti-separatisti: affluenza decisiva”, *Avvenire*, 21.12.2017, p. 5.

Lucia Capuzzi, “Intervista [a Fernando Aramburu]. ‘Deriva basca? Sono nazionalismi diversi’. Lo scrittore di San Sebastián, Aramburu: ‘Là hanno usato il totalitarismo. Qui la speranza utopica’ ”, *Avvenire*, 21.12.2017, p. 5.

Aldo Cazzullo, “Il voto di oggi. La pesante lezione catalana”, *Corriere della Sera*, 21.12.2017, p 1; continua col titolo: “Un fallimento che resta, una lezione che l’Europa deve studiare a fondo”, *Corriere della Sera*, 21.12.2017, p 11.

Andrea Nicastrò, “Fernando Aramburu. ‘Cibo, calcio, nonni: la mia idea di patria non è secessionista’ ”, *Corriere della Sera*, 21.12.2017, p 11.

Elena Marisol Brandolini, “Oggi il voto. Tra autonomia e indipendenza. Indipendentisti al fotofinish. Marta regina di Barcellona?”. In box: “Vantaggio parziale. I separatisti in vantaggio, ma difficile ottengano la maggioranza assoluta”. In altro box: “Tra i due litiganti. Il leader in ‘auto-esilio’ rischia di dover cedere il passo alla Rovira, vice di Junqueras”, *Il Fatto Quotidiano*, 21.12.2017, p. 19.

Alessandro Oppes, “Catalogna alle urne. Indipendentisti divisi per poi allearsi. Uno dal Belgio e l’altro dal carcere, i due leader Puigdemont e Junqueras hanno scelto strategie elettorali diverse. E non si sono risparmiati i colpi bassi, pronti a ricomporre le fratture se oggi ottengono la maggioranza assoluta”, *La Repubblica*, 21.12.2017, p. 16.

Alessandro Oppes, “L’intervista. Fernando Savater ‘Voto precipitoso e calunnie: stavolta perderanno tutti’”, *La Repubblica*, 21.12.2017, p. 16.

Francesco Olivo, “La Catalogna al bivio fra aziende in fuga e orgoglio del riscatto. Oggi Barcellona vota, separatisti e unionisti testa a testa. Investimenti crollati, trasferite le due principali banche”, *La Stampa*, 21.12.2017, p. 11.

\*\*\*

Aldo Cazzullo, “Catalogna. Il voto scuote il Paese e riapre la questione dell’indipendenza. Crollo dei popolari. Spagna, vincono i separatisti. Maggioranza per tre seggi. Gli unionisti di Ciudadanos prima forza”, *Cor-*

*riere della Sera*, 22.12.2017, p. 1; continua col titolo: “La riscossa degli indipendentisti. In Catalogna sono maggioranza”, *Corriere della Sera*, 22.12.2017, p. 2; continua col titolo: “Madrid è pronta a impedire o a dissolvere il nuovo esecutivo se non sarà rinnegato l’addio alla Spagna”, *Corriere della Sera*, 22.12.2017, p. 3.

Andrea Nicastro (in collaborazione con Marcello Sacco), “Il colloquio. ‘Indipendenza impossibile: l’Ue non la vuole’. Lo scrittore Vila-Matas: ‘i nostri leader politici del passato erano pragmatici e realistici’ ”, *Corriere della Sera*, 22.12.2017, p. 5.

Andrea Nicastro, “Chi crede ancora nel ‘sogno’. Trionfo senza gioia dei separatisti: ‘E ora che fare?’ ”, *Corriere della Sera*, 22.12.2017, p. 2-3.

Andrea Nicastro, “L’intervista. Albert Rivera. L’orgoglio di Ciudadanos. ‘Fermare i secessionisti non sarà un lavoro facile’. Il leader del primo partito: i nazionalisti escludono tutti gli altri’ ”, *Corriere della Sera*, 22.12.2017, p. 5.

Elena Marisol Brandolini, “Si ricomincia. Dati parziali: i movimenti separatisti avrebbero ottenuto la maggioranza assoluta. Ma i centristi di Ciutadans sono il primo partito. Indipendenti e vincenti referendum contro Madrid”, *Il Fatto Quotidiano*, 22.12.2017, p. 10.

Manila Alfano, “L’analisi. Un’affluenza mai vista che non sana le ferite e non dà un esito certo. Pesano gli scontri dei mesi scorsi. Il ruolo dei leader in cella e in esilio”, *Il Giornale*, 22.12.2017, p. 13.

Luca Tancredi Barone, “Voto in Catalogna. Indipendentisti verso la maggioranza”, *Il Manifesto*, 22.12.2017, p. 1.

Jacopo Rosatelli, “Precedenti storici. All’inizio fu Pujol. A sorpresa nelle urne la destra catalana tanto cara a Madrid”, *Il Manifesto*, 22.12.2017, p. 3.

Andrea Bonanni, “Unionisti primo partito. In Catalogna un voto anti-Madrid ma brilla Ciudadanos”, *La Repubblica*, 22.12.2017, p. 1; continua col titolo: “Primo piano. L’editoriale. Ora Madrid dialoghi”, *La Repubblica*, 22.12.2017, p. 2.

Marco Bresolin, “La rivincita di Puigdemont l’esule trasformato in eroe. Il leader da 52 giorni rifugiato in Belgio ha atteso l’esito delle elezioni con i compagni a Bruxelles. ‘Ne è valsa la pena’ ”, *La Stampa*, 22.12.2017, p. 3.



Francesco Olivo, "Intervista. " 'Inés ha contagiato i giovani. Bloccherà le spinte più estreme'. Il politologo Botella: i centristi faranno pesare la vittoria", *La Stampa*, 22.12.2017, pp. 2-3.

Stefano Stefanini, "Rajoy paga l'assenza di strategia", *La Stampa*, 22.12.2017, p. 1 e 25.

\*\*\*

Aldo Cazzullo, "Il reportage dal villaggio simbolo. La roccaforte dei catalani: 'Noi non ci arrendiamo' ", *Corriere della Sera*, 23.12.2017, p. 1; continua col titolo: "Il reportage. Dove cominciò tutto. Nella villaggioculla dei secessionisti 'L'Europa è fatta di piccole patrie'", *Corriere della Sera*, 23.12.2017, p. 2-3.

Elena Marisol Brandolini, "Catalogna. Invito al dialogo. Il risultato delle urne permette al presidente di tornare al potere. Il premier invitato a Bruxelles prende tempo: 'Parlerò solo con il leader della Generalitat'. Puigdemont presidenziale. Rajoy tenta di snobbarlo". In box: "Scappatoia politica. Il capo dell'esecutivo aveva sostenuto di voler parlare solo con la centrista Arrimadas", *Il Fatto Quotidiano*, 23.12.2017, p. 16.

Giuliano Ferrara, "La partita di Rajoy. Né guerra civile né Costituzione cambiata all'orizzonte. I catalanisti ripartano da una nuova disponibilità", *Il Foglio*, 23.12.2017, ed. on-line.

Omero Ciai, "A Barcellona si progetta un cambio di strategia", *La Repubblica*, 23.12.2017, p. 14.

Marco Grispigni, "Le novità nel fronte indipendentista. Perché è fallito l'obiettivo di Rajoy", *Il Manifesto*, 23.12.2017, p. 3.

Tommaso di Francesco, "Oltre i numeri. Da Barcellona la crisi precipita su Madrid", *Il Manifesto*, 23.12.2017, p. 2.

Mauro Evangelisti, "L'analisi. Nelle periferie vince il no alla secessione e i voti anti-Madrid non sono cresciuti", *Il Gazzettino*, 23.12.2017, p. 4.

Roberto Papetti, "Il voto 'separatista'. In Catalogna hanno vinto gli indipendentisti ma ora va trovata una soluzione politica", *Il Gazzettino*, 23.12.2017, p. 26.

Paola del Vecchio, "Catalogna, muro contro muro. Dopo la vittoria indipendentista, il premier Rajoy apre al dialogo: 'Ma non incontrerò Puigdemont' ", *Il Gazzettino*, 23.12.2017, p.1.

Francesco Olivo, "Intervista, 'Questi nazionalisti sono fanatici, vivo-

no in un mondo a parte'. Savater: Madrid doveva agire contro la propaganda", *La Stampa*, 23.12.2017, p. 5.

Francesco Olivo, "Rajoy perde ma non si arrende. 'Nessun incontro con i secessionisti. Prima eleggano un presidente'. Il premier: con loro non ci parlo. La destra del PP contesta l'esecutivo", *La Stampa*, 23.12.2017, p. 5.

Marta Dassù, "Le ferite che minano l'Unione", *La Stampa*, 23.12.2017, p. 1.

\*\*\*

Aldo Cazzullo, "Vargas Llosa e la Catalogna. 'I nazionalisti minano l'Europa. Difendetela'", *Corriere della Sera*, 24.12.2017, p. 1; continua col titolo: "Intervista. Il premio Nobel Vargas Llosa. 'In Catalogna c'è stato un golpe. Il nazionalismo va contro la storia'", *Corriere della Sera*, 24.12.2017, p. 11.

Costanza Rizzacasa d'Orsogna, "Spagna. Diventerà una serie il romanzo di Fernando Aramburu sul terrorismo separatista nella società basca. Lui a 'la Lettura' dice: 'Per arrivarci è servito che fossero deposte le armi. Questa storia è universale. Ma qui la violenza può riesplodere. L'Eta non muore, Patria continua in tv", *La Lettura*, 24.12.2017, p. 39.

Romano Prodi, "L'opinione. Catalogna, la paralisi che ostacola il dialogo", *Il Gazzettino*, 24.12.2017, p. 1 e 27.

Jacopo Rosatelli, "La 'Catarogna'. Tutta l'attenzione su Puigdemont, anche se 'a distanza' ", *Il Manifesto*, 24.12.2017, p. 7.

Jacopo Rosatelli, "La 'Catarogna'. Costituzione spagnola. Una riforma necessaria e 'impossibile' ", *Il Manifesto*, 24.12.2017, p. 7.

\*\*\*

Aldo Cazzullo, "I venetisti esistono e guardano alla Catalogna", *Corriere della Sera*, 28.12.2017, p. 29.

## *Notizie sugli autori*

ANDREU BOSCH I RODOREDA, *dottore di ricerca in Filologia catalana presso l'Universitat de Barcelona e docente a contratto nel medesimo ateneo.*

ALBERT BRANCHADELL, *professore aggregato del Dipartimento di Filologia catalana e preside della Facoltà di Traduzione e Interpretazione dell'Universitat Autònoma de Barcelona.*

JORGE CAGIAO Y CONDE, *professore associato di "Civilización española contemporánea" nell'Università di Tours presso il Dipartimento di "Droit – Langues", di cui è direttore.*

GIOVANNI C. CATTINI, *professore aggregato "Serra Húnter" di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Storia e Archeologia dell'Universitat de Barcelona.*

GENNARO FERRAIUOLO, *professore associato di Diritto costituzionale presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Napoli Federico II.*

ALAIN-G. GAGNON, *titolare della cattedra di ricerca canadese in "Études québécoises et canadiennes" presso l'Université du Québec a Montréal.*

ANDREA GENIOLA, *dottore di ricerca in Filosofie e teorie sociali contemporanee presso l'Università di Bari "Aldo Moro", membro del Centre d'estudis sobre dictadures i democràcies (CEDID) dell'Universitat Autònoma de Barcelona.*

KLAUS-JÜRGEN NAGEL, *professore aggregato di Scienza politica presso l'Universitat Pompeu Fabra (Barcelona), già docente a Bielefeld e presso la Goethe-Universität di Frankfurt am Main.*

PATRIZIO RIGOBON, *professore aggregato di Letteratura catalana nell'Università Ca' Foscari di Venezia; docente, nel 2012, della "Ginebre Serra Visiting Chair in Catalan Studies" presso la Stanford University.*

MARC SANJAUME-CALVET, *dottore di ricerca in Scienza politica e professore a contratto presso l'Universitat Pompeu Fabra e l'Universitat Autònoma de Barcelona.*



Finito di stampare presso la *Grafica Elettronica* (Na)  
nel mese di novembre 2018